

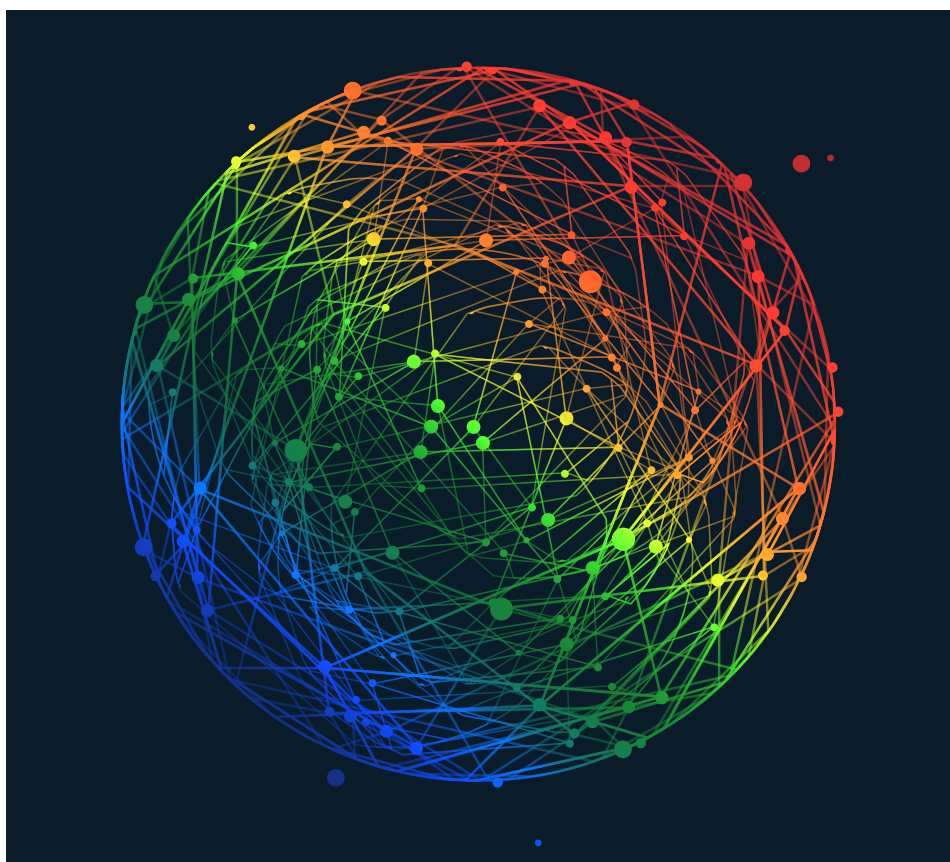
Università di Napoli L'Orientale
Quaderni del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
3

Reti, nodi, assemblaggi

Ripensare metodi e saperi
nella crisi del presente

a cura di

Lorenzo Cicatiello, Eleonora Guadagno e Delio Salottolo



UniorPress

QuDiSUS

3

In copertina: *(Inter)connessioni*

Quaderni del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Direttore

Paolo Wulzer

Comitato editoriale

Gennaro Ascione (Università di Napoli L'Orientale), Andrea Brazzoduro (Università di Napoli L'Orientale), Irene Costantini (Università di Napoli L'Orientale), Anna Liguori (Università di Napoli L'Orientale), Giovanni Modaffari (Università di Napoli L'Orientale), Tiziana Pangrazi (Università di Napoli L'Orientale), Mariassunta Picardi (Università di Napoli L'Orientale), Matteo Pretelli (Università di Napoli L'Orientale), Simone Selva (Università di Napoli L'Orientale)

Comitato scientifico

Francesco Bachis (Università di Siena), Manuela Boatça (University of Freiburg), Alessandra Bonazzi (Alma Mater Università di Bologna), Rafael Casado Raigón (Università di Cordoba), Angelo Maria Cattaneo (CNR), Michele Colucci (CNR), Roger Cusso' (Université Sorbonne Paris 1), Jean-Paul De Lucca (Università di Malta), Massimo dell'Utri (Università degli Studi di Sassari), Philippe Dugot (Université de Toulouse), Alberto Lucarelli (Università di Napoli Federico II), Marco Mariano (Università di Torino), Laura E. Ruberto (Berkeley City College), Francesco Saraceno (Sciences-Po Paris e Luiss), Ulrich van Loyen (Università di Siegen), Nicoletta Vallorani (Università degli Studi di Milano)



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress

Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli

ISBN: 978-88-6719-331-8



Università di Napoli L'Orientale
Quaderni del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali
3

Reti, nodi, assemblaggi.
Ripensare metodi e saperi
nella crisi del presente

a cura di
Lorenzo Cicatiello, Eleonora Guadagno e Delio Salottolo



UniorPress
Napoli 2025

Indice

<i>Presentazione</i>	
Lorenzo Cicatiello, Eleonora Guadagno e Delio Salottolo	7
 Federica Bucci, Martina Iacometta e Riccardo Rosa	
<i>Metodi di ricerca e posizionamenti. Mappare un percorso collettivo</i>	13
 Noor Shihadeh	
<i>Le sfide della preservazione: il caso degli archivi teatrali palestinesi</i>	25
 Valentina Laviola	
<i>Riannodare i fili: scavi, studi e salvaguardia del patrimonio tra Afghanistan e Italia</i>	39
 Felice Farina	
<i>Nodi, reti, assemblaggi: l'approccio giapponese alla sicurezza alimentare</i>	55
 Annachiara Autiero	
<i>Se non mangi non vale. Pratiche, spazi e paesaggi del cibo: il caso di Napoli</i>	71
 Gianpiero Petraroli	
<i>Geografie dell'Islam a piazza Garibaldi. Un'analisi spaziale attraverso il commercio ḥalāl</i>	91
 Nicola Di Mauro	
<i>Entangled Islam in Italia e a Napoli</i>	103
 Valeria Saggiomo	
<i>I nodi dello sviluppo: legittimità, sentimento e condivisione:</i>	117

Anna D'Auria	
<i>Le risorse territoriali come leva di sviluppo locale sostenibile</i>	137
Antonella De Sena	
<i>Dall'Antropocene al Capitalocene: ecocritica e denuncia sociale nella narrativa spagnola contemporanea</i>	157
Gioacchino Orsenigo	
<i>Transizione ecologica e Green Deal europeo tra Tecno-determinismo e Catastrofe Ancestrale</i>	173
Eleonora Guadagno e Delio Salottolo	
<i>Assembling Disciplines, Reassembling Concepts: A University Workshop on 'Ecological Crisis and Environmental Risk'</i>	203
Valeria Cavazzino	
<i>L'immagine sociale de las amas de casa nel discorso giornalistico spagnolo</i>	225
Francesco Morleo	
<i>Ripensare la variazione linguistica in portoghese: necessità metodologiche e implicazioni teorico-pratiche</i>	239
Angela Conzo	
<i>La Grecia hölderliniana: topografie della dialettica paradigma e punto di fuga</i>	263
Curatrici e curatori, autrici e autori	287

Presentazione

Questo volume raccoglie i lavori che sono stati presentati nella “II Giornata di Ricerca Interdipartimentale” che si è tenuta il 16 settembre 2024 all’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”¹. L’idea è stata quella di creare uno spazio comune di confronto tra dottorande e dottorandi, assegniste e assegnisti, contrattisti, ricercatrici e ricercatori, di un Ateneo che esprime il suo maggiore potenziale – almeno questo riteniamo – nell’interconnessione tra i saperi che lo attraversano quotidianamente ma che spesso non riescono a trovare occasioni di dialogo e momenti di incontro.

Il confronto è stato animato dalla necessità di una riflessione sulle pratiche di ricerca in un’epoca di crisi etica, politica, economica e ecologica, crisi che riteniamo non rappresentare un semplice momento di passaggio, o una manifestazione ciclica e sistemica, ma tenere in sé la posta in gioco del futuro. Il “fare ricerca” stesso è parte di questa crisi complessiva. Può sembrare quasi superfluo sottolineare come l’attività di studio si sia trasformata radicalmente negli ultimi due decenni, in relazione con i cambiamenti – altrettanto radicali – nei sistemi di *governance* universitaria: i precari della ricerca si muovono in uno spazio – e in quello si soggettivano – sempre più caratterizzato da un approccio valutativo perlopiù pensato a partire da criteri quantitativi, e che si esprime sempre più con una semantica economicista che ha al proprio centro richieste di “iper-produttività”, efficacia ed efficienza delle ricerche, in un contesto di contraddizioni sistemiche che spingono verso una

¹ La “I Giornata di Ricerca Interdipartimentale” si è tenuta nel 2023 ed è stata promossa dai ricercatori Valeria Cavazzino e Francesco Morleo, ai quali vanno i nostri ringraziamenti per aver dato avvio a questa “buona pratica”. I lavori di quella giornata sono stati pubblicati in *Oltre le parole. Informazione e disinformazione nelle pratiche discorsive della contemporaneità* (a cura di V. Cavazzino, F. Morleo), Meltemi, Milano 2024.

parcellizzazione dei saperi a discapito di un bisogno, spesso sentito dagli stessi lavoratori della ricerca e dalla stessa complessità del mondo in cui viviamo, di relazioni che possano evadere dai confini disciplinari – sempre più “discreti” – nei quali si ritrovano. Si è scelto così di ragionare collettivamente intorno ad alcune immagini – reti, nodi, assemblaggi – che, seppur inflazionate, potessero mettere in luce allo stesso tempo le metodologie e i contenuti delle ricerche, non soltanto attraverso la definizione dei contorni del proprio campo di lavoro – le maglie della rete e gli incroci di nodi conflittuali – ma anche e soprattutto attraverso l’indagine di quello spazio vuoto che ogni sapere delimita – e che soltanto nell’atto di delimitarlo acquista senso, mediante la determinazione di possibilità e virtualità in vista di una disponibilità all’(inter)dipendenza e ai (ri)assemblaggi dei saperi.

Il volume si apre programmaticamente con il contributo delle dottoresse e dei dottorandi, Federica Bucci, Martina Iacometta e Riccardo Rosa, che muove dall’esigenza di un modo *altro* di “fare ricerca” e di vivere l’università, attraverso il racconto dell’esperienza in atto di seminari autogestiti, che hanno al proprio centro una tensione etica e politica nei confronti delle contraddizioni del presente e di come esse vengono vissute negli spazi accademici. Noor Shihadeh ci accompagna invece in una riflessione sulla resistenza all’oblio – dunque sulla necessità etica della memoria – che si manifesta nelle “sfide di preservazione” degli archivi del teatro palestinese, mentre Valentina Laviola con attitudine simile descrive le ragioni di un impegno rivolto alla preservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico afgano, in vista di una possibilità di fruizione più ampia grazie all’utilizzazione di tecnologie digitali. Il viaggio prosegue con l’intervento di Felice Farina che ragiona intorno al nodo della sicurezza alimentare in Giappone e alle specifiche politiche messe in campo in prospettiva storico-politica, mentre Annachiara Autiero, attraverso tre casi studio in aree differenti della città di Napoli, ci invita a ragionare su come occorra integrare – nei processi di analisi dei *foodscapes* urbani – la lettura canonica, legata

ai processi di turistificazione e gentrificazione, con una riflessione che muova dalle specificità territoriali come luogo di osservazione dell'intreccio – sempre differente – tra globale e locale. Con l'intervento di Gianpiero Petraroli ci troviamo ancora a Napoli, e l'analisi è rivolta al commercio etnico e *ḥalāl*, il quale può e deve essere letto come espressione di una particolare forma di integrazione culturale in un contesto socio-urbano complesso come quello di Piazza Garibaldi. Nicola Di Mauro invece, muovendo da un'analisi storica dell'Unione degli Studenti Musulmani in Italia (USMI) e della sua sezione napoletana, intende mostrare come sia necessario andare oltre le letture semplificate dei contesti migratori e post-migratori e come l'Islam in Italia – e in particolar modo a Napoli – rappresenti un fenomeno ibrido, fluido e intrecciato.

L'intervento di Valeria Saggiomo, attraverso la descrizione dell'esperienza della diaspora somala, invita a pensare ciò che manca e che rischia sempre di limitare l'efficacia delle politiche di sviluppo, vale a dire la dimensione di legittimità degli attori dello sviluppo, la centralità della dimensione relazionale e di ciò che viene definito "sentimento" nella cooperazione allo sviluppo. Su temi connessi allo sviluppo locale sostenibile si interroga Anna D'Auria, a partire dal caso della provincia di Jaén in Spagna (zona rinomata per la produzione olivicola): lo studio intende mostrare come forme di cooperazione bottom-up e specifiche modalità di intervento pubblico siano fondamentali per sostenere processi di crescita duraturi muovendo da particolarità territoriali.

Il tema della crisi ecologica è centrale nell'intervento di Antonella De Sena che, attraverso un approccio ecocritico alla narrativa spagnola contemporanea e concentrandosi sull'analisi di due romanzi (*Lágrimas en la lluvia* di Rosa Montero del 2011 e *El Calentamiento Global* di Daniel Ruiz García del 2019), invita a riflettere allo stesso tempo su come la letteratura sia necessaria per la costruzione di una visione critica del presente e di un'apertura a un futuro che possa essere radicalmente altro e su come occorra abbandonare la definizione di Antropocene, e

parlare senza remore di Capitalocene, come ciò che definisce le contraddizioni socio-ambientali del nostro tempo. L'intervento di Gioacchino Orsenigo analizza in maniera critica le proposte del cosiddetto Green Deal europeo, mostrando come la transizione proposta e promossa dall'Unione Europea si iscriva nelle medesime logiche estrattiviste del capitalismo fossile; attraverso un approccio che si richiama agli studi postcoloniali e all'ecologia politica, lo studio approfondisce in particolar modo il caso della crescente domanda di metalli critici e dei processi di sfruttamento e espropriazione – di violenza allo stesso tempo sociale e ecologica – che si determinano. Sempre sulla questione ecologica – ma allo stesso tempo promuovendo una riflessione sul “fare didattico” all'università – si interroga lo studio di Eleonora Guadagno e Delio Salottolo: muovendo dall'esperienza di un workshop tenuto all'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale” e a partire da un questionario somministrato ai partecipanti, lo studio analizza il livello di consapevolezza di un gruppo di studentesse e studenti nei confronti dei rischi socio-ambientali connessi al cambiamento climatico; uno dei risultati più importanti di questo studio è che, mentre le università e le scuole si muovono sempre più verso una maggiore specializzazione e professionalizzazione dal punto di vista didattico e formativo, nonché verso una crescente aziendalizzazione dal punto di vista organizzativo, diviene sempre più forte la richiesta, da parte di studentesse e di studenti, di far riemergere queste istituzioni come sedi e contesti di discussione e di sviluppo della conoscenza critica.

Valeria Cavazzino, nel suo contributo, invita a riflettere, a partire dall'analisi di un corpus di titoli e testi giornalistici pubblicati sul quotidiano spagnolo *El País*, sulle possibilità di integrare più metodologie e più approcci disciplinari per fornire una visione complessiva di un fenomeno sociale particolare come quello della percezione e rappresentazione del ruolo delle donne, sia all'interno che all'esterno dell'ambito domestico. Il contributo di Francesco Morleo interroga, invece, fenomeni di variazione linguistica portoghese, sottolineando l'inadeguatezza dei

modelli tradizionali di analisi dinanzi a una crescente complessificazione sociolinguistica connessa ai fenomeni delle migrazioni, della globalizzazione e delle tecnologie digitali. Chiude il volume il contributo di Angela Conzo che analizza il romanzo di Friedrich Hölderlin, *Hyperion oder der Eremit in Griechenland* (*Iperione o l'Eremita in Grecia*, 1797-1799), mettendo in luce in particolare gli elementi spaziali della Grecia hölderliniana e la loro duplice funzione di speranza utopica in vista di un rinnovamento politico e spirituale e di fuga dal proprio tempo e spazio.

Rileggendo i contributi per la stesura di questa introduzione, la sensazione è che la sfida sia stata comunque vinta: laddove si perde in specializzazione, si guadagna in ampiezza e respiro. E forse si può iniziare davvero un percorso *altro* che non può prescindere dal rendere familiare l'estraneo e estraneo il familiare.

Lorenzo Cicatiello, Eleonora Guadagno e Delio Salottolo

Federica Bucci, Martina Iacometta e Riccardo Rosa

*Metodi di ricerca e posizionamenti.
Mappare un percorso collettivo*

Abstract

Questo contributo è un resoconto del percorso svolto da un gruppo di dottorande e dottorandi in Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Attraverso le immagini suggerite dagli organizzatori e le organizzatrici della giornata dei ricercatori – ovvero le reti, i nodi e gli assemblaggi – l'elaborato va inteso come elemento complementare al poster esposto durante il seminario interdipartimentale. Il testo esplicita, infatti, le riflessioni e i riferimenti che hanno indirizzato a livello collettivo la ricerca (tanto in termini di metodo quanto di posizionamenti).

Quali obiettivi deve porsi e può raggiungere quest'ultima in termini di trasformazione del reale? Attraverso quali pratiche pensiamo sia da strutturare il rapporto con i soggetti con cui facciamo ricerca, e soprattutto come intendiamo restituire loro qualcosa, in forma organizzata, incoraggiando e agevolando i processi di trasformazione della società? Questi alcuni degli interrogativi che ci siamo posti e intorno ai quali abbiamo articolato il nostro elaborato

1. Introduzione

Tra il 2022 e il 2023, come dottorande e dottorandi in Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", abbiamo iniziato a porci degli interrogativi comuni riguardanti le aspettative, le prospettive, i desideri condivisi da un gruppo di persone che provava a comprendere come agire all'interno del mondo accademico.

Consapevoli della fortuna di esserci reciprocamente imbattuti in persone che condividevano e condividono domande e ambizioni, abbiamo tentato – sfruttando anche l'eterogeneità dei nostri campi di ricerca – di creare momenti di scambio e confronto che andassero oltre la condivisione di saperi puramente accademici.

Le domande più ricorrenti, che hanno contribuito alla nascita delle esperienze che verranno descritte e approfondite all'interno di questo

contributo, riguardavano il significato del “fare ricerca”, il posizionamento delle ricercatrici e dei ricercatori e le modalità con cui conciliare studio e intervento sociale. E quindi: quali obiettivi deve porsi e può raggiungere la ricerca in termini di trasformazione del reale? Come strutturare il rapporto con i soggetti con cui facciamo ricerca e come restituire loro delle conoscenze, in forma organizzata, incoraggiando e agevolando i processi di trasformazione della società?

Quando si è presentata l’occasione del seminario interdipartimentale “Reti, nodi e assemblaggi”, tenutosi a settembre 2024, ci è sembrato utile cogliere quest’opportunità per sistematizzare tutto ciò su cui, nel precedente anno e mezzo, avevamo lavorato.

Lo abbiamo fatto scegliendo la forma di un poster intitolato “Metodi di ricerca e posizionamenti. L’esperienza dei seminari autorganizzati da dottorande e dottorandi in Studi internazionali”. All’interno di questo progetto è stata delineata una mappa, in cui centrali sono tre punti: il metodo, il posizionamento e la relazione.

Abbiamo scelto di lavorare alla creazione di un poster perché ci è sembrato che metodologicamente potesse aiutarci nel riprodurre l’idea del cammino percorso.

Il cammino in questione, – pensato e costruito collettivamente negli ultimi due anni – prende le mosse proprio da una riflessione critica rispetto ai metodi, punto focale al quale è stato destinato uno spazio di elaborazione e discussione, a partire da incontri organizzati con docenti, ricercatrici e ricercatori interni ed esterni all’ateneo. Questo spazio ha trovato concretezza in due cicli di seminari autogestiti negli anni accademici 2023-2024 e 2024-2025. Individuare gli approcci e i linguaggi possibili, spesso emarginati dalla ricerca accademica, è stato il punto di partenza di questo viaggio; esplorarli con l’aiuto di chi prova faticosamente a farli emergere, ed esplicitare la nostra posizione rispetto ad essi, la seconda tappa; terzo e fondamentale passaggio è stato quello di provare a tessere una rete basata su orizzontalità e prossimità, che guardasse alla ricchezza dei percorsi – intesi come tentativi – e delle relazioni con il mondo che ci circonda, come

mezzo indispensabile e fine ultimo per una ricerca dal potenziale trasformativo. Una rete estremamente radicata nella realtà, che sia in grado di superare quei confini che esistono dentro e fuori l'accademia.

Le esperienze portate avanti – che verranno approfondite nel corpo del presente articolo – sono i due cicli di seminari autorganizzati precedentemente citati, il laboratorio permanente *Huna Filastin*, nato in collaborazione con il Centro Culturale Handala Ali, e il Comitato Palestina Unior, di cui fanno parte docenti, ricercatori e ricercatrici, studenti e studentesse.

Nelle pagine che seguono, dunque, proveremo a descrivere queste esperienze all'interno di una cornice metodologica che vuole proporsi come alternativa, raccontando il processo e il tentativo di pensare a un'accademia che non si barrichi tra le sue mura ma che viva anche attraverso pratiche di relazione con il territorio circostante.

2. Cosa possono gli incontri: sciogliere i nodi e assemblare i percorsi

Per il *Treccani* “si chiama ‘incontro’ il fatto di incontrare qualcuno o l'incontrarsi casualmente di due o più persone; si può chiamare così anche il momento nel quale si fa la conoscenza di una persona con cui si sarà poi legati a lungo, o dal quale deriveranno conseguenze importanti” (*Vocabolario Treccani*, 2018). Come gruppo di dottorande e dottorandi in Studi Internazionali, abbiamo iniziato a incontrarci all'interno di un'aula che abbiamo denominato autoironicamente “Aula bunker”, per la sua collocazione e perché le sue caratteristiche simbolicamente mostravano la chiusura verso l'esterno degli spazi accademici; in quella sede, partendo dall'insoddisfazione comune per un'università che si ripiega su se stessa e non riesce a rispondere alle sollecitazioni che arrivano da “fuori”, abbiamo iniziato a incontrarci con continuità e provato a posizionarci. “Cosa fare” e “come farlo” sono stati i due interrogativi che hanno orientato il metodo che questa sezione tenta di mettere a tema.

Prendere le distanze da chi vorrebbe appropriarsi di una legittimità scientifica per giustificare azioni e politiche disumanizzanti, a livello

locale e internazionale; problematizzare il rapporto tra il mondo dell'industria, in particolare quella militare, e l'università; denunciare il genocidio in corso a Gaza e il colonialismo di insediamento israeliano che devasta i territori occupati palestinesi. Sono solo alcuni, questi, tra i tanti nodi che abbiamo provato a sciogliere grazie a dei metodi elaborati volta per volta e basati proprio sulla creazione di relazioni orientate a superare i confini delle sedi universitarie, ricercando e proponendo spazi di dialogo e di riflessione con il resto della città. Un percorso che successivamente abbiamo provato a restituire sotto forma di una mappa in divenire e che, forse, somiglia più a una rete: una rete di relazioni e di saperi che tenta di andare oltre quell'organizzazione della conoscenza che si materializza in confini disciplinari rigidamente stabiliti e quella verticalità che crea processi di trasmissione unilaterali, forgiando il modello depositario dell'istruzione (Freire, 2022).

Assumendo come presupposto la ricerca quale strumento di conoscenza e comprensione del mondo, il nostro percorso si è orientato al riconoscimento del valore politico della stessa, nonché del suo potenziale trasformativo. Un preciso posizionamento che a ben vedere riguarda il ruolo non solo della ricerca, ma dell'intera accademia e che si traduce, all'interno di questa mappa, in azioni il cui obiettivo è innanzitutto quello di schierarsi rispetto al mondo che abitiamo, ai conflitti, le disuguaglianze e le ingiustizie che lo attraversano.

La problematizzazione dei legami sempre più forti tra l'accademia e l'industria militare è stato uno dei nodi intorno ai quali abbiamo elaborato molte delle nostre riflessioni, per due precise ragioni. In primo luogo, l'intensificarsi delle operazioni genocidarie del governo e dell'esercito israeliano a Gaza, nell'ambito delle quali la complicità degli atenei israeliani è ormai acclarata (Wind, 2024). In secondo, i rapporti intrattenuti e le attività proposte dal nostro ateneo in collaborazione con soggetti a nostro avviso inconciliabili con lo statuto stesso dell'università a cui apparteniamo (su tutti vale la pena citare la Leonardo SPA, una delle principali aziende produttrici d'armi d'Europa, e la NATO).

Con questo spirito abbiamo affrontato, confrontandoci anche personalmente con lui, gli studi del geografo Michele Lancione riguardanti la necessità di “una lotta per sottrarre la ricerca, l’insegnamento e gli spazi dell’Università a industrie fondate su violenza, dolore e morte” (Lancione, 2023, p.7). Abbiamo quindi ripreso, e diffuso, gli spunti e gli strumenti di analisi individuati nel suo saggio *Università e militarizzazione* per contrastare le speculazioni di chi vorrebbe eliminare i confini tra questi due mondi che invece, a nostro avviso, devono rimanere separati.

Sempre in questa prospettiva, abbiamo espresso il nostro disaccordo rispetto a seminari dottorali tenuti all’interno degli spazi della nostra università da ex membri della Nato e a visite guidate presso la base Nato di Lago Patria, in provincia di Napoli, nella convinzione che la partecipazione al dibattito – e se necessario al conflitto – si traduca anche nella capacità di dire no. Parallelamente, il nostro posizionamento è stato esplicitato verso l’esterno attraverso la partecipazione alle mobilitazioni che si muovevano fuori e dentro l’università. Abbiamo contribuito alla nascita del Comitato Unior Palestina, per rafforzare le reti tra le varie componenti dell’ateneo e produrre, insieme, riflessioni e azioni collettive per manifestare questi nostri posizionamenti.

All’interno degli spazi universitari abbiamo portato linguaggi e soggetti che ne sono esclusi, nel tentativo di semplificare quei contenuti troppo spesso ingabbiati in strutture e gerghi disciplinari che servono a legittimare le narrative; ci siamo confrontati con chi cerca di orientarsi in quel labirinto angustioso che è il precariato universitario; abbiamo affrontato temi e questioni per noi urgenti e stimolanti, provando a sottrarci a processi e metodologie di divulgazione (su tutte la lezione frontale o l’interazione gerarchica tra soggetti che rivestono differenti gradi di potere) che non si preoccupano di porre questioni, bensì di imporre visioni.

Nel tentativo di avviare un percorso che possa essere trasformativo e riproducibile, e che ci offra lo spazio e il tempo per non dedicarci esclusivamente ai nostri impegni accademici, abbiamo cominciato a

riflettere sulle possibili modalità per incidere realmente sull'andamento delle istituzioni per le quali lavoriamo:

“La ricerca ci porta in posti dove non va nessuno, ci fa parlare con persone che nessuno conosce, ci fa vedere dinamiche sociali fondamentali. Dobbiamo raccontare cosa abbiamo visto, cosa ci hanno detto, cosa abbiamo capito. Certo, bisogna dire chi siamo e cosa facevamo lì, ma senza indulgere nell'auto-narrazione, nel relativismo. Dobbiamo costruire il più velocemente possibile una narrazione seria, politicamente schierata, complessa, anche se non completa, della società, e abbiamo bisogno di tutte le energie disponibili. Non facciamocene rubare.” (Portelli, 2019).

3. Tra il “dentro” e il “fuori”. Costruire reti e intessere relazioni

Nel maggio del 2013, un decreto ministeriale (DM n.47/2013) definiva nuovi indicatori per la valutazione e l'accreditamento delle università italiane. Accanto ai parametri per la valutazione periodica della ricerca, il provvedimento individuava indicatori per la valutazione della cosiddetta Terza Missione, definita nel bando² dell'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca del novembre 2011 come “propensione delle strutture all'apertura verso il contesto socio-economico, esercitata mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze”. Nell'aprile 2015 il Consiglio direttivo dell'Anvur approvava un manuale³ per la valutazione di questo istituto, con l'obiettivo di

“un'estensione alle attività di Terza Missione”, riconosciuta “a tutti gli effetti come una missione istituzionale [...], insieme a quelle tradizionali di insegnamento e ricerca”. Nello stesso Manuale viene evidenziata l'“ineliminabile dimensione territoriale della Terza Missione, dovuta alla circostanza, attestata dalla

² Il testo del bando è disponibile al seguente link: https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2019/02/Bando-VQR-2011_2014.pdf.

³ Il testo del manuale è disponibile al seguente link: <https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2016/06/Manuale%20di%20valutazione%20TM-.pdf>.

letteratura scientifica, secondo la quale le ricadute della conoscenza prodotta dalla ricerca si manifestano con maggiore probabilità nelle vicinanze geografiche. Ciò si spiega in quanto la conoscenza produttiva circola principalmente *incorporata* nei ricercatori, e quindi si muove insieme alle persone che lavorano quotidianamente in localizzazioni specifiche e si spostano entro un raggio limitato. [...] Nel caso della Terza Missione sociale, culturale ed educativa viene in evidenza la ricchezza della situazione territoriale in cui si trovano le università” (p. 6).

In un recente articolo pubblicato sulla rivista “il Mulino”, Claudio Marazzini (2024) ha messo in evidenza alcune criticità insite nel processo – e nei risultati di questo processo – di istituzionalizzazione della Terza Missione. In particolare, Marazzini fa riferimento all’obbligo di misurare a scopo valutativo le attività divulgative e di relazione tra gli enti di ricerca e i territori in cui questi operano, obbligo che avrebbe finito per dar vita a “un circo che si contende le piazze” nella ricerca ossessiva di un pubblico a cui divulgare, “sfidando dilettanti e istituzioni magari più piccole, ma anche più libere e più snelle, dunque più agili” (Marazzini, 2024).

Condividendo questa e altre riflessioni critiche (tra queste si veda Vischi, 2018) rispetto alla reale funzione ed efficacia di una parte consistente delle attività di Terza Missione, ci siamo posti come obiettivo di avviare, nel nostro piccolo, una “sburocratizzazione” di queste ultime, promuovendo una differente idea di rapporto, più informale e paritario, tra l’università e il mondo esterno. In particolare, ciò che ci interessava era ripensare la relazione tra chi opera in accademia e il territorio, ovvero il *contesto* (territoriale e sociale) in cui ciascuno di noi, in differenti forme e modalità, si muove come ricercatore. Non si trattava di condividere o meno la centralità che gli interventi legislativi hanno nel tempo assegnato all’istituto della Terza Missione. Il punto era, piuttosto, far sì che il movimento verso l’esterno dell’istituzione fosse incoraggiato e promosso attraverso il movimento di chi vi studia, vi fa ricerca e didattica (“la conoscenza *incorporata* nei ricercatori” e che “si muove insieme alle persone” [Anvur, 2015, p.6]), senza essere condizionato da interessi personali o

possibili prospettive di carriera; mettere in discussione non la relazione tra accademia e contesto, ma quella sua istituzionalizzazione che spesso ne compromette gli andamenti, collocandola in un sistema – il tema della valutazione è solo l'elemento più riconoscibile, in questo senso – che persegue obiettivi legati alla quantità più che alla qualità.

Come gruppo di dottorande e dottorandi abbiamo pertanto cominciato a interrogarci su come costruire modalità autonome di relazione e, appunto, pratiche di assemblaggio tra soggetti e collettività che in qualche modo interagivano con l'università.

Uno dei passaggi centrali è stato il processo di scambio con il Centro culturale palestinese Handala Ali, la cui sede si trova a pochi metri dall'ingresso di una dei palazzi del nostro ateneo. Handala Ali è un punto di riferimento per diverse tra le comunità arabe del territorio e allo stesso tempo un luogo di relazione con e tra studenti, ricercatrici e ricercatori, attiviste, attivisti e docenti. Nel corso degli anni il centro ha acquisito riconoscibilità grazie a una serie di iniziative informative, divulgative e di formazione sulla "questione palestinese". Lo scambio da noi promosso ha dato vita a un laboratorio permanente, il già citato *Huna Filastin*, che ha tra gli obiettivi la condivisione di saperi, scientifici e non, su tematiche collettivamente individuate, e tanto più urgenti in una fase storica delicata come quella caratterizzata dall'azione genocidaria dello Stato di Israele nei territori palestinesi. Il confronto ha portato all'individuazione di differenti e molteplici modalità divulgative, che andassero oltre le forme del seminario e della lezione frontale, ma comprendessero workshop, gruppi di lettura, dibattiti, proiezioni e discussioni su materiale audiovisivo.

Proprio a partire dalle mobilitazioni a sostegno del popolo palestinese a Napoli, ci siamo adoperati per il mantenimento delle relazioni orizzontali che si cercava di costruire tra le varie componenti dell'università, promuovendo iniziative e partecipando ad azioni di conflitto sociale come l'*acampada* nel cortile della sede di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II.

È doveroso specificare che non tutti i tentativi messi in atto hanno avuto esito positivo. Alcune relazioni – a cominciare da quelle tra studenti, attiviste e attivisti e una parte del corpo docente – hanno vissuto e vivono momenti altalenanti; altre hanno avuto vita breve, ma la nostra proposta presupponeva anche il fallimento come orizzonte di senso, così come ogni relazione che non si è riusciti realmente ad attivare o a portare avanti nel tempo costituiva comunque un momento di connessione tra l'università e il territorio.

Vale la pena, tuttavia, ricordare almeno gli esiti positivi del percorso intrapreso con le attiviste e gli attivisti della Casa del popolo Villa Medusa, uno degli spazi cittadini fino a non molto tempo fa abbandonati, poi rimessi in sesto in maniera autorganizzata, e infine riconosciuti come “beni comuni”⁴ dal Comune di Napoli. La relazione con le persone che svolgono attività in quello e in altri spazi di questo genere ha portato alla costruzione di momenti di dibattito all'interno e all'esterno dell'Oriente, come un ciclo di seminari che si è svolto proprio a Villa Medusa⁵ e una duplice iniziativa di ricerca e dibattito sul tema della violenza della polizia nel nostro paese, iniziativa che ha coinvolto studiose e studiosi, avvocate e avvocati, artisti, fotografe e fotografi, gruppi politici e ong internazionali come Amnesty International, e che si è svolta tra una delle sedi dell'ateneo (Palazzo Giusso) e la Casa del popolo di Bagnoli.

4. Riflessioni conclusive

Con questo breve contributo abbiamo voluto provare a rendere chiari le proposte, i metodi, le idee e i desideri che ci hanno guidato in questi due anni, e che continuano a farlo.

⁴ Delibera di Giunta Comunale della città di Napoli n.424/2021, disponibile al link: https://commonsnapoli.org/wp-content/uploads/2022/03/Delibera-GC-4242021_Presadatto-Beni-comuni-ex-DG-4462016-.pdf

⁵ È bene specificare che si tratta di un territorio di periferia, tagliato fuori da molti dei processi culturali che coinvolgono il centro città.

Come esplicitato nel poster proposto nel contesto del seminario “Reti, nodi e assemblaggi” di settembre, gli obiettivi e il percorso si intersecano perfettamente: assemblare approcci, sciogliere nodi e costruire reti sono sia ciò che ci proponiamo di fare, sia i metodi attraverso i quali proviamo a farlo.

Crediamo che vivere l'accademia, attraversarla dall'interno per periodi più o meno lunghi, debba necessariamente comportare l'elaborazione di un discorso critico intorno a essa. Nel fare ciò, allo stesso tempo, abbiamo ritenuto necessario utilizzare – parafrasando Portelli – un linguaggio che non serva a legittimare ma a comunicare (Portelli, 2019, p.19).

Le relazioni intessute si sono basate sulla prossimità geografica e sul vivere gli ambienti circostanti a quelli in cui l'università si trova: uscire fuori dalle mura universitarie, creare un flusso di conoscenze che attraversano confini da rendere quanto più porosi e permeabili. Anche grazie a ciò è possibile rompere i legami gerarchici e deistituzionalizzarli, liberarli dalle catene che imbrigliano i rapporti interni all'accademia.

È questo, a nostro avviso, un buon punto di partenza per provare a trasformare la narrativa, tenendo lontano il rischio di autoreferenzialità che spesso pervade l'accademia e chi vi lavora, e che crea un filtro tra l'interno e l'esterno, portando all'inaccessibilità del dialogo, dei saperi, del confronto.

Bibliografia

- ANVUR (2015), https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2019/02/Bando-VQR-2011_2014.pdf, ultimo accesso 08 febbraio 2025.
- ANVUR (2015), <https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2016/06/Manuale%20di%20valutazione%20TM~.pdf>, ultimo accesso 08 febbraio 2025.
- BONI, S., KOENSLER, A. e ROSSI, A. (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- BORGHI, R. (2020), *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistema-mondo*, Meltemi, Milano.

- FREIRE, P. (2022), *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- HOOKE, B. e NADOTTI, M. (2020), *Elogio del margine / Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli.
- LANCIONE, M. (2023), *Università e militarizzazione. Il duplice uso della libertà di ricerca*, Eris, Torino.
- MARAZZINI, C. (2024), "La terza missione, l'insieme delle attività con le quali l'ateneo favorisce lo sviluppo della società, rischia di venire trasformato in una pericolosa 'burocrazia della valutazione'" in "il Mulino", <https://www.rivistailmulino.it/a/necessaria-la-terza-missione-per-l-universit>, ultimo accesso 5 febbraio 2024.
- MESCHIARI, M. (2018), *Disabitare. Antropologie dello spazio domestico*, Meltemi, Milano.
- PORTELLI, S. (2019), *Fare politica o fare ricerca*, in "Lo stato delle città", 3, pp 18-19, Monitor, Napoli.
- PORTELLI, S. (2024), *Sapere e morte*, in "Lo Stato delle città", 12, pp. 3-7, Monitor, Napoli.
- SUMUD (2023), *Un organo che tutto controlla, un controllo che tutto organizza. Opuscolo sulla Smart Control Room di Venezia*, <https://ilrovescio.info/wp-content/uploads/2023/11/scr8.pdf>, ultimo accesso 08 febbraio 2025.
- TUHIWAI SMITH, L. (1999), *Decolonizing methodologies. Research and indigenous peoples*, Zed Books, Londra.
- VISCHI, A. (2018). Terza missione dell'università tra Alta formazione e società dei diseguali. Alcune questioni critiche in "Pedagogia più didattica", 4(1), numeri di pagine non disponibili.
- Vocabolario Treccani, (2018), s.v "incontro", disponibile al link: <https://www.treccani.it/vocabolario/incontro/>, ultimo accesso 08 febbraio 2025.
- WIND, M. (2024), *Torri d'avorio e d'acciaio. Come le università israeliane sostengono l'apartheid del popolo palestinese*, Edizioni Alegre, Roma.

Noor Shihadeh

*Le sfide della preservazione:
il caso degli archivi teatrali palestinesi*

Abstract

Questo contributo analizza le sfide della conservazione della memoria teatrale palestinese, con un focus sui teatri palestinesi attivi in Israele e nei Territori Occupati. In un contesto segnato da colonialismo, frammentazione istituzionale e attacchi contro infrastrutture culturali, l'archiviazione teatrale si configura come una pratica che riflette tanto la frammentazione del presente quanto la volontà di resistere all'oblio. Attraverso una riflessione teorica e un'indagine sul campo, il saggio mette in luce pratiche spontanee, strategie digitali e tensioni politiche che definiscono oggi gli archivi del teatro palestinese

Introduzione

*Amico mio, non so cos'altro scrivere.
Se consideri queste parole tali,
leggile ai tuoi amici e trasmetti loro i miei ringraziamenti e la mia gratitudine,
perché so che persone libere, con grandi cuori, atteggiamenti umani e principi,
sono ormai molto rare.
Da Gaza, che porto nel cuore, a Laval, che ho amato, e a Parigi, che ho adorato.
Un giorno ci incontreremo, quando sarò libero
come il resto degli abitanti di questa terra.*

Ali Abu Yassin, Monologhi di Gaza, Gaza, ottobre 2023

Il teatro palestinese, costretto a confrontarsi con l'apartheid e l'occupazione israeliana, è stato spesso definito teatro di resistenza, in particolare nel periodo compreso tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta (Kanafani, 2015 [1968]). Negli anni Novanta, con gli Accordi di Oslo e il riemergere, dal punto di vista del discorso internazionale, della prospettiva "due popoli, due stati" il teatro palestinese ha cominciato

invece ad essere associato al concetto di resilienza o alle speranze di convivenza pacifica (Yaari, 2009). La dipendenza, nei territori occupati, da finanziamenti internazionali e dall'Autorità Palestinese ha portato molte istituzioni teatrali a evitare riferimenti espliciti alla resistenza nelle loro dichiarazioni di intenti, per timore di ripercussioni economiche (Nicholson, 2021). Tuttavia, tale cambiamento amministrativo non ha impedito che le opere teatrali continuassero a esprimere contenuti politicamente impegnati. Dal 2023, l'attacco dell'organizzazione politica palestinese Ḥamās in Israele e l'invasione israeliana della striscia di Gaza, che hanno provocato rispettivamente 1.200 e 58.000 morti circa, hanno ulteriormente modificato il contesto in cui operano i teatri palestinesi. Le parole *in capite* dell'attore e regista di Gaza Ali Abu Yassin, tratte da un suo monologo scritto durante l'aggressione israeliana, sono un esempio di questo cambiamento, esse infatti evocano, più che l'idea di resistenza o resilienza, quella di un'esistenza che vuole sopravvivere e aspira a non essere dimenticata. Non si tratta solo di affrontare il presente, ma anche di lasciare una traccia, un segno che affermi la propria umanità e rivendichi i propri diritti in un contesto di distruzione e oblio. Come osservato da Monica Ruocco, il teatro arabo in contesto di guerra – non solo in Palestina, ma anche in Siria e Libano – si è progressivamente trasformato in un "teatro di sopravvivenza", in risposta ai conflitti sempre più violenti che hanno devastato la regione (Ruocco, 2025). A Gaza, colpita da una campagna genocidaria, la distruzione di infrastrutture, archivi, scuole e teatri rappresenta una forma di epistemicidio che non mira solo a distruggere il presente, ma anche a cancellare il passato e la memoria storica della popolazione (Campbell, Graham & Monk, 2007; Khalilia, 2024; Moaswes, 2024).

Questo contributo si propone di ripercorrere le pratiche di archiviazione legate al teatro palestinese nel perimetro della Palestina storica (Israele e Territori occupati), con un'attenzione particolare all'esperienza dei teatri gestiti da palestinesi con cittadinanza israeliana che

producono teatro in lingua araba in Israele, dove la preservazione della cultura palestinese resta minacciata, nonostante il riconoscimento della cittadinanza agli abitanti arabi.

Di fronte al panorama descritto, che genera un forte senso di impotenza, si pone una questione complessa e irrisolta, almeno per chi scrive, riguardante il ruolo del ricercatore nello studio della Palestina. Ci si interroga se l'attività accademica, in questo contesto, non rischi talvolta di trasformarsi in un esercizio autoreferenziale, distaccato dalle esigenze e dalle urgenze vissute da chi sperimenta direttamente tali realtà. Pur riconoscendo che questo interrogativo rimane aperto e non privo di ambiguità, il presente scritto si inserisce all'interno di una ricerca di tesi che ambisce a offrire un contributo tangibile, per quanto modesto, alla documentazione e alla salvaguardia della memoria e del patrimonio culturale palestinese. L'obiettivo è che tale contributo possa costituire una base utile per il futuro, oltre che un punto di partenza per ulteriori riflessioni e azioni.

1. Metodologia

Questo breve saggio è nato nell'ambito di una ricerca più ampia sulla storia del teatro palestinese e si concentra specificamente sulle pratiche di archiviazione legate a questo patrimonio culturale. Si basa su un primo periodo di ricerca sul campo condotto nel 2023 all'interno della Palestina storica, durante il quale sono stati visitati teatri, intervistati attori, direttori e drammaturghi, e raccolti testi teatrali.

I teatri analizzati includono: in Israele, Al-Karma, Al Saraya, Khashabi, Al-Medina, Elmina, Asseera, Sard, la compagnia di danza Selma, Al-Nahid e Al-Midan; mentre in Cisgiordania, El-Hakawati – Teatro Nazionale Palestinese e Al-Sanabel.⁶ Il piano iniziale prevedeva un periodo di ricerca più esteso, ma gli eventi politici che hanno colpito la regione hanno

⁶ Per i nomi di persone e teatri si è preferito adottare la grafia inglese utilizzata dai teatri stessi per le comunicazioni con il pubblico internazionale, anziché una traslitterazione scientifica dall'arabo, in modo da renderli facilmente identificabili e riconoscibili.

reso difficoltoso organizzare ulteriori soggiorni stabili sul posto. Di conseguenza, il lavoro sul campo è stato integrato con l'analisi di fonti disponibili online, inclusi archivi digitali, registrazioni teatrali e documenti pubblicati su piattaforme istituzionali o personali. Da ciò emerge l'esigenza di approfondire la questione dell'archivio per quanto riguarda l'arte palestinese, con particolare attenzione al patrimonio teatrale. Tuttavia, le riflessioni e i metodi presentati in queste pagine rappresentano solo un accenno a questa tematica più ampia e non hanno la pretesa di essere esaustivi.

L'articolo è suddiviso in tre sezioni principali. La prima analizza lo stato dell'arte, sintetizzando i contributi accademici più rilevanti sulla storia e le pratiche teatrali palestinesi. La seconda esplora le pratiche di archiviazione teatrali, evidenziandone sfide, vulnerabilità e strategie di conservazione. La terza sezione si concentra sulle conclusioni, riflettendo sulle problematiche emerse e sulle prospettive future per la preservazione del patrimonio teatrale palestinese.

2. Breve stato dell'arte

Il teatro palestinese, al pari di quello arabo in generale, è stato fino a pochi anni fa considerato un ambito di studio marginale (Landau, 2016; Moreh, 1992; Ruocco, 2006). La difficoltà di produrre una letteratura secondaria al riguardo è stata attribuita spesso alla difficoltà di accesso alle fonti, una questione ancora presente, soprattutto se paragonata alla relativa facilità con cui si possono reperire testi teatrali europei. Tuttavia, come sottolinea Marion Denizot, la complessità della problematica degli archivi teatrali è intrinseca alla natura stessa del teatro. L'effimerità di quest'arte, "la cui realtà può essere colta solo nel momento dell'incontro tra attori e spettatori", è stata spesso indicata come un ostacolo alla documentazione delle rappresentazioni passate (Denizot, 2014, p.1). Sebbene ricostruire alla perfezione la rappresentazione delle opere teatrali che non sono state filmate perché più vecchie della telecamera, o per mancanza di mezzi, resta

impossibile, il mal d'archive che ha investito le scienze sociali e la letteratura ha investito sia gli studi teatrali sia quelli che riguardano la Palestina e il suo teatro (Derrida, 1995; Doumani 2009).

La ricerca sulla storia e sulla pratica teatrale palestinese ha preso in considerazione diversi aspetti letterari e politici. Durante il periodo del mandato britannico, è stato dimostrato come il teatro abbia assunto un ruolo rilevante come strumento di espressione culturale e politica (Al-Jawzi, 1990). Negli anni successivi, l'evoluzione delle attività teatrali in Galilea, specialmente tra gli anni Sessanta e Novanta, è stata analizzata attraverso uno studio che ne ha evidenziato le trasformazioni sociali e culturali (Kanan, 1998). Un'altra linea di ricerca si è occupata della presenza delle compagnie teatrali palestinesi in Israele, creandone un catalogo (Shaliut, 2018). Allo stesso tempo, sono emersi studi che hanno ricostruito lo sviluppo storico del teatro palestinese, dalle prime compagnie del Novecento fino alle dinamiche del XXI secolo (Snir, 2005). L'analisi delle tradizioni culturali, come la figura del cantastorie, ha messo in luce il modo in cui queste sono state rielaborate nei contesti teatrali contemporanei (Nasser, 2009). Le rappresentazioni teatrali legate al conflitto israelo-palestinese hanno inoltre permesso di indagare le dinamiche identitarie e le forme di resistenza, notando anche la persistenza di pregiudizi orientalisti in contesti europei (Thiebot, 2019). Recenti ricerche hanno sottolineato il ruolo del teatro nella costruzione di contro-narrazioni e nella resistenza culturale, con un focus particolare sulle produzioni teatrali in Cisgiordania (Varghese, 2021). Ulteriori contributi hanno esplorato la rappresentazione dell'identità palestinese nelle drammaturgie, mettendo in relazione questi testi con il panorama culturale e politico più ampio (Nakhlé-Cerruti, 2022). Infine, le collaborazioni teatrali transnazionali tra Palestina ed Europa hanno aperto nuove prospettive sul ruolo del teatro come spazio di interazione interculturale (Chabrat-Kajdan, 2023).

I lavori citati rappresentano solo una selezione delle principali ricerche accademiche sull'argomento ed evidenziano la varietà e la ricchezza degli approcci adottati. Questa produzione ha contribuito non solo a

stimolare nuove riflessioni, ma si tratta anche di una forma di documentazione archivistica, sulla quale torneremo in seguito.

3. Alcune pratiche di conservazione

Sebbene alcune problematiche legate all'archivistica teatrale, come l'impossibilità di ricostruire integralmente le rappresentazioni, siano comuni al teatro indipendentemente dal contesto geografico, il luogo in cui l'archivio si colloca esercita inevitabilmente un'influenza. Gli archivi non sono semplici luoghi di conservazione, ma spazi che istituiscono e consolidano un ordine specifico di conoscenza. In questo senso, essi assumono una duplice valenza: da un lato, come spazi fisici in cui i documenti vengono raccolti e custoditi; dall'altro, come spazi simbolici che riflettono e istituzionalizzano specifiche narrazioni culturali e storiche, privilegiandone alcune rispetto ad altre. Questa natura ibrida dell'archivio lo rende il crocevia tra legge e identità, tra conservazione del passato e costruzione del futuro (Eichhorn, 2013). Gli archivi registrano la memoria collettiva e ne determinano le priorità e le esclusioni. La riflessione sugli archivi è quindi inseparabile dal contesto in cui essi si formano e operano, specialmente in situazioni di oppressione coloniale, dove vige un rapporto di forza tra gruppi dominanti e gruppi dominati. La sua funzione non è solo quella di documentare il passato, ma anche di incidere sul presente, ad esempio attraverso l'educazione, e di influenzare il futuro, costituendo il patrimonio culturale per le generazioni a venire. Il ricorso al passato, inoltre, è una strategia interpretativa per comprendere il presente: tale processo non si limita a una semplice ricostruzione storica, ma si interroga su quanto il passato continui a influenzare il presente, sia in termini di giudizio che di priorità per il futuro.

Il legame tra passato e presente sottolinea il ruolo cruciale degli archivi nella definizione della memoria collettiva. Tale prospettiva evidenzia come l'archivio non sia neutrale, ma intrinsecamente legato alle

istituzioni che ne legittimano l'esistenza e ne definiscono le priorità (Foucault, 1969; Said 1994).

In contesti segnati dall'oppressione coloniale, queste dinamiche assumono una dimensione particolarmente critica, poiché gli archivi diventano uno spazio di conflitto tra la preservazione e la cancellazione delle identità culturali dei coloni e dei colonizzati. Nelle società contemporanee, gli archivi dipendono principalmente dai fondi statali, che giocano un ruolo determinante nel decidere cosa tramandare ai posteri. Questo potere decisionale influisce profondamente sulle storie che vengono preservate e quelle che, invece, rischiano di essere dimenticate.

Nel panorama palestinese, la ricostruzione della storia, e in particolare quella teatrale, si confronta con sfide significative, aggravate dalla persistente realtà del colonialismo di insediamento (Sayegh 1965, Wolfe 2006). A partire dalla Nakba del 1948, un'ingente quantità di materiali culturali e storici è stata distrutta, smarrita o trafugata. In questa sede, tuttavia, si intende porre l'attenzione sulle istituzioni e sugli eventi più recenti che hanno inciso sulla preservazione del materiale d'archivio.

Sebbene nei Territori Palestinesi Occupati non esista uno stato che operi come tale, è presente l'Autorità Nazionale Palestinese, cui sono associate istituzioni che potrebbero fungere da depositi per materiali artistici e culturali, come la Biblioteca Nazionale Palestinese. Tuttavia, durante la Seconda Intifada del 2002, l'operazione militare Defensive Shield condotta dall'esercito israeliano ha portato all'occupazione e al danneggiamento di numerosi edifici governativi a Ramallah, inclusi quelli del Ministero della Cultura. In seguito a tali eventi, molti documenti sono andati perduti o sono stati danneggiati (Twiss, 2002). A Gaza, la situazione è ancor più critica. Secondo un report pubblicato nel 2024 da *Librarians and archivists with palestine*, gli attacchi israeliani hanno preso di mira numerosi siti culturali e archivi, in particolare quattro istituzioni sono state completamente distrutte: gli archivi centrali di Gaza, la biblioteca Diana Tamari Sabbagh, Al-Qarara Cultural Museum e il Museo di Rafah. Gli attacchi rappresentano una perdita materiale significativa e

costituiscono un attentato alla memoria culturale palestinese, rendendo difficile la documentazione del passato e ostacolando la trasmissione dell'identità e delle conoscenze alle generazioni future. I danni subiti e la condizione di vulnerabilità non permettono a queste strutture di avere una progettualità di ampliamento e non invogliano le persone e gli enti in possesso di archivi a donarli per la conservazione.

Inoltre, le strutture palestinesi subiscono la concorrenza di quelle israeliane. La Biblioteca Nazionale Israeliana, che ha sede all'interno del Museo Nazionale Israeliano, conserva infatti anche documenti e archivi personali di artisti e scrittori palestinesi, un caso esemplare è quello dell'archivio personale di Salman Natour, noto scrittore palestinese con cittadinanza israeliana, il cui fondo accoglie anche qualche documento legato alla produzione teatrale. Nel catalogo della biblioteca, si annoverano inoltre documenti relativi al teatro Al-Karma (tra cui poster, lettere amministrative e programmi), e soprattutto l'archivio complessivo della compagnia di danza Salma, fondata dall'attuale direttrice Feryal Khashiboun. L'archivio è stato copiato e digitalizzato ed è di particolare importanza perché vi sono contenuti poster e fotografie che ritracciano non solo la storia della compagnia di debke fondata da Khashiboun, ma tutta la lunga carriera di quest'ultima e quindi anche documenti relativi alle prime truppe di teatro palestinesi delle quali fece parte, come Al-Nahid.

Gli artisti palestinesi hanno dunque a disposizione diversi enti ufficiali a cui affidare i propri documenti. Tuttavia, se molti di loro considerano inaffidabili le istituzioni affiliate all'Autorità Nazionale Palestinese, affidare il proprio archivio alla Biblioteca Nazionale Israeliana rappresenta una scelta ancora più complessa e ambivalente. Questa biblioteca, infatti, istituzione simbolo dello Stato di Israele, incarna un sistema che osteggia attivamente la produzione culturale palestinese. A questo proposito, Amer Khalil, attuale direttore del Teatro El-Hakawati di Gerusalemme Est, ha dichiarato che, per motivi politici, non permetterebbe mai alla Biblioteca Nazionale Israeliana di conservare il proprio archivio.

In questo contesto, gli artisti ed i teatri diventano i principali custodi della memoria teatrale palestinese, ma si trovano a doversi confrontare con finanziamenti limitati il cui scopo principale è la produzione di spettacoli. Le risorse per un'archiviazione sistematica e fruibile sono scarse, ma ciò non impedisce che vengano organizzate delle iniziative in questo senso. Il Teatro Al Saraya di Giaffa, ad esempio, ha prodotto nel 2023 un catalogo per celebrare i suoi 25 anni che contiene una breve storia del teatro e un elenco di tutte le opere messe in scena. Radi Shehadeh, figura centrale nel teatro palestinese, ha autopubblicato molte delle sue opere e memorie per documentare non solo la propria carriera, ma anche l'evoluzione del teatro palestinese. Said Salame, direttore del Teatro Al-Medina di pantomima di Shaf Amr, ha conservato registrazioni video e poster dei suoi spettacoli, così il direttore del Teatro Al-Haneen di Nazareth. Questi archivi, sebbene preziosi, rimangono spesso disorganizzati e vulnerabili, poiché la loro conservazione dipende dalle condizioni di vita e di lavoro del personale del teatro. Il digitale ha aperto nuove prospettive e alcuni artisti utilizzano piattaforme come YouTube per condividere e conservare registrazioni di spettacoli. Tra questi, il regista Fouad Awwad, che ha collaborato con diversi teatri israeliani e palestinesi, sul suo canale ospita spezzoni di spettacoli e produzioni complete. Così come l'attore e regista Kamel Albasha ed altri.

Parallelamente agli sforzi individuali, alcune organizzazioni palestinesi si sono impegnate attivamente nella preservazione digitale del patrimonio storico e culturale palestinese. Tra queste spiccano PalQuest, un'enciclopedia digitale palestinese, e palarchive.org (Palestinian Museum Digital Archive), un progetto lanciato dall'università di Birzeit nel 2018 per raccogliere, digitalizzare e conservare materiali culturali e storici minacciati di perdita o distruzione. Per quanto riguarda il teatro, il sito palarchive.org conserva alcune opere del Teatro Ashtar in Cisgiordania, oltre a diversi poster e alcune opere complete del Teatro Al-Midan in Israele.

Tuttavia, il caso del Teatro Al-Midan è emblematico delle difficoltà che caratterizzano il teatro e gli archivi teatrali palestinesi, e mostra

come materiale anche relativamente recente possa perdersi. Fondato ad Haifa nel 1995 come primo teatro arabo finanziato interamente da fondi statali israeliani, Al-Midan è stato chiuso in seguito alla decisione del governo israeliano di interrompere i finanziamenti. La chiusura è stata provocata dalla rappresentazione di un'opera dedicata al prigioniero palestinese Walid Daqqa, che ha suscitato aspre polemiche politiche (Nakhlé-Cerruti, 2020). Ad oggi, nel 2025, non è chiaro dove siano conservati gli archivi del teatro, che ha vantato una produzione ventennale e collaborazioni con i maggiori attori palestinesi⁷. Al contempo, questo caso offre anche un esempio di come il lavoro accademico possa contribuire alla conservazione e diffusione di testi teatrali. L'opera incriminata, infatti, ha attirato l'attenzione di alcune studiose, tra cui Najla Nakhlé-Cerruti, che ne ha curato la traduzione e pubblicazione assieme ad altri due testi in arabo e francese nel volume *L'individu au centre de la scène* (Nakhlé-Cerruti, 2020 ; Yerushalmi, 2023). Questo esempio illustra il ruolo cruciale del mondo accademico nella conservazione e diffusione di testi teatrali che altrimenti rischierebbero di essere persi e dimenticati. Le ricercatrici si trovano così a selezionare e valorizzare determinate produzioni assumendosi la responsabilità di influenzare direttamente le narrazioni culturali. Sebbene ciò non rappresenti necessariamente un problema, è importante sottolineare come questa dinamica rifletta la complessa relazione tra autorità culturale, politica e archiviazione.

Infine, a volte, sono le opere teatrali stesse a farsi archivio, come dimostra il caso dei Monologhi di Gaza del Teatro Ashtar di Ramallah. I monologhi sono nati da workshop organizzati dal teatro dopo l'attacco israeliano su Gaza del 2008 con giovani che hanno vissuto direttamente i bombardamenti. Ulteriori monologhi sono stati scritti in seguito agli attacchi del 2014 e del 2023-24.

⁷ Una parte degli archivi si trova nei magazzini del teatro Al-Sard che occupa ora i locali che erano un tempo del teatro Al-Midan,

Trasformando le testimonianze in un'opera teatrale, Ashtar restituisce al pubblico un frammento di memoria palestinese che diventa collettiva. Oltre alle rappresentazioni, il progetto è stato arricchito dalla creazione di una pagina online dedicata, gazamonologues.com, concepita come un archivio open source. Il sito raccoglie immagini, video e i testi dei monologhi tradotti in diverse lingue, rendendoli accessibili a tutti e chiedendo ed offrendo la possibilità di organizzare iniziative di solidarietà in ogni parte del mondo.

Una panoramica dei metodi di conservazione del materiale teatrale rivela l'intenso interesse, sia da parte dei ricercatori che degli artisti, per la questione degli archivi del teatro palestinese. Diverse sono le modalità adottate per tentare di preservare una traccia delle produzioni teatrali. Tuttavia, nonostante questi sforzi, l'archiviazione del teatro palestinese resta frammentaria e affidata quasi esclusivamente a iniziative individuali o di organizzazioni non governative. Tali sforzi, però, mancano di coordinamento. Si tratta di un fenomeno di "archiviazione spontanea", già osservato in altri ambiti, che non risponde agli standard di un archivio statale e riflette la frammentazione del territorio palestinese, diviso da barriere imposte (Solombrino, 2018).

4. Conclusioni

La ricerca condotta sul teatro palestinese e sulle sue pratiche di archiviazione mette in evidenza un panorama complesso e frammentato, in cui la memoria culturale è costantemente minacciata da condizioni politiche, economiche e militari avverse. Gli archivi teatrali palestinesi, pur rappresentando un elemento essenziale per la documentazione e la trasmissione della cultura, sono spesso vulnerabili e dipendono in larga misura dagli sforzi individuali e dalle iniziative digitali.

Nel contesto israeliano, dove la preservazione della cultura palestinese si confronta con dinamiche di potere asimmetriche, emerge chiaramente come la gestione degli archivi non sia neutrale, ma

intrinsecamente politica. La scelta di affidare materiali a istituzioni israeliane, ad esempio, è spesso percepita con ambivalenza da parte degli artisti palestinesi, poiché riflette tensioni profonde tra conservazione e legittimazione culturale. D'altro canto, la digitalizzazione e l'uso di piattaforme come YouTube o archivi open source, sebbene non sistematici, rappresentano un tentativo importante di resistere all'oblio e di ampliare l'accessibilità alla memoria collettiva. Iniziative come il Palestinian Museum Digital Archive e i Monologhi di Gaza del Teatro Ashtar dimostrano che, nonostante le difficoltà, esiste una forte volontà di preservare il patrimonio teatrale palestinese e di utilizzare l'archivio come strumento di resistenza culturale rivolto anche ad un pubblico internazionale. La mancanza di risorse dedicate, la precarietà delle istituzioni e l'assenza di un sistema centralizzato ostacolano la creazione di archivi stabili e organici. Questo implica che, senza un intervento più strutturato, il rischio di perdere materiali fondamentali per la comprensione del teatro palestinese rimane elevato.

La situazione in cui si trovano i palestinesi, a Gaza in particolare - ma anche in Cisgiordania e nei territori israeliani - sottoposti a bombardamenti continui, sfollamenti, incarcerazioni arbitrarie espone la vulnerabilità ontologica delle loro vite e delle loro attività, tra cui anche quelle culturali. Eppure, nonostante tutto, come dimostra il caso dei monologhi di Gaza composti sotto le bombe da Ali Abu Yassin ed altri, si nota il perenne tentativo di far (sopra)vivere anche l'arte.

Bibliografia

- ABU SALEM, F., MURQUS, B., e HULAYHIL, 'ĀMIR. (2020), *L'individu au centre de la scène: Trois pièces palestiniennes*, ed. Najla Nakhlé-Cerruti, Presses de l'Ifpo, Damasco, Beirut.
- DENIZOT, M. (2014), *L'engouement pour les archives du spectacle vivant* in "Écrire l'histoire. Histoire, Littérature, Esthétique", 13 (14), pp. 88-101. <https://doi.org/10.4000/elh.475>

- DERRIDA, J. (1995), *Mal d'archive: Une impression freudienne*, Galilée. Parigi.
- DOUMANI, B. (2009), *Archiving Palestine and the Palestinians: The Patrimony of Ihsan Nimr* in "Jerusalem Quarterly"
- CAMPBELL, D., GRAHAM, S., & MONK, D. B. (2007), *Introduction to Urbicide: The Killing of Cities?* in "Theory and Event", 10 (2). <https://doi.org/10.1353/tae.2007.0055>
- KANĀNĪ, F. (2004), *Al-ḥarika al-Masraḥiyya al-Filastīniyya fī al-ḡalīl wa ḥaifā, m'a Tarkīz 'ala Naṣāṭāt Masraḥ Baīt al-Karma*, Al-karma Theatre, Haifa.
- KANAFĀNĪ, G. (2015), *Al-Adab al-Filastīnī al-Muqāwīm taḥta al-Iḥtilāl: 1948-1968*, Rimal, Cyprus. Prima edizione: 1968.
- KHALILIA, A. Z. (2024), *Urbicide the City of Gaza* in "Proceedings of the International Conference of Contemporary Affairs in Architecture and Urbanism-ICCAUA", 7 (1), Article 1. <https://doi.org/10.38027/ICCAUA2024EN0297>
- LANDAU, J. M. (2016), *Studies in the Arab theater and cinema*. Routledge, Taylor & Francis Group, Londra.
- MOASWES, A. (2024), *The Epistemicide of the Palestinians: Israel Destroys Pillars of Knowledge*, Institute for Palestinians Studies Blog, 2 febbraio 2024.
- MOREH, S. (1992), *Live theatre and dramatic literature in the medieval Arab world*, New York University Press, New York.
- NAṢṢĀR, H. (2006), *Stories from under Occupation: Performing the Palestinian Experience* in "Theatre Journal", 58 (1), pp. 15-31.
- NAKHLÉ-CERRUTI, N. (2022), *La Palestine sur scène: Une expérience théâtrale palestinienne, 2006-2016*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- NAKHLÉ-CERRUTI, N. (2020), *Diriger un Théâtre national sans État* in "Double jeu. Théâtre / Cinéma", 17, pp 127-132. <https://doi.org/10.4000/doublejeu.2764>
- NICHOLSON, R. D. (2021), *On the (Im)possibilities of a Free Theatre: Theatre Against Development in Palestine* in "Theatre Research International", 46(1), pp 4-22. <https://doi.org/10.1017/S0307883320000553>
- RUOCCO, M. (2024), *Spazi di resistenza o di sopravvivenza? Il teatro arabo in contesti di guerra*, relazione presentata al convegno "Espece d'espace: lo spazio come lente di analisi (r)esistenziale", Napoli.

- RUOCCO, M. (2025), *Theatres of War in Gaza*, in "Acting Archives", n° 29 maggio 2025, pp.17-34.
- RUOCCO, M. (2006), *Il teatro nel mondo arabo: Dalla nahḍa a oggi*, Carocci, Roma.
- SAID, E. (1994), *Culture and Imperialism*, Knopf Doubleday Publishing Group, New York.
- ŠĀLYŪT, A. (2018), *Ġuḍūr al-ḥarika al-masraḥiyya al-filastīniyya fī al-ġalīl*, Palestinian Ministry of Culture, Ramallah.
- SAYEGH, F. A. (1965), *Zionist Colonialism in Palestine*, Research Center, Palestine Liberation Organization,
- SHEHADEH, R. (1998), *Al-masrah al-filastīnī fī 48, bayna širā' al-biqā' wa infišām al-hawiya*, Ministero della cultura palestinese, Ramallah.
- SNIR, R. (2005), *Palestinian theatre*, Reichert, Wiesbaden
- SOLOMBRINO, O. (2018), *Arcipelago Palestina: Territori e narrazioni digitali*, Mimesis, Milano.
- VARGHESE, G. (2020), *Palestinian theatre in the West Bank: Our human faces*. Palgrave Macmillan US, Cham.
- WOLFE, P. (2006), *Settler colonialism and the elimination of the native* in "Journal of Genocide Research", 8(4), pp. 387–409. <https://doi.org/10.1080/14623520601056240>
- Yaari, N. (2009), *Juifs et Arabes sur la scène israélienne*, *Yod*, 14, pp.283–301. <https://doi.org/10.4000/yod.406>

Sitografia

- Interactive encyclopedia of the palestine question – palquest, <https://www.palquest.org/>, 23 gennaio 2025.
- The Palestinian Museum Digital Archive—أرشيف المتحف الفلسطيني الرقمي: أهلاً وسهلاً (n.d.), <https://palarchive.org/>, 23 gennaio 2025.
- Gazamonologues, gazamonologues.com, 23 gennaio 2025.

Valentina Laviola

*Riannodare i fili: scavi, studi e salvaguardia
del patrimonio tra Afghanistan e Italia*

Abstract

I rapporti diplomatici e scientifici che hanno legato l'Italia e l'Afghanistan hanno ormai superato i cento anni, un secolo segnato dagli alti e bassi della Storia. Dalle indagini condotte nel sito di Ghazni dalla Missione Archeologica Italiana in Afghanistan si è passati, necessariamente, a concentrarsi sulla comprensione dei reperti e la ricostruzione dei contesti storici. Oggi l'impegno è rivolto soprattutto alla conservazione e valorizzazione del patrimonio archeologico afgano e a garantirne una fruizione ampia attraverso le tecnologie digitali.

1. Italia – Afghanistan

La relazione in campo scientifico che lega Italia e Afghanistan è intrinsecamente connessa alla figura di Giuseppe Tucci¹ che, grazie al prestigio riconosciuto in Asia, diede vita alla storia della Missione Archeologica Italiana in Afghanistan. Le attività furono inaugurate nel 1957 con scavi, sopralluoghi, restauri che si protrassero fino al 1978 (Bombaci, 1959; Scerrato, 1959a; Adamesteanu, 1960),² quando un primo nodo politico-militare – ovvero l'invasione sovietica del Paese – ne causò l'interruzione improvvisa.

La rete intessuta sul campo condusse a risultati importanti: gli scavi condotti nella città di Ghazni, una delle più importanti capitali del mondo iranico medievale, portarono alla luce le rovine di un palazzo reale e di una dimora aristocratica, insieme a decine di migliaia di reperti in ceramica, marmo, alabastro, mattone cotto, stucco, metallo e vetro.³ Accordi

¹ Circa la figura di Tucci, si vedano De Rossi Filibeck e Nalesini, 2024; Crisanti, 2020.

² Per una tabella riassuntiva delle attività svolte dalla Missione Italiana a Ghazni, si veda Giunta, 2020, tab. 1.

³ Circa gli scavi condotti nei contesti buddhisti di Tepe Sardar (Ghazni), si veda Filigenzi, 2009.

bilaterali stabilivano che un terzo dei reperti (ad eccezione di elementi unici) venissero trasferiti, in deposito, in Italia: infatti, casse di materiali imballati arrivarono a Roma nel 1966, al Museo Nazionale d'Arte Orientale, istituito una decina di anni prima e che più tardi sarebbe stato intitolato allo stesso Tucci. L'archeologia dell'epoca si affidava a consuetudini che oggi considereremmo desuete se non predatorie (vedi *infra*), eppure, le pieghe della storia hanno fatto sì che questi reperti si salvassero mentre molti di quelli rimasti in Afghanistan sono andati perduti o distrutti.

Compiendo un balzo temporale, si approda a un altro momento storico. Nel 2021 si è celebrato il centenario delle relazioni diplomatiche tra Italia e Afghanistan, giusto appena prima del ritorno al potere dei talebani, un cambiamento che ha segnato l'interruzione dei rapporti col nuovo governo afgano da parte dell'intera comunità internazionale.

La storia recente dell'Afghanistan è sufficientemente nota da rendere evidenti le difficoltà e i rischi che hanno reso quasi del tutto proibitivo il lavoro *in loco*. Inoltre, l'instabilità politica ha rappresentato una problematica ulteriore ogni qualvolta è stato necessario relazionarsi con autorità centrali e/o locali. Nonostante ciò, la Missione Italiana è riuscita a mantenere costanti rapporti con lo staff del Museo Nazionale di Kabul, effettuando anche alcuni sopralluoghi ed elaborando iniziative comuni⁴ (vedi *infra*).

Anche se la Missione ormai non agisce più sul campo, il Ministero degli Affari Esteri italiano continua a sostenere con un contributo annuale le attività di studio e divulgazione che si conducono in Italia e all'estero sui materiali afgani. Anche grazie a ciò, il filo non viene del tutto spezzato.

1.1 *Dagli scavi agli studi*

I fili spezzati con la cessazione delle attività sul campo rimangono a lungo sospesi, poiché nel trascorrere degli anni non si procede a uno

⁴ Circa precedenti collaborazioni col Museo di Kabul, si veda Giunta 2020, p. 162.

studio sistematico dei materiali raccolti,⁵ nonostante la comunità scientifica riconoscesse l'importanza del sito di Ghazni e abbia atteso per molto tempo la pubblicazione di quanto emerso dagli scavi.

Si inizia a riannodare i fili attraverso gli studi, che riprendono in modo continuativo soprattutto dal 2004, grazie alla istituzione del progetto archeologico Islamic Ghazni guidato da Roberta Giunta.⁶ Un nodo scientifico nell'affrontare questi lavori riguarda l'ormai avvenuta scomparsa dei membri originari della Missione in Afghanistan. I dati raccolti fino a quel momento, i quaderni di scavo, tutto va interpretato senza beneficiare degli autori, della memoria visiva di chi aveva trovato quei reperti e calpestano quelle rovine. Tutti i filoni di ricerca si scontrano con la complessa gestione di un numero elevatissimo di reperti, spesso frammentari e fuori contesto.

Alcuni brevi sopralluoghi a Ghazni e al Museo Nazionale di Kabul, per censire i reperti, avvengono in modo sporadico, inevitabilmente legati alle condizioni di sicurezza del paese. Tuttavia, consentono la raccolta di una preziosa documentazione fotografica a colori, che si affianca a quella originale in bianco e nero, e che negli anni costituirà un punto di riferimento anche per verificare di volta in volta eventuali variazioni nello stato conservativo, sparizioni di reperti e addirittura nuovi arrivi (vedi *infra*).

Nonostante le difficoltà, sono stati portati avanti studi circa l'evoluzione planimetrica e le fasi di occupazione del Palazzo Ghaznavide (Giunta, 2022; in stampa); la decifrazione e interpretazione del poema in persiano che ne adornava la corte centrale (Allegranzi, 2019); l'analisi della decorazione architettonica in marmo (Rugiadi, 2007; 2012), mattoni cotti (Artusi 2009a-b) e stucco (Laviola, 2020a-b; Allegranzi,

⁵ Umberto Scerrato pubblicò reperti singoli o in piccoli gruppi (Scerrato, 1959b; 1962; 1964; 1971; 1972; 1981) e riprese la documentazione di scavo del Palazzo Ghaznavide in occasione del centenario della nascita di Tucci (Scerrato, 1995).

⁶ Giunta, 2005; 2009.

Laviola, 2025). Per quanto concerne la cultura materiale, sono stati analizzati il vasto corpus ceramico (Fusaro, 2014) e la documentazione relativa alla metallistica di epoca medievale, raccolta dalla Missione Italiana nei musei dell'Afghanistan, inclusi ovviamente i reperti emersi durante lo scavo (Laviola, 2020c); il corpus numismatico (Annucci, 2020; Alram, Annucci, in stampa). Infine, numerose aree cimiteriali che caratterizzavano la Ghazni post-medievale e le tombe ivi documentate (Giunta, 2003; Massullo, 2017).⁷

2. *La salvaguardia del patrimonio*

In Afghanistan, la Missione Italiana lasciò il Museo d'arte Islamica di Rawza (Ghazni), allestito in seguito al restauro del monumento storico che lo ospitava (il mausoleo di epoca timuride di Abd al-Razzaq; Fig. 1). Il Museo dovrà essere chiuso negli anni Ottanta per ragioni di sicurezza, evacuando i reperti che saranno divisi tra il Museo Nazionale di Kabul e il magazzino di Ghazni. Quest'ultimo edificio sarà testimone di fenomeni legati agli eventi storici: se da un lato, i numerosi reperti buddhisti ivi conservati saranno nascosti dietro quelli di epoca islamica, al fine di proteggerli da distruzioni ispirate a presunta ortodossia islamica, dall'altro il magazzino diverrà anche rifugio per ulteriori reperti archeologici rinvenuti in città dalla popolazione locale dopo la partenza della Missione Italiana.

La difficile localizzazione dei reperti costituisce un altro nodo, aggravato dal fatto che solo a partire dal 2002 i nuovi membri della Missione Italiana hanno la possibilità di recarsi in Afghanistan ed effettuare verifiche.

⁷ Per una bibliografia completa e aggiornata degli studi si veda <https://ghazni.bdus.cloud/bibliography>.



Fig. 1: Il mausoleo di Abd al-Razzaq, sede del Museo d'arte islamica di Rawza (Ghazni) Fonte: *Missione Archeologica Italiana in Afghanistan* (1966)

2.1 La conservazione

Se si guarda alla cultura materiale dell'Afghanistan, le perdite subite sono gravissime: basterà ricordare che nel 1993 il Museo Nazionale di Kabul viene colpito da un razzo; l'incendio che segue manda letteralmente in fumo molti reperti (soprattutto in metallo) e gli archivi museali, aprendo anche la strada ai saccheggi. Il Museo sarà restaurato e riaperto solo nei primi anni Duemila (Grissmann, 2009).

Nel 2013, in occasione della nomina di Ghazni a capitale asiatica della cultura per il mondo islamico da parte dell'ISESCO – Islamic World Educational, Scientific and Cultural Organization, la Missione Italiana collabora con lo staff del Museo di Kabul al riallestimento della sala espositiva dedicata alla città; si procede inoltre alla creazione di un nuovo ambiente museale a Ghazni. Quest'ultimo, in breve tempo, viene però colpito da un'autobomba. È un patrimonio offeso non solo da gesti eclatanti, ma anche, spesso, dal contrabbando di opere che colpisce soprattutto i pregiati marmi scolpiti e gli oggetti in metallo.

In Italia, in seguito alla chiusura del Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci" di Roma nel 2016, la collezione, inclusi i reperti afgani, viene inglobata dal Museo delle Civiltà e trasferita in magazzini che rimangono inaccessibili fino ad oggi, in attesa di bonifica e riorganizzazione.⁸

L'approccio adottato negli anni Sessanta dalla Missione Italiana, che prevedeva la spartizione dei reperti, oggi non è più accettabile; tuttavia, alla luce dei fiorenti traffici illeciti che hanno afflitto il patrimonio afgano, l'esempio italiano di una gestione legale viene oggi ritenuto virtuoso. Mentre si guarda in modo sempre più critico all'appropriazione di beni archeologici, si alza l'attenzione sulla provenienza dei reperti e si esercita pressione sui musei perché divengano completamente trasparenti, nelle aste antiquarie di tutto il mondo continuano a essere venduti reperti provenienti dall'Afghanistan. Chi scrive ha recentemente collaborato al documentario *The Theft* di Aisha Jamal, prodotto da Storyline Entertainment and Kitab Productions per TVO Canada, che ripercorre la storia dei reperti archeologici rinvenuti a Ghazni (Afghanistan), in particolare i marmi scolpiti, indagandone i molteplici e spesso illegali destini.

2.2 Digitalizzazione, fruizione e disseminazione

L'indisponibilità del campo archeologico e l'inaccessibilità dei poli museali hanno inevitabilmente condotto a privilegiare azioni di tipo digitale, che prescindessero dalle condizioni contingenti dei paesi coinvolti. Dunque, la digitalizzazione ha sia garantito una sorta di fruizione dei reperti (anche di quelli che non esistono più) sia sostenuto gli studi. Nel 2012 si inizia a costruire un sito online gestito dalla Missione Italiana (<https://ghazni.bdus.cloud/>);⁹ articolato in due sezioni che coprono gli

⁸ Si ringraziano Laura Giuliano, funzionaria responsabile delle collezioni asiatiche del Museo delle Civiltà, e Giulia Cervi, restauratrice del medesimo polo e responsabile dei magazzini, per il costante scambio di informazioni.

⁹ Il sito e il database sono stati finanziati dall'Università di Napoli L'Orientale e dalla Gerda Henkel Foundation nell'ambito di due progetti intitolati Buddhist and Islamic

ambiti buddhista e islamico, esso oggi include un database dei reperti: circa 4000 sono le schede di epoca islamica, raggruppate in nove classi materiali e funzionali.

Dalla classificazione e schedatura dei reperti sono scaturite possibilità di ricostruzioni grafiche in 2D e 3D, condotte grazie al fondamentale apporto dell'architetta Carlotta Passaro,¹⁰ per colmare almeno in parte l'elevata frammentarietà dei reperti soprattutto in stucco e mattone cotto. Lo studio di questa parte della decorazione architettonica, portata avanti da chi scrive, ha richiesto un lavoro meticoloso di classificazione morfologica e decorativa, al fine di interpretare il ruolo che gli oltre 3000 reperti in cotto e circa 600 in stucco potevano rivestire nel Palazzo Ghaznavide, ma anche in altri monumenti noti della città – quali i minareti di Mas'ud III e Bahram Shah, che si conservano ancora oggi – e altri ancora ignoti, ad esempio le moschee associate ai minareti (le fonti storiche testimoniano una città molto ricca dal punto di vista architettonico; Fig. 2).

Le ipotesi ricostruttive mirano a ricollocare più reperti possibile nei loro ambienti di provenienza, studiandoli dal punto di vista tecnico, dello stile decorativo, dell'uso del colore, della combinazione con altri materiali. È un'opera di analisi e assemblaggio, che parte da singoli frammenti per ricostruire i pattern geometrici di grandi pannellature (Passaro, 2014; <https://ghazni.bdus.cloud/islamic/geometric-patterns>): è ormai assodato che ogni anticamera della corte centrale del Palazzo avesse un pattern diverso, usato in combinazione con elementi in stucco al di sopra della zoccolatura in marmo, dando vita a elaborati rivestimenti parietali policromi.

Archaeological Data from Ghazni, Afghanistan. A multidisciplinary digital archive for the managing and preservation of an endangered cultural heritage (2012, 2018-2019).

¹⁰ Carlotta Passaro è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo.

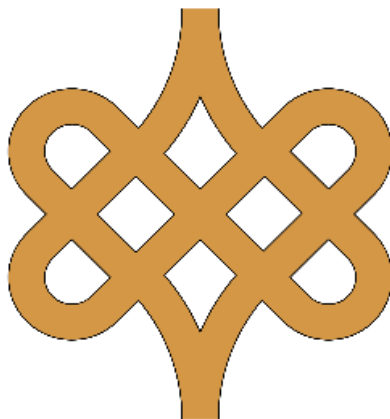


Fig. 2: *Disegno di un elemento “a nodo” della decorazione architettonica in mattone cotto di Ghazni, Fonte: Passaro (2023)*

Accanto agli studi, molto impegno è stato profuso nel mantenere viva l'attenzione su Ghazni e l'Afghanistan attraverso attività di divulgazione, nell'ambito di numerosi convegni, ma anche interviste e, ultimamente, anche con la realizzazione di video animati disponibili sulle principali piattaforme online. Quest'ultimo progetto mira a sensibilizzare soprattutto il pubblico più giovane circa l'importanza di Ghazni e del patrimonio afghano nella storia. I video, della durata di pochi minuti, sono corredati da sottotitoli in inglese perché siano accessibili ad un pubblico ampio, ma si è scelto il dari (una delle lingue ufficiali dell'Afghanistan) per la voce narrante, tenendo conto dell'analfabetismo ancora presente nel Paese (<https://www.youtube.com/watch?v=ot-KutPbTTUg>; <https://www.youtube.com/-watch?v=P-ZbBvnoxRA>).

3. Prospettive future

A fronte dell'instabilità che, pur con cause e situazioni molto diverse, ha caratterizzato la storia dei reperti afghani nel Paese

d'origine e addirittura in Italia, gli studiosi legati alla Missione Italiana sono da tempo impegnati nella salvaguardia del patrimonio. La digitalizzazione online della documentazione fotografica funge, infatti, da deposito virtuale che attesta, attraverso il tempo, l'origine e la localizzazione di migliaia di reperti dotati di numero di inventario e ne permette il riconoscimento qualora essi approdassero in modo illecito in altre istituzioni.

Il database online ospitato nel sito della Missione Italiana potrebbe a breve essere collegato a un altro repository. L'ISMEO – Associazione Internazionale di Studi sul Mediterraneo e l'Oriente sta conducendo la digitalizzazione del vasto archivio fotografico di Giuseppe Tucci e delle missioni archeologiche italiane finanziate dall'allora Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (IsMEO), poi divenuto Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO). Ciò significherebbe porre in comunicazione due archivi fotografici: il primo relativo ai singoli reperti, l'altro relativo alle campagne di scavo e di prospezione condotte dalla Missione Italiana a Ghazni e nell'area circostante.

Negli ultimissimi anni, proprio i mutamenti politici in Afghanistan hanno risvegliato l'interesse internazionale, se non altro in ambito scientifico e museale, attraverso mostre¹¹ e convegni. Oggi che gli studi sono approdati a un livello avanzato, occorre riversare queste conoscenze sulla valorizzazione del patrimonio materiale, quasi unico al mondo, conservato in Italia. In altre parole, occorre "far parlare" i reperti attraverso allestimenti museali che espongano i più rappresentativi in una ricostruzione grafica, fotografica e/o video in grado di restituire al visitatore il contesto di provenienza.

¹¹ La più recente per la quale il Museo delle Civiltà ha prestato alcuni reperti in marmo e mattone cotto e nelle quale sono stati usati disegni ricostruttivi elaborati dalla Missione Italiana è stata *Stuttgart – Afghanistan, connect – recount – encounter* al Linden-Museum di Stoccarda, 27 gennaio – 28 luglio 2024. Un'altra mostra che coinvolgerà anche reperti afgani è in preparazione a Delhi.

Alcune porzioni della decorazione architettonica del Palazzo Ghaznavide sono già state ricostruite a livello grafico e 3D, integrando foto e disegni degli ambienti (in particolare le anticamere che si aprivano sulla corte centrale e la moschea palatina) nonché dei reperti in marmo, mattone cotto e stucco che li ornavano (Fig. 3).¹² I render 3D, se impiegati in un sistema di realtà aumentata, consentiranno al visitatore di entrare e camminare all'interno del Palazzo stesso. Queste tecnologie, oltre a offrire un'esperienza immersiva e coinvolgente, permettono di ovviare a ostacoli pratici quali l'inaccessibilità dei reperti dei quali si possiede però una documentazione fotografica sufficiente, o di reperti troppo frammentari per essere esposti.

Un aspetto spesso sottovalutato riguarda la policromia che caratterizzava l'intera decorazione architettonica del Palazzo Ghaznavide: ormai perduta sui reperti in marmo, si conserva su alcuni in mattone cotto e in stucco. Lo studio dei pigmenti e del loro uso ha rivelato interessanti connessioni con i motivi decorativi adottati sui frontespizi dei manoscritti coranici coevi (Karame, 2023) e con le agemine impiegate nella metallistica (Collinet e Bourgarit, 2021), dimostrando una straordinaria omogeneità stilistica. Le ricostruzioni odierne mirano a restituire la decorazione architettonica anche nei suoi effetti cromatici.

Inoltre, queste metodologie aprono la fruizione museale a diversi tipi di pubblico, grazie alla possibilità di modulare la comunicazione sulle esigenze di accessibilità di persone cieche, sorde, con difficoltà cognitive e relazionali, nonché di un pubblico differenziato per fasce d'età, rivolgendo la spiegazione e il linguaggio a bambini, adolescenti o anziani. Per il Museo Orientale "U. Scerrato", Carlotta Passaro sta ideando un modellino in legno del Palazzo Ghaznavide, provvisto di

¹² Alcune di queste ricostruzioni, elaborate dall'architetto Carlotta Passaro, membro della Missione Italiana in Afghanistan, sono state pubblicate in Allegranzi, Laviola e Passaro, 2021; Giunta, 2022.

porzioni in rilievo della decorazione architettonica, per consentire un'esperienza tattile realistica quanto quella video. Anche i video animati già realizzati (vedi sopra) possono essere tradotti in italiano e impiegati all'interno di una comunicazione didattica museale.

Poiché il Museo delle Civiltà sta affrontando una sistematica ristrutturazione degli spazi in vista del nuovo, definitivo allestimento delle collezioni, e altrettanto sta avvenendo nel Museo Orientale "U. Scerrato" dell'Università di Napoli L'Orientale, il momento appare propizio per proporre nuovi metodi di fruizione e comunicazione. Il primo polo è il museo occidentale a vantare la più vasta collezione di reperti provenienti dall'Afghanistan; il secondo museo, pur conservando solo pochi frammenti, fa parte dell'Ateneo al quale appartiene la Missione Archeologica Italiana in Afghanistan e dunque rappresenta il principale polo di studi dedicati al sito di Ghazni.

Il progetto più ambizioso punterebbe alla creazione di una sorta di museo virtuale (realizzato in forma embrionale nell'ultimo video animato *Discovering courtly and daily life in Afghanistan through the ages*), che riunisca i reperti conservati in Italia a quelli rimasti in Afghanistan, offrendo finalmente una visione d'insieme, in qualche modo riportando in vita e ampliando l'ormai chiuso Museo d'arte islamica di Rawza. Il filo che oggi può apparire più sottile non sarà rescisso finché proseguirà l'impegno per vedere opportunamente riconosciuto il valore del patrimonio archeologico dell'Afghanistan.

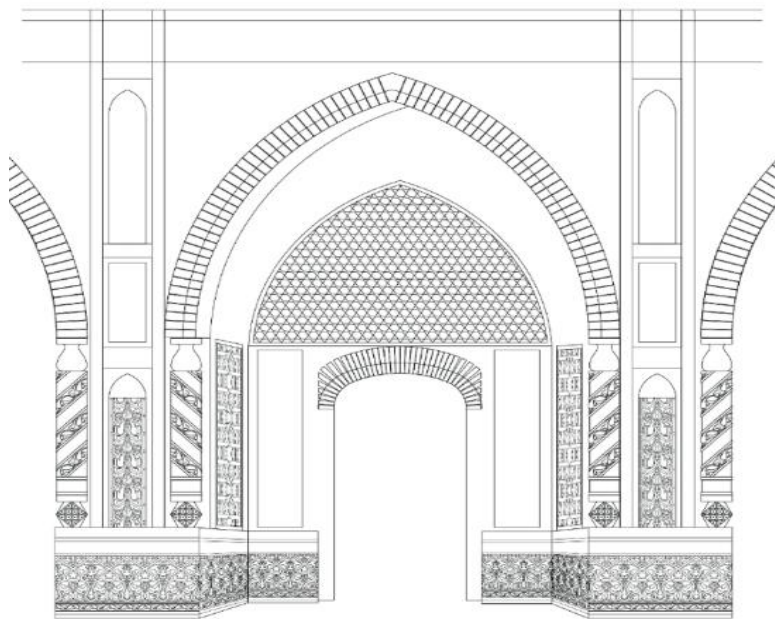


Fig. 3: Disegno degli alzati e della decorazione architettonica di una anticamera del Palazzo Ghaznavide di Ghazni, Fonte: Passaro (2020)

Bibliografia

- ADAMESTEANU D. (1960), *Notes sur le site archéologique de Ghazni*, in "Afghanistan", 15(1), pp. 21-30.
- ALLEGIANZI V. (2019), *Aux sources de la poésie ghaznavide. Les inscriptions persanes de Ghazni (Afghanistan, XIe-XIIe siècles)*, 2 voll., Presses Sorbonne Nouvelle, Paris.
- ALLEGIANZI V. e LAVIOLA V. (2025), *Stucco in the Architectural Decoration of the Ghaznavid Palace in Ghazni (Afghanistan, 11th-12th Century)*, in McClary R. P. (a cura di) (2025), *Stucco in the Islamic World. Studies of Architectural Ornament from Spain to India*, Edinburgh University Press, Edinburgh, pp. 175-196.

- ALLEGREZZI V., LAVIOLA V. e PASSARO C. (2021), *Un palazzo sultanale del Medioevo islamico: casi-studio ricostruttivi del materiale disperso di Ghazni (Afghanistan)*, in Nume, Gruppo di ricerca sul Medioevo latino, VII Ciclo di Studi Medievali. Atti del convegno, 7-10 giugno, Firenze, Edizioni EBS, Lesmo, pp. 438-443.
- ALRAM M. e ANNUCCI A., (in stampa) *The Italian Archaeological Mission in Afghanistan. Coins from Tapa Sardar and Ghazni* (with introductions of Giovanni Verardi and Roberta Giunta), *Series Maior Università di Napoli L'Orientale-Serie Orientale ISMEO*, Napoli-Roma.
- ANNUCCI A. (2020), *Islamic Coins from the Ghaznavid Palace in Ghazni: A General Overview*, in Allegranzi V. e Laviola V. (a cura di) (2020), *Texts and Contexts. Ongoing Researches on the Eastern Iranian World (Ninth-Fifteenth C.)*, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, Roma, pp. 213-224.
- ARTUSI S. (2009a), *La decorazione architettonica in cotto, in cotto e stucco proveniente dal palazzo di Mas 'ūd III di Ghazni, Afghanistan*, tesi dottorale, Università degli Studi di Udine, Udine (inedita).
- ARTUSI S. (2009b), *Architectural Decoration from the Palace of Mas 'ūd III in Ghazni: Brickwork and Brickwork with Stucco. A Preliminary Analysis*, in Filigenzi A. e Giunta R. (a cura di) (2009), *The ISIAO Italian Archaeological Mission in Afghanistan 1957-2007. Fifty Years of Research in the Heart of Eurasia. Proceedings of the Symposium held in the Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Rome, January 8th 2008*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente – Conferenze 21, Rome, pp. 117-130.
- BOMBACI A. (1959), *Introduction to the Excavations at Ghazni. Summary Report on the Italian Archaeological Mission in Afghanistan*, in "East and West", 10(1-2), pp. 3-22.
- COLLINET A. e BOURGARIT D. (2021), *Précieuses Matières. Les arts du métal dans le monde iranien médiéval xe-xiiiè siècles*, Musée du Louvre, Paris.
- CRISANTI A. (2020), *Giuseppe Tucci. Una biografia*, Unicopli, Milano.
- DE ROSSI FILIBECK E. e NALESINI O. (a cura di) (2024), *La ricerca, l'avventura e l'amicizia. Corrispondenze tra Giuseppe Tucci, Francesca Bonardi, Luciano e Tullio Petech, Sven Hedin, Etienne Lamotte*, ISMEO, Il Novissimo Ramusio 48, Roma.
- FILIGENZI A. (2009), *The Buddhist Site of Tapa Sardar*, in Filigenzi A. e Giunta R. (a cura di) (2009), *The ISIAO Italian Archaeological Mission in Afghanistan 1957-2007. Fifty Years of Research in the Heart of Eurasia. Proceedings of the symposium held in the Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Rome, January 8th 2008*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma, pp. 41-57.
- FUSARO A. (2014), *Studio del corpus ceramico di età islamica dagli scavi italiani a Ghazni, Afghanistan (X-XIII secolo): contributo alla ricostruzione storica del*

- palazzo sultanale e della 'casa dei lustri', tesi dottorale, Sapienza Università di Roma, Roma (inedita).
- GIUNTA R. (2003), *Les inscriptions funéraires de Ġaznī (IVe-IXe/Xe-XVe siècles)*, Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale' – *Series Maior*, Napoli.
- GIUNTA R. (2005), *Islamic Ghazni. An IsIAO Archaeological Project in Afghanistan. A Preliminary Report (July 2004-June 2005)*, in "East and West", 55, pp. 473-484.
- GIUNTA R. (2009), *Islamic Ghazni: Excavations, Surveys and New Research Objectives*, in Filigenzi A. e Giunta R. (a cura di) (2009), *The IsIAO Italian Archaeological Mission in Afghanistan 1957-2007. Fifty Years of Research in the Heart of Eurasia. Proceedings of the Symposium held in the Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, Rome, January 8th 2008*, Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente – Conferenze 21, Rome, pp. 89-104.
- GIUNTA R. (2020), *Les études sur la documentation archéologique et épigraphique de Ghazni : Résultats et nouvelles pistes de recherche*, in Allegranzi V. e Laviola V. (a cura di) (2020), *Texts and Contexts. Ongoing Researches on the Eastern Iranian World (Ninth-Fifteenth C.)*, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, Roma, pp. 157-186.
- GIUNTA R. (2022), *Some Considerations Regarding the Attribution to Mas'ūd III of the Royal Palace at Ghazni*, in "Annali dell'Università degli studi di Napoli 'L'Orientale'" – Sez. orientale (AION)", 82, pp. 213-223.
- GIUNTA R. (in stampa), *Ghazni in the Islamic Period: The Archaeological Evidence*, in Alram M. e Annucci A., *The Italian Archaeological Mission in Afghanistan. Coins from Tapa Sardar and Ghazni* (with introductions of Giovanni Verardi and Roberta Giunta), *Series Maior* Università di Napoli L'Orientale–*Series Orientale* ISMEO, Napoli–Roma (in stampa).
- GRISSMANN C. (2009), *Kabul Museum*, in *Encyclopaedia Iranica*, XV(3), pp. 318-323. Updated in 2012. <https://iranicaonline.org/articles/kabul-museum>
- KARAME A. (2023), *Ghaznavid Imperial Qur'an Manuscripts: The Shaping of a Local Style*, in Rettig S. e Mirza S. (a cura di), *The Word Illuminated: Form and Function of Qur'anic Manuscripts from the Seventh to Seventeenth Centuries*, Smithsonian Scholarly Press, Washington D.C., 2023, pp. 27-54.
- LAVIOLA V. (2020a), *Preliminary Analysis of Stucco Finds from the Ghaznavid Palace (Eleventh-Twelfth C.) in Ghazni*, in Allegranzi V. e Laviola V. (a cura di) (2020), *Texts and Contexts. Ongoing Researches on the Eastern Iranian World (Ninth-Fifteenth C.)*, Pubblicazioni dell'Istituto per l'Oriente C. A. Nallino, Roma, pp. 187-212.

- LAVIOLA V. (2020b), *Inserting and Combining. Stucco and Brick Tiles from the Ghaznavid Royal Palace (11th–12th c.) in Ghazni*, in "Annali dell'Università degli studi di Napoli 'L'Orientale'" – Sez. orientale (AION)", 80, pp. 197-209.
- LAVIOLA V. (2020c), *Islamic Metalwork from Afghanistan (9th-13th Century). The Documentation of the IsMEO Italian Archaeological Mission*, Università di Napoli L'Orientale, Series Maior XV / ISMEO, Serie Orientale Roma 24, Napoli-Roma. <http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/183>.
- MASSULLO M. (2017), *Les tombeaux et les épitaphes de Ghazni (Afghanistan) entre le XVe et le XVIIIe siècle*, tesi dottorale, 3 voll., Aix-Marseille Université e Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli (inedita).
- PASSARO C. (2014), *Le geometrie infinite dell'arte islamica. Tracce del passato e ipotesi della ricostruzione del palazzo ghaznavide a Ghazni (Afghanistan)*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Napoli Federico II, Napoli (inedita).
- RUGIADI M. (2007), *Decorazione architettonica in marmo da Ġaznī (Afghanistan)*, tesi dottorale, 5 voll., Università degli studi di Napoli "L'Orientale", Napoli (inedita).
- RUGIADI M. (2012), 'As for the colours, look at a garden in spring'. Polychrome marble in the Ghaznavid architectural decoration, in Matthews R. e Curtis J. (a cura di) (2012), *Proceedings of the 7th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East. April, 12th-16th 2010. British Museum*, vol. 2, *Ancient & Modern Issues in Cultural Heritage, Colour & Light in Architecture, Art and & Material Culture, Islamic Archaeology*, Harrasowitz Verlag, Wiesbaden, pp. 254-273.
- SCERRATO U. (1959a), *The First two Excavation Campaigns at Ghazni, 1957-1958. Summary Report on the Italian Archaeological Mission in Afghanistan*, in "East and West", 10(1-2), pp. 23-55.
- SCERRATO U. (1959b), *Oggetti metallici di età islamica in Afghanistan. I: Antiquario di Kandahar*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli", N.S. 9, pp. 95-130.
- SCERRATO U. (1962), *Islamic Glazed Tiles with moulded decoration from Ghazni*, in "East and West", 13(4), pp. 263-287.
- SCERRATO U. (1964), *Oggetti metallici di età islamica in Afghanistan. II: Il ripostiglio di Maimana*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli", N.S. 14, pp. 673-714.
- SCERRATO U. (1971), *Oggetti metallici di età islamica in Afghanistan. III. Staffe ghaznavidi*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli", N.S. 21, pp. 455-466.

- SCERRATO U. (1972), *Oggetti metallici di età islamica in Afghanistan. IV. Su un tipo di amuleto del XII secolo*, in "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli", N.S. 22, pp. 287-310.
- SCERRATO U. (1981), *Lo zodiaco e i pianeti del bacino 58.2.56 del Museo di Kabul*, in Scarcia G. (a cura di) (1981), *La bisaccia dello shaykh: omaggio ad Alessandro Bausani islamista nel sessantesimo compleanno*, Università degli studi di Venezia, Venezia, pp. 229-243.
- SCERRATO U. (1995), *Giuseppe Tucci, l'archeologia islamica ed altri parerga*, in Melassecchi B. (a cura di) (1995), *Giuseppe Tucci. Nel centenario della nascita (Roma, 7-8 giugno 1994)*, IsMEO Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, Roma, pp. 85-111.

Sitografia

- Discovering courtly and daily life in Afghanistan through the ages*,
<https://www.youtube.com/watch?v=P-ZbVnoxRA> , 18/1/2025.
- Ghazni. Buddhist and Islamic Archaeological Data from Ghazni, Afghanistan*,
<https://ghazni.bdus.cloud/>, 18/1/2025.
- What remains of medieval Ghazni, capital of a mighty empire?*,
<https://www.youtube.com/watch?v=otKutPbTTUg>, 31/3/2025.

Felice Farina

*Nodi, reti, assemblaggi:
l'approccio giapponese alla sicurezza alimentare*

Abstract

Il Giappone è particolarmente sensibile ai cambiamenti del mercato alimentare internazionale. Questo perché è un paese con una fortissima dipendenza dalle importazioni per il soddisfacimento dei bisogni alimentari della sua popolazione. Con un tasso di autosufficienza alimentare appena del 38%, il Giappone registra uno dei livelli più bassi tra i paesi industrializzati. Questa dipendenza esterna ha messo a rischio la sicurezza alimentare (food security) del paese in almeno tre occasioni di crisi dall'immediato dopoguerra fino ad oggi: nel 1945, durante la sua più grave crisi alimentare moderna a seguito della perdita delle ex colonie; nel 1973, quando gli Stati Uniti hanno imposto un embargo sulla soia; e nel 2007-2008, durante la crisi dei prezzi alimentari globali. In risposta a tali eventi, il Giappone ha sviluppato un approccio originale alla sicurezza alimentare, basato sulla promozione di una dieta tradizionale e sull'assicurare un approvvigionamento costante delle importazioni. Il presente contributo si concentra sull'analisi della strategia di sicurezza alimentare del Giappone, sviluppata in risposta a queste crisi e mirata alla prevenzione di future emergenze alimentari.

1. Introduzione

Quando si affronta il tema della sicurezza alimentare, l'immaginario comune tende a evocare scenari tipici dei Paesi in via di sviluppo, spesso segnati da malnutrizione diffusa e insufficienza di cibo sano per l'intera popolazione. Non a caso, la definizione di sicurezza alimentare proposta dalla FAO appare maggiormente applicabile a tali contesti.¹ Tuttavia, negli ultimi anni, crisi globali come la recessione finanziaria del 2007-2008, la

¹ Secondo la definizione della FAO del 1996, la sicurezza alimentare è una condizione che "esiste quando tutte le persone, in ogni momento, hanno accesso fisico, sociale ed economico a cibo sufficiente, sicuro e nutriente che soddisfi le loro esigenze alimentari e le loro preferenze per una vita attiva e sana".

pandemia di COVID-19 e l'invasione russa dell'Ucraina hanno contribuito ad ampliare le sacche di malnutrizione anche nei Paesi industrializzati e a rimettere in discussione le politiche relative agli approvvigionamenti di prodotti agroalimentari. In questo panorama, il Giappone emerge come un caso emblematico: nonostante la sua lunga storia di industrializzazione e un diffuso benessere economico, la sicurezza alimentare occupa un posto di rilievo nell'agenda politica fin dalla fine del diciannovesimo secolo, spingendo le autorità del Paese a sviluppare una strategia che si muove contemporaneamente su due binari, ovvero la creazione di reti di approvvigionamento di forniture alimentari dall'estero stabili e sicure e la promozione della cucina locale e "tradizionale" tra la propria popolazione. All'origine delle preoccupazioni e degli sforzi delle autorità giapponesi nel campo della sicurezza alimentare vi è la profonda dipendenza del Paese dalle importazioni alimentari. Secondo le stime del Ministero dell'agricoltura, della pesca e della silvicoltura giapponese (MAFF, acronimo ufficiale in inglese), il Giappone ha un indice di autosufficienza alimentare pari al 38%, uno dei più bassi al mondo. Come è facile immaginare, una forte dipendenza dall'estero pone il Paese in una condizione fortemente rischiosa, in quanto soggetta a eventuali limitazioni delle forniture non direttamente controllabili da Tokyo, come nel caso di disastri naturali, raccolti scarsi o anche conflitti in zone cruciali per la produzione agroalimentare. La strategia giapponese si pone, dunque, l'obiettivo essenziale di garantire la sicurezza alimentare dei propri cittadini attraverso la creazione di reti di approvvigionamento sicure e promuovendo il consumo di cibi locali.

Nel presente contributo, partiremo da un'analisi della dipendenza alimentare dall'estero del Giappone cercando di mostrare le principali cause e dinamiche storiche (il *nodo*). Successivamente, ci concentreremo sull'analisi della strategia giapponese, soffermandoci sulle politiche di diversificazione delle fonti di approvvigionamento alimentare dall'estero (le *reti*) e sulle iniziative volte a incentivare la produzione agricola nazionale e il consumo di prodotti locali. Infine, rivolgeremo una particolare attenzione al ruolo alla promozione del *washoku* (cucina tradizionale giapponese) come

strumento per rafforzare il legame tra cultura alimentare, identità nazionale e sicurezza alimentare (gli *assemblaggi*).

2. Il nodo: il “problema alimentare” del Giappone

Negli anni Trenta dell'Ottocento, una combinazione di eventi climatici estremi causò una delle carestie più tragiche che il Giappone abbia conosciuto. Secondo alcune stime storiche, la Grande carestia dell'era Tenpō (*Tenpō no daikikin*, 1833-37) causò la morte di oltre centomila persone (Bolitho 2008, pp. 119-120). Fu un evento particolarmente severo e spaventoso, ma periodi di gravi carenze alimentari erano abbastanza comuni in quegli anni. Secondo le fonti storiche, il Giappone dovette affrontare una grande carestia più o meno ogni decennio durante il XIX secolo (Saitō 2010, p. 275). Durante i primi decenni dell'epoca Meiji (1868-1912), l'arrivo e l'applicazione delle tecniche occidentali in campo agricolo permisero l'aumento della produzione nazionale e resero, momentaneamente, il Giappone un paese esportatore di prodotti agricoli (Ericson 2015). Tuttavia, tale condizione durò poco. Già negli anni Novanta dell'Ottocento, il Giappone si ritrovò in quella che possiamo definire una tipica situazione malthusiana. Complici l'industrializzazione e il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dell'epoca, la popolazione cominciò a crescere a un ritmo decisamente più elevato rispetto all'aumento della produttività dei campi, rendendo necessario ricorrere all'importazioni dall'estero, in particolare dal sud-est asiatico, da cui Tokyo cominciò a rifornirsi di riso (Ōmameuda 1993). Il “problema alimentare” (*shokuryō mondai*), come veniva chiamato all'epoca dalle autorità giapponesi l'aumento costante della dipendenza dalle importazioni, trovò una sua momentanea soluzione nella creazione dell'Impero giapponese. L'acquisizione di Taiwan nel 1895 in seguito alla Guerra sino-giapponese, l'annessione della Corea nel 1910 e il controllo diretto dei territori nel nord-est della Cina nella regione della Manciuria garantirono i territori necessari alla produzione di alimenti

per la madrepatria. In questo modo, tutte le terre occupate furono trasformate in vere e proprie “appendici agricole” dell’Impero (Ho 1984, 350), dove fu applicata una precisa suddivisione della produzione agroalimentare: zucchero a Taiwan, riso in Corea, soia in Manciuria.

Lo sgancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell’agosto del 1945 e la successiva dichiarazione di resa da parte del Giappone decretarono la fine della Seconda guerra mondiale e con essa la fine dell’Impero giapponese. La perdita del sistema di approvvigionamento imperiale, unitamente alla distruzione delle principali vie di trasporto interno tra le campagne e le città, determinò una delle più gravi crisi alimentari vissute dal Paese nella sua storia recente (Dower 1999). Si calcola che nel 1946 ogni giapponese consumasse mediamente appena 1.000 kcal quotidiane (Kishi 1996, p. 22). La gravità della situazione, accompagnata dai timori della diffusione di idee rivoluzionarie fomentate dalle condizioni di indigenza, spinsero le autorità alleate che gestivano l’occupazione dell’arcipelago a garantire adeguati aiuti alimentari per porre fine alla crisi. In particolare, gli Stati Uniti, che in quel momento godevano di una produzione agricola in eccesso, videro nello strumento degli aiuti alimentari la possibilità di alleviare la crisi giapponese, rendendo così il Paese un alleato stretto di Washington, e allo stesso tempo allocare i surplus agroalimentari americani. Inoltre, l’arrivo degli aiuti americani si presentò vantaggioso anche per il Giappone, il quale non solo si ritrovò con il cibo di cui aveva bisogno ma poté così concentrare i suoi sforzi sulla ripresa del settore industriale (Farina 2018, pp. 307-314). La riottenuta indipendenza nel 1952 e la fine dei programmi di aiuti non determinarono l’interruzione della relazione commerciale che si era venuta a creare tra i due Paesi. Il Giappone continuò a essere uno sbocco importante per le esportazioni americane, diventando in poco tempo “il mercato più grande e redditizio per i surplus agricoli statunitensi” (McCormack 2001, p. 124). Gli Stati Uniti arrivarono a fornire il 90% di tutte le importazioni alimentari giapponesi, ma, complice la grande crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta, tale dipendenza non fu percepita come motivo di preoccupazione.

La situazione subì un cambiamento significativo all'inizio degli anni Settanta. La crisi alimentare mondiale che emerse in questo periodo e il successivo embargo della soia da parte degli Stati Uniti nell'estate del 1973 riportarono in Giappone i ricordi delle carenze alimentari degli anni Quaranta. Questo scatenò un intenso dibattito politico sui rischi associati alla dipendenza eccessiva dalle importazioni alimentari, causando preoccupazioni relative alla sicurezza alimentare nazionale (Farina 2020). Un momento cruciale che segnò l'inizio dell'approccio strategico del Giappone per affrontare la sicurezza alimentare. Se da un lato Tokyo mirava a potenziare la capacità di produzione nazionale per rafforzare l'autosufficienza alimentare, dall'altro cercava di diversificare le fonti di approvvigionamento alimentare, proteggendo l'agricoltura domestica da ulteriori liberalizzazioni (Ministry of Agriculture and Forestry 1975, p. 98). La strategia adottata dal Giappone per far fronte alla sicurezza alimentare rende evidente un approccio incentrato principalmente sulla dimensione "macro", in cui l'enfasi è posta sulla capacità dell'intero Stato di garantire la produzione e l'approvvigionamento alimentare nazionale per soddisfare i bisogni della propria popolazione. Questo approccio prioritizza la capacità collettiva di raggiungere l'autosufficienza alimentare e mantenere un'offerta alimentare stabile a livello nazionale, piuttosto che concentrarsi esclusivamente sull'accesso individuale al cibo e sui modelli di consumo. Tuttavia, sebbene il Giappone sia riuscito a ridurre la sua dipendenza dagli Stati Uniti, persistono le difficoltà di emancipazione dai mercati esteri. In particolare, il tasso di autosufficienza alimentare del Giappone, che nel 1965 era del 73%, è sceso progressivamente al 37% nel 2020, raggiungendo il livello più basso mai registrato e solo recentemente risalito al 38%.

3. La rete: le importazioni dall'estero

La crisi alimentare internazionale degli anni Settanta mise in luce i rischi derivanti dalla dipendenza da un unico fornitore. Il governo di Tanaka Kakuei (1972-1974) decise di attuare una strategia diplomatica volta a

diversificare le fonti di approvvigionamento del Giappone. L'obiettivo di tale strategia era quello di garantire un flusso costante di risorse - energetiche e alimentari - di cui il Giappone era carente, e per tale motivo fu definita la "diplomazia delle risorse" (*shigen gaikō*). Per quanto riguarda le importazioni agroalimentari, lo strumento degli aiuti pubblici allo sviluppo (APS) si rivelò essenziale nella creazione della nuova rete delle forniture giapponesi. Lo stesso MAFF, forte sostenitore dell'autosufficienza interna, fece pressione sul Ministero delle finanze affinché includesse nel budget del 1973 una somma da destinare all'espansione degli investimenti nel settore agricolo dei Paesi in via di sviluppo. Fino a quel momento, infatti, le risorse che il Giappone destinava agli aiuti allo sviluppo erano limitate alla sola Asia e ai soli settori dell'industria, dei trasporti e delle comunicazioni, mentre all'agricoltura spettava appena il 4% del totale degli aiuti elargiti (Rix 2010, p. 21). Da questo momento, il Giappone applicò lo schema *kaihatsu-yunyū*, "sviluppo e importazioni", per i progetti di aiuti allo sviluppo. Attraverso questo schema, gli APS passarono dall'essere un mezzo di aiuto a un mezzo per facilitare le attività delle aziende giapponesi e le importazioni verso l'arcipelago. Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, nacquero così diverse *joint-venture* pubblico-private per lo sviluppo di determinate colture o animali da allevamento da importare in Giappone. In questo periodo si assiste alla promozione di molteplici progetti. Tra questi vale la pena nominare quelli destinati alla produzione di mais in Indonesia, di soia in Brasile, di gamberetti in Thailandia, di grano e carne bovina in Australia. Unitamente agli APS, il governo favorì anche gli investimenti diretti esteri (IDE) da parte delle aziende transnazionali giapponesi (Hongo e Hosono 2012, p. 3).

La doppia azione pubblica e privata del Giappone portò a profonde trasformazioni nelle produzioni agricole dei paesi recipienti. Per esempio, Taiwan si è ritrovata a sviluppare il settore della produzione di carne suina solo per l'esportazione in Giappone. Un fenomeno simile ha riguardato anche la Thailandia, dove le colture tipiche (riso, zucchero, ananas e gomma) sono state sostituite da colture, allevamenti e

produzioni non-tradizionali come cassava, tonno, gamberetti, pollame, carne lavorata, frutta fresca e lavorata, verdure e altri prodotti destinati all'esportazione. Anche in questo caso, gli investimenti da parte delle aziende giapponesi hanno giocato un ruolo decisivo.

Gli investimenti giapponesi in Thailandia iniziarono negli anni Settanta, espandendo, in particolare, le coltivazioni di soia e mais e l'acquacoltura (gamberetti). Questi investimenti registrarono un aumento notevole in un tempo breve: da un totale di 1.6 milioni di baht (moneta ufficiale della Thailandia) investiti nel 1979, si passò a circa 42.2 milioni di baht nel 1984. Le compagnie alimentari giapponesi stabilirono *joint-venture* con quelle thailandesi, fornendo loro alte tecnologie produttive.

Un altro settore che fu oggetto di profonde trasformazioni è stato quello della produzione di pollame. Negli anni Ottanta, grazie anche agli aiuti del governo, il settore si è sviluppato a tal punto che nel 1987 la Thailandia arrivò a fornire al Giappone il 41% delle importazioni di pollame rispetto al 40% degli Stati Uniti (McMichael 2000, 418).

Tra i progetti di maggiore successo vi fu il "Programma di cooperazione Giappone-Brasile per lo sviluppo agricolo della regione del Cerrado", noto con l'acronimo in portoghese di "Prodecet". Il progetto fu annunciato nel 1974 con una dichiarazione congiunta tra Giappone e Brasile e, nel corso dei cinque anni successivi, sia attori governativi che privati parteciparono attivamente a studi preliminari, alla formulazione delle strutture di esecuzione del progetto e alla definizione dei meccanismi di finanziamento. Il programma fu così avviato nel 1979 e proseguì per ventidue anni con l'obiettivo di promuovere la produzione di soia nella regione del Cerrado, situata nel Brasile centrale (JICA 2002). Con una dotazione complessiva di circa 68,4 miliardi di yen (di cui 27,9 miliardi attraverso aiuti allo sviluppo), oltre 334.000 ettari della regione del Cerrado sono stati trasformati in fiorenti terreni coltivati a soia (MoFA n.d.). Grazie a questi significativi investimenti giapponesi, il Brasile è rapidamente emerso come uno dei principali produttori di soia, divenendone, negli ultimi anni, il primo Paese esportatore (World's Top Exports 2023).

Dagli anni Settanta in poi, dunque, il Giappone è stato in grado di creare una rete complessa di forniture alimentari, molte delle quali sotto il diretto o indiretto controllo delle stesse aziende giapponesi. Dal punto di vista della dipendenza dagli Stati Uniti, il risultato è stato evidente. Se, come accennato poc'anzi, nei primi decenni del dopoguerra quelle americane costituivano circa il 90% di tutte le importazioni agroalimentari del Giappone, oggi questa percentuale, pur rimanendo ampia, è scesa al 16%. Stando ai dati registrati dal MAFF, alle importazioni americane dei prodotti agroalimentari in Giappone, seguono quelle di Cina (13%), Australia, Thailandia e Canada (6% ciascuna) (MAFF, 2024, p. 9).

4. Assemblaggi: il washoku la creazione di una cucina nazionale

Se la strategia *kaihatsu-yunyū* è servita a diversificare le forniture e limitare i rischi derivanti dall'eccessiva dipendenza da un solo fornitore, essa non ha avuto nessun effetto sulla dipendenza totale del Paese dall'estero. Per raggiungere questo obiettivo, le autorità giapponesi hanno ritenuto necessario agire direttamente anche sui consumi alimentari della popolazione. Una delle cause principali di questa dipendenza la si legge nel cambiamento dello stile alimentare dei giapponesi registrato tra gli anni Cinquanta e Sessanta, durante il periodo del grande boom economico. Questo cambiamento si è tradotto con l'aumento di alimenti e pietanze "occidentali", come carne, pane e latticini, a discapito di prodotti tradizionali quali riso e pesce (MAFF, 2012; Kako, 2009).

Nel 1980, il Consiglio consultivo sulle politiche agricole (*Nōsei shingikai*) pubblicò un rapporto in cui affermava la necessità di stabilire uno "stile di vita alimentare alla giapponese" (*Nihongata shokuseikatsu*), necessario sia dal punto di vista nutrizionale che per l'autosufficienza alimentare complessiva (*Nōsei shingikai*, 1980). Il rapporto lodava lo stile alimentare giapponese contrapponendolo a quello occidentale, ritenuto più dannoso per la salute. In particolare, si metteva in evidenza come il consumo eccessivo di grassi animali e zuccheri avevano contribuito alla diffusione delle

cosiddette “malattie del benessere” come obesità e diabete. Due anni più tardi, nel 1982, lo stesso Consiglio pubblicò un nuovo rapporto, ribadendo la necessità di modificare le abitudini alimentari della popolazione. Fu fornita una definizione, sebbene generica, dello “stile alimentare alla giapponese”, che non rifiutava le innovazioni alimentari del dopoguerra, ma le incorporava nella “tradizione nipponica”. Secondo il rapporto, lo “stile alimentare alla giapponese” si basava su “un modello alimentare tradizionale centrato su riso, verdure, pesce e soia, con una ricca aggiunta di carne, latticini, uova, oli e grassi, e frutta”, ed era caratterizzato da “diversità e buon equilibrio nutrizionale” (Nōsei shingikai 1982). Il rapporto sottolineava anche l'importanza di implementare misure volte a diffondere questo nuovo stile alimentare tra la popolazione, attraverso politiche di salute pubblica e campagne promozionali. Questo processo affidava all'introduzione dell'educazione alimentare nelle scuole un ruolo fondamentale per fornire ai giovani gli strumenti necessari per comprendere e apprezzare il nuovo stile alimentare giapponese. È stato, però, necessario attendere fino al 2005 prima che venisse adottata la Legge fondamentale sull'educazione alimentare (*shokuiku*) e che la promozione della cucina tradizionale giapponese entrasse nei programmi scolastici. Con questa legge, il governo giapponese si fece carico dell'educazione alimentare dei suoi cittadini, nel tentativo di educarli a un'alimentazione sana e, al contempo, promuovere il consumo di prodotti agricoli nazionali in un'ottica nazionalista della cucina giapponese. Non a caso, uno dei principi fondamentali della *shokuiku* è l'idea che la dieta tradizionale giapponese sia intrinsecamente più salutare, mentre le diete straniere, spesso identificate con quelle “occidentali”, vengono considerate dannose per la salute.

A un certo punto, è emersa la necessità di portare a termine questa strategia dando una definizione ufficiale alla cucina tradizionale giapponese e conferendole uno status riconosciuto a livello internazionale. Fu così che, nel 2012, il governo guidato da Abe Shinzō decise di promuovere l'iscrizione del *washoku* (letteralmente “cibo giapponese”) nella Lista del patrimonio culturale immateriale dell'umanità

dell'UNESCO. Questo obiettivo venne raggiunto il 5 dicembre 2013, quando il *washoku* venne ufficialmente inserito nella prestigiosa lista. Nel fascicolo di candidatura presentato all'UNESCO, il *washoku* veniva descritto come una "pratica sociale basata su un insieme integrato di competenze, conoscenze, pratiche e tradizioni relative alla produzione, lavorazione, preparazione e consumo del cibo". Si sottolineava inoltre il profondo legame con un "essenziale spirito di rispetto per la natura", radicato nell'uso sostenibile delle risorse naturali. Questa pratica, dichiarava il documento, era diffusa in tutto il Giappone, parte integrante della vita quotidiana e fondamentale per rafforzare l'identità culturale, la coesione familiare e comunitaria, oltre a promuovere una vita sana attraverso pasti equilibrati e condivisi. L'aspetto educativo del *washoku* veniva messo in evidenza attraverso la trasmissione generazionale delle competenze culinarie, spesso dagli anziani ai più giovani, preservando così l'*ofukuro-no-aji*, ossia il "sapore della cucina della madre". Secondo il MAFF, il pasto *washoku* si basa su una struttura ben definita: il riso come elemento centrale, accompagnato da una zuppa e tre contorni (un piatto principale e due secondari), rispettando il principio dell'*ichijū sansai* ("una zuppa, tre contorni"). Quattro elementi fondamentali lo contraddistinguono, tutti accomunati da un profondo rispetto per la natura (*shizen no sonchō*): 1) l'utilizzo di ingredienti freschi, con una valorizzazione dei sapori naturali; 2) una dieta equilibrata e salutare; 3) un'estetica che celebra la bellezza della natura; e 4) la connessione con le festività e gli eventi stagionali.

Tuttavia, ciò che l'UNESCO ha riconosciuto come *washoku* non è un piatto specifico né una cucina definita. Al contrario, la sua definizione sembra il frutto di una precisa strategia, la quale, come sostengono Cwierotka e Yasuhara (2020), si basa su omissioni, esagerazioni e reinterpretazioni, volte a soddisfare i criteri dell'UNESCO e che privilegiano gli aspetti sociali e culturali del cibo come pratica quotidiana in un contesto socio-culturale specifico. Il *washoku*, nella sua accezione moderna, rappresenta infatti un'interpretazione forzata – e persino manipolata – di

una tradizione culinaria idealizzata. La stessa parola *washoku*, che oggi sembra evocare una visione autentica e arcaica della cucina giapponese, ha in realtà origini piuttosto recenti: nacque durante il periodo Meiji (1868-1912) come termine per distinguere il cibo giapponese (*wa*) da quello occidentale (*yōshoku*). Originariamente, *washoku* indicava semplicemente “un pasto giapponese”, senza alcuna connotazione culturale o simbolica. Anche la centralità del riso e il principio dell'*ichijū sansai* sono stati oggetto di contestazione da parte degli storici. Studi come quelli di Ohnuki-Tierney (1993), Francks (2007) e Cwierka e Yasuhara (2020) hanno dimostrato che tali concetti sono più moderni di quanto si creda. In particolare, l'*ichijū sansai* affonda le sue radici nei banchetti cerimoniali medievali, ma non si diffuse come pratica quotidiana fino agli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. Prima di allora, il modello alimentare predominante era l'*ichijū issai* (una zuppa e un contorno), assai più sobrio e accessibile per la maggior parte della popolazione.

5. Conclusioni

Il raggiungimento di un'adeguata sicurezza alimentare rappresenta una delle sfide principali per la politica giapponese. La forte dipendenza dall'estero per le forniture alimentari – situazione che caratterizza il Paese fin dalla fine dell'Ottocento ma che è drasticamente peggiorata nel secondo dopoguerra – rappresenta un elemento che genera non poche preoccupazioni al governo di Tokyo, il quale, come abbiamo provato a delineare nel presente contributo, ha cercato dagli anni Settanta in poi di mettere in atto una strategia volta alla soluzione del problema. La strategia che abbiamo analizzato si è mossa su due binari. Il primo ha avuto come obiettivo la diversificazione delle fonti di approvvigionamento, con la creazione di una rete di forniture spesso sotto il diretto controllo delle aziende agroalimentari giapponesi. Il secondo ha riguardato la definizione di una cucina tradizionale dai tratti nazionalistici da promuovere tra la popolazione al fine

di spingerla a un maggior consumo di prodotti locali. Il risultato è tuttavia non soddisfacente. L'autosufficienza alimentare del Giappone non ha mostrato nessun accenno di miglioramento e continua a essere una delle più basse al mondo. Nonostante gli sforzi del governo vi sono, infatti, elementi strutturali che si influenzano (negativamente) la capacità del Paese di riuscire a garantirsi il cibo sufficiente di cui ha bisogno. La natura morfologica del territorio nazionale gioca un ruolo cruciale in questa dipendenza. La scarsità di pianure arabili, insieme al clima monsonico, limitano la presenza delle terre agricole, il cui spazio è a sua volta fortemente minacciato dall'elevata densità di popolazione. A oggi, si calcola che solo l'11,7% della superficie totale del Giappone sia costituita da terreni agricoli, una percentuale significativamente ridotta rispetto al 16% registrato nel 1956. Un altro elemento strutturale riguarda la natura stessa del sistema agricolo giapponese, caratterizzato dalla prevalenza di piccole aziende agricole, di proprietà di singoli agricoltori, finalizzate principalmente alla produzione di riso. Si tratta di una struttura che limita notevolmente la capacità di migliorare la produttività agricola.

L'invecchiamento della popolazione rurale e il calo del numero delle famiglie agricole dedite all'agricoltura (diminuite del 20% nell'ultimo decennio) sono ulteriori ostacoli che contribuiscono alla bassa produttività del settore agricolo. La crisi demografica che colpisce le aree rurali giapponesi, associata a una riduzione della forza lavoro agricola, non solo accentua il problema della scarsità di manodopera, ma solleva anche questioni legate alla sostenibilità del modello agricolo locale. A questi fattori va aggiunto il rallentamento dell'innovazione tecnologica agricola, con un settore che fatica a rimanere competitivo rispetto agli altri mercati internazionali. Inoltre, la politica agricola giapponese, influenzata da forze legate agli interessi rurali, ha avuto un ruolo decisivo nel mantenere un sistema protezionista che, se da un lato ha sostenuto la produzione locale del riso, dall'altro ha limitato la competitività e l'innovazione in altri settori

agricoli. Sebbene abbiano garantito stabilità e protezione dalle fluttuazioni dei mercati internazionali, le politiche di sostegno ai produttori agricoli non sono riuscite ad affrontare in modo adeguato le sfide della crescente domanda di risorse alimentari.

In sintesi, a causa di una combinazione di limitazioni geografiche e politiche agricole che si sono rivelate inefficaci di fronte alle sfide della globalizzazione e del cambiamento demografico, il Giappone si trova in una posizione difficile quando si tratta di garantire la sicurezza alimentare. Sebbene gli investimenti all'estero e la promozione del *washoku* rappresentino tentativi significativi per mitigare il problema, essi non sono sufficienti a risolverlo alla radice. Lo scioglimento di questo *nodo* vitale per il Giappone richiede una revisione strategica delle politiche agricole, volta da un lato a sostenere i produttori locali e a promuovere innovazione tecnologica e politiche demografiche nelle aree rurali, dall'altro a incrementare la produttività e incentivare l'adozione di pratiche agricole sostenibili..

Bibliografia

- BOLITHO H. (2008), *The Tempō Crisis*, in Jansen M. (a cura di), *The Cambridge History of Japan - Volume 5 The Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 116–168.
- Cwierotka K. J. e Yasuhara M. (2020), *Branding Japanese Food: From Meibutsu to Washoku*, University of Hawaii Press, Honolulu.
- DOWER J. W. (1999), *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*, New York, WW Norton & Company.
- HO S. (1984), *Colonialism and Development: Korea, Taiwan and Kwantung*, in Myers R. H. e Peattie M. R. (a cura di), *The Japanese Colonial Empire, 1895-1945*, Princeton University Press, Princeton, pp. 347–99.
- FARINA F. (2018), *Dalla fame all'abbondanza. Analisi del cambiamento dei consumi alimentari in Giappone durante il 'secondo regime alimentare' 1945-1973*, in Hayashi N., Villani P. e Capponcelli L. (a cura di), *Riflessioni Sul Giappone*

- Antico e Moderno III*, Collana di Studi Giapponesi, Aracne Editrice, Cante-rano (RM), pp. 301–22.
- FARINA F. (2020), *Il dibattito sulla sicurezza onnicomprensiva e il problema della dipendenza alimentare in Giappone negli anni Settanta e Ottanta*, in “Il Giappone. Studi e Ricerche”, vol. 1, pp. 61–84.
- FRANCK P. (2007), *Consuming Rice: Food, ‘Traditional’ Products and the History of Consumption in Japan*, “Japan Forum”, 19 (2), pp. 147–68.
- JICA (Japan International Cooperation Agency) (2002), *Nichiboku Serādo nōgyō kaihatsu kyōryoku jigyō gōdō hyōka chōsa sōgō hōkoku-sho* [Japan-Brazil Cerrado Agricultural Development Cooperation Project Joint Evaluation Comprehensive Report], JICA, Tōkyō.
- KAKO T. (2009), *Sharp Decline in the Food Self-Sufficiency Ratio in Japan and Its Future Prospects*, Conferenza, Agosto 16-22, 2009, Pechino, Cina. International Association of Agricultural Economists.
- KISHI Y. (1996), *Shoku to nō no sengoshi* [La storia dell’agricoltura e del cibo nel dopoguerra], Nihon keizai shinbunsha, Tokyo.
- HONGO Y. e HOSONO A. (2012). *Burajiru no fumō no taichi “serado” kaihatsu no kiseki* [Il miracolo dello sviluppo del “Cerrado”, la terra arida del Brasile], Tokyo, Diamond-Sha.
- MCCORMACK G. (2001), *The Emptiness of Japanese Affluence*, Armonk, New York, M.E. Sharpe.
- McMICHAEL P. (2000), *A Global Interpretation of the Rise of the East Asian Food Import Complex*, in “World Development”, 28 (3), pp. 409–24.
- MINISTRY OF AGRICULTURE AND FORESTRY E MINISTER’S OFFICE INVESTIGATION DIVISION (1975), *Nōgyō no dōkō ni kan suru nenji hōkoku – Shōwa 49 nendo nōgyō hakusho* [Relazione annual sulle tendenze in agricoltura 1974 – Libro bianco dell’agricoltura], Tokyo, Ministry of Agriculture and Forestry, Minister’s Office Investigation Division [Nōrin daijin kanbō].
- MAFF (Ministry of Agriculture, Forestry and Fisheries of Japan) (2024), *Nōrin suisanbutsu yushutsu nyū gaiyō* [Panoramica sulle esportazioni e importazioni di prodotti agricoli, forestali e ittici], Tokyo, MAFF.
- MoFA (Ministry of Foreign Affairs of Japan), (n.d), *Nichi-boku serādo nōgyō kaihatsu kanren jigyō no jisseki* [Risultati dei progetti nippo-brasiliani per lo sviluppo agricolo del Cerrado], www.mofa.go.jp/mofaj/gaiko/oda/shimin/oda_ngo/taiwa/pdfs/seikyo_12_0205.pdf, accesso 5 aprile 2025.

- NŌSEI SHINGIKAI (1980), *80nendai no nōsei no kihon hōkō* [Le linee guida fondamentali della politica agricola negli anni '80], Tokyo, Nōsei shingikai.
- NŌSEI SHINGIKAI (1982), *80nendai no nōsei no kihon hōkō no suishin ni tsuite – kenkō teki de yutaka na shokuseikatsu no hoshō to seisansei no takai nōgyō no jitsugen wo mezashite* [Sulla promozione delle linee guida fondamentali della politica agricola degli anni '80: garantire uno stile di vita alimentare sano e ricco e realizzare un'agricoltura altamente produttiva], Tokyo, Nōsei shingikai.
- OHNUKI-TIERNEY E. (1993), *Rice as Self: Japanese Identities through Time*, Princeton, Princeton University Press.
- ŌMAMEUDA M. (1993), *Kindai nihon no shokuryō seisaku. Taigai izon beikoku kyōkyū kōzō no hen'yō* [Politiche alimentari nel Giappone moderno: la trasformazione della struttura basata sulle forniture di riso importato], Kyoto, Minerva Shobō.
- RIX A. (2010), *Japan's Economic Aid: Policy Making and Politics*, New York, Routledge.
- SAITŌ O. (2010), *Climate and Famine in Historic Japan: A Very Long-Term Perspective*, in Kurosu S., Bengtsson T. e Campbell C. (a cura di), *Demographic Responses to Economic and Environmental Crises*, Chiba, Citeseer, pp. 272–81.
- WORLD'S TOP EXPORTS (2023), *Soya Beans Exports by Country Plus Average Prices*, <https://www.worldstopexports.com/soya-beans-exports-country/>, accesso 5 aprile 2025

Annachiara Autiero

*Se non mangi non vale.
Pratiche, spazi e paesaggi del cibo: il caso di Napoli*

Abstract

Attraverso l'analisi di tre aree situate in diverse parti della città di Napoli – via dei Tribunali, Porta Capuana e corso Secondigliano – questo contributo esplora la costruzione dei foodscapes urbani come esito di processi complessi e interrelati, che vanno oltre le letture canoniche legate a turismo, rigenerazione urbana e/o processi di gentrificazione. L'indagine evidenzia come le trasformazioni materiali e simboliche degli spazi del cibo siano fortemente legate alle pratiche quotidiane, sociali e di consumo degli abitanti, ponendo in discussione categorie analitiche rigide e dicotomiche come quella tra centro e periferia. I risultati mostrano la necessità di un approccio interdisciplinare e situato, capace di cogliere la varietà e la specificità dei processi urbani in atto e di leggere i foodscapes come espressione di un continuum territoriale in cui globale e locale si intrecciano.

1. Foodscapes e trasformazioni urbane

Negli ultimi decenni, il cibo ha assunto un ruolo sempre più centrale negli studi geografici in quanto è considerato un elemento capace di innescare trasformazioni simboliche e materiali negli spazi e nei paesaggi contemporanei. Una parte significativa della ricerca geografica sul cibo si concentra sull'analisi delle interrelazioni tra pratiche alimentari, processi economici e dinamiche socioculturali, evidenziando la capacità che questi fenomeni hanno di modellare i territori e identità locali (Roe *et al.*, 2016; Pettenati, 2017).

In questo contesto, il concetto di “paesaggio del cibo” (*foodscape*) si rivela una categoria analitica fondamentale per comprendere le complesse interazioni tra produzione, distribuzione e consumo di cibo, con particolare attenzione agli impatti culturali, ambientali ed economici che sono in grado di generare determinate configurazioni spaziali (Roe *et al.*, 2016; Sedelmeier, Kühne e Jenal, 2022).

Nei contesti urbani a capitalismo avanzato, specie nelle aree più centrali, le trasformazioni dei *foodscapes* dipendono, tra altri, anche da processi di rifunzionalizzazione, rigenerazione e riorganizzazione degli spazi commerciali, finalizzati all'integrazione di determinate aree della città nei circuiti dell'industria dell'intrattenimento e del turismo (Viganoni, 2019).

Queste trasformazioni influenzano le modalità di fruizione degli spazi urbani, favorendo alcuni gruppi sociali a discapito di altri (Zukin, 2008). Come evidenziato ancora da Roe *et al.* (2016, p. 13), la struttura di un determinato *foodscape* è modellata dalla tipologia di fruitori che lo attraversano, poiché le scelte individuali, il *background* socioculturale e i comportamenti quotidiani sono in grado di plasmare la morfologia di spazi e luoghi. Scelte personali, etica e dinamiche di mercato risultano, in tale contesto, profondamente intrecciate: le operazioni commerciali sono infatti influenzate dai valori morali dei consumatori e, viceversa, le pratiche di consumo risentono delle logiche di mercato (Jackson *et al.*, 2009, p. 15). Secondo questo ragionamento, le abitudini alimentari delle persone, non sono solo dettate da ciò che impone il mercato, ma al contrario sono capaci di modellare gli spazi di produzione, lavorazione e consumo del cibo, delineando paesaggi complessi la cui analisi permette di comprendere meglio l'impatto delle dinamiche connesse al cibo sullo spazio¹. In questa prospettiva, gli abitanti e i consumatori non sono attori passivi, poiché le loro scelte in termini di pratiche alimentari influenzano direttamente il carattere e l'organizzazione fisica delle aree urbane in cui vengono espletate, determinando usi specifici degli spazi e contribuendo alla costruzione di immagini urbane dominanti

¹ Il ragionamento fa diretto riferimento all'avvento del cosiddetto *Quality Turn* (Ilbery e Kneafsey, 1998; 2000; Morris e Young, 2000; Goodman, 2003), sviluppatosi a partire dagli anni '90 del secolo scorso come reazione all'eccessiva industrializzazione dei sistemi alimentari, alle preoccupazioni relative all'uso di pesticidi, ai dubbi sulla provenienza dei prodotti, ai problemi legati alla fame e alla sostenibilità ambientale. Grazie alla "svolta qualitativa" i consumatori hanno iniziato ad assumere un ruolo sempre più centrale nel definire le dinamiche di mercato attraverso precise scelte alimentari

(Pettenati, 2017). L'analisi di qualsiasi *foodscape* urbano richiede, pertanto, un approccio contestuale, in grado di cogliere la specificità dei fenomeni che emergono in un determinato contesto, in relazione alle diverse tipologie di utenti che lo attraversano, contribuendo a definirne la forma attraverso fattori sociali, simbolici e culturali. Tuttavia, buona parte della letteratura scientifica su questi temi si è concentrata principalmente sullo studio delle aree urbane centrali, "tralasciando in parte l'analisi delle forme di adattamento che scaturiscono dall'interazione tra i macro-fenomeni a scala globale e le specificità locali prodotte da pratiche simboliche e sociali, materiali e immateriali, perpetrate da abitanti e attraversatori, da considerare partecipanti attivi nella creazione dei paesaggi (Wylie, 2007)" (Autiero, 2022b, p. 575), in qualsiasi area della città, non solo in quelli centrali².

2. *"Se non mangi non vale", ovunque tu sia, dal centro alla periferia*

Se le trasformazioni dei centri si manifestano con particolare evidenza attraverso lo sviluppo incontrollato, guidato o meno, di paesaggi in cui il cibo è l'elemento predominante e più caratterizzante, per le aree residenziali – più marginali rispetto al centro ma comunque centrali – o in quelle periferiche la presenza di cibo viene considerata meno invadente e marcante perché non del tutto predominante. In realtà, valutando le specificità delle singole realtà urbane, sono diversi i casi in cui molte periferie o aree meno centrali della città sviluppano una tendenza ad un omogenizzazione del paesaggio in funzione di vendita e consumo di cibo³. Le caratteristiche di determinati quartieri dipendono dalla storia e dallo sviluppo commerciale delle singole aree

² Ci si riferisce in particolare alle categorizzazioni relative ai cosiddetti processi di *gentrification*, *touristification* e *foodification*, che in letteratura sono ormai consolidate e utilizzate il più delle volte per riferirsi ai fenomeni che si sviluppano nei centri storici di molti città.

³ Per approfondimenti su questo tema si vedano i lavori D'Alessandro e Autiero (2020), Autiero (2022a e 2022b).

e della città stessa; dunque, una generalizzazione di fenomeni non è possibile. Se a queste componenti si aggiunge l'idea che il cibo, oltre alla sua funzione nutrizionale, svolge un ruolo essenzialmente sociale e culturale – anche se in modo sicuramente meno lampante rispetto a quanto si verifica nei centri – nelle periferie e nelle aree residenziali non centrali l'avanzata del cibo è sempre più marcata. Un esempio particolarmente calzante potrebbe essere quello relativo alle strade o ai quartieri in cui si concentrano numeri più o meno significativi di migranti e dove parallelamente si sviluppano tutta una serie di esercizi commerciali del cibo e ristoranti, specializzati nella vendita di prodotti alimentari internazionali. Questo è un dato che ha storicamente contraddistinto determinate aree urbane e nel quale si può empiricamente leggere quanto il cibo sia espressione di specifiche identità culturali e qualcosa che riassume l'appartenenza a determinati gruppi sociali. Per fare degli esempi banali, basti pensare alle varie *China Town* nelle metropoli occidentali o alla *Little Italy* newyorkese (Bell, 2004). Per tali ragioni, collegare l'incremento del commercio e del consumo di cibo nelle città alla sola ristrutturazione degli spazi urbani in chiave turistica e d'intrattenimento, risulta riduttivo. Certo, queste componenti hanno sicuramente un ruolo determinante nella ridefinizione delle aree centrali e più turistificate della città ma non spiega, o la fa solo in maniera parziale e situata⁴ perché il cibo diventa un elemento che sempre di più, e a scapito di altre attività commerciali, anche storiche, si fa avanti in aree diverse o lontane dai centri storici in forme più o meno simili a quelle riscontrabili nei centri⁵ (Autiero, 2022b). A tal riguardo è necessaria una riflessione sulle tipologie di esercizi commerciali del cibo che guadagnano sempre più spazio

⁴ Alcune aree urbane residenziali o periferiche nelle città, a seconda dei casi e specie nei centri urbani compatti, possono godere di un prestigio commerciale che prescinde dalla loro posizione geografica.

⁵ Con "aree diverse o lontane dai centri storici" si allude a contesti periferici, spazi centrali ma più marginali in termini di attrattività turistico-culturale e/o a aree residenziali.

in quelle aree che non sono esattamente considerate turistiche. Alcuni casi di studio su diversi contesti italiani ed europei possono contribuire ad animare il dibattito sulla centralità assunta dal commercio e consumo di cibo in aree diverse dal centro⁶. Per restare ai lavori citati, si annoverano alcuni processi descritti, talvolta anche combinati tra loro: un passato commerciale particolarmente prestigioso e innovativo dell'area urbana (D'Alessandro e Autiero, 2020); fenomeni di rigenerazione urbana messi in campo allo scopo di rifunzionalizzare aree urbane meno centrali, escluse dai circuiti turistici e in cui diversi attori principalmente privati, investono perché attirati dai prezzi più vantaggiosi del mercato immobiliare (Bonazzi, 2017; Guimarães, 2022; Autiero, 2022a); importanza commerciale assunta nell'ambito del commercio al dettaglio di alcune arterie periferiche che assolvono però il ruolo di "strade dello *shopping*" soprattutto per gli abitanti provenienti dalle cittadine del vicino *hinterland* (Autiero, 2022b). Prescindendo dalla classificazione delle possibilità in cui l'avanzata del cibo può palesarsi in città, questi studi di caso, oltre a contribuire alla varietà di possibili circostanze da considerare nello sviluppo di un dato scenario, arricchiscono il dibattito in corso su questi temi. Queste dinamiche risultano di particolare interesse se si considera che, come sottolinea Sommella (2019, p. 54), è da tempo che i nuovi processi di urbanizzazione fanno parlare di una città non più come una distinta

⁶ In particolare si fa riferimento agli studi di Basso e Di Biagi (2016) sul ruolo che spazi e processi del cibo possono svolgere nel migliorare la vivibilità nelle periferie; di Bonazzi (2017) e Frixia (2020) sul caso specifico di Bologna e del "parco agroalimentare" FICO; da Guimarães (2022) sul quartiere periferico di *Marvila* a Lisbona, in cui un certo tipo di commercio legato soprattutto alla produzione di birra artigianale, sta attirando uno specifico *range* di consumatori. Per quanto riguarda invece lo sviluppo di peculiari scenari connessi al cibo in aree urbane centrali, più residenziali e non attualmente interessate da fenomeni di turisificazione, ci sono i casi presentati da D'Alessandro e Autiero (2020) sul quartiere Vomero a Napoli e sulla diffusione di particolari e innovativi *format* di commercio e consumo di cibo o ancora a Napoli, il caso della *food oriented non regeneration* di Porta Capuana, che sarà oggetto di approfondimenti più avanti in questo contributo (Autiero, 2022a).

unità geografica, politica economica e sociale attraversata da cambiamenti non solo materiali, ma anche da simboli e significati. In tale quadro sarebbero le relazioni centro-periferia a cambiare, in un contesto in cui le forme di ibridazione delle dinamiche globale/locale darebbero forma ad una nuova articolazione tra aree centrali e periferiche, generando scenari di *continuum* territoriale tra le due dimensioni urbane storicamente separate e dotate di specifiche funzioni. In altre parole, anche negli spazi urbani in cui funzioni e servizi sono centrati sulle necessità di abitanti e residenti e non di turisti e visitatori, si sviluppano pratiche di commercio e consumo di cibo in cui le dimensioni culturali e simboliche assumono un ruolo centrale poiché sono il risultato di cambiamenti non solo economici, ma soprattutto sociali. Questi ultimi producono l'esercizio di nuove pratiche di consumo che sono specchio dei cambiamenti e del modo di intendere le relazioni tanto sociali quanto spaziali.

3. Il caso di Napoli

Il caso di Napoli risulta particolarmente emblematico nell'analisi delle interrelazioni tra pratiche alimentari, dinamiche globali e specificità locali. Nell'arco di circa dieci anni, il capoluogo campano ha subito trasformazioni profonde e diversificate, che variano significativamente a seconda delle aree urbane interessate e in cui il cibo si configura in maniera abbastanza marcata come un elemento trainante. Tali trasformazioni sembrano infatti essere strettamente connesse all'emergere di nuovi modelli di vita sociale e all'evoluzione di pratiche alimentari e di consumo, che assumono significati simbolici e materiali nella definizione dell'identità urbana e della morfologia della città. Un ulteriore aspetto distintivo che ha contribuito ai cambiamenti menzionati, è relativo al processo di rapida integrazione della città nei flussi dell'economia turistica globale dando luogo ad un fenomeno che, D'Alessandro (2018), in riferimento a diverse città europee, nello specifico quelle mediterranee, ha descritto come un "*mix* tra

unicità e omogeneizzazione". Queste dinamiche hanno accentuato le trasformazioni del tessuto urbano, in particolare nelle aree centrali. Le evoluzioni dei centri storici in chiave postmoderna, dettate dalla scarsa presenza di funzioni diverse da quelle connesse al consumo, si riverberano poi anche negli spazi periferici, residenziali o meno legati al turismo. In effetti, molti dei ruoli tradizionalmente attribuiti agli spazi centrali, anche in termini di pratiche commerciali e abitudini di consumo, si stanno progressivamente spostando verso l'esterno, configurando una riorganizzazione della città che attribuisce alle periferie e alle aree più marginali, una nuova centralità, soprattutto per gli abitanti, in qualche modo esclusi dalla vita sociale nei centri storici a causa dei processi di turisticizzazione.

Alla luce di quanto fin ora esposto, il presente contributo si focalizza sull'analisi, realizzata in anni e momenti diversi, di tre aree urbane napoletane, ognuna delle quali con peculiarità distintive in relazione al ruolo del cibo. In particolare, lo studio investiga una strada centrale: via dei Tribunali, decumano maggiore della città, situato nel quartiere San Lorenzo (IV Municipalità) e attuale fulcro della "movida gastronomica" per turisti; un'area situata ai margini orientali del centro storico, tra i quartieri San Lorenzo e Vicaria: Porta Capuana (nello specifico via Carbonara, piazza De Nicola e piazza San Francesco), le cui funzioni sono state per secoli contrassegnate dalla presenza del tribunale della città (Castel Capuano) ma che con la chiusura definitiva di quest'ultimo ha subito importanti riconfigurazioni legate a processi di rigenerazione e riqualificazione urbana, tra cui quelle del Grande Progetto Centro Storico di Napoli, valorizzazione del sito UNESCO (GP UNESCO); infine, un'importante arteria stradale della periferia Nord: corso Secondigliano, punto di riferimento commerciale per la spesa quotidiana, non solo per gli abitanti del quartiere di Secondigliano ma anche per molti avventori del vicino *hinterland* (fig.1).

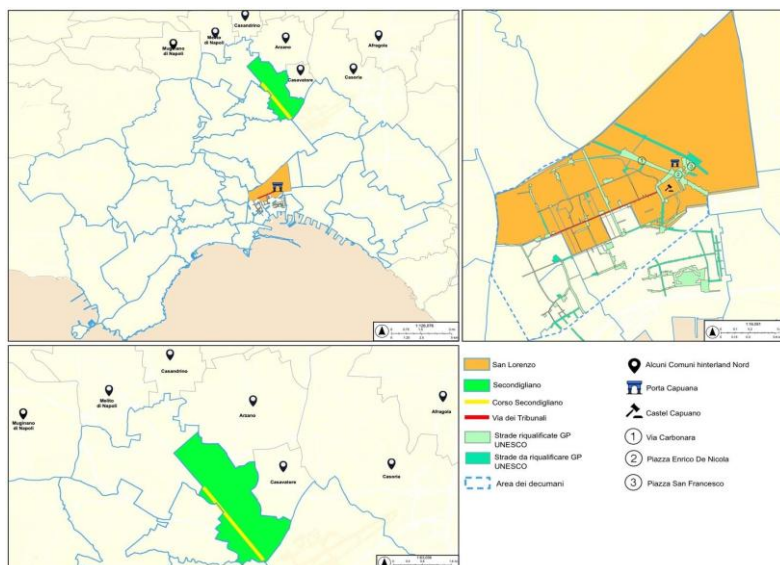


Fig. 1: *Inquadramento delle aree indagine.* Fonte: Elaborazione a cura dell'autrice su base ArcGis (2025)

L'obiettivo principale di questo lavoro, che si presenta come sintesi di ricerche apparentemente diverse ma dagli esiti, in realtà, strettamente connessi, consiste nel comprendere come il cibo operi quale elemento di interazione tra le dinamiche globali e le specificità locali in grado di rimodellare funzioni e identità urbane, in tutte le aree della città, non solo in quelle investite da fenomeni connessi al turismo e/o a processi "gentrificanti". In tale contesto, il cibo trascende la sua funzione puramente nutrizionale, assumendo una valenza sociale e relazionale che lo rende un vero e proprio *driver* di trasformazioni urbane (Puttilli e Bourlessas, 2022). Nelle tre aree oggetto di indagine, il ruolo trasformativo del cibo, sarà analizzato in base alla sua capacità di intersecarsi con le caratteristiche peculiari delle singole aree: processi di turistificazione (via dei Tribunali), rigenerazione urbana (Porta Capuana), nuove pratiche alimentari e forme di socialità (Corso Secondigliano).

Le indagini sul campo sono state condotte adottando un approccio qualitativo che ha integrato diverse tecniche metodologiche, volte a catturare la complessità dei fenomeni osservati. In particolare, è stata effettuata un'osservazione diretta, mediante approfonditi sopralluoghi nelle aree di interesse, eseguiti in differenti periodi, giorni e orari, al fine di garantire una visione completa e dinamica dei processi in atto. Il tutto è stato supportato da mappature, da diari di bordo e dalla raccolta di foto-testimonianze. Per ogni specifico caso, a completamento dell'osservazione diretta sul campo, si è proceduto a una analisi documentaria e bibliografica, finalizzata a contestualizzare storicamente ed evolutivamente le dinamiche connesse agli spazi indagati. In alcuni casi, ulteriori approfondimenti sono stati ottenuti attraverso interviste semi-strutturate condotte con testimoni privilegiati, la cui testimonianza ha arricchito la comprensione dei processi in esame.

a. Via dei Tribunali

Le indagini lungo via dei Tribunali sono state condotte rispettivamente nel 2018, nel 2019, nel 2021 (Autiero, 2018; Viganoni *et al.*, 2019; Autiero, 2022b) e sono state in parte aggiornate tramite sola osservazione nel 2024⁷, tutte hanno messo in luce sostanziali trasformazioni del *foodscape*, evidenziando il ruolo determinante dei processi di turistificazione nella ridefinizione del paesaggio. Rispetto alle osservazioni effettuate nel periodo 2018, 2019 e 2021, oggi l'offerta alimentare sulla strada si è

⁷ Dal 2018 al 2021, via dei Tribunali è stata oggetto di diverse ricerche, inizialmente attraverso indagini di terreno condotte per la tesi di laurea magistrale di chi scrive, finalizzate a ricostruire le trasformazioni della strada in rapporto al commercio e al consumo di cibo (Autiero, 2018). Tra la fine del 2018 e il 2019, ulteriori studi sono stati svolti grazie a un incarico per indagini di terreno nell'ambito del PRIN, coordinato sia a livello nazionale sia locale da Lida Viganoni (Viganoni, 2019; Viganoni, D'Alessandro e Autiero, 2019). Infine, nel biennio 2020-2021, la strada è stata nuovamente esaminata nell'ambito di un'indagine sulle cibo e trasformazioni urbane in aree centrali e non di Napoli (Autiero, 2022b).

ulteriormente consolidata, manifestandosi in forme variegate che spaziano dalle ormai sparute attività di vicinato alle prevalenti iniziative rivolte a una clientela turistica internazionale. Quasi tutti gli esercizi commerciali sono dedicati al cibo anche se molte attività storiche, come le salumerie di vicinato, si sono riconvertite in spazi dedicati alla degustazione di prodotti tipici, mentre *fast food*, pizzerie, trattorie e bar hanno ampliato o creato nuovi ambienti per il consumo esterno. Tali attività commerciali, nel contesto di uno spazio storicamente denso e articolato, sono ulteriormente enfatizzate da elementi formali e decorativi studiati per attirare i turisti (fig.2).



Fig. 2: Alcune caratteristiche delle trasformazioni in chiave food su via dei Tribunali, Fonte: Fotografie dell'autrice (2020-2024)

Questa riconfigurazione degli spazi di commercio e consumo di cibo, pur rappresentando un adattamento alle nuove esigenze di un mercato sempre più orientato al turismo, si scontra talvolta con la qualità complessiva dell'offerta, che risulta generalmente bassa, fatta eccezione per alcuni esercizi storici di riconosciuta eccellenza. In molti casi, queste riconversioni sono la diretta risposta a dinamiche di mercato globalizzate e standardizzanti. Tuttavia, su via dei Tribunali, nessun esercizio commerciale del cibo, prescindendo dalla tipologia (*fast-food*, pizzeria, ristorante ecc.), è legato a grandi multinazionali. Nella maggior parte dei casi, si tratta di esercizi commerciali locali, che conferiscono alla strada funzioni essenzialmente identiche a quelle presenti nella maggior parte dei

centri storici di molte città, con la differenza che si respira un'atmosfera più "local", data dall'assenza di note catene. Le attuali trasformazioni della strada sono state inoltre influenzate da altri fattori. La fine della pandemia, al contrario di quanto si immaginasse durante il *lockdown*, ha avuto un ruolo determinante nell'accelerare l'avanzata di certi processi, in particolare, la letterale invasione dello spazio pubblico con ampi spazi di consumo all'aperto (*dehors*, tavolini e sedie).

b. Porta Capuana

L'area di Porta Capuana a Napoli rappresenta un caso emblematico di trasformazione urbana caratterizzata da processi di rigenerazione innescati prevalentemente da iniziative private legate al settore artistico, culturale e sociale. Tali iniziative sono nate a seguito di un profondo declino dell'area, dovuto alla dislocazione del tribunale storico della città⁸. Questa parte di Napoli è infatti diventata attrattiva per i settori poc'anzi citati dati i prezzi contenuti degli affitti e per la presenza di ampi spazi vuoti. Tuttavia, una mancata coesione tra il consolidato tessuto di abitanti storici, la vocazione popolare del contesto, l'alta concentrazione di migranti e una *governance* frammentata hanno ostacolato il pieno sviluppo di una rigenerazione urbana strutturata. Altro elemento fondamentale per comprendere le trasformazioni in corso nell'area riguarda il GP UNESCO⁹. L'avvio dei cantieri del Progetto a

⁸ Castel Capuano è stato il tribunale della città di Napoli dal 1537, da allora, solo nel 1995 sono iniziate le opere di dislocazione di molti dei suoi uffici presso il Centro Direzionale. Il completamento della delocalizzazione è avvenuto nel 2010 (Autiero, 2022a, p.464).

⁹ Nel 2012 sono stati approvati gli interventi del GP, individuando Porta Capuana come punto di partenza per i lavori, poiché considerata un "accesso privilegiato" al centro storico data la sua vicinanza con le principali vie di comunicazione (stazione, aeroporto, porto, linee metropolitana 1 e 2, circumvesuviana). Lo scopo del progetto è il rilancio turistico delle porte della città storica e dell'area dei decumani. Per approfondimenti si rimanda al sito <https://porfesr.regione.campania.it/it/por-in-sintesi/grandi-progetti-ubd8/-centro-storico-di-napoli-valorizzazione-del-sito-unesco> (ultimo accesso:

Porta Capuana (avvenuto a ridosso della crisi sanitaria) ha causato notevoli disagi per residenti e commercianti, i quali, già colpiti dalla pandemia da Covid-19, hanno subito un ulteriore calo degli incassi, portando in alcuni casi alla chiusura delle attività. Nell'insieme, tutte queste dinamiche hanno dunque rappresentato il volano per una sostanziale trasformazione di commercio e consumo nell'area, nella ambito della quale il commercio storico, più tradizionale e di quartiere, legato alla passata presenza del Tribunale e alla persistenza di abitanti storici, coesiste attualmente con le attività del cibo dei migranti da un lato e con quelle più alla moda e alternative delle realtà legate all'arte e alla cultura dall'altro. Ciononostante, il risultato è un fenomeno che potremmo definire di *"food-oriented non-regeneration"*, in cui il cibo emerge in maniera molto caotica come elemento delle trasformazioni in atto e dalla complessa composizione della area urbana (fig.3).



Fig. 3.: Alcune caratteristiche delle trasformazioni in chiave food a Porta Capuana, Fonte: Fotografie dell'autrice (2020-2021)

Le indagini condotte tra il 2012 e il 2019, con aggiornamenti al 2021 e ulteriori recenti attualizzazioni al 2024, hanno analizzato l'evoluzione del *foodscape* in relazione ai processi di rigenerazione e riqualificazione realizzati nell'area. Il lavoro ha previsto la somministrazione di interviste semi-strutturate ad abitanti, imprenditori, operatori del terzo settore, commercianti e consumatori. Sono state inoltre realizzate mappe degli esercizi commerciali del cibo suddivisi per categorie

tipologiche e analizzate le aperture e/o chiusure di nuovi spazi e gli impatti degli interventi di riqualificazione fisica dello spazio¹⁰, il tutto effettuando un raffronto diacronico tra presente e passato dell'area urbana. I risultati hanno evidenziato la presenza di un *foodscape* complesso e in continua evoluzione, con una distribuzione eterogenea ma discontinua di spazi connessi al commercio e consumo di cibo: alimentari di vicinato e *market* etnici, categorie entrambe caratterizzate da un *turnover* molto elevato, ristoranti tradizionali, bar e pasticcerie, che si alternano a spazi chiusi, nuove tipologie di attività "alternative" che diventano "isole" la cui fruizione resta appannaggio dei frequentatori degli spazi artistici e culturali presenti sul territorio.

Nonostante le potenzialità offerte dalla posizione centrale e dall'attrattività storico-artistica dell'area, Porta Capuana appare priva di una funzione urbana definita. Le attività commerciali legate al cibo e il suo *foodscape* ne sono lo specchio, mostrando uno sviluppo alquanto caotico: i tradizionali bar e ristoranti faticano a replicare il successo delle aree centrali rigenerate e servono prevalentemente la popolazione locale, mentre nuove attività orientate all'intrattenimento e alla cultura attraggono un pubblico limitato, principalmente in occasione di eventi specifici.

c. Corso Secondigliano

Corso Secondigliano, arteria principale dell'omonimo quartiere alla periferia Nord di Napoli, rappresenta un interessante caso studio per riflettere sull'avanzata del cibo in contesti urbani periferici e non turistici. Infatti, a differenza delle aree più centrali analizzate in precedenza, dove il cibo assume un ruolo determinante nella costruzione di spazi e paesaggi con precise caratteristiche, spesso direttamente interconnesse a processi di turistificazione e/o rigenerazione urbana, nel caso di Secondigliano le

¹⁰ Per approfondimenti su quanto riportato all'interno di questo breve sottoparagrafo, anche in merito alle interviste e alle mappature che purtroppo, per motivi di spazio, non è possibile riproporre in questa sede, si rimanda ad Autiero 2022a.

trasformazioni in chiave *food* sorgono in un contesto essenzialmente ordinario con funzioni per lo più residenziali. L'indagine realizzata nel 2021, al momento è in fase di aggiornamento ed evidenzia un progressivo avanzamento del cibo lungo Corso Secondigliano, in un'area che, pur non vantando la presenza di flussi turistici, mostra un vivace mutamento nelle pratiche di consumo di cibo e nelle modalità di fruizione degli spazi pubblici.

Il quartiere di Secondigliano ha conosciuto un imponente sviluppo edilizio dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli anni Sessanta del Novecento, configurandosi come un importante snodo di collegamento tra il centro di Napoli e l'*hinterland* a Nord della città, divenendo un punto di riferimento per gli acquisti non solo per gli abitanti del quartiere stesso ma anche per quelli provenienti, per l'appunto, dalle realtà di provincia più prossime. Il Corso si è storicamente contraddistinto per la sua offerta commerciale eterogenea, legata oltre che alla presenza di attività di vicinato, anche all'abbigliamento e all'arredamento. Tuttavia, a partire dagli anni Duemila del XXI secolo, la strada ha subito significative trasformazioni. Molti esercizi storici hanno chiuso o hanno radicalmente cambiato volto, lasciando spazio, specie negli ultimi cinque anni, a nuove attività del cibo, in particolare bar, *fast food* e pizzerie. Sebbene visivamente l'area non sembri dominata dal cibo, rispetto alle più dense e compatte strade del centro città, le osservazioni sul campo hanno rivelato una considerevole presenza soprattutto di *lounge bar* che occupano i marciapiedi con tavoli, ombrelloni e gazebo, favorendo il consumo sul posto. Quest'ultimo elemento può apparire irrilevante per chi non ha conosciuto il passato del quartiere. In effetti, si tratta di una grande trasformazione poiché prima degli anni '10 del Duemila, pochissime attività offrivano questo tipo di servizio, ora invece la maggior parte dei bar presentano posti di consumo interni ed esterni e soprattutto durante l'ora dell'aperitivo serale, appaiono gremiti di consumatori.

Altro elemento altrettanto emblematico dei cambiamenti che si osservano sulla strada è relativo al rinnovamento estetico di molti esercizi tradizionali (panetterie, rosticcerie e pasticcerie). In questi esercizi

commerciali gli spazi di consumo in loco, così come gli arredi e altri aspetti formali appaiono curati e accoglienti. Seppur oggetto di un elevato *turn-over*, va infine segnalata la sempre più frequente apertura di *fast food*, una tipologia in precedenza confinata nei centri commerciali o nelle aree centrali della città¹¹ (fig. 4).



Fig. 4: Alcune caratteristiche delle trasformazioni in chiave food su corso Secondigliano, Fonte: Fotografie dell'autrice (2021)

Le trasformazioni in atto su corso Secondigliano paiono testimoniare, non solo un mutamento del paesaggio commerciale e delle funzioni della strada, ma bensì segnalano un cambio abbastanza netto nelle abitudini alimentari degli abitanti e dei frequentatori dell'area. Questi cambiamenti evidenziano come il cibo, pur in assenza di dinamiche turistiche e/o gentrificanti, si affermi come un elemento sempre più rappresentativo delle nuove funzioni postmoderne della città e con esse delle abitudini dei suoi abitanti.

4. Conclusioni

L'analisi dei tre casi studio presentati ha permesso di cogliere la molteplicità dei processi che contribuiscono alla costruzione di determinati *foodscapes* nella città di Napoli. Il lavoro ha teso a dimostrare come

¹¹ Anche in questo caso, per approfondimenti relativi alle indagini, alle mappature e alle foto testimonianze raccolte sul campo, si rimanda ad Autiero 2022b.

alcune dinamiche, generalmente associate a precise forme di categorizzazione, non siano sempre e semplicemente frutto dell'avanzata del turismo e/o di operazioni di rigenerazione e riqualificazione urbana, piuttosto, si configurano come l'espressione di una serie di trasformazioni, simboliche e materiali, che dipendono anche e soprattutto dalle nuove pratiche sociali oltretutto di consumo degli abitanti della città. In effetti, si è potuto osservare come il cibo investa sia le aree centrali, dove il turismo e la concentrazione di flussi internazionali contribuiscono a una ridefinizione e riorganizzazione degli spazi di commercio e consumo, sia le periferie, in cui esso diventa specchio delle mutevoli pratiche quotidiane degli abitanti. In particolare, le indagini su via dei Tribunali hanno messo in luce la presenza di un *foodscape* fortemente orientato e al contempo influenzato dalla presenza dei turisti, caratterizzato da una riconfigurazione degli esercizi commerciali che, pur rispondendo alle logiche di mercato globalizzato, mantengono in qualche modo una dimensione "local". A Porta Capuana, invece, i processi di rigenerazione e riqualificazione urbana si sono scontrati con la complessità di un'area storicamente caratterizzata da funzioni ben precise (ad oggi scomparse) e frammentata dal punto di vista degli abitanti e dei fruitori, dando origine a un fenomeno di "food-oriented non-regeneration". Infine, l'analisi di corso Secondigliano, ha rivelato come il mutamento delle pratiche di consumo e la riconfigurazione estetica degli esercizi tradizionali – evidenziata dalla presenza di *lounge bar* e dal rinnovamento degli spazi di consumo, non solo relativo alle nuove aperture, ma anche degli esercizi storici – rispecchi un cambiamento profondo nelle abitudini alimentari dei residenti, i quali, pur non essendo influenzati direttamente da processi turistici o di gentrificazione, contribuiscono attivamente alla trasformazione e alla costruzione del paesaggio (Wylie, 2007).

In prospettiva futura, ulteriori ricerche potrebbero approfondire l'analisi delle interazioni tra la costruzione di peculiari paesaggi del cibo e trasformazioni urbane, evidenziando il modo in cui ciò che accade nei centri storici si riverberi in maniera determinante anche in altre aree della città e

che i cambiamenti dell'urbano non possono sempre essere categorizzati e associati a processi di cambiamento globale, ma vanno bensì rapportati all'evoluzione dei contesti in cui prendono forma. La complessità di quanto osservato nelle tre aree indagate, sottolinea la necessità di articolare intorno a questi temi, nodi di dibattito interdisciplinare in grado di superare l'ormai obsoleto dualismo centro-periferia, proponendo riflessioni e studi che enfatizzino l'idea di un *continuum* territoriale urbano in cui le città, i suoi paesaggi e gli elementi che paino o meno dominare questi ultimi, vengano interpretati, oltre che come specchio dei macro-fenomeni globali, anche come il risultato di specifiche iniziative locali.

Bibliografia

- AUTIERO A., (2018), *"La città commestibile": cibo, città e territorio. Il caso di via dei Tribunali a Napoli*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Napoli L'Orientale, 19 luglio.
- AUTIERO A. (2022a), *Cibo e trasformazioni urbane: il caso di Porta Capuana a Napoli*, in "Memorie, Catene-Chains", n. 20, Società di Studi Geografici, Firenze. ISBN 978-88-94690101.
- AUTIERO A. (2022b), *Il ruolo del cibo nella costruzione dei paesaggi urbani: un'analisi di tre casi napoletani*, in "Memorie, Geografia e cibo", n. 21, Società di Studi Geografici, Firenze. ISBN 978-88-94690118.
- BASSO S., DI BIAGI P. (2016), *Gli "spazi del cibo" per nuove abitabilità delle periferie urbane*, in "Territorio", n. 79, pp. 17-18. DOI: 10.3280/TR2016-079002.
- BELL D. (2004), *Taste and space: eating out in the city today*, in Sloan, D. (a cura di), *Culinary taste: consumer behaviour in the international restaurant sector*, Elsevier Butterworth-Heinemann, Oxford, pp. 43-57.
- BONAZZI A. (2017), *"Eating Bologna": Mercato delle Erbe, Mercato di mezzo, F.I.CO. Geografia di una città à la carte*, in Viganoni L. (a cura di), *Consumo, Commercio e città*, FrancoAngeli, pp. 163-173.
- D'ALESSANDRO L. (2018), *Le città mediterranee tra autenticità e ibridazioni*, in Sommella R., Viganoni L. (a cura di) (2018), *Civiltà del Mediterraneo*, vol. 29, Diogene Edizioni, pp. 171-187.

- D'ALESSANDRO L., e AUTIERO A. (2021), *Retail Changes and Consumption Practices in the Neighbourhood of Vomero, Naples*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", n. 3, pp. 25-35. DOI: <https://doi.org/10.36253/bsgi-1008>.
- FRIXA E. (2020), *La geografia del consumo urbano: Bologna e l'esperienza di F.I.C.O., Bononia*.
- GOODMAN D. (2003), *The Quality "Turn" and Alternative Food Practices: Reflections and Agenda*, in "Journal of Rural Studies", 19(1), pp. 1-7, DOI:10.1016/S0743-0167(02)00043-8.
- GUIMARÃES P. (2022), *Tracing the path to retail gentrification: Insights from Marvila, Lisbon*, in "Journal of Urban Regeneration and Renewal", vol. 15(4), pp. 406-424.
- ILBERY B., KNEASFEY M. (1998), *Product and place: promoting quality products and services in the lagging rural regions of the European Union*, in "European Urban and Regional Studies", 5, pp. 329-41.
- ILBERY B., KNEASFEY M. (2000), *Producer constructions of quality in regional speciality food production: a case study from south west England*, in Kitchin R., Thrift N. (a cura di), *International Encyclopaedia of Human Geography, Journal of Rural Studies*, Amsterdam, Elsevier, pp. 208-220.
- JACKSON P. et al. (2009), *Moral Economies of Food and Geographies of Responsibility*, in "Transactions of the Institute of British Geographers", New Series, vol. 34, n. 1, pp. 12-24.
- MORRIS C. e YOUNG C. (2000), *Seed to shelf, teat to table, barley to beer and womb to tomb: discourses of food quality and quality assurance schemes in the UK*, in "Journal of Rural Studies", 16, pp. 103-115.
- PETTENATI G. (2017), *Paesaggio e Urban food planning. Intersezioni teoriche e operative*, in Bollettino della Società Geografica Italiana, Roma - Serie XIII, vol. X, pp. 117-130.
- P.O.R CAMPANIA FESR (2013), *Centro storico di Napoli, valorizzazione del sito UNESCO*, <http://porfesr.regione.campania.it/it/por-in-sintesi/grandi-progetti-ubd8/-centro-storico-di-napoli-valorizzazione-del-sito-unesco>, ultimo accesso: 05/02/2025.
- PUTTILLI, M. e BOURLESSAS P. (2022), *Cibo e trasformazioni urbane. La prospettiva della foodification*, in Spadaro C., Toldo A., Dansero E. (a cura di), *Geografia e cibo: ricerche, riflessioni e discipline a confronto*, Società di Studi Geografici, Firenze, pp. 459-460.

- ROE M. et al. (2016), *Identity, food and landscape character in the urban context*, in "Landscape Research, Food and Landscape", vol. 41, n. 7, pp. 757-772. DOI: 10.1080/01426397.2016.1212324.
- SEDELMEIER T., KÜHNE O. e JENAL C. (2022), *Foodscapes*, Springer, Heidelberg.
- SOMMELLA R. (2019), *Il territorio della ricerca fuori Napoli*, in Viganoni L. (a cura di), *Commercio e consumo nelle città che cambiano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-72.
- VIGANONI L. (a cura di) (2019), *Commercio e consumo nelle città che cambiano*, FrancoAngeli, Milano. Wylie J. (2007), *Landscape*, Routledge, Abingdon.
- VIGANONI L., D'ALESSANDRO L., AUTIERO A. (2019), *La "svolta" verso cibo e turismo: via dei Tribunali e via Benedetto Croce*, in Viganoni L. (a cura di), *Commercio e consumo nelle città che cambiano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 383-407.
- ZUKIN S. (2008), *Consuming Authenticity*, in "Cultural Studies", vol. 22, n. 5, pp. 724-748. DOI: 10.1080/09502380802245985..

Gianpiero Petraroli

*Geografie dell'Islam a piazza Garibaldi.
Un'analisi spaziale attraverso il commercio ḥalāl*

Abstract

Le città sono luoghi o spazi dove molteplici differenti attività ed eventi coesistono in una prossimità relazionale e geografica; in quest'ottica l'area di piazza Garibaldi rappresenta un chiaro esempio di mixité commerciale, culturale e urbana. Tanto il commercio etnico quanto il ruolo di nodo di transito della "ferrovia", negli ultimi venti anni, hanno modificato gli spazi urbani di Piazza Garibaldi, tra pendolari e migranti, commercianti e turisti. La crescente presenza di stranieri dovuta a immigrazioni recenti e storiche, offre una possibile chiave di lettura per osservare come le molteplici comunità migranti influenzano e vengono influenzate dall'ambiente urbano e nello specifico, come vivono lo spazio pubblico e lo spazio privato della "ferrovia". Il commercio etnico e ḥalāl, quindi, non rappresenta solo un fenomeno commerciale ed economico, ma soprattutto un'importante espressione di integrazione culturale in un contesto socio-urbano complesso come quello di Piazza Garibaldi. In tale prospettiva, l'area assume una funzione polarizzante: con la sua centralità marginale offre un luogo di scambi, di incontri ma anche di scontri. Questo elaborato si pone l'obiettivo di studiare la distribuzione spaziale del commercio ḥalāl, attraverso la ricerca di campo, in un contesto socio-urbano complesso come quello di Piazza Garibaldi.

1. "La Ferrovia": geografia delle diversità

Piazza Garibaldi o meglio, "La Ferrovia", è un punto di riferimento nella città di Napoli, nota per il suo intenso traffico turistico e commerciale, e per la sua popolazione eterogenea che la attraversa (e la abita). L'area di Piazza Garibaldi è ubicata tra la Municipalità II e la IV ed è delimitata da quattro quartieri: Mercato, San Lorenzo, Pendino e Vicaria. Il quartiere di San Lorenzo risulta essere quello con più residenti stranieri ed una maggiore percentuale di immigrati residenti di tutta l'area metropolitana partenopea, contando oltre dieci mila unità. Questi numeri, però, non restituiscono la cifra reale di stranieri che frequentano l'area, poiché la maggior parte di essi sono stranieri che risiedono in altre Municipalità o

provengono sia dai Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) che dai progetti di Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) dei richiedenti asilo -ex Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)- presenti in tutto il territorio della Città Metropolitana di Napoli. La presenza di un elevato numero di stranieri, tra cui molti di religione islamica, concentrati in un unico territorio ha dato vita a una *enclave* etnica e a una relativa distribuzione spaziale del commercio *halāl* (Petraroli, 2020).

La crescente presenza di musulmani dovuta a immigrazioni recenti e storiche (Di Nuzzo, 2014; Amato, 2017; 2018; Di Mauro, 2023), offre una possibile chiave di lettura per osservare come le molteplici comunità migranti influenzano e vengono influenzate dall'ambiente urbano e nello specifico, come le collettività musulmane vivono lo spazio pubblico e lo spazio privato della "ferrovia". Nell'ultima decade l'instabilità di Paesi nordafricani e mediorientali, come la Siria e la Libia, ha generato un numero sempre più elevato di richiedenti asilo diretti verso l'Unione europea e di conseguenza verso quelle aree urbane che, per fattori storici, economici e culturali hanno sempre attratto e "accolto" popolazione di origine straniera. Attualmente in Italia ci sono circa due milioni e mezzo di musulmani (tra stranieri, residenti, convertiti e di seconda generazione), la maggior parte sono ubicati nelle città del centro e del nord Italia, mentre l'area urbana di Napoli risulta quella con la maggiore presenza islamica di tutto il Mezzogiorno. Nella sola città di Napoli attualmente sono circa quindicimila¹, questi dati però non prendono in considerazione i musulmani che hanno acquisito la cittadinanza italiana e chi si è convertito all'Islam. Inoltre, bisogna tenere presente che in Italia non c'è un vero e proprio censimento relativo alla religione islamica ma la percentuale di musulmani viene

¹ I dati relativi alle comunità musulmane presenti nella città di Napoli sono stati elaborati dal progetto "Allah 'a ccà. L'islam e i musulmani in Campania" (<https://www.unior.it/it/valorizzazione/terza-missione/progetti-e-eventi/allah-cca-lislam-e-i-musulmani-campania>).

calcolata in base alla nazionalità di provenienza. Ne consegue un evidente margine di errore rispetto ai numeri effettivi di musulmani presenti sul territorio partenopeo². Questa associazione nazionalità-religione è spesso oggetto di fraintendimenti e sovrapposizioni, poiché gli aggettivi “arabo” e “musulmano”, nel linguaggio comune, talvolta vengono utilizzati erroneamente come sinonimi.

Il commercio *ḥalāl* a Piazza Garibaldi non rappresenta solo un fenomeno economico, ma soprattutto un'importante espressione di integrazione culturale in un contesto socio-urbano complesso come quello di Piazza Garibaldi. In tale prospettiva, l'area assume una funzione polarizzante: con la sua centralità marginale offre un luogo di scambi, di incontri ma anche di scontri. Il ruolo delle politiche urbane può essere decisivo nel creare e/o sostenere vecchi e nuovi paesaggi urbani che vanno a costituire un contesto di scontro immediatamente visibile (proprio perché la scala delle politiche è locale) (Sommella, 2015, p. 238). Difatti, la riqualificazione della Piazza avvenuta recentemente, il progetto (ancora in corso) della creazione di un parcheggio in Via Bologna che obbligherebbe gli storici commercianti del mercato multiculturale a trasferirsi nel quartiere di Poggioreale e infine la nuova *Food hall* all'interno della stazione ferroviaria, si orientano in questa direzione. Lo spazio pubblico è percepito come di nessuno/a o di tutti/e? questa è una delle contraddizioni che vale la pena analizzare in una piazza porosa come quella di Piazza Garibaldi, attraversata ogni giorno da migliaia di pendolari, studenti, stranieri e turisti. Fabio Amato, nel laboratorio “Mappare i nuovi paesaggi religiosi e urbani della Napoli che cambia” tenutosi presso L'Università L'Orientale di Napoli, spiega che “per cogliere il ruolo giocato dai vari gruppi di immigrati nella trasformazione della città è importante considerare la consistenza e la geografia del fenomeno, le dinamiche, i paesaggi antropici e spaziali,” e che le chiavi di accesso nel tessuto socio-

² A questo dato va aggiunto anche un numero di musulmani presenti sul territorio sprovvisti del permesso di soggiorno e quindi non calcolati dalle statistiche ufficiali.

urbano sono principalmente tre: abitazione, lavoro e scuola. Piazza Garibaldi, con la sua posizione strategica e la sua connotazione multiculturale, rappresenta un terreno fertile per studiare questo fenomeno. Nello studio di tali dinamiche è fondamentale considerare il nuovo ruolo che assume quel bacino di utenza, sia di cittadini stranieri sia di autoctoni che acquista prodotti *ḥalāl*, evidenziando le dinamiche commerciali in una continua interconnessione tra di esse (Wrigley e Lowe, 2002).

Questo elaborato, attraverso lo studio della distribuzione spaziale del commercio *ḥalāl*, si pone l'obiettivo di provare a comprendere il modo in cui la trasformazione nel modo di vivere (di consumare) gli spazi urbani interviene a modificare le forme della convivenza urbana (Loda, 2015, p. 332). La metodologia di ricerca ha utilizzato un approccio prettamente qualitativo, quale la ricerca di campo svolta nei mesi di gennaio, febbraio e maggio 2024. Il lavoro di campo è stato diviso in due fasi che hanno permesso di analizzare con più accuratezza l'area di Piazza Garibaldi. In primo luogo sono stati percorsi quei luoghi "simbolo" del commercio etnico e nello specifico del commercio *ḥalāl*, osservando le interazioni sociali e la distribuzione spaziale di tali attività, anche mediante l'uso di foto-testimonianze. In secondo luogo il coinvolgimento nel laboratorio "Mappare i nuovi paesaggi religiosi e urbani della Napoli che cambia" ha permesso a chi scrive di poter attraversare la piazza con gli studenti e le studentesse del laboratorio in questione e osservare quei luoghi con molteplici occhi.

2. Piazza Garibaldi: per una passeggiata ḥalāl

Una delle possibili chiavi di lettura per provare a comprendere le trasformazioni dei paesaggi urbani è quella di osservare le modalità con cui si stanno riconfigurando gli spazi commerciali nelle città. I mercati e i ristoranti *ḥalāl*, proprio in quest'ottica, diventano luoghi di incontro, dove la comunità musulmana può esprimere la propria identità culturale; difatti è importante riflettere sul passaggio dalla «società dei consumi» alla «cultura dei consumi», che si struttura non solo nel

simbolismo delle merci ma soprattutto nelle modalità in cui queste vengono vendute (Cachinho et al, 2020, p. 4). Gli spazi pubblici nella città di Napoli offrono opportunità di socializzazione e di integrazione e l'area di Piazza Garibaldi, con la sua posizione di nodo di transito, rappresenta un importante crocevia di culture, inclusa una significativa presenza della comunità musulmana. Le sette moschee cittadine, o meglio definirle sale di preghiera e associazioni islamiche poiché una moschea per essere tale avrebbe bisogno di un minareto, sono ubicate proprio tra Piazza Garibaldi e le aree limitrofe.

Le indagini di terreno, attraverso un approccio entografico, hanno constatato nelle aree oggetto di indagine un'interconnessione di culture e di religioni con un importante convivenza tra musulmani e cristiani: un chiaro esempio di multiculturalismo. Quest'ultimo, però, risulta un termine abusato negli ultimi decenni, ed ai fini di questo lavoro è bene distinguerlo dall'interculturalismo, un processo che prevede una vera e propria interconnessione tra le culture, cosa che spesso non avviene. Piazza Garibaldi, una piazza porosa e intrisa di una centralità marginale è difficile da poter incasellare, ed essendo essa stessa in un continuo processo dinamico e fluido, la si potrebbe definire una piazza multi/interculturale, abitata e attraversata da soggetti eterogenei che ne compongono il mosaico socio-culturale. Tutto ciò si riflette nel mutamento degli spazi urbani che fanno da specchio alle singole comunità migranti che vivono gli spazi pubblici e privati. Come già discusso in un precedente lavoro *Trasformazioni territoriali e commercio etnico: note sulla presenza migrante nel quartiere madrilenno di Lavapiés e a Piazza Garibaldi a Napoli* (2020), ogni comunità vive il proprio spazio pubblico anche attraverso il commercio e il consumo di merci (Laino, 2022), principalmente nell'area nord della piazza, e il commercio ḥalāl rappresenta un'importante connessione interculturale. A differenza dei tradizionali esercizi commerciali etnici che si rifanno ad una o più nazionalità, il commercio ḥalāl risulta essere molto più trasversale, proprio perché intercetta un vasto bacino di utenza legato alla religione musulmana e spesso slegato alle singole nazionalità. Seppur tra i diversi esercizi

commerciali prevalgono attività gestite da algerini, marocchini, egiziani e tunisini, questi luoghi vengono frequentati anche dalle comunità dell'est Europa, come gli albanesi, e dai migranti subsahariani. Se in passato erano i commercianti autoctoni a dedicarsi al commercio di cibo etnico e *ḥalāl* per attrarre un pubblico che frequenta maggiormente la piazza, come dimostra la storica pasticceria Lauri in via Bologna, nota per i suoi dolci *ḥalāl*, e le macellerie locali che pubblicizzano e vendono "carne *ḥalāl*", questa tendenza sta mutando: alcuni ristoranti etnici, soprattutto in quei luoghi della piazza definiti più "centrali e di passaggio", mirano a catturare l'attenzione di un flusso di turisti sempre maggiore in cerca di specialità culinarie locali, ne è un esempio il ristorante indiano "*ḥalāl* e cucina napoletana" (Figura 1). Lo spazio pubblico vissuto dai musulmani all'interno della vasta area di Piazza Garibaldi non è solo legato ai prodotti *ḥalāl* ma risulta essere vissuto soprattutto come uno spazio collettivo, uno spazio socialmente riconoscibile dove poter celebrare anche le festività islamiche:

Il 21 aprile del 2023, come negli anni precedenti, migliaia di musulmani e musulmane si sono riuniti a piazza Garibaldi, a Napoli, per pregare e festeggiare così la fine del mese del digiuno, accompagnati dai rumori cittadini di una piazza che già dalle prime luci del mattino è sveglia e in movimento. Lo spazio cittadino che cambia con il mutare della sua società³.

Oltre l'area centrale della Piazza, le principali strade analizzate dove è stata riscontrata la presenza di esercizi commerciali *ḥalāl* sono state Via Torino, Via Milano e Via Firenze tutte ubicate nella zona del Vasto. Inoltre, anche il lavoro di ricerca attuato nell'area di Piazza Nolana ha riscontrato un'importante presenza di attività dedite al commercio *ḥalāl*, proprio in una delle storiche vie del commercio ittico napoletano. Riprendendo le parole del geografo statunitense J. A. Scott, possiamo

³ "Da allah e accah L'islam a Napoli: spazi pubblici e privati" <https://www.unior.it/it/valorizzazione/terza-missione/progetti-e-eventi/allah-cca-lislam-e-i-musulmani-campania> (ultimo accesso 20/9/24).

definire, quindi, la città come uno di quei luoghi in cui il sociale e l'economico sono più visibilmente interconnessi, soprattutto in quanto proiettati nella dimensione dello spazio urbano (2011, p. 25).

Piazza Garibaldi di sera si svuota dalla sua dimensione commerciale e turistica e assume altri connotati⁴, il paesaggio urbano muta in quella che può essere definita una "topografia proibita", la "ferrovia" si trasforma in una vera e propria "sconfinata ragnatela siderale" (Rea, 2007).



Fig. 1 - Foto a cura dell'autore

La cooperativa *Casba* parte della rete europea *Migrantour Intercultural Urban Routes*, da oltre dieci anni propone una passeggiata a Piazza

⁴ Piazza Garibaldi si potrebbe definire come il luogo delle tre C: consumo, conflitto e cultura.

Garibaldi realizzata da cittadini di origine straniera; un *tour* che mette al centro la multiculturalità che caratterizza la Piazza, soprattutto attraverso, alimentari e ristoranti *ḥalāl*, nuovi e storici, che caratterizzano l'area che costeggia la stazione⁵.

Nel 2018 la rivista di Geopolitica *Limes* in uno speciale dedicato ai musulmani in Europa, dal titolo "musulmani ed europei", propose un articolo dal titolo "A Napoli, Islam e popolo si fondono"⁶. Ciò che è emerso dalla ricerca di campo è proprio una fusione tra la cultura partenopea e quella islamica, leggibile proprio attraverso le attività commerciali *ḥalāl* presenti a Piazza Garibaldi e soprattutto nei vicoli che la costeggiano nella zona del Vasto. Inoltre, tale fusione è stata manifestata anche attraverso libri, documentari e film come il romanzo di Ermanno Rea "Napoli ferrovia" (divenuto recentemente anche un film dal titolo "Caracas")⁷ e il documentario "Napoli Islam"⁸.

⁵ "Conoscere la città attraverso gli occhi dei suoi nuovi abitanti è dunque un'imperdibile occasione per scoprire una città dinamica e in continua evoluzione, dove le storie di vita di tante persone, arrivate per i motivi più diversi, si intrecciano formando un tessuto multiculturale leggibile attraverso i luoghi" <https://migrantour.org/migrantour-napoli/>.

⁶ "A Napoli, Islam e popolo si fondono" <https://www.limesonline.com/rivista/a-napoli-islam-e-popolo-si-fondono-14630560/>.

⁷ Il regista Marco D'Amore descrive con queste parole l'adattamento cinematografico del libro di "Napoli Ferrovia": "Caracas è l'ultimo tra gli ultimi, è un uomo che milita nell'estrema destra e che sta per convertirsi all'Islam, alla ricerca di una verità sull'esistenza che non sa trovare. È il Cristo della ferrovia, che non sembra un quartiere di Napoli, ma un barrio sudamericano, una favela brasiliana, una baraccopoli indiana. Eppure tra i vicoli di questa Babele, nell'umido delle sue strade, tutti sentono di poter realizzare i propri sogni. Tutti sperano di non perdersi, di salvarsi. È il protagonista di una città abbandonata, sfatta, abusata, dannata e sfrontata ma bellissima. Al suo fianco ha trovato un grande vecchio, un romanziere che si aggira nei budelli di una città che non c'è più ma che è stata casa sua" (Intervista all'attore Marco D'Amore su <https://www.hollywoodreporter.it/> del 1 marzo 2024).

⁸ "Paradossalmente a Napoli il numero di convertiti è più basso rispetto alla media italiana, ma il percorso di islamizzazione è iniziato e va avanti seppur lentamente, partendo proprio dai quartieri popolari. Questo disorienta e fa notizia perché appare ancora come una realtà sconosciuta, pur essendo sotto gli occhi di tutti, eppure un'integrazione tra cultura tradizionale

Merita un approfondimento la storica pasticceria Lauri, simbolo dei prodotti “*ḥalāl* napoletani” di Piazza Garibaldi. La pasticceria Lauri è un locale storico situato in Via Bologna, strada conosciuta per il suo mercato multietnico nato negli anni Novanta. I dolci che vengono prodotti in questa pasticceria sono prevalentemente *ḥalāl*: la classica sfogliatella napoletana è priva dello strutto utilizzato per la sua preparazione e al suo posto viene utilizzato il burro di karité, così come il Babà viene servito senza alcool. A differenza di quanto si pensi, data la sua ubicazione in Via Bologna, l'attività della pasticceria non è connessa al mercato che la circonda ma il suo legame culturale lo si deve alla comunità algerina, la prima che ha interagito con l'attività commerciale e poi successivamente con le comunità marocchine e tunisine⁹.

Ampliando la scala geografica del fenomeno in un mondo sempre più globalizzato, il commercio *ḥalāl* negli ultimi dieci anni è cresciuto sempre più diversificandosi nell'offerta. Si è distinto notevolmente nel panorama nazionale e internazionale¹⁰ e oltre ai prodotti alimentari, sta crescendo la

e religione islamica è possibile, anche se non è su questo che l'informazione si concentra. *NapollIslam* è un documentario che si è preso il tempo per ascoltare, per entrare nella vita quotidiana dei convertiti e instaurare con loro un rapporto di fiducia tale da permettere un'apertura di fronte alla telecamera, oggi più che mai può rivelarsi uno strumento di conoscenza, un modo per guardare l'Islam da vicino”. Si è scelto di riportare interamente le parole del regista Ernesto Pagano perché spiegano con parole chiare e incisive lo spaccato della Napoli islamica, <https://www.orticalab.it/Napoli-e-l-Islam-che-non-siamo>.

⁹ Le informazioni riportate sull'attività della pasticceria Lauri sono frutto del lavoro dell'autore, durante una lezione sul campo svolta a Piazza Garibaldi, in occasione del laboratorio “Mappare i nuovi paesaggi religiosi e urbani della Napoli che cambia” tenutosi nel mese di maggio del 2024.

¹⁰ Aziende come Nestlé hanno investito nel mercato *ḥalāl*, offrendo prodotti certificati e ampliando la loro portata globale. Però, bisogna sottolineare come la stessa azienda sia stata inserita dal governo turco, dopo le vicende del 7 ottobre 2023, nella lista dei prodotti “neri” poiché coinvolte economicamente con il governo israeliano di estrema destra di Netanyahu che da ormai un anno ha causato oltre 40.000 morti nella Striscia di Gaza (più della metà sono vittime innocenti come bambini, bambine e donne)

Dalla pagina ufficiale della Nestlé dedicata ai prodotti *ḥalāl* si legge “We only manufacture, import and distribute products which have been certified Halal by the Department of

vendita di cosmetici, sempre più marchi offrono prodotti certificati *halāl*, attenti agli ingredienti e ai metodi di produzione. Anche l'industria della moda sta guadagnando sempre più popolarità, con marchi che rispondono alle esigenze dei consumatori musulmani. Infine, Il turismo *halāl* risulta essere il settore più in crescita, con l'emergere di offerte che includono ristoranti e strutture ricettive conformi alla religione islamica¹¹.

3. Riflessioni conclusive

Le città sono luoghi o spazi dove molteplici differenti attività ed eventi coesistono, in una prossimità relazionale e geografica (Scott, 2011 p. 26); in quest'ottica l'area di piazza Garibaldi rappresenta un chiaro esempio di *mixité* (Amato, 2018) commerciale, culturale e urbana. Tanto il commercio *halāl* quanto il ruolo di nodo di transito della ferrovia, negli ultimi venti anni, hanno modificato gli spazi urbani di Piazza Garibaldi, tra pendolari e migranti, commercianti e turisti. Glocalizzazione e commercio *halāl* si mescolano con le caratteristiche del tessuto socio-urbano della Piazza, dando vita a reti commerciali legate agli stili di vita islamici che modificano sia lo spazio urbano sia il rapporto tra le comunità migranti e il territorio. Inoltre, è stato evidenziato quanto la presenza di stranieri nonché il commercio etnico abbia giocato un ruolo chiave

Islamic Development Malaysia (JAKIM) and the relevant recognised Islamic authorities." Nestlé Malaysia currently produces more than 500 Halal products and is the biggest Halal producer in the Nestlé world. Out of over 180 markets worldwide, Nestlé Malaysia is recognised as the global Halal Centre of Excellence for the Nestlé Group thanks to our strictest adherence and implementation of our Halal standards across our value chain <https://www.nestle.com.my/our-halal-promise>. Mentre, l'agenzia di stampa "Reuters" in data 7 novembre 2023 in merito alla vicenda turca riporta: "Turkey's parliament removed Coca-Cola (KO.N), opens new tab and Nestle (NES.N.S), opens new tab products from its restaurants on Tuesday over their alleged support for Israel amid the conflict in Gaza, according to an official statement and a source who named the two companies. <https://www.reuters.com/world/middle-east/turkish-parliament-removes-brands-menu-over-alleged-israel-support-2023-11-07/>.

¹¹ Siti web come <https://halalbooking.com/halal-holidays> o <https://www.halal-trip.com/> sono tra i principali promotori del turismo *halāl*.

nella trasformazione territoriale dell'area (Laino, 2022), soprattutto nella zona situata a nord della piazza (Petraroli, 2020). Questi processi da una parte confermano una "nuova" identità territoriale ed urbana e, dall'altra, una diversificazione dell'offerta commerciale che diviene sempre più orientata ad incontrare la domanda di prodotti *ḥalāl*; in continua relazione e contraddizione tra il *valore d'uso* (la città, la vita urbana e il tempo urbano) e il *valore di scambio* (il consumo dei prodotti, dei beni, dei luoghi e dei segni). (Lefebvre, 2014, p. 40). Pertanto, l'impatto sul territorio di una consistente presenza di attività commerciali *ḥalāl* registrate nell'area della "ferrovia" influisce tanto sugli "effetti territoriali delle circolazioni commerciali" quanto "sugli spazi urbani" (Schmoll, 2006, p. 23): un'area porosa e fluida caratterizzata da una singolare centralità marginale.

Bibliografia

- AMATO F. (2017), *Imprenditorialità, mercanti e commercio in Italia. L'esperienza dell'Area napoletana*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 2, pp. 13-28.
- AMATO F. (2018), *L'area della stazione di Napoli: fragile quartiere dell'interculturalità*, in «Barriere/Barriers», *Memorie*, n. 16, Società di Studi Geografici., pp. 301-306.
- CACHINHO HERCULANO, TERESA BARATA-SALGUEIRO e PEDRO GUIMARÃES (a cura di) (2020), *Comércio, Consumo e Governança Urbana*, Lisboa, CEG-ULisboa.
- DI MAURO N. (2023), *Comunità e città mutevoli. L'islam e i musulmani a Napoli in epoca contemporanea. Un'indagine preliminare*. OCCHIALI, 12, 36-55.
- DI NUZZO A. (2014), *Napoli e l'Islam Simple Twists of Faith* 2017 ISBN 978-88-907900-5-8 pp. 191-214.
- LAINO, G. (2022). *Gli immigrati ci mostrano come cambia la città*, in «Territorio», 100, 1, 2022, pp. 126-129.
- LEFEBVRE H., *Il diritto alla città*, Verona, Ombre corte/culture.
- LODA M. (2015), *Consumo e paesaggi urbani in trasformazione*, in D'Alessandro Libera, a cura di, *City Retail and Consumption*, Napoli, pp. 331-338.

- PETRAROLI G. (2020), *Trasformazioni territoriali e commercio etnico: note sulla presenza migrante nel quartiere madrilenò di Lavapiés e a Piazza Garibaldi a Napoli*, in «Geotema», Supplemento 2020, pp. 66-74.
- REA E. (2007), *Napoli Ferrovia*, Feltrinelli editore.
- SCHMOLL C. (2006), *Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli*, Studi emigrazione, 163, pp.699-719.
- SCOTT A. J. (2011), *Città e regioni nel nuovo capitalismo. L'economia sociale delle metropoli*, Il Mulino, Roma.
- SOMMELLA R. (2015), *Nuove forme del commercio e dei servizi nei contesti urbani*, in D'Alessandro Libera, a cura di, *City Retail and Consumption*, Napoli, pp. 233-238.
- WRIGLEY N. e MICHELLE L. (2002), *Reading retail: a geographical perspective on retailing and consumption spaces*, Londra, Arnold

Nicola Di Mauro

Entangled Islam in Italia e a Napoli

Abstract

L'articolo analizza le modalità con cui le organizzazioni islamiche e le loro leadership si manifestano e si strutturano in Italia, con un focus specifico sulla città di Napoli, proponendo una lettura che supera la classica visione di appartenenza a reti transnazionali rigidamente definite. Il testo si articola in tre direzioni principali: una riflessione teorica sull'entangled history applicata allo studio dell'islam globale; un'esplorazione storica dell'Unione degli Studenti Musulmani in Italia (USMI) e della sua sezione napoletana, sottolineando l'autonomia locale rispetto alla rete nazionale e globale; e infine una proposta interpretativa che pone l'accento su una riproducibilità dell'azione religiosamente orientata come effetto non di appartenenza strutturata a una rete, ma di legami meno visibili, effimeri e complessi.

In questo quadro, l'autore evidenzia come l'islam in Italia – e a Napoli in particolare – si configuri come un fenomeno ibrido, fluido e intrecciato, che sfida le narrazioni semplificate e mette al centro l'interazione tra agency locale e dinamiche globali. L'entangled Islam diventa così uno strumento analitico utile a cogliere la complessità di relazioni, influenze e adattamenti in contesti migratori e post-migratori europei

1. Manifestarsi

Le giornate interdipartimentali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" dal titolo "Reti, Nodi e Assemblaggi" sono state l'occasione per sistematizzare un ragionamento che parte da lontano, che vuole mettere in discussione quello che sembra essere un assunto degli studi sull'islam in Italia, ma che non aveva ancora trovato un framework teorico adatto, e non è detto che quello che qui si propone lo sia. Il punto di partenza è il fatto che nella letteratura accademica a proposito di organizzazioni islamiche in contesto di minoranza, e nello specifico nel contesto italiano, è quasi sempre affermato che i gruppi riferibili al riformismo

islamico¹ fanno parte di una rete transnazionale riconducibile alla Fratellanza Musulmana nonostante non esista, per esempio per l'Unione degli Studenti Musulmani in Italia (USMI) prima e per l'Unione delle Comunità e Organizzazioni Islamiche in Italia (UCOII) poi, un'affiliazione diretta all'organizzazione nata in Egitto nel 1928 o a sue diramazioni. Ciò non significa che una rete, gli scambi e gli incontri non esistano ma, piuttosto, significa che questi non sono parte di una determinata e strutturata organizzazione. In altri termini, se la Fratellanza Musulmana è stata e forse è ancora la massima espressione politica del riformismo islamico, quest'ultimo non si può ridurre ad essa e, anzi, è attivatore e produttore di esperienze e prospettive anche molto diverse dipendenti molto dal contesto nel quale sono esperite. Inoltre, l'indagine sulla dimensione locale fa emergere le autonomie dei soggetti che, seppur entrati in contatto con gli elementi di una rete, sono lungi dall'essere l'anello ultimo di una catena di trasmissione di saperi e pratiche. Essi replicano un'azione religiosamente orientata e la adattano ai contesti non in base a una decisione condivisa ma a proprietà comuni. Se "le proprietà di ogni cosa non sono altro che il modo in cui questa cosa influenza le altre" (Rovelli, 2020, p. 86), i soggetti che condividono proprietà, che hanno proprietà comuni, agiscono in maniera simile, anche a distanza e senza mettersi d'accordo, senza comunicare tra loro, *manifestandosi* e influenzando contesti diversi. Nella relazione tra i soggetti che abitano i diversi contesti, l'azione - nel caso che qui si vuole discutere si tratta di un'azione religiosamente orientata - si modella e assume forme specifiche. La domanda più generale è: come *si manifestano* le organizzazioni islamiche e le loro leadership nell'Italia e nella Napoli contemporanea?

Per rispondere anche solo parzialmente a questa domanda, qui innanzitutto si fa riferimento a dibattito e framework teorici che hanno messo al

¹ Qui si usa la categoria di riformismo islamico di Tariq Ramadan. Si tratta di un movimento intellettuale politico-religioso che ha attraversato e ancora modella la storia contemporanea sia dei territori a maggioranza islamica, sia di quelli nei quali le comunità di musulmani sono una minoranza, compresi quelli europei. Si veda Ramadan 2004.

centro dell'analisi proprio gli intrecci, i punti di contatto, orientando l'intera ricerca e la metodologia usata. Nella parte centrale del testo si riportano, invece, alcune notizie che riguardano le organizzazioni islamiche in Italia e a Napoli, in particolare l'USMI che è stata la prima tra le altre a darsi una proiezione sul piano nazionale e una diramazione territoriale che ha permesso la diffusione dell'azione religiosamente orientata. Di quest'ultima, infine, si proverà a sottolineare il grado di replicabilità non direttamente riconducibile a una determinata trasmissione di saperi e pratiche all'interno di precise reti. L'intento è quello di contribuire alla discussione di questo volume e, perché no, cercare di andare oltre essa facendo luce sulle forme spurie, ibride e meno esplorate, lì nel mezzo delle maglie della rete, tra i fili e i nodi, la trasmissione e l'autonomia.

2. *Entangled History*

Il dibattito su teoria e metodo delle scienze storiche alimentato dal cosiddetto *spatial turn* prima e poi dal sempre maggiore interesse per intrecci, contatti, circolazioni e quella che si potrebbe definire una tensione globalizzante, è così ampio e complesso che sarebbe impossibile in questa sede anche solo darne i riferimenti principali. Quello che si può fare qui, invece, è individuare alcuni lavori importanti che in quella tensione hanno posto una particolare attenzione al religioso, alle soggettività religiose e specificamente a quelle islamiche.

Nile Green nel 2020 pubblica per la Oxford University Press un importante testo dal titolo "Global Islam: A Very Short Introduction". In esso si discute non di un ipotetico islam unificato, che tende a ridurre le differenze su scala globale, ma di come la pletera di soggetti che si addensano nel campo religioso hanno diffuso e diffondono saperi e pratiche mettendo in contatto diversi contesti e stando su una scalarità ampia:

"Rather than producing a single unified Islam, globalization has enabled an incrementally increasing range of religious actors to distribute widely divergent programs of how the world's Muslims

should conduct their personal, social, and sometimes political lives. What the many contrasting contributors to global Islam have in common is not a standard set of beliefs or practices, but their shared use of the opportunities of globalization" (Green, 2020, p.18).

Sebastian Conrad, invece, è forse tra i più noti studiosi che hanno contribuito al dibattito sulla global history. Nel suo "What is Global History?", pubblicato nel 2016 per la Princeton University Press, l'autore individua gli elementi fondanti, sia teorici che metodologici, di un approccio che si radica in un dibattito lungo. Facendo riferimento a quella elaborazione, ci si può chiedere quali sono, appunto, gli elementi che definiscono l'islam come globale e individuarli in quelli che Conrad definisce *connections*, *relations* e *systemic integration* su una scala globale, da aggiungere allo "shared use of the opportunities of globalization". Oltre ai punti di contatto - le connessioni - e alle relazioni tra diverse soggettività, è l'integrazione sistemica a definire un fenomeno o un processo come globale. La riproducibilità dell'azione religiosamente orientata che qui si discute ha a che fare, a opinione di scrive, proprio con l'integrazione sistemica nella quale si riproducono i rapporti di forza, e con "the long history of entanglements" (Conrad, 2016, p. 61).

L'*entanglement* è una parola che non ha un corrispondente in italiano, esso "è la situazione in cui si trovano due cose o due persone che in qualche forma sono rimaste aggrovigliate fra loro, in senso letterale o figurato" (Rovelli, 2020, pp. 99-100). *Entangled history* traduce in inglese quello che nel dibattito al quale si sta facendo riferimento è emerso in lingua francese come *histoire croisée* (Werner e Zimmermann, 2006). L'incrocio, l'intreccio, diventa progressivamente, a partire dagli anni Novanta del XX secolo,² materia di indagine storica, e la nozione di *historical entanglement* diventa

² "Entangled history theory emerged chiefly in Europe during the 1990s in response to the end of the Cold War, the triumph of the new social history, the linguistic and cultural turns in European historiography, and the more concerted reflection on the methodological pitfalls of the global turn in historical scholarship" (Burson, 2013, p. 4).

quello che Burson dice essere “the manner in which an ‘object’ of historical study (for example, a concept, discourse, or identity) is constituted at the meeting point or intercrossing among various historical contexts, as opposed to its being considered in only one isolated discursive context” (Burson, 2013, p. 3). Proprio Burson, nel testo appena citato, fa riferimento alla fisica teorica per porre la questione della posizionalità del ricercatore che entra in relazione e altera il suo “object of study”:

“entangled history can be more neatly summarized with reference to the Heisenberg uncertainty principle in physics. Just as an observer can know neither the position nor velocity of a charged particle simultaneously because of the fact that very process of measuring a particle with an electron microscope alters the position or velocity of the object of study, so also in history the historian transforms his or her chosen objects of study in past by very nature of historical analysis itself. Paradigms and methods of analysis are self-reinforcing, as the present gaze upon the past is constantly and intrinsically reflected back upon itself [...]. Inadvertently, then, the national framework is thereby reinforced by the very study designed to undermine it” (Burson, 2013, pp. 5-6).

Seppur quella appena citata è questione centrale, qui ci si limita a usare l'immagine dell'*entanglement* non approfondendo il problema dell'osservazione o, per usare le parole dei fisici, della misurazione. Inoltre, l'immagine alla quale si fa riferimento non è esattamente corrispondente all'*entanglement* così come discusso nel dibattito teorico e metodologico tra gli storici fin qui accennato, ne differisce leggermente o, meglio, ne prende in considerazione la parte incerta, quando proprio le connessioni, le relazioni, i punti di contatto e gli intrecci non sono nitidi.

Un ultimo riferimento teorico da farsi è quello alla *global religious history* che più precisamente cerca di fare ponte proprio tra i *religious studies* e la *global history*. Seguendo questo approccio, l'*entanglement* è inteso come un insieme di relazioni multiple interconnesse che può essere indagato attraverso la combinazione di prospettive micro e macro. In questo modo le prospettive micro, tipiche degli *area studies*, tra cui

rientra la ricerca condotta dall'autore sulla storia delle organizzazioni islamiche nella Napoli contemporanea, spostano i fenomeni e i processi che potevano apparire come in isolamento su una scala ampia svelando processi globali (Maltese e Sturbe, 2021). Del resto, lo stesso Conrad ci dice che "Far more common, and in many cases also more rewarding, are studies that analyze one concrete subject in its spatial and social specificity, and at the same time position it in global contexts. The most fascinating questions are often those that arise at the intersection between global processes and their local manifestations" (Conrad, 2016, p.129). Maltese e Strube in un testo del 2021 affermano che "the original contribution of global religious history lies precisely in fine-grained analyses of *how* exactly religion was negotiated by historical actors within globally entangled contexts" (Maltese e Strube, 2021, p. 232).³ In qualche modo qui risuona la domanda di ricerca proposta, ovvero come *si manifestano* le organizzazioni islamiche e le loro leadership nell'Italia e nella Napoli contemporanea?

3. Tra le maglie della rete⁴

L'USMI è la prima organizzazione islamica che in Italia si è data una proiezione nazionale. Fondata nel 1972 a Perugia, sede dell'Università per Stranieri, dopo una prima fase di gestazione, l'Unione nasce dalla

³ In questo contributo, come già detto, non si ha la possibilità di approfondire un dibattito ampio. In ogni caso, qui è utile ricordare che i lavori accademici sulle questioni discusse si sono col tempo moltiplicati e, a proposito delle specificità dei *religious studies* con particolare attenzione all'islam, alla storia e alla negoziazione richiamata da Maltese e Sturbe, un importante e recente lavoro è quello curato da Frank Peter, Paula Schrode e Ricarda Stegmann, intitolato "Conceptualizing Islam. Current Approaches" e pubblicato dalla Routledge nel 2025.

⁴ In questo paragrafo si fanno solo generici riferimenti alla storia delle organizzazioni islamiche in Italia e a Napoli. Per un approfondimento si rimanda a Di Mauro 2025. Si è scelto di non riportare molte notizie o alcune questioni seppure importanti per mantenere il focus su quello che nell'ultimo paragrafo del presente contributo si cerca di meglio definire come *entangled islam*.

spinta di studenti internazionali⁵ arabo-musulmani provenienti perlopiù dall'area mediorientale, da Giordania, Siria e Palestina. Tra le principali attività dell'organizzazione, la traduzione e diffusione di testi di pensatori riformisti musulmani è una delle più interessanti perché svela i rapporti complessi con altre soggettività su diverse scale, da quella locale a quella globale. L'USMI, infatti, traduce e diffonde in Italia alcuni testi in collaborazione con l'International Islamic Federation of Students Organizations (IIFSO), fatto che conferma, secondo alcuni studiosi, l'adesione alla rete della Fratellanza Musulmana (Berhe 2023) che invece dovrebbe, a opinione di chi scrive, essere inquadrato in un dinamismo diverso. Sono gli stessi protagonisti di quelle vicende che parlano di collaborazione piuttosto che di filiazione diretta, in questo caso dell'USMI alla IIFSO, e dell'autonomia esercitata nella relazione, come a sottolineare l'accesso a risorse che vengono rielaborate e usate in maniera indipendente e modellate a seconda del contesto.⁶ Inoltre, gli studenti internazionali che hanno dato vita alla prima organizzazione islamica con proiezione nazionale in Italia erano già entrati in contatto con quel pensiero islamico e la relativa pratica, prima di

⁵ Non c'è sempre accordo su quale dicitura usare per riferirsi a studenti in mobilità internazionale. Qui si usa "studenti internazionali" seguendo quella proposta da Simona Berhe. Si veda Berhe 2023.

⁶ Le notizie che qui e oltre si riportano sono elaborate grazie a un lavoro sulle memorie di alcuni ex membri dell'USMI raccolte dall'autore e che hanno costituito parte importante dell'archivio. Ad oggi, è stato possibile visionare solo una parte dei documenti delle organizzazioni islamiche prese a riferimento a causa dell'irreperibilità di molti altri. Sono stati recuperati, inoltre, i documenti dell'Archivio Centrale di Stato (ACS) riferiti all'USMI e le pubblicazioni di questa reperibili nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma e circolate a partire dagli anni Settanta in tutto il territorio nazionale, compresa la città di Napoli. Questi materiali, insieme alle notizie rintracciate su giornali e quotidiani, costituiscono l'archivio delle fonti primarie scritte. Proprio perché insufficiente, a questo archivio è stato necessario affiancarne uno di memorie dei protagonisti della genesi delle organizzazioni islamiche napoletane. Le interviste non strutturate, l'osservazione partecipante, gli incontri frequenti con quel personale politico-religioso sono diventati la parte più importante delle fonti. Per la metodologia della ricerca etnografica usata si veda Corbetta 2003; Kaufmann 2009; Semi, Bolzoni 2022; Avallone 2017.

tradurre e diffondere i testi a quello riferibili in collaborazione con la Federazione. Autori come Mawdūdī, Muḥammad e Sayyid Quṭb erano noti almeno a una parte degli studenti musulmani arrivati da paesi nei quali processi politici complessi contribuirono al cosiddetto revival islamico della seconda metà del XX secolo e le cui forme politiche raggiungeranno una maturazione avanzata negli anni Ottanta, dopo la rivoluzione iraniana del 1979.

Gli studenti internazionali musulmani che hanno fondato e diretto l'USMI erano già entrati in contatto con quel tipo di pensiero islamico, prima che questo venisse diffuso all'interno di reti transnazionali presenti in Europa, prima che i testi di Mawdūdī, Muḥammad e Sayyid Quṭb venissero tradotti, pubblicati e diffusi dall'USMI in collaborazione con l'IIFSO. In questo senso, bisognerebbe essere meno netti nel dichiarare un'affiliazione dell'USMI alla rete transnazionale della Fratellanza Musulmana perché 1. non esiste, come già detto, un'affiliazione diretta dell'USMI a un'organizzazione della Fratellanza (Allievi e Maréchal, 2010); 2. il pensiero riconducibile al riformismo islamico e la relativa pratica erano già riferimenti comuni, proprietà comuni. Questo non vuol dire che non sia esistita, ed esista ancora, una rete di confronto e scambio, significa piuttosto che sono quei riferimenti, proprietà, comuni, a produrre un certo grado di replicabilità dell'azione religiosamente orientata che si dà sulla base della volontà di soggettivazione politico-religiosa. In altri termini, si può e dovrebbe pensare all'USMI come un gruppo con forti autonomie piuttosto che come nodo di una rete determinata; il fatto che questo replichi in modi simili a quelli di altri gruppi un'azione religiosamente orientata non è dovuto a una decisione assunta all'interno di una determinata rete ma piuttosto al comune riferimento a un pensiero e alla relativa pratica che si riproducono e si adattano ai diversi contesti.

Le sezioni locali dell'USMI si possono definire allo stesso modo autonome, nonostante, questa volta sì, la filiazione diretta all'Unione stessa. Almeno questo è quello che emerge da un'indagine sulla storia delle

organizzazioni islamiche nella Napoli contemporanea condotta dall'autore per conto del Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Nelle interviste, nei ripetuti incontri e nella partecipazione alle attività condotte dalla ex leadership politico-religiosa della sezione napoletana dell'USMI, oggi ancora guida importante di una parte delle comunità islamiche cittadine, risulta essere evidente che l'iniziativa locale è spesso non coordinata con l'organizzazione nazionale anche se con questa i rapporti restano costanti. È nella capacità di quella leadership di influenzare il contesto territoriale adattando la propria azione religiosamente orientata, ancorata a un certo pensiero islamico e alla relativa pratica, che sta l'autonomia prima richiamata. Nello specifico, il contesto napoletano risulta caratterizzato da mobilità e precarietà maggiori (Di Mauro, 2023a) che hanno modellato, insieme all'azione delle organizzazioni islamiche cittadine, storia, vissuto e spazialità delle comunità islamiche (Di Mauro 2023b).

L'USMI nazionale ha avuto una capacità federativa più che di coordinamento, come sarà per l'UCOII che proprio dall'esperienza degli studenti internazionali prenderà vita. L'UCOII nasce nel 1990, nel pieno della trasformazione e della crescita esponenziale delle comunità islamiche presenti sul territorio nazionale innescata dalla migrazione dai paesi a maggioranza islamica o con forti minoranze islamiche. Questa ha interessato l'Italia a partire dagli anni Settanta, più precisamente dopo la crisi di inizio decennio e la ristrutturazione neoliberale del capitalismo globale che ha profondamente trasformato, tra molte altre cose, la mobilità internazionale. La leadership studentesca avrà un ruolo centrale nella nuova organizzazione comunitaria, fatto peculiare rispetto al contesto europeo:

"Il primo aspetto peculiare, di carattere storico, anche se in via di normalizzazione, è il ruolo molto ampio avuto dagli studenti musulmani e dalle loro organizzazioni nell'evoluzione dell'islam in Italia. Una dominanza culturale e organizzativa che ha inciso su alcune variabili importanti, come

il grado di politicizzazione e la stessa valorizzazione degli aspetti culturali, legati anche alla parola e alla parola scritta e diffusa, attraverso libri, giornali e materiale di propaganda. Se in altri paesi europei, per motivi soprattutto di ciclo economico già esaminati, il ruolo degli studenti è stato secondario e al massimo rafforzativo di alcune dinamiche e di alcuni messaggi, in Italia esso è stato di gran lunga più importante. E in parte lo è ancora, visto che le leadership invecchiano, e non possono essere più considerate studentesche, ma mantengono una certa omogeneità d'origine, una impronta comune. O anche, detto in altri termini, non cedono facilmente, almeno in alcuni casi, i posti di comando" (Allievi e Dassetto 1993, p. 285).

Quello che Allievi e Dassetto scrivevano nel 1993 risulta essere vero anche per il caso napoletano. La leadership della sezione locale dell'USMI sarà la leadership della Comunità Islamica di Napoli, anche questa, come l'UCOII, fondata nel 1990, e poi di altre organizzazioni islamiche nate successivamente. Quella leadership politico-religiosa ha sottolineato con forza la propria indipendenza. E allora perché si riconduce queste autonomie direttamente alla Fratellanza Musulmana? Forse un'altra spiegazione della replicabilità dell'azione religiosamente orientata è possibile, e qui si torna all'*entanglement*.

4. *Entangled Islam*

L'Università di Oslo ha prodotto un podcast il cui intento è quello di esplorare le complesse interrelazioni tra *religion* e *politics*.⁷ Il secondo episodio è intitolato "Entangled Islam in Paris" ed è un'intervista alla studiosa Ricarda Stegmann che riflette sulla *entangled history* a partire dalle vicende riguardanti la Grande Moschea di Parigi fondata nel secondo decennio del XX secolo. Nella trascrizione dell'intervista leggiamo:

⁷ Il podcast è reperibile al seguente link: <https://www.hf.uio.no/ikos/english/services/knowledge/relpol-podcast/>.

“there are many studies on Islam in Europe, and many of them are really very, very interesting and helpful, but they implicitly ask this question about how do Muslim practices and convictions change when Muslims move to Europe. And that includes the question of how Islam adapts in Europe. And, of course, practices, forms of organizations and beliefs, etc. emerge in reaction to local structures and debates. But to speak of integration and adaptation also means to assume something typically European, or something typically German, French or English, to which one can adapt. And the entangled history approach focuses more on showing, look, practices or concepts, they don’t just adapt to something European, but they are products of contacts between various political religions and other actors from various parts of the world, so from contexts that can be very global”.⁸

Ora, non si tratta solo di prendere in considerazione gli intrecci ma la replicabilità dell’azione religiosamente orientata quando gli intrecci non sono intuibili immediatamente. Più precisamente si vuole prendere in considerazione la parte incerta, quando proprio le connessioni, le relazioni, i punti di contatto non sono nitidi. E allora cosa è, di nuovo, l’*entanglement*? “Nella fisica dei quanti, si chiama *entanglement* il fenomeno per cui due oggetti distanti fra loro, per esempio due particelle che si sono incontrate nel passato, conservano una sorta di strano legame, come potessero continuare a parlarsi. Come due innamorati lontani che indovinano i pensieri l’uno dell’altro. Restano, si dice, *entangled*, allacciati” (Rovelli, 2020, p. 100). Ecco l’immagine che ne consegue: due oggetti, due particelle, si comportano sempre allo stesso modo quando queste sono sottoposte a misurazione anche quando non c’è comunicazione tra loro. Come è possibile? Si dice che quei due oggetti, due sistemi fisici, due particelle, sono *entangled*, correlati. È possibile misurare questa correlazione solo quando questi si manifestano a un

⁸ La trascrizione dell’intervista è reperibile al seguente link: <https://www.hf.uio.no/ikos/english/services/knowledge/relpol-podcast/alternative-text-relpol/2-entangled-islam-in-paris-ricarda-stegmann-phd.html>. Si veda anche Stegmann 2017.

terzo oggetto o sistema fisico. Ora usiamo questa immagine pensando alla riproducibilità dell'azione religiosamente orientata: una parte della leadership delle organizzazioni islamiche nell'Italia e nella Napoli contemporanea si comporta in modo simile ad altri gruppi riferibili al riformismo islamico avendo con quelli proprietà comuni, nello specifico un riferimento a un certo tipo di pensiero e alla relativa pratica. Questi gruppi manifestano le proprietà comuni quando entrano in relazione con un soggetto terzo che nel caso che si discute qui è la società europea. Le relazioni tra questi gruppi non sono strutturate in una precisa organizzazione. L'incontro, i punti di contatto, l'intreccio non sono nitidi, eppure sappiamo che ci sono stati. Anche la spiegazione resta poco solida, ma si tratta anche di un ponte tra la *network analysis* e l'agency dei soggetti, tra la trasmissione di saperi e pratiche diretta ai nodi della rete e l'autonomia in contesti isolati. L'*entangled history* ha avuto il merito di chiarire che nessuna entità è fuori da relazioni complesse che attraversano e sovrappongono contesti diversi, che non ci sono centri; l'*entangled islam* per come accennato in questo testo ci dice che quelle relazioni possono essere effimere, come le spiegazioni che se ne danno. Del resto, parafrasando "Helgoland", il testo di Carlo Rovelli pubblicato per Adelphi nel 2020 che ha stimolato la riflessione che si cerca di restituire qui, l'immagine del mondo, e della storia, nitida e solida non è che un'illusione (Rovelli, 2020, p. 117).

Bibliografia

- ALLIEVI S. e DASSETTO F. (1993), *Il ritorno dell'islam*, Edizioni Lavoro, Roma.
- ALLIEVI S. e MARÉCHAL B. (2010). *I Fratelli Musulmani in Europa. L'influenza e il peso di una minoranza attiva*, in Campanini M. e Merzan K. (a cura di) (2010), *I Fratelli Musulmani nel mondo contemporaneo*, Utet, Milano, pp. 197-240.
- AVALLONE, G. (2017). *Sfruttamento e resistenze: Migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele*, Ombre Corte, Verona.

- BERHE S. (2023). *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana. Storia di un'avanguardia*. Mimesis, Sesto San Giovanni (MI).
- BURSON J. D. (2013). *Entangled History and the Scholarly Concept of Enlightenment*, in "Contributions to the History of Concepts", 8 (2), pp. 1-24. DOI: 10.3167/choc.2013.080201.
- CONRAD S. (2016). *What is Global History?*, Princeton, Princeton University Press.
- CORBETTA, P. (2003). *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, il Mulino, Bologna.
- DI MAURO, N. (2023a). *Comunità e città mutevoli. L'islam e i musulmani a Napoli in epoca contemporanea. Un'indagine preliminare*, in "Occhiali", 12, pp. 36-55.
- DI MAURO, N. (2023b). *Global Islam and Local Action. Muslim Spatiality in Contemporary Napoli*, in "Journal of Arabic and Islamic Studies", 23 (2), pp. 141-162.
- DI MAURO N. (2025). *Farsi fratelli. La genesi delle organizzazioni islamiche nella Napoli contemporanea*, in corso di pubblicazione.
- GREEN N. (2020). *Global Islam: A Very Short Introduction*, New York, Oxford University Press.
- KAUFMANN, J.C. (2009). *L'intervista*, il Mulino, Bologna.
- MALTESE G. e STURBE J. (2021). *Global Religious History*, in "Method and Theory in the Study of Religion", 33, pp. 229-257.
- PETER F., SCHRODE P. e STEGMANN R. (2025), *Conceptualizing Islam. Current Approaches*, Routledge, Londra e New York.
- RAMADAN, T. (2004). *Il riformismo islamico. Un secolo di rinnovamento musulmano*. Città Aperte Edizioni, Troina (EN).
- ROVELLI C. (2020), *Helgoland*, Adelphi, Milano.
- SEMI, G. e BOLZONI, M. (2022). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, il Mulino, Bologna.
- STEGMANN R. (2017). *Between Orient and Occident? The Colonial Legacy at the Grand Mosque of Paris*, in Peucker M. e Ceylan, R. (a cura di), *Muslim Community Organizations in the West*, Wiesbaden, Springer. DOI: https://doi.org/10.1007/978-3-658-13889-9_7.
- WERNER M. e ZIMMARMANN B. (2006), *Beyond Comparison: Histoire Croisée and the Challenge of Reflexivity*, in "History and Theory", 45 (1), pp. 30-50.

Valeria Saggiomo

I nodi dello sviluppo: legittimità, sentimento e condivisione.

Abstract

Se è vero che il modo di fare la cooperazione allo sviluppo sta cambiando nell'ultimo ventennio, è anche vero che i risultati di queste novità tardano a palesarsi. I processi di sviluppo sono troppo lenti per restituire la sensazione che si stia andando nella giusta direzione e l'impegno della ricerca è quello di comprenderne i motivi, di individuare i meccanismi che ostacolano la crescita, sia interni che esterni ai paesi partner.

Questo articolo discute alcuni temi che dovrebbero essere centrali nelle politiche di sviluppo contemporanee quali la legittimità degli attori di sviluppo, l'importanza della dimensione relazionale e del "sentimento" nella cooperazione allo sviluppo. L'articolo descrive l'esperienza della diaspora somala come attore di sviluppo e riflette sui nodi da superare per liberare le "energie nascoste" dei territori.

1. I nodi dell'efficacia degli aiuti

Secondo l'analisi Jeaffrey Sachs (2005), che è alla base della costruzione dell'Agenda di Sviluppo del Millennio, il motivo del mancato sviluppo, principalmente dei Paesi africani, è da ricondursi ad un deficit di capitale, che si esprime in diverse dimensioni: il capitale umano compromesso dallo scarso livello di salute, di alimentazione e di istruzione necessaria affinché ogni individuo possa essere economicamente produttivo; il capitale intellettuale le cui conoscenze scientifiche e tecnologiche non riescono ad aumentare la produttività del lavoro; il capitale istituzionale e i servizi della pubblica amministrazione, di sicurezza e di governance che non supportano una pacifica e prospera divisione del lavoro; il capitale produttivo e le scarse attrezzature per l'agricoltura, l'industria, i servizi; il capitale infrastrutturale che in molti paesi a basso reddito manca per supportare la produttività economica.

I poveri, secondo Sachs, partono da una dotazione molto bassa di capitale per persona, e si trovano intrappolati nella povertà perché il

capitale pro-capite diminuisce da una generazione all'altra. Ciò accade perché la popolazione cresce più rapidamente di quanto il capitale venga accumulato.

Sachs ripropone un classico binomio tra crescita economica e demografica che rappresenta la visione dominante delle teorie dello sviluppo classiche e che viene attualizzata con l'idea della sostenibilità, nata alla fine del secolo scorso.

In questa visione, l'aiuto allo sviluppo, se erogato in quantità sufficiente e con regolarità nel medio-lungo periodo, fornisce quell'input esterno in grado di aumentare lo stock di capitale dei paesi poveri, far ripartire l'economia ed aumentare il benessere. Serve tuttavia coordinamento tra i donatori e serve un impegno comune che la comunità internazionale sottoscrive firmando nel 2005 la Dichiarazione di Parigi sull'Efficacia degli Aiuti che enuclea i principi cardine dell'azione della cooperazione allo sviluppo perché questa possa essere un volano di crescita.

I donatori, a seguito della sottoscrizione della Dichiarazione di Parigi, dovranno rispettare il protagonismo dei paesi beneficiari nel definire le priorità e le politiche di sviluppo, dovranno allineare la propria azione di cooperazione con le priorità dei paesi partner e dovranno coordinarsi tra loro per evitare duplicazioni e rendere più efficiente la spesa, orientandola verso il raggiungimento di risultati precisi e, in fine, dovranno sentirsi responsabili, insieme ai paesi partner, del loro raggiungimento.

Questi principi, si sono poi arricchiti nel tempo di ulteriori riflessioni che stanno cambiando le regole della cooperazione internazionale nella direzione di un maggiore equilibrio tra chi dona e chi riceve, tra chi prende le decisioni e chi le esegue, verso un concetto di partenariato orizzontale che intende superare una volta e per tutte l'approccio verticistico e paternalista dell'aiuto, tipico del secolo scorso.

Ciò detto, se è vero che il modo di fare la cooperazione allo sviluppo sta cambiando nell'ultimo ventennio, è anche vero che i risultati di queste novità tardano a palesarsi. I processi di sviluppo sono troppo lenti per restituire la sensazione che si stia andando nella giusta direzione e l'impegno

della ricerca è quello di comprenderne i motivi, di individuare i meccanismi che ostacolano la crescita, sia interni che esterni ai paesi partner.

2. Osservare i processi di sviluppo e i loro attori

Michael Woolcock, sociologo alla Banca Mondiale e docente di sviluppo all'Università di Harvard, spiega il motivo per cui gli input proposti dalla cooperazione internazionale trovano difficoltà a tradursi in processi di cambiamento sociale (Woolcock, 2023).

Per Woolcock, affinché un progetto di sviluppo possa radicarsi in un contesto locale esso deve essere promosso da un attore che gode di legittimità nella comunità che accoglie il progetto. Il processo di legittimazione di cui l'attore di sviluppo è investito per operare a livello locale e promuovere il cambiamento sociale è di centrale importanza per porre le basi per uno sviluppo locale duraturo.

Ma su cosa si basa la legittimità di un attore di sviluppo?

Pensando forse all'istituzione per la quale lavora, la Banca Mondiale, ma anche a tutte le agenzie di sviluppo delle Nazioni Unite, Woolcock spiega che il processo di legittimazione di un attore di sviluppo poggia su alcune condizioni che devono essere soddisfatte, che chiameremo "credenze" per nostra utilità.

La prima credenza è che l'attore di sviluppo esterno sia un "esperto tecnico". L'esperienza tecnica portata dall'esterno è spesso certificata da centri di produzione di cultura autorevoli o dalle numerose precedenti esperienze in altri contesti che l'attore di sviluppo ha maturato in molti anni di attività simili. Questa expertise tecnica garantisce una capacità di programmazione che non esiste nel contesto locale. Essa, tuttavia, ha senso quando il problema di sviluppo da risolvere è un problema tecnico. L'errore della cooperazione - fa notare Woolcock - è stato quello di offrire soluzioni tecniche a problemi di natura politica o sociale. In questi casi le soluzioni offerte dalla cooperazione danno luogo ad un'aspettativa di efficienza che non può essere soddisfatta.

Direttamente collegata all'expertise tecnica vi è quindi la credenza da parte dei partner della cooperazione che la soluzione proposta funzioni, perché, ad esempio, ha funzionato altrove o perché vi sono prove "scientifiche", corroborate da una robusta ricerca valutativa che attestano l'efficacia di una determinata politica. Questa promessa sta a fondamento del processo di legittimazione e genera un'aspettativa tale da indurre gli attori locali partner del progetto ad alterare il proprio DNA, a modificare il proprio modo di organizzare la governance o l'economia. Ma cosa succede quando quell'aspettativa viene delusa?

Un'altra fonte di legittimità cui deve accedere l'attore esterno che propone un progetto di sviluppo, o potremmo dire l'innovatore, risiede nella coerenza o, come spiega Woolcock, nell'allineamento di ciò che si predica con ciò che si fa. Se l'occidente, ad esempio promuove i diritti umani in Africa ma respinge i richiedenti asilo alle frontiere derogando alla garanzia dei diritti umani per donne, bambini e perseguitati politici, questo mancato allineamento rischia di compromettere la legittimità della sua azione di sviluppo.

L'analisi del processo di legittimazione degli attori di sviluppo procede poi sul fronte interno ai sistemi oggetto di misure di cambiamento. La legittimità di un leader che promuove innovazione in un contesto statale democratico può essere accordata dalle comunità, ad esempio attraverso le elezioni politiche, o in forza di un precedente storico riconosciuto legittimo (common law), o ancora sulla base della tradizione, di principi religiosi, filosofici, ideologici che rappresentano il terreno fondativo per la legittimità di nuove pratiche. È sufficiente che manchi uno solo di questi fattori per compromettere la capacità di un attore della cooperazione di promuovere efficacemente politiche di sviluppo che siano adottate localmente.

Osservato alla luce dell'analisi di Woolcock, il fenomeno dell'inefficacia degli aiuti e delle politiche di cooperazione appare dunque come l'effetto di un processo di legittimazione degli attori di sviluppo che va erodendosi, incompiuto o compromesso che non riesce, in ogni caso, a

produrre sufficiente livello di fiducia per ancorare le politiche di sviluppo ai contesti locali.

3. I nuovi attori di sviluppo e l'importanza della dimensione relazionale

Cosa succede, invece, quando l'attore di sviluppo è legittimato ad intervenire come tale, quando è investito di fiducia da parte delle comunità, quando è percepito come interno e non esterno alla comunità?

Questo contributo prova a rispondere a questa domanda descrivendo il caso delle diaspore che ho avuto modo di osservare lungo il mio percorso di attivista prima e di studiosa poi dei processi di sviluppo locale nei paesi terzi, in particolare in Somalia dove ho lavorato stabilmente per quattro anni tra il 2003 e il 2006, e che ho continuato a frequentare come ricercatrice.

Il termine diaspora, in accordo con l'interpretazione corrente delle Nazioni Unite e degli attori di sviluppo tradizionali, sta ad indicare quei migranti che ad un certo punto del loro percorso migratorio hanno sentito il bisogno ed hanno ritenuto di avere la capacità di tornare nei propri paesi di origine, anche solo idealmente, attraverso le rimesse o l'attivismo sociale, per promuovere sviluppo e migliorare le condizioni di vita dei loro paesi.

La prima volta che ho osservato la diaspora impegnata in attività di sviluppo in Somalia fu nel 2004 ed il progetto di istruzione primaria che seguivo come cooperante nei distretti di Ceeldhere ed Harardere era terminato, lasciando senza finanziamenti diverse scuole e l'idea di costruire una scuola secondaria per i bambini che terminavano gli studi di base. Mi affannai, al tempo, a cercare nuovi fondi, che tardavano ad arrivare. Quando tornai nei due distretti del progetto a distanza di svariati mesi, con mia grande sorpresa notai che non solo le scuole non avevano chiuso, ma la costruzione della scuola secondaria era in corso, il tutto finanziato dai "fratelli in diaspora" cui le amministrazioni locali facevano riferimento.

Spinta dalla curiosità di comprendere il funzionamento di queste "risorse nascoste" che non ero mai riuscita a scorgere nonostante frequentassi assiduamente quei luoghi da due anni, mi decisi a seguire la

traiettorie di quelle relazioni che partivano da luoghi remoti, apparentemente isolati e si diramavano tutt'intorno, ad Ovest in Kenya, ad Est in Malesia, a Nord in Arabia Saudita, e poi fino a Londra. Lì, ad aprile del 2005, incontrai un potente uomo d'affari somalo che faceva parte del Consiglio di Amministrazione dell'organizzazione diasporica che sosteneva Ceeldhere. Questi mi spiegò che da una decina di anni, la diaspora somala che si riconosceva originaria del distretto di Ceeldhere si era riunita in associazione, i cui membri si tassavano ogni mese di una cifra che variava dai 50 ai 200 dollari, a seconda delle possibilità economiche dei soci. Quei soldi venivano raccolti in un conto corrente a Londra e confluivano in un altro conto corrente a Mogadishu, cui le amministrazioni locali attingevano per pagare le spese correnti dell'amministrazione pubblica. Non si trattava di fondi di natura religiosa (Zakat, Sadaka, Waqf), ma di una sorta di tassazione su base volontaria che alimentava il settore pubblico e che aveva finito per sostenere le scuole che la mia organizzazione non era più stata in grado di sostenere dopo la fine del progetto.

Improvvisamente, la geografia di quel luogo che avevo erroneamente considerato circoscritta ai confini fisici che la delimitavano, la sabbia del deserto da un lato, l'Oceano Indiano dall'altro, si espandeva lungo le traiettorie di esodo che le sue genti avevano affrontato nella storia degli ultimi decenni, ed approdava ad altri territori attraverso legami relazionali solidi e vivi, legami diasporici. Questo fenomeno, conosciuto in letteratura come transnazionalismo (Glick Shiller, Bash and Blanc-Szanton, 1992; Portes, Guarnizo and Landolt, 1999; Vertovec, 2009) cambiò per sempre il modo in cui avrei inteso le comunità e i sistemi di governance locali ed anche i processi di sviluppo e i suoi attori.

Inizio allora, ancora in Somalia, il mio interesse su ciò che la diaspora riusciva a fare utilizzando la sua rete transnazionale, sia nel settore della governance che dell'economia, così come le dinamiche di aiuto offerto dalle charities islamiche durante l'emergenza siccità del 2006. Avevo un punto di osservazione privilegiato e interno durante gli anni di servizio in Somalia che poi si arricchì ulteriormente negli anni seguenti quando

ebbi l'opportunità di contribuire ad un progetto di ricerca europeo sul ruolo della diaspora nello sviluppo, nella risoluzione dei conflitti e nella costruzione degli Stati Fragili (Horst, Saggiomo, Warnecke et al. 2010) e durante la ricerca dottorale (Saggiomo 2016a, 2020).

In tutte queste ricerche, la diaspora somala non appariva mai veramente distante dal suo paese di origine; esercitava invece un ruolo attivo che attraversava diversi ambiti, dall'imprenditoria ai servizi sociali, alla governance, fino all'aiuto umanitario. Questi ambiti differenti, che per gli operatori di sviluppo internazionali rappresentavano aree di professionalità e competenza nettamente distinte, erano invece tenuti insieme dagli attori diasporici in ciò che mi piace definire genericamente "attivismo diasporico", un'attitudine di impegno verso il proprio paese di origine che abbraccia svariate dimensioni dello sviluppo locale.

Se si immagina che la sola città di Hargeisa, capitale del Somaliland nel nord-ovest del Paese, è stata costruita quasi interamente dalla diaspora somala che, acquistando terreni, ha sviluppato l'edilizia urbana e tutti i servizi ad essa correlati, ma ha anche costruito strade, porti, aeroporti, centri commerciali, hotel, si comprende il ruolo della diaspora nello sviluppo della città e del paese intero (si veda anche Diriye Omar Jama, 2014).

Il mio amico e collega Jama E. che lavorava ad Hargeisa per una importante organizzazione internazionale era egli stesso un somalo della diaspora, emigrato da giovane in un paese del Nord-Europa dove, grazie ad un programma di integrazione ebbe l'opportunità di studiare e di diventare un operatore umanitario. Mentre la famiglia di Jama viveva in Europa, lui era temporaneamente rientrato nel suo paese per lavoro e aveva acquistato un terreno che mi mostrò con orgoglio, sul quale avrebbe costruito la propria casa.

Il percorso di Jama, ora brevemente evocato, ricorda quello di molti altri somali della diaspora che, ad un certo punto del loro percorso di integrazione nei paesi di nuova residenza, sentono il bisogno di tornare, fisicamente o meno, per contribuire allo sviluppo della propria terra.

Il contributo della diaspora somala allo sviluppo del proprio paese è stato analizzato nel corso degli anni da diversi studiosi (per tutti, si veda Hammond, Awad et al. 2010) soprattutto con riferimento alle rimesse economiche, particolarmente rilevanti in Somalia, ma anche per le rimesse sociali, quell'insieme di innovazioni della vita quotidiana o in ambito politico, economico, diffuse attraverso le migrazioni e in grado di innescare cambiamento sociale nei paesi di origine dei migranti (Levitt, 1998).

La ricerca sullo sviluppo da circa un ventennio identifica ed osserva le rimesse sociali dei migranti, soffermandosi soprattutto sull'azione promossa da organizzazioni o associazioni della diaspora, come luoghi di aggregazione di attivisti orientati alla cooperazione allo sviluppo, restringendo così il campo di indagine rispetto all'impegno diasporico in campo politico o economico.

A partire dalla prima decade degli anni duemila, il Migration Policy Institute e l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni iniziano a parlare di processi di engagement che le organizzazioni dello sviluppo e le istituzioni dei paesi di nuova residenza sono incoraggiate a promuovere nei confronti dell'associazionismo diasporico per avviare programmi di sostegno a questi nuovi attori della cooperazione (Agunias e Newland, 2012).

Grazie a questo indirizzo di policy denominato Migration and Development (M&D), che trova terreno fertile anche in Europa, comincia da parte delle istituzioni e della ricerca un lavoro di avvicinamento alle associazioni della diaspora, di studio delle loro capacità e dei loro ambiti di interesse e in fine di formazione e di finanziamento per attività di sviluppo transnazionali e per il sostegno di progetti nei paesi di origine.

L'Italia sembra seguire con interesse il filone della valorizzazione delle diaspore come attori di sviluppo. In occasione della riforma sulla cooperazione italiana portata a termine dal Governo Monti con la legge 125 del 2014, le diaspore divengono ufficialmente attori di sviluppo al pari delle organizzazioni non governative, possono accedere ai fondi della cooperazione, a patto, si intende, che siano in grado di gestire la progettazione secondo i criteri di qualità europei e italiani. Questo mutato contesto di

opportunità politica, si lega al processo di “capacitazione” dell’associazionismo diasporico che l’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) aveva appena cominciato e che sarà sostenuto dai fondi della cooperazione italiana per più di un decennio a venire, fino ad oggi.

Avendo avuto l’opportunità di partecipare, con l’OIM, alla formazione delle associazioni diasporiche in Italia sin dall’inizio e con il CeSPI alla ricerca sulle diaspore come nuovi attori di sviluppo, direi che negli ultimi quindici anni, il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione (MAECI) ha promosso la policy del M&D in Italia su tre livelli complementari tra loro. Dal basso, valorizzando le esperienze di supporto all’associazionismo diasporico che fino a quel momento alcune Regioni e Comuni d’Italia avevano sperimentato attraverso la cooperazione decentrata. Queste esperienze sono state capitalizzate attraverso un’attività di ricerca che ha documentato il processo e ne ha tratto lezioni di policy.

Dall’alto, Il MAECI ha sostenuto, attraverso il suo braccio operativo, l’Agenzia Italiana di Cooperazione, la creazione di un interlocutore politico che esprima la voce delle diaspore e la porti in dialogo con le istituzioni che si occupano di Cooperazione. Questo organo è stato pensato all’interno del Consiglio Nazionale della Cooperazione allo Sviluppo, un organo consultivo formato da cinque gruppi di lavoro, tra cui il gruppo “Migrazioni” presieduto da un rappresentante delle associazioni di migranti. Per rendere il processo di rappresentanza dell’associazionismo migrante partecipativo, l’Agenzia, in collaborazione con l’OIM, hanno sostenuto per alcuni anni il Summit Nazionale delle diaspore, che oggi è divenuto un Forum permanente che dà voce alla diaspора attraverso le sue associazioni a livello nazionale.

In maniera orizzontale, in fine, il Ministero ha sostenuto l’azione dell’OIM che nell’ultimo decennio ha offerto formazione tecnica a più di duecento associazioni di migranti su tutto il territorio nazionale, sui temi dello sviluppo, della progettazione e del rafforzamento istituzionale per le associazioni.

Ma l'esperienza che maggiormente mi ha offerto l'occasione di osservare l'azione delle diaspore nei loro contesti di origine mi è stata offerta da una importante organizzazione non governativa danese che lungo il suo percorso di applicazione della Migration&Development policy suggerita dall'OIM e dal MPI, si è posta alcune domande sul valore aggiunto della diaspora come attore di sviluppo. Per comprendere, l'organizzazione danese ha commissionato uno studio valutativo orientato a identificare le specificità dell'attore diasporico, le sue modalità di lavoro con le controparti locali, ed il modo in cui le diaspore sono percepite localmente dalle comunità beneficiarie degli interventi di sviluppo, offrendo il caso studio delle associazioni somale e afghana in Danimarca, che avevano partecipato al progetto di formazione e che avevano ottenuto i finanziamenti per promuovere iniziative di sviluppo nei loro paesi di origine.

Ho iniziato, quindi, un viaggio esplorativo che mi ha portato a fare ricerca multi-situata in Danimarca, presso le associazioni della diaspora e poi in Somaliland, seguendo, al contrario questa volta, la rete relazionale della diaspora dai paesi di nuova residenza ai paesi di origine. Qui ho incontrato le controparti locali delle associazioni della diaspora ed intervistato le comunità per indagare quale fosse la loro percezione della diaspora come attore di sviluppo, soprattutto rispetto agli attori di sviluppo internazionali. Ne è emerso un quadro variegato dei legami che le diaspore tessono con le comunità, ed una corrispondente diversità di forme di partenariato che ho categorizzato a seconda del tipo di legame esistente tra le associazioni diasporiche e le controparti locali (Saggiomo 2016b, 2021).

4. Il valore aggiunto della diaspora come attore di sviluppo

Tre elementi, a mio avviso, descrivono il vantaggio competitivo che le diaspore hanno quando agiscono come attore di sviluppo rispetto agli attori tradizionali della cooperazione.

4.1 Legittimità

Riprendendo il quadro teorico proposto da Michael Woolcock, il primo elemento che differenzia la diaspora dagli attori di sviluppo tradizionale fa riferimento alla legittimità che le comunità di origine riconoscono alla loro diaspora. La ricerca sul campo condotta in occasione dello studio valutativo da me effettuato ha evidenziato una larga convergenza (superiore al 90%) degli intervistati rispetto al ruolo di attore di sviluppo assegnato alla diaspora. Ciò significa che all'interno delle comunità beneficiarie la diaspora è riconosciuta come attore di sviluppo e quindi legittimata a lavorare come tale, portando innovazione secondo le proprie competenze. La diaspora è dunque ritenuta competente sulle tematiche oggetto degli interventi, portatrice di expertise che non esiste localmente e che deriva dal percorso migratorio e dalle opportunità di formazione cui la diaspora ha avuto accesso all'estero. Ma la diaspora non porta solo expertise dall'esterno, porta anche capitali. L'apporto economico/finanziario che i gruppi diasporici devolvono alle comunità locali contribuisce enormemente a legittimare la diaspora come attore di sviluppo locale, che conosce il contesto locale e sa ascoltarne i bisogni. La diaspora è ritenuta ancora parte della comunità locale, seppur residente all'estero. Quando essa torna nei territori di origine vi è l'aspettativa da parte della comunità che la diaspora riallacci il legame allentato dall'esodo e che si disponga a recuperare sintonia, per così dire. Questa aspettativa è ben chiara alla diaspora, che spesso predispone meccanismi di ascolto atti a rilevare i bisogni della comunità che verranno poi tradotti in progetti finanziati.

Molti dei progetti che ho osservato in Somalia rispondono a questa logica di rilevazione dal basso dei bisogni di sviluppo e sono quelli che spesso portano alla realizzazione di infrastrutture nel settore scolastico o anche sanitario. Si tratta di interventi poco innovanti ma necessari ad ampliare la rete di servizi necessari al soddisfacimento dei bisogni di base delle popolazioni locali, inclusi i servizi telematici, la costruzione di strade e infrastrutture.

Questo modello relazionale “bottom-up” tuttavia non è l’unico. Vi sono casi in cui la diaspora ha un ruolo più propositivo e casi in cui essa riesce ad apportare innovazione a livello locale, anche se inizialmente l’innovazione è vista con sospetto dalla comunità. È il caso dei progetti innovanti, quelli che introducono nuovi modi di affrontare un problema di sviluppo che non fanno parte delle pratiche locali. In questi casi, l’approccio relazionale è inverso o “top-down”: la diaspora è legittimata a portare innovazione sulla base delle competenze tecniche maturate durante il percorso diasporico. L’innovazione viene introdotta senza consultazione locale, a spese della diaspora, nel periodo iniziale del progetto. In un secondo momento, quando l’innovazione si sarà dimostrata funzionale al problema che affronta, essa sarà adottata dalla comunità e fatta propria. I progetti che rientrano in questa tipologia relazionale “dell’innovazione” sono quelli promossi da leader diasporici con una specifica competenza tecnica: medici, ingegneri, uomini d’affari, che assumono il ruolo di innovatori sociali e si dotano autonomamente di capitale iniziale per dimostrare l’efficacia della loro innovazione. Essi si differenziano dagli attori tradizionali dello sviluppo per via del loro doppio status di insider/outsider: da un lato essere insider alla comunità comporta una dotazione iniziale di fiducia rispetto ai fini della propria azione di sviluppo, dall’altro l’essere outsider conferisce autorevolezza perché dal punto di vista tecnico la diaspora ha avuto accesso a conoscenze non disponibili localmente.

4.2 Sentimento

Un secondo elemento che rende speciale l’intervento di sviluppo promosso dalla diaspora è ciò che chiamo *sentimento*, quell’affezione, struggente e romantica, per il proprio territorio di origine, che la lontananza alimenta e idealizza.

A causa della lontananza, il sentimento che la diaspora prova nei confronti della sua terra natia provoca un dolore sottile, una *saudade* dalla

quale il diasporico cerca riparo, attraverso un ritorno ideale alla terra amata. Questo ritorno avviene, talvolta, attraverso l'attivismo sociale.

Il sentimento sta dunque alla base della motivazione che spinge l'attore diasporico a impegnarsi per lo sviluppo del proprio territorio di origine: più il sentimento è forte, più decisa sarà la spinta motivazionale dell'attore diasporico verso il suo obiettivo di sviluppo; e di conseguenza, più forte sarà la motivazione, più alta sarà la probabilità che questi raggiunga il suo obiettivo e che contribuisca al cambiamento sociale.

Mentre questo legame tra sentimento – spinta motivazionale – successo del progetto mi pareva emergere chiaramente dalla ricerca empirica sui progetti di sviluppo ed il loro impatto locale, non riuscivo a trovare traccia del ruolo del sentimento nella teoria di sviluppo mainstream, tutta centrata, come abbiamo detto nell'introduzione, su meccanismi lineari e quantificabili di input (di risorse) -output (di risultati) per generare il cambiamento.

Mossa dalla sensazione che mancasse un pezzo al puzzle, ho trascorso un semestre all'Università di Harvard (Gennaio-Giugno 2023) ad interrogarmi sul ruolo del sentimento nei processi di sviluppo. Grazie alla guida di Michael Woolcock, ho riletto i classici del 1700 che parlavano del sentimento come fondamento della morale e del cambiamento sociale, ed ho provato a cercarne traccia nelle moderne teorie dello sviluppo, senza successo.

Il sentimento come motore del cambiamento sociale, per quanto tenuto in considerazione in passato per spiegare le grandi trasformazioni, sembra essere sparito dalle mappe concettuali dei teorici dello sviluppo contemporanei, prevalentemente orientate verso modelli di equilibrio tra risorse materiali: il capitale economico e quello umano.

Questa assenza si spiega a causa della natura soggettiva, spontanea ed imprevedibile del sentimento, che rende difficile la sua rilevazione e dunque la sua misurazione. L'imponderabilità del sentimento si scontra con l'esattezza delle moderne tecniche di identificazione dei

bisogni di sviluppo e di progettazione promosse dall'Unione Europea nel 1992, basate su una logica causale precisa che lega la progettazione all'identificazione di un deficit di sviluppo locale, il quale è "sanato" attraverso una catena di azioni (attività di progetto) che generano risultati visibili, che, combinati tra loro, producono un cambiamento di lungo periodo (impatto). Viene a crearsi così un "quadro logico" di cause ed effetti, dotato di indicatori di performance che misurano il progresso desiderato lungo tutto l'arco temporale della progettazione. Qui il cambiamento è concepito come un andamento ascendente, lineare e costante, pertanto misurabile e, naturalmente, documentabile attraverso la valutazione.

La logica dell'intervento non ammette spazi indefiniti, luoghi dove avvengono processi non previsti e non prevedibili, se non nell'analisi del rischio che può compromettere la realizzazione dell'obiettivo e che è pertanto indesiderato. Ne deriva, che tutto ciò che non è incluso nella programmazione delle attività di sviluppo non sia desiderato o sia inteso come un pericolo da arginare perché allontana l'azione progettuale dal suo obiettivo di sviluppo desiderato. La cooperazione allo sviluppo tradizionale, promossa dai grandi donatori, dai governi, dalle agenzie multilaterali e da quello che Woolcock chiama il "big development", non contempla spazi di incertezza, luoghi dell'ignoto dove avvengono processi sociali che non sono stati inclusi nella fase di analisi del contesto che la progettazione prevede.

Questo spiega, di conseguenza, l'esclusione di ogni elemento soggettivo, imprevedibile e sfuggente che influenza il cambiamento sociale, incluso, innanzitutto le passioni ed i sentimenti.

Nella realtà, tuttavia, proprio le passioni muovono l'agire sociale ed il cambiamento. Il caso delle diaspore come attori di sviluppo lo dimostra ed offre una chiave di lettura al dibattito sull'efficacia degli aiuti che cerca di spiegare perché la cooperazione allo sviluppo stenta a generare un cambiamento repentino e duraturo.

4.3 Condivisione

In fine, occorre evidenziare un terzo, importantissimo, fattore che distingue il modo in cui la diaspora promuove sviluppo dagli attori tradizionali, che è l'importanza della dimensione relazionale. Mi piace guardare la dimensione relazionale, che in sociologia economica è tradotta con il concetto di *embeddedness*, sotto la lente della condivisione. A partire dalle esperienze di ognuno di noi, dalla letteratura e dalla storia, sappiamo che un sentimento d'amore, per portare gioia e benessere, deve essere condiviso e possibilmente ricambiato. Se questo non avviene, il sentimento d'amore si piega su sé stesso, provocando malessere e dolore in chi lo prova.

Applicando questa teoria all'osservazione del sentimento che muove l'attivismo sociale della diaspora, capiamo subito, in maniera intuitiva, che la condivisione del sentimento di amore per la terra madre e la reciprocità che esso implica sono dimensioni centrali dell'attivismo sociale delle diaspore.

Quando ho presentato queste riflessioni al Center for International Development dell'Università di Harvard, mi sono riferita a questo aspetto relazionale con il termine di *sharing*, ovvero il bisogno di condividere con le comunità locali, le motivazioni intrinseche che muovono l'agire sociale diasporico.

La diaspora, in altri termini, attraverso la progettazione e la sua azione di promotore di sviluppo non condivide con le comunità locali solo un obiettivo di sviluppo, o un set di obiettivi enucleati nell'Agenda di sviluppo sostenibile, come avviene nel caso degli attori tradizionali della cooperazione. Essa condivide un sentimento di amore per la terra natia, condivide il dolore della lontananza che si trasforma in passione, condivide in fine la felicità della propria autorealizzazione che non può essere vera se non arriva ad essere condivisa.

Il legame tra felicità e sviluppo, evocato poc'anzi, è emerso chiaramente durante le interviste con i leader delle associazioni diasporiche e dalle loro biografie, durante tutti gli anni di ricerca e di frequentazione

di terreno nei paesi di nuova residenza e di origine delle diaspore. Il ritorno alla terra di origine è inizialmente percepito come il mezzo per mantenere un legame con la propria famiglia. Talvolta, l'obbligo morale di contribuire al loro reddito risulta un peso, un gravoso "obbligo di donare" per il migrante che ancora non si è inserito socialmente ed economicamente nel contesto di accoglienza (Hammond, 2011).

È solo una volta aver raggiunto, nei nuovi contesti di residenza, gli obiettivi di "felicità privata" (Hirschman, 1983) che i migranti si erano prefissati che questi sono pronti all'attivismo transnazionale e a divenire leader diasporici.

Altrove ho cercato di raccontare il processo per il quale un migrante diventa diaspora (Saggiomo, 2018) descrivendo i fattori esterni che spingono l'attivismo, come ad esempio lo scoppio di una guerra o una catastrofe naturale, ed i fattori interni che tracciano il momento di apertura verso l'attivismo transnazionale dei migranti a seguito del compimento dei personali progetti di carriera e di status sociale. Ciò che non avevo colto allora e che ho forse elaborato all'Università di Harvard grazie al confronto con i colleghi che hanno frequentato il Leadership and Happiness Laboratory promosso dal Prof. Arthur Brooks, è la relazione tra attivismo sociale e felicità, intesa come l'obiettivo ultimo che l'agente di sviluppo persegue e che sta a fondamento del suo potere trasformativo. Si tratta di concepire la felicità in termini eudemonici, riscoprendo la preziosa definizione che Aristotele ci offrì nell'Etica Nicomachea della felicità come perseguimento delle proprie virtù, come realizzazione della propria natura, delle proprie aspirazioni, diremmo oggi: felicità come fioritura personale.

In questo senso, esiste un nesso tra la felicità di un migrante quando, divenendo diaspora e attivista sociale, persegue un obiettivo di felicità privato, e il risultato di tale slancio che diviene trasformativo e innesca processi di sviluppo locali, raggiungendo un obiettivo pubblico. È come se si chiudesse un cerchio quando l'interesse privato confluisce in quello pubblico e trova realizzazione in esso. Così la diaspora chiude il cerchio del proprio peregrinare tornando alla terra natia, la terra dalla

quale si è partiti tempo addietro, la terra dove il migrante può condividere con la comunità la sua felicità, che è tale solo quando è condivisa.

5. Conclusioni

L'ambizione dell'agenda di sviluppo 2030, con i suoi 17 obiettivi da raggiungere in soli quindici anni e il progressivo assottigliamento dei fondi che gli Stati donatori devolvono alla cooperazione allo sviluppo hanno reso necessario allargare lo sguardo verso l'azione di sviluppo promossa dai cosiddetti attori non tradizionali: imprese, Stati emergenti, gruppi diasporici.

Il mondo della cooperazione allo sviluppo sembra essere pervaso da un senso di impotenza di fronte ad obiettivi così ambiziosi e a risultati così modesti. Si pensi soprattutto agli obiettivi che riguardano la salvaguardia dell'ambiente, o a quelli relativi all'uguaglianza di genere.

Vi è un grande sforzo delle agenzie internazionali per "fare di più", per professionalizzare il settore degli aiuti, dotarlo di strumenti sempre più sofisticati che garantiscano l'efficacia della loro utilizzazione. Tuttavia, lo strumento non garantisce di per sé un risultato, è il suo utilizzo nelle mani giuste, l'abilità di chi lo utilizza a fare la differenza tra un progetto che funziona ed uno che non funziona, allo stesso modo in cui un cacciavite resta tale e diventa fondamentale solo nelle mani dell'artigiano esperto.

Dopo la rivoluzione che il portato teorico seniano ha generato a partire dagli anni Novanta nel mondo della cooperazione introducendo il concetto di sviluppo umano, occorrerebbe forse tornare a restituire all'uomo, più che ai suoi strumenti, il ruolo di motore dei processi di cambiamento: l'uomo, con le sue passioni ed i suoi interessi, con le sue motivazioni ed i suoi limiti. Se la cooperazione allo sviluppo ponesse più attenzione a supportare l'uomo nel colmare i suoi limiti e nel supportarlo a superare gli ostacoli che si frappongono al cambiamento desiderato, l'aiuto sarebbe più efficace e significativo per chi lo riceve.

Questo lavoro si chiude auspicando che nasca un nuovo umanesimo della cooperazione allo sviluppo, che restituisca centralità

all'uomo ed alla sua forza trasformativa da leggersi nelle dinamiche relazionali che generano il cambiamento, e che si doti di politiche di aiuto aperte e flessibili per accogliere l'incertezza, il dubbio dell'imprenditore che procede per piccoli passi, e che concepisca la spontaneità degli attori che partecipano alla cooperazione come legittima forma di organizzazione (Colorni, 1937).

Bibliografia

- AGUNIAS D. R. e NEWLAND K. (2013), *Developing and Road Map for Engaging Diasporas in Development: A Handbook for Policymakers and Practitioners in Home and Host Countries*. IOM/MPI, Geneva.
- BOHNI-NIELSEN S., TURKSEMA R., e VAN DER KNAAP P. (Eds.) (2015), *Success in evaluation: focusing on the positives*. Routledge.
- COLORNI E. (1937), *La spontaneità è una forma di organizzazione*. In Meldolesi Luca (a cura di) (2017) *Eugenio Colorni. La scoperta del Possibile. Scritti Politici*. Rubettino.
- DIRIYE O. J. (2014), *Somaliland Diaspora: Contribution to Development*, Ås, Norway: Norwegian University of Life Sciences, Masters Dissertation. <https://nmbu.brage.unit.no/nmbu-xmlui/bitstream/handle/11250/277752/Diriye2014.pdf?sequence=1>
- GLICK-SCHILLER N., BASCH L., e BLANC-SZANTON C. (1992), *Transnationalism: A new analytic framework for understanding migration*. In Glick-Schiller N. et al (eds) (1992), *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, class, ethnicity, and nationalism reconsidered*. Annals of the New York Academy of Sciences, 645:1-24.
- HAMMOND L. (2011), *Obliged to Give: Remittances and the Maintenance of Transnational Networks Between Somalis at Home and Abroad*. In "Bildhaan: An International Journal of Somali Studies" Vol. 10. Pp. 125-151. Available at: <https://digitalcommons.macalester.edu/bildhaan/vol10/iss1/11>
- HAMMOND L., AWAD M., DAGANE I.A., HANSEN P., HORST C., MENKHAUS K. and OBARE L. (2011), *Cash and Compassion: The Somali Diaspora's Role in Relief, Development and Peacebuilding*. United Nations Development Program - Somalia. Available at: https://eprints.soas.ac.uk/13076/2/Cash_and_Compassion_Final_Vol_2.pdf

- HIRSCHMAN, A. (1982), *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*. Princeton University Press.
- HORST C, SAGGIOMO V., WARNECKE A., EZZATI R., GUGLIELMO M., MEZZETTI P., PIRK-KALAINEN P., SINATTI G. (2010), *Participation of Diasporas in Peacebuilding and Development: A Handbook for Practitioners and Policymakers*. PRIO Report, vol. 2/2010, PRIO, Oslo. Available at: <http://www.prio.no/Research-and-Publications/Publication/?oid=61886751>
- LEVITT P. (1998), *Social Remittances: Migration Driven Local-Level Forms of Cultural Diffusion*. In "The International Migration Review" 32(4), pp. 926-948. Available at: <https://doi.org/10.2307/2547666>
- LEVITT P. (2001), *The Transnational Villagers*. Berkeley and Los Angeles. University of California Press.
- LO PRESTI V. (2020), *L'uso dei Positive Thinking nella ricerca valutativa*. Franco Angeli.
- PORTES A., GUARNIZO L. E., LANDOLT P. (1999), *The study of transnationalism: pitfalls and promise of an emergent research field*. In "Ethnic and Racial Studies" 22(2), pp. 217-237, DOI: 10.1080/014198799329468
- SAGGIOMO V. (2016a), *Soccorrere e Governare. Le ONG Islamiche e la Ricostruzione dello Stato in Somalia*. p. 1-272, Lungavilla (PV): Edizioni Altravista, ISBN: 9788895458663
- SAGGIOMO V. (2016b), *Cooperazione in equilibrio tra due mondi. La diaspora somala e le sue controparti locali nei progetti di sviluppo*. In Ciabbari L., Vitturini E. (a cura di) *Dopo la Guerra: Democrazia, Sviluppo e Migrazioni in Somalia*. Pp. 137-162, Milano, Mimesis Edizioni, ISBN: 9788857529813.
- SAGGIOMO V. (2017), *Engaging, Enabling and Empowering the Somali diaspora in Italy: The MIDA Youth experience*. p. 1-56, GENEVA: International Organization for Migration, ISBN: 978-92-9068-753-5.
- SAGGIOMO V. (2018), *Becoming Diaspora. How the host and origin countries influence migrants' activism in aid and development: a comparative perspective*. In Cataldi G., Liguori A., Pace M. (a cura di) *Migration in the Mediterranean Area and the challenges for hosting European society*. Pp. 59-82, ISBN: 978-88-9391-204-4.
- SAGGIOMO V. (2020), *Islamic NGOs in Somalia and Their Role in the Somali State-Building Process*. In Weiss, H. (eds) *Muslim Faith-Based Organizations and Social Welfare in Africa*. Palgrave Macmillan, https://doi.org/10.1007/978-3-030-38308-4_5.

SAGGIOMO V. (2021), *Il "sentimento" nei progetti di cooperazione allo sviluppo della diaspora*. "Rassegna Italiana di Valutazione", a. XXIV, n. 77, 2020, pp. 46-67. ISSN 1826-0713, ISSN e 1972-5027.

STAME N. (2014), *Positive Thinking Approaches to Evaluation and Program Theories*. "Canadian Journal of Program Evaluation" Routledge, 29(2):67. DOI:10.3138/cjpe.29.2.67

VERTOVEC S. (2009), *Transnationalism*. Routledge. Woolcock M. (2023), *International Development: Navigating Humanity's Greatest Challenge*. Polity Press.

..

Anna D'Auria

Le risorse territoriali come leva di sviluppo locale sostenibile

Abstract

Negli ultimi anni, la valorizzazione delle risorse territoriali è emersa come leva strategica per promuovere lo sviluppo locale sostenibile, specialmente in aree rurali soggette a spopolamento e crisi socioeconomiche. Il presente studio analizza il ruolo delle risorse endogene, rare e inimitabili, come motore di crescita attraverso un approccio intersettoriale e collaborativo. Utilizzando il caso della provincia di Jaén, in Spagna – rinomata per la sua produzione olivicola –, la ricerca combina osservazione partecipata, interviste non strutturate e analisi secondaria dei dati. I risultati mostrano che la valorizzazione della principale risorsa territoriale, l'olio d'oliva, si estende oltre il settore agricolo, influenzando positivamente turismo, artigianato, design, cosmetica e tempo libero. Le collaborazioni tra imprese locali, fondate su valori condivisi, qualità e identità territoriale, si rivelano cruciali per sostenere lo sviluppo sostenibile. Tuttavia, emerge anche la necessità di un maggiore sostegno istituzionale e di strategie integrate per sistematizzare e promuovere efficacemente il patrimonio locale. Il lavoro sottolinea l'importanza della cooperazione bottom-up e dell'intervento pubblico per consolidare processi di crescita duraturi basati sulla valorizzazione delle risorse territoriali.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, studiosi di vari ambiti di ricerca hanno rivolto sempre maggiore attenzione al rapporto tra agricoltura, cibo e territorio come leva per lo sviluppo territoriale (Sikor et al., 2013; Wezel et al., 2016; Orria e Luisa, 2017; Crescenzi et al., 2022; Sgroi, 2022). Diverse sono inoltre le istituzioni internazionali che hanno riconosciuto e dichiarato l'importanza di proporre e implementare politiche agricole per lo sviluppo territoriale sostenibile. Ad esempio, l'Unione Europea ha integrato le politiche agricole nell'Agenda 2030 e negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (tra gli altri, Obiettivo 1; Obiettivo 8; Obiettivo 12; Obiettivo 15). In letteratura, la relazione tra agricoltura, cibo e territorio è spesso indagata con lo scopo di proporre modelli di sviluppo sostenibile per riqualificare o valorizzare aree, in particolare quelle rurali, colpite da spopolamento e

da condizioni economiche e sociali critiche (Orria e Luise, 2017; Lamine et al., 2019; Knickel et al., 2018). Infatti, è ormai noto che l'utilizzo delle risorse disponibili in una specifica area geografica, in particolare quelle distinguibili o uniche, può contribuire ad aumentare la competitività territoriale e a costruire ecosistemi resilienti (Dezio e Marino, 2018). Infatti, la sistematizzazione delle risorse endogene (Chadenas et al., 2008; Camagni et al., 2009; Camagni, 2017), la cooperazione tra attori locali (Governa e Salone, 2004) e la costituzione di reti che coinvolgano imprese, amministrazioni e istituzioni sono considerati fondamentali fattori per realizzare uno sviluppo sostenibile e favorire la crescita economica e sociale a livello locale (Vlados et al., 2018; Farinha et al., 2020), oltre a determinare benefici ambientali e sociali (Vignola et al., 2009; dos Santos et al., 2015).

Un esempio di questo approccio è evidente negli studi sul turismo, che sottolineano l'importanza di sviluppare sistemi turistici locali per consentire a destinazioni o siti di minore attrattiva di beneficiare del "riflesso" di siti turistici più conosciuti (Bousset et al., 2007; Prats et al., 2008). La sistematizzazione delle risorse locali è anche discussa nel dibattito sulla *smartization* dei territori (Li, 2020; Polese et al., 2021). A tal proposito, Giffinger e colleghi (2007), che hanno proposto uno dei modelli più noti di smart city, hanno sottolineato che l'attuale configurazione di una smart city può avvenire solo se gli interventi comprendono tutti gli aspetti della vita dei cittadini, coinvolgendo gli attori locali e utilizzando una varietà di risorse (Giffinger et al., 2007). Inoltre, l'utilizzo di risorse diversificate è un aspetto cruciale nelle discussioni sulla gestione della conoscenza e sui processi di digitalizzazione, in particolare in termini di importanza della condivisione di abilità e competenze diverse (Mårtensson, 2000; Li et al., 2019).

In linea con queste prospettive, il presente studio si propone di indagare, attraverso l'osservazione empirica, quanto risorse locali di valore e rare, se non inimitabili (Barney, 2001), possano rappresentare un patrimonio ed una leva per lo sviluppo sostenibile, con conseguenti effetti positivi su altre industrie attraverso la cooperazione e la sistematizzazione di capacità, competenze, conoscenze e risorse (Barney, 2001; Barney e Hesterly, 2010).

2. Revisione della letteratura

2.1 Il ruolo delle risorse territoriali nello sviluppo locale sostenibile

La revisione della letteratura ha evidenziato che le risorse alimentari locali sono considerate parte del patrimonio e dell'identità territoriale, e potenziali leve per lo sviluppo sostenibile, grazie, soprattutto, allo sviluppo di networking e alla cooperazione tra gli attori locali. Inoltre, il concetto di qualità, come mezzo per garantire prodotti e processi sostenibili ai consumatori, emerge come ponte tra "territorio" e "cibo", dimostrando che gli studiosi associano il concetto di risorse locali alla qualità dei prodotti, prodotti, quindi, di valore e fonte di valore.

Un altro aspetto rilevante che emerge nel dibattito internazionale è l'importanza della cooperazione tra gli attori locali. Infatti, molti studiosi affermano che la realizzazione dello sviluppo locale sostenibile dipende dagli sforzi di collaborazione tra i diversi stakeholder all'interno di un determinato territorio e dall'impiego strategico delle sue risorse intrinseche (ad esempio, Kilcher, 2007; Vivian, 2014; Ningrum et al., 2022; Zang et al., 2023). Questa prospettiva permea varie discipline accademiche, come management, urbanistica e territorio, e studi sul turismo (Vázquez-Barquero, 2007; 2010; Marano-Marcolini et al., 2018; Sánchez Padilla et al., 2021). Ciò si deve in particolare al fatto che il concetto di risorsa trascende i confini disciplinari, emergendo come un tema centrale in molteplici ambiti di studio, in cui si propongono modelli o approcci come la Resource-Based View (RBV) e lo sviluppo intersettoriale (Barney, 2001; 2010; Barney e Hesterly, 2010; Dentoni et al., 2016; Vestergaard et al., 2021), così come la configurazione di un branding territoriale, che in particolare considera l'influenza dei prodotti locali nel plasmare l'immagine e l'identità della regione. Ad esempio, Sama-Berrocal e Martínez-Azúa (2023) dimostrano che la cooperazione nell'agroalimentare favorisce le prestazioni innovative. Anche il contributo delle comunità locali, in particolare attraverso l'interazione tra gli attori che operano sul territorio, e con l'ausilio delle nuove tecnologie (Giuca e De Leo, 2020), è considerato significativo per lo

sviluppo regionale e il benessere sociale, poiché le comunità locali hanno un ruolo importante nel preservare l'identità territoriale su cui è possibile costruire uno sviluppo regionale di lungo periodo (Deže et al., 2017). Dunque, partendo dal presupposto che i prodotti locali sono riconosciuti come parte dell'identità e dell'immagine del territorio, le istituzioni e gli studiosi suggeriscono di promuovere la produzione locale, in quanto i cittadini saranno più propensi a preferire l'acquisto di tali prodotti per favorire l'economia locale (Deže et al., 2017). La produzione agricola ha oggi acquisito nuove dinamiche, in funzione dell'evolversi delle esigenze del mercato, e portando all'offerta di servizi ad alto valore aggiunto. Immacolata menziona la funzione educativa, terapeutica, identificativa, culturale, ecologica – ambientale e, non ultima, la funzione ludico-turistica che risponde al bisogno delle persone di evadere da ambienti urbani spesso sovraffollati e inquinati (Immacolata, 2018). A ciò si aggiunga che, il supporto istituzionale attraverso il policy-making, può influenzare positivamente i livelli di produzione, proteggendo le aziende agricole familiari e le comunità che vivono nelle aree rurali, grazie all'aumento della resa agricola e del reddito dei piccoli e medi agricoltori (Odobasa, 2012).

2,2 Il ruolo degli attori locali nello sviluppo territoriale

Sulla base di quanto sopra, è possibile affermare che la sistematizzazione delle risorse territoriali assume un significato fondamentale, richiedendo una maggiore partecipazione e impegno degli attori locali. Tali sforzi sono facilitati un efficiente coordinamento e supporto da parte delle amministrazioni locali, pur promuovendo un approccio dal basso verso l'alto nell'impiego delle risorse endogene (Barney, 1991; Altieri e Masera, 1993; Le Billon et al., 2020). Attraverso la lente della RBV, prima menzionata, gli studiosi sottolineano l'imperativo di riconoscere le implicazioni sociali e ambientali inerenti all'utilizzo delle risorse. Di particolare importanza è l'identificazione e la valorizzazione di quelle che possiedono il potenziale per conferire un vantaggio competitivo al territorio, imponendone la conservazione e preservazione. Questo imperativo è particolarmente rilevante

nelle zone rurali che fronteggiano problematiche come lo spopolamento e lo scarso sostegno istituzionale. In tali contesti, lo sviluppo territoriale, come immaginato da Gutiérrez (2005), dovrebbe essere percepito come una via per conseguire la sostenibilità sociale ed ambientale, promuovendo, inoltre, una prosperità olistica e duratura.

La rilevanza dell'interazione e dello scambio di risorse è alla base dei processi di sviluppo intersettoriale. Lo sviluppo intersettoriale comporta interazioni a lungo termine tra imprese di almeno due settori diversi, finalizzate non solo al profitto ma anche alla valorizzazione del territorio e all'affrontare le sfide ambientali e sociali (Clarke e Crane, 2018). Studi empirici e teorici hanno sottolineato l'importanza, soprattutto nelle zone rurali, dei partenariati intersettoriali per raggiungere il benessere collettivo in termini sociali ed economici. Ad esempio, Furmankiewicz e Slee (2007) affermano che la creazione di gruppi istituzionali formali che collaborano per la realizzazione di obiettivi comuni è considerata un processo in gran parte auto-organizzato attraverso il quale gli stakeholder locali ottengono una maggiore indipendenza dal governo nazionale e svolgono un ruolo più importante nello sviluppo sociale ed economico locale. In linea con ciò, studi osservazionali dimostrano che le reti di imprese, in particolare le piccole e medie imprese, possono conferire benefici sia alle imprese stesse - attraverso lo scambio di risorse e la condivisione del rischio - sia in termini di sviluppo regionale (Fundeanu, 2015). Un esempio illustrativo, anche se focalizzato sull'industria del turismo, è il modello proposto da Ferreira ed Estevao nel 2009. Secondo il loro modello, le reti di imprese sono vitali per la competitività territoriale in quanto contribuiscono ad aumentare la produttività del settore manifatturiero locale, a favorire l'innovazione, a creare nuove opportunità di lavoro e a fornire l'accesso a risorse come tecnologie innovative e avanzate. Infine, Porter sottolinea che le reti regionali tra le aziende possono favorire sia la cooperazione che la competizione, a vantaggio della soddisfazione del cliente (Porter, 1990; 2013).

In termini più generali, lo studio della letteratura ha portato all'individuazione di tre elementi chiave nel dibattito sulla valorizzazione delle

risorse territoriali per il raggiungimento di uno sviluppo locale sostenibile, ovvero: (1) l'identità territoriale come elemento cardine su cui focalizzare le strategie di sviluppo territoriale e, quindi, da tutelare e valorizzare; (2) la cooperazione tra gli attori locali, nonché i valori, la visione e gli obiettivi comuni, come mezzo per valorizzare le risorse endogene; (3) la sostenibilità come approccio da adottare nelle strategie di sviluppo territoriale. Su questi aspetti chiave si sono concentrate le interviste e l'osservazione empirica.

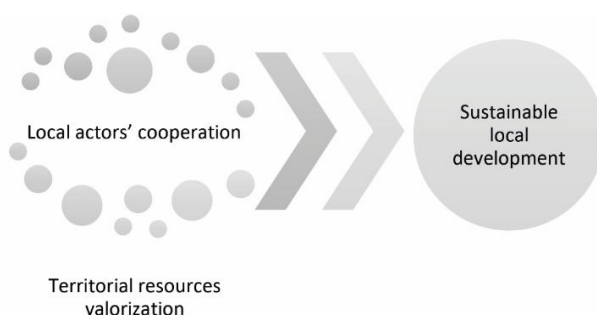


Fig 1: *Temi chiave.* Fonte: Elaborazione propria

3. Metodologia e processo di ricerca

Sulla base di quanto emerso dalla letteratura, il processo di ricerca condotto ha mirato ad osservare come il corretto impiego e valorizzazione di risorse di valore endogene possa favorire lo sviluppo di molteplici settori industriali e del territorio nel complesso. A tal fine, si è ritenuto opportuno sviluppare la ricerca osservando un'area caratterizzata dalla presenza di una "risorsa trainante" (Rousseau, 2020), un contesto identificato nella provincia spagnola di Jaén. La provincia jiennense si contraddistingue per l'abbondante produzione olivicola, incarnando un territorio la cui identità e fama internazionale trovano fondamenta nella sua principale risorsa territoriale, o, più propriamente, agricola. Jaén, infatti, detiene il titolo di Capitale mondiale dell'olio d'oliva, vantando una produzione che supera le

445.000 tonnellate per la campagna 2024/2025 (Junta de Andalucia, 2024), e la presenza di ben 66 alberi di olivo nel territorio provinciale. Tuttavia, nonostante l'abbondanza di risorse all'interno del suo territorio, la provincia andalusa è alle prese con la persistente sfida degli alti tassi di disoccupazione, anche se con una tendenza al ribasso negli ultimi anni (Statista.com, 2023), che ostacola in modo significativo gli sforzi di sviluppo locale. All'interno del tessuto imprenditoriale locale, in particolare nel settore agricolo, la regione è prevalentemente popolata da piccole e micro imprese, che spesso trovano difficoltà nella diversificazione dei loro flussi di entrate, soprattutto durante i periodi di bassa produzione o di ridotta intensità nelle attività di coltivazione e produzione. Di conseguenza, emerge l'urgente necessità di esplorare forme di attività complementari che si possano estendere a diversi settori industriali, generando benefici sia per imprese che per le istituzioni e le amministrazioni locali.

Osservando l'unicità del contesto, l'analisi si concentra sull'identificazione degli impatti della produzione di olio d'oliva e soprattutto della valorizzazione degli uliveti, ad ampio raggio, e cioè su settori non strettamente legati all'ambito della produzione alimentare. L'approccio adottato unisce osservazione partecipata e interviste non strutturate (Palladino, 2020; Bell et al., 2022), associando, inoltre, l'analisi secondaria di dati esistenti (Sileyew, 2019) per integrare l'indagine empirica e ampliare i risultati della ricerca. Nel processo di ricerca sono state coinvolte dieci imprese locali.

L'individuazione dei key informants, vale a dire rappresentanti a vari livelli delle piccole imprese coinvolte nello studio, è stata condotta attraverso una tecnica di campionamento casuale (Bryman e Bell, 2011), garantendo la diversità in termini di settori e industrie. In generale, sono stati ascoltati 15 key informants appartenenti a diverse aree professionali; le interviste sono state condotte nel periodo febbraio 2023 – maggio 2023. Le prospettive degli imprenditori sono state fondamentali nell'individuazione delle risorse esistenti, dei progetti in corso, e nell'individuazione delle criticità che richiedono attenzione (Tabella 1).

	Attività principali	Processo di raccolta dei dati	Tipologia di dati	Informatore/i chiave/i, se presente
1	Oleoturismo	Visita e colloquio	Primario	Proprietari
		Sito web e social network	Secondario	
2	Oleoturismo	Visita e colloquio	Primario	Proprietari
		Sito web e social network	Secondario	
3	Oleoturismo e ospitalità	Visita e colloquio	Primario	Impiegato
		Sito web e social network	Secondario	
4	Ristorante	Visita e colloquio	Primario	Proprietario
		Sito web e social network	Secondario	
5	Cibo	Intervista	Primario	Proprietario
		Sito web e social network	Secondario	
6	Arredamento e design	Visita e colloquio	Primario	Proprietari e dipendenti
		Sito web, social network, brochure, cataloghi	Secondario	
7	Arredamento	Intervista	Primario	Proprietario
		Sito web, social network, brochure, cataloghi	Secondario	
8	Cosmesi	Visita e colloquio	Primario	Proprietario
		Sito web e social network, catalogo	Secondario	
9	Turismo, sport e tempo libero	Visita e colloquio	Primario	Proprietario
		Sito web e social network	Secondario	
10	Gioielli	Intervista	Primario	Proprietario
		Sito web e social network	Secondario	

Tabella 1: *Raccolta dei dati.* Fonte: Elaborazione propria

4. Risultati

Uno dei temi principalmente emersi dalle interviste è stato il profondo legame con il territorio locale e un forte impegno nella valorizzazione delle sue risorse. Molti intervistati hanno espresso il desiderio di collaborare con altre micro e piccole imprese operanti all'interno della stessa area geografica. Le collaborazioni già sviluppate sono state guidate principalmente da valori e principi condivisi, come un profondo apprezzamento per la cultura e le tradizioni locali e l'impegno collettivo a valorizzare e preservare l'identità territoriale, anche attraverso la garanzia, al cliente, di prodotti e servizi di qualità. Questo impegno per la qualità va oltre la scelta delle materie prime e comprende vari aspetti del processo di produzione o della fornitura di servizi. Ad esempio, vengono attivate rigorose misure di controllo per garantire la qualità superiore dei prodotti manifatturieri, mentre la meticolosa attenzione ai dettagli è prioritaria nell'offrire esperienze di servizio eccezionali nel settore del turismo.

I seguenti esempi illustrativi mostrano tali sforzi collaborativi e di impegno per la qualità, sia all'interno dell'industria dei servizi che dell'industria manifatturiera.

4.1 Il settore dei servizi

All'interno del settore dei servizi, particolare attenzione è stata prestata alle imprese impegnate nel settore turistico, in particolare quelle specializzate nell'oleoturismo. Le imprese che operano nel settore turistico hanno dimostrato un forte impegno nella promozione e diffusione della cultura locale, sostenendo di possedere "un forte orientamento alla valorizzazione e alla diffusione della cultura locale, anche attraverso la scelta del packaging e del naming, utilizzando termini come 'Tierra' (terra) o 'auténtico' (autentico)" (impresa 1). Sebbene l'attività principale di queste aziende rimanga la produzione e la vendita di olio d'oliva e prodotti correlati, l'implementazione di iniziative turistiche ha contribuito allo sviluppo di attività che vanno al di là del core

business, pur favorendo l'espansione delle attività commerciali principali, come la vendita di prodotti: "l'attività principale svolta continua ad essere la produzione e la vendita di olio d'oliva e prodotti correlati, tuttavia, l'attuazione di iniziative turistiche favorisce anche l'aumento delle principali attività commerciali" (impresa 3). La maggior parte delle imprese del settore turistico ha riferito di aver pianificato e implementato attività come visite guidate, degustazioni ed eventi tematici, comprese iniziative di *astroturismo*, eventi musicali e mostre d'arte.

4.2 Il settore manifatturiero

Tra quelle esaminate, la maggior parte delle aziende del settore manifatturiero proviene principalmente dall'industria alimentare, specializzata in prodotti a base di olio d'oliva o che lo incorporano come ingrediente chiave. La distribuzione di questi prodotti si estende in genere oltre le tradizionali forme di vendita al dettaglio, comprendendo canali all'interno dei settori del turismo, dell'ospitalità e degli eventi, oltre alle piattaforme online e ai negozi fisici situati presso le stesse aziende produttrici. Nel corso del tempo, molte di queste imprese hanno subito trasformazioni strategiche, guidate da obiettivi che vanno dalla diversificazione dell'offerta di prodotti al superamento di crisi come la pandemia da Covid-19.

Un caso esemplificativo riguarda un'azienda familiare operante nel settore dei complementi d'arredo, nata inizialmente come produttrice di lampade ma successivamente spostatasi sulla produzione di articoli realizzati in legno d'ulivo, proveniente esclusivamente dalla loro regione, "Le materie prime provengono rigorosamente dal territorio" (Impresa 6). Dall'intervista è emersa una duplice mission dell'impresa: oltre al mero profitto, la proprietà aspira a fornire ai consumatori finali un'offerta distintiva e altamente personalizzata, valorizzando, al contempo, le risorse regionali. Sottolineando un rapporto simbiotico con il paesaggio locale, gli intervistati affermano: "i nostri ulivi devono raggiungere il consumatore finale" (Impresa 6), sottolineando un impegno

per la tutela e valorizzazione dell'identità e autenticità del territorio. È stato interessante osservare l'adozione di una nuova prospettiva sul prodotto artigianale, pensato per essere un bene di lusso accessibile a consumatori con una capacità di spesa medio/bassa. In questo caso, il lusso risiede soprattutto nella qualità delle materie prime utilizzate, nella cura dei dettagli, nel processo di lavorazione, e nella possibilità di personalizzare fortemente ogni prodotto.

Un ulteriore esempio è rappresentato dal settore cosmetico, che, in molti casi, interagisce con la produzione di olio d'oliva. Nello studio è stata infatti coinvolta una piccola azienda di cosmesi fondata da un gruppo di donne con il supporto di ricercatori coinvolti nella definizione delle formule chimiche. Come nei casi precedenti, le materie prime provengono dal territorio, utilizzando olio d'oliva locale ed erbe aromatiche della Sierra Magina, l'area boschiva che circonda l'azienda, supportando così i fornitori locali. La creazione di prodotti di alta qualità è una delle priorità delle fondatrici, che oltre a realizzare artigianalmente tutti i prodotti, collaborano con artigiani locali: "Uno degli scopi principali è la promozione e la valorizzazione del territorio locale nel rispetto della conservazione e della tutela dell'ambiente" (Impresa 8). Infatti, svolgono anche attività di divulgazione nelle scuole, affrontando temi come lo sviluppo sostenibile, le questioni sociali e l'uguaglianza di genere.

5. Conclusioni e implicazioni dello studio

Lo studio ha rivelato una crescente tendenza a collaborare con le imprese del proprio territorio per creare benefici per il tessuto imprenditoriale locale e per la comunità. Queste collaborazioni si basano principalmente sulla condivisione di valori, cultura e obiettivi a lungo termine, nonché sulla volontà delle aziende di condividere risorse e conoscenze – soprattutto considerando che spesso operano in settori diversi (come l'alimentare, la cosmetica o il turismo) – attraverso forme di sviluppo trasversali. In generale, la valorizzazione del territorio e lo sviluppo rurale

sostenibile emergono come alcuni degli obiettivi principali. Questo si evidenzia anche nella predisposizione ad operare nel pieno rispetto dell'ambiente e secondo i principi dello sviluppo sostenibile. Il rispetto per l'ambiente e per la comunità locale si estende anche ai consumatori. Tutti gli intervistati, infatti, sottolineano la volontà di offrire prodotti sicuri e di alta qualità che rispondano pienamente alle esigenze e alle aspettative dei consumatori, anche attraverso forme di personalizzazione, ma sempre partendo da materie prime locali: nel caso specifico gli uliveti e l'olio d'oliva. Tuttavia, nonostante la necessità di sviluppare forme di cooperazione da parte di attori privati ed enti pubblici direttamente presenti sul territorio attraverso un processo bottom-up, il contesto richiede fortemente l'intervento delle istituzioni. Le istituzioni e le amministrazioni pubbliche possono incentivare e sostenere la cooperazione, oltre che generare forme di promozione territoriale per migliorare la competitività del territorio. Inoltre, possono contribuire concretamente alla sistematizzazione, alla valorizzazione e alla riqualificazione delle risorse territoriali, sfruttando la forza dell'immagine di Jaén come Capitale Mondiale dell'olio d'oliva, e generando benefici per tutte le industrie e le aziende che interagiscono con la produzione di olio d'oliva.

Ciò che appare carente è un approccio strategico integrato che valorizzi e incanali tutte le potenzialità dell'area, generando uno sviluppo locale sostenibile basato sulle risorse proprie del territorio. In questo senso, l'olio d'oliva, in quanto prodotto di eccellenza e rappresentativo della provincia nel mondo, può essere il punto di incontro tra le varie industrie che operano sul territorio per raggiungere uno sviluppo sostenibile nel tempo, attraverso la valorizzazione delle preziose risorse locali e il sostegno alle piccole imprese e ai piccoli produttori locali.

Le evidenze teoriche e pratiche mostrano la necessità di applicare una strategia di sviluppo intersettoriale e di promuovere e stimolare la collaborazione tra gli attori locali attraverso la presenza di obiettivi comuni ed elementi di collegamento trasversali (Barney, 2001; 2010; Barney e Hesterly, 2010; Dentoni et al., 2016; Vestergaard et al., 2021). La presenza di

una cosiddetta “risorsa trainante” (Rousseau, 2020) può favorire lo sviluppo intersettoriale poiché può essere identificata in una risorsa che caratterizza il territorio e che, in modo trasversale, interessa diverse industrie. La provincia di Jaén in Spagna è stata scelta come contesto di ricerca poiché è dotata di una risorsa territoriale unica. Questo patrimonio può rappresentare concretamente una leva per uno sviluppo locale sostenibile attraverso il coinvolgimento di tutti gli attori del territorio, non solo di quelli direttamente coinvolti nella produzione dell’olio d’oliva. Per coinvolgere efficacemente tutti gli attori del territorio è necessario avere un elemento che funga da collante, un background comune che leghi le aziende al territorio, motivandole a valorizzare le risorse locali e promuovere lo sviluppo sostenibile. Lo studio ha dimostrato che questo elemento di unione può essere rappresentato dall’orgoglio di far parte di un territorio unico al mondo, dal senso di appartenenza e dalla consapevolezza della ricchezza rappresentata dal patrimonio locale.

In sintesi, i risultati sottolineano l’efficacia della sistematizzazione delle risorse, della collaborazione intersettoriale e dello scambio di risorse nel migliorare le capacità organizzative per arricchire e diversificare l’offerta di prodotti e servizi (Chadenas et al., 2008; Camagni et al., 2009; Camagni, 2017). Risulta evidente che la presenza di valori condivisi è alla base di questo processo; pertanto, la salvaguardia e la preservazione delle risorse che fungono da catalizzatori per lo sviluppo locale diventa imperativa per perseguire e raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Ciò evidenzia il ruolo centrale delle istituzioni e dei governi locali, che possono fornire orientamenti e guidare le iniziative di sviluppo locale (Vlados et al., 2018; Farinha et al., 2020). Infatti, pur sostenendo un approccio allo sviluppo dal basso verso l’alto, con enfasi sul ruolo centrale degli attori sul territorio, il supporto delle amministrazioni e delle istituzioni locali rimane indispensabile, giacché, esse possiedono la capacità di orchestrare e incanalare gli sforzi di sviluppo delineando una traiettoria di crescita coerente fondata sul potenziale intrinseco della regione (Vlados et al., 2018; Farinha et al., 2020). Inoltre,

le istituzioni hanno il potere di promulgare un paradigma di crescita sostenibile, influenzando non solo le imprese, ma anche la comunità nel complesso e i consumatori (Altieri e Masera, 1993; Le Billon et al., 2020). Tuttavia, pubblicazioni precedenti, così come il presente studio, sottolineano una notevole carenza di sostegno da parte delle amministrazioni pubbliche, in particolare a livello locale (Marano-Marcolini et al., 2018). Di conseguenza, si raccomanda una rivalutazione dei ruoli istituzionali per snellire e concretizzare gli sforzi delle imprese locali.

Concludendo, dunque, si raccomandano studi di approfondimento e ulteriori indagini sull'interazione tra imprese locali e pubbliche amministrazioni allo scopo di fornire strumenti e linee guida per ottimizzare gli sforzi collettivi e sistematizzare le risorse disponibili, orientando la crescita locale verso obiettivi di sviluppo sostenibile, con conseguenti benefici per tutti gli stakeholder: istituzioni, imprese, comunità e consumatori.

Bibliografia

- ALTIERI, M. A., & MASERA, O. (1993). Sustainable rural development in Latin America: building from the bottom-up. *Ecological economics*, 7(2), 93-121.
- BARNEY, J. (1991). Firm resources and sustained competitive advantage. *Journal of management*, 17(1), 99-120.
- BARNEY, J. B. (2001). Resource-based theories of competitive advantage: A ten-year retrospective on the resource-based view. *Journal of management*, 27(6), 643-650.
- BARNEY, J. B., & HESTERLY, W. S. (2010). VRIO framework. *Strategic management and competitive advantage*, 3, 68-86.
- BELL, E., BRYMAN, A., & HARLEY, B. (2022). *Business research methods*. Oxford university press.
- BOUSSET, J. P., SKURAS, D., TEŠITEL, J., MARSAT, J. B., PETROU, A., FIALLO-PANTZIOU, E., ... & BARTOŠ, M. (2007). A decision support system for integrated tourism development: Rethinking tourism policies and management strategies. *Tourism Geographies*, 9(4), 387-404.

- BRYMAN, A., & BELL, E. (2011). *Business Research Methods*, 3rd: Oxford university press.
- CAMAGNI, R. (2017). Regional competitiveness: towards a concept of territorial capital. *Seminal Studies in Regional and Urban Economics: Contributions from an Impressive Mind*, 115-131.
- CAMAGNI, R., CAPELLO, R., & NIJKAMP, P. (2009). Territorial capital and regional development. *Handbook of regional growth and development theories*, 1, 118-132.
- CHADENAS, C., POUILLAUDE, A., & POTTIER, P. (2008). Assessing carrying capacities of coastal areas in France. *Journal of Coastal Conservation*, 12, 27-34.
- CLARKE, A., & CRANE, A. (2018). Cross-sector partnerships for systemic change: Systematized literature review and agenda for further research. *Journal of Business Ethics*, 150(2), 303-313.
- CRESCENZI, R., DE FILIPPIS, F., GIUA, M., & VAQUERO-PIÑEIRO, C. (2022). Geographical Indications and local development: The strength of territorial embeddedness. *Regional Studies*, 56(3), 381-393.
- DENTONI, D., BITZER, V., & PASCUCCI, S. (2016). Cross-sector partnerships and the co-creation of dynamic capabilities for stakeholder orientation. *Journal of business ethics*, 135, 35-53.
- DEŽE, J., RANOGAJEC, L., & SUDARIĆ, T. (2017). Development of local communities through the production of regional indigenous products. *Interdisciplinary management research XIII*, 1149-1164.
- DEZIO, C., & MARINO, D. (2018). Towards an impact evaluation framework to measure urban resilience in food practices. *Sustainability*, 10(6), 2042.
- DOS SANTOS, R. F., ANTUNES, P., RING, I., & CLEMENTE, P. (2015). Engaging local private and public actors in biodiversity conservation: the role of agri-environmental schemes and ecological fiscal transfers. *Environmental Policy and Governance*, 25(2), 83-96.
- FARINHA, L., FERREIRA, J. J., RANGA, M., & SANTOS, D. (2020). Regional Helix Ecosystems and Economic Growth. *Regional Helix Ecosystems and Sustainable Growth: The Interaction of Innovation, Entrepreneurship and Technology Transfer*, 1-9.
- FERREIRA, J., & ESTEVAO, C. (2009). Regional competitiveness of a tourism cluster: A conceptual model proposal. *Encontros científicos–Tourism & management studies*, 37-51.

- FUNDEANU, D. D. (2015). Innovative regional cluster, model of tourism development. *Procedia Economics and Finance*, 23, 744-749.
- FURMANKIEWICZ, M., & SLEE, B. (2007). Cross-sectoral cooperation for rural development in old and new EU member states: a comparative case study of English and Polish area-based partnerships.
- GIFFINGER, R., FERTNER, C., KRAMAR, H., & MEIJERS, E. (2007). City-ranking of European medium-sized cities. *Cent. Reg. Sci. Vienna UT*, 9(1), 1-12.
- GIUCA, S., & DE LEO, S. (2020). 24. A web platform to incentive sustainable food production and responsible consumption. In *Green metamorphoses: agriculture, food, ecology* (pp. 281-287). Wageningen Academic.
- GOVERNA, F., & SALONE, C. (2004). Territories in action, territories for action: the territorial dimension of Italian local development policies. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28(4), 796-818.
- GUTIÉRREZ, F. C. (2005). The Future of Rural Policy. From Sectoral to Place-Based Policies in Rural Areas" de VV. AA. *Ager. Revista de Estudios sobre Despoblación y Desarrollo Rural*, (4), 161-162.
- IMMACOLATA, V. (2018). Agriculture, Rural Tourism and Circular Paradigm. *Quality-Access to Success*, 19.
- JUNTA DE ANDALUCIA (2024) Aforo de producción de olivar en Andalucía, available at https://www.juntadeandalucia.es/sites/default/files/inline-files/2024/10/Estimacion_ACEITE_MESA_2024_25_LARGA_0.pdf
- KILCHER, L. (2007). How organic agriculture contributes to sustainable development. *Journal of Agricultural Research in the Tropics and Subtropics*, Supplement, 89(1), 31-49.
- KNICKEL, K., REDMAN, M., DARNHOFFER, I., ASHKENAZY, A., CHEBACH, T. C., ŠUMANE, S., ... & ROGGE, E. (2018). Between aspirations and reality: Making farming, food systems and rural areas more resilient, sustainable and equitable. *Journal of Rural Studies*, 59, 197-210.
- LAMINE, C., GARÇON, L., & BRUNORI, G. (2019). Territorial agrifood systems: A Franco-Italian contribution to the debates over alternative food networks in rural areas. *Journal of Rural Studies*, 68, 159-170.
- LE BILLON, P., ROA-GARCÍA, M. C., & LÓPEZ-GRANADA, A. R. (2020). Territorial peace and gold mining in Colombia: local peacebuilding, bottom-up development and the defence of territories. *Conflict, Security & Development*, 20(3), 303-333.

- LI, D., Fast-Berglund, Å., & PAULIN, D. (2019). Current and future Industry 4.0 capabilities for information and knowledge sharing: Case of two Swedish SMEs. *The International Journal of Advanced Manufacturing Technology*, 105, 3951-3963.
- LI, J. (2020). Resource optimization scheduling and allocation for hierarchical distributed cloud service system in smart city. *Future Generation Computer Systems*, 107, 247-256.
- MARANO-MARCOLINI, C., D'AURIA, A., & TREGUA, M. (2018). Oleotourism Development in Jaén, Spain. In *The Branding of Tourist Destinations: Theoretical and Empirical Insights* (pp. 147-168). Emerald Publishing Limited.
- MÄRTENSSON, M. (2000). A critical review of knowledge management as a management tool. *Journal of knowledge management*, 4(3), 204-216.
- NINGRUM, D., MALEKPOUR, S., RAVEN, R., & MOALLEMI, E. A. (2022). Lessons learnt from previous local sustainability efforts to inform local action for the Sustainable Development Goals. *Environmental Science & Policy*, 129, 45-55.
- ODOBASA, R. (2012). The ambivalence of the eu agricultural policy and the future of small and medium-sized family farms in Croatia. *Economy of eastern Croatia yesterday, today, tomorrow*, 1, 108-117.
- ORRIA, B., & LUISE, V. (2017). Innovation in rural development: "neo-rural" farmers branding local quality of food and territory. *Italian Journal of Planning Practice*, 7(1), 125-153.
- PALLADINO, M. (2020). Rediscovering people, places and traditions: a story of stories. *Journal of Place Management and Development*, 13(2), 121-147.
- POLESE, F., TROISI, O., GRIMALDI, M., & LOIA, F. (2021). Reinterpreting governance in smart cities: an ecosystem-based view. In *Smart Cities and the un SDGs* (pp. 71-89). Elsevier.
- PORTER, M. E. (1990). The competitive advantage of nations. *Harvard Business Review*, 68(2), 73-93.
- PORTER, M. E. (2013). Development strategies for the 21st century social progress and competitive growth; www.socialprogressimperative.org.
- PRATS, L., GUIA, J., & MOLINA, F. X. (2008). How tourism destinations evolve: The notion of tourism local innovation system. *Tourism and Hospitality Research*, 8(3), 178-191.
- ROUSSEAU, J. F. (2020). When land, water and green-grabbing cumulate: Hydro-power expansion, livelihood resource reallocation and legitimisation in southwest China. *Asia Pacific Viewpoint*, 61(1), 134-146.

- SAMA-BERROCAL, C., & MARTÍNEZ-AZÚA, B. C. (2023). Agri-food cooperatives: what factors determine their innovative performance?. *Academia Revista Latinoamericana de Administración*, 36(2), 156-176.
- SÁNCHEZ PADILLA, M. L., HECHAVARRÍA HERNÁNDEZ, J. R., & PORTILLA CASTELL, Y. (2021). Systemic Analysis of the Territorial and Urban Planning of Guayaquil. In *Advances in Artificial Intelligence, Software and Systems Engineering: Proceedings of the AHFE 2021 Virtual Conferences on Human Factors in Software and Systems Engineering, Artificial Intelligence and Social Computing, and Energy*, July 25-29, 2021, USA (pp. 411-417). Springer International Publishing.
- SGROI, F. (2022). Evaluating of the sustainability of complex rural ecosystems during the transition from agricultural villages to tourist destinations and modern agri-food systems. *Journal of Agriculture and Food Research*, 9, 100330.
- SIKOR, T., AULD, G., BEBBINGTON, A. J., BENJAMINSEN, T. A., GENTRY, B. S., HUNSBERGER, C., ... & UPTON, C. (2013). Global land governance: from territory to flow?. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 5(5), 522-527.
- SILEYEW, K. J. (2019). Research design and methodology. *Cyberspace*, 1-12.
- STATISTA (2023), Unemployment rate in Spain from 1st quarter 2005 to 2nd quarter 2023, available at: <https://www.statista.com/statistics/453410/unemployment-rate-in-spain/>.
- VÁZQUEZ-BARQUERO, A. (2007). Endogenous development: analytical and policy issues. In *Development on the Ground* (pp. 35-56). Routledge.
- VÁZQUEZ-BARQUERO, A. (2010). *New Forces Of Development, The: Territorial Policy For Endogenous Development*. World Scientific.
- VESTERGAARD, A., LANGEVANG, T., MORSING, M., & MURPHY, L. (2021). Partnerships for development. Assessing the impact potential of cross-sector partnerships. *World Development*, 143, 105447.
- VIGNOLA, R., LOCATELLI, B., MARTINEZ, C., & IMBACH, P. (2009). Ecosystem-based adaptation to climate change: what role for policy-makers, society and scientists?. *Mitigation and adaptation strategies for global change*, 14(8), 691-696.
- VIVIAN, J. M. (2014). Foundations for Sustainable Development: Participation, Empowerment and Local Resource Management1. In *Grassroots environmental action* (pp. 50-77). Routledge.
- VLADOS, C., DENIOZOS, N., & CHATZINIKOLAOU, D. (2018). Towards a new approach of local development under crisis conditions: Empowering the local

business ecosystems in Greece, by adopting a new local development policy. *International Journal of Regional Development*, 5(1), 1-24.

WEZEL, A., BRIVES, H., CASAGRANDE, M., CLEMENT, C., DUFOUR, A., & VANDEN-BROUCKE, P. (2016). Agroecology territories: places for sustainable agricultural and food systems and biodiversity conservation. *Agroecology and sustainable food systems*, 40(2), 132-144.

ZANG, Y., HU, S., ZHOU, B. B., LV, L., & SUI, X. (2023). Entrepreneurship and the formation mechanism of Taobao Villages: Implications for sustainable development in rural areas. *Journal of Rural Studies*, 100, 103030

Antonella De Sena

*Dall'Antropocene al Capitalocene: Ecocritica e denuncia sociale
nella narrativa spagnola contemporanea*

Abstract

Il presente studio analizza la transizione teorica dall'Antropocene al Capitalocene attraverso l'ecocritica nella narrativa spagnola contemporanea, focalizzandosi su due romanzi: Lágrimas en la lluvia di Rosa Montero (2011) e El Calentamiento Global di Daniel Ruiz García (2019). L'articolo esplora come queste opere denuncino il degrado ambientale e le disuguaglianze sociali derivanti dal sistema capitalistico. Il romanzo di Montero, ambientato in una Madrid distopica del 2109, affronta le conseguenze estreme del neoliberismo e dell'esaurimento delle risorse attraverso la figura della detective replicante Bruna Husky, simbolo di alienazione e resistenza postumana. Ruiz García, invece, critica il capitalismo estrattivo con toni ironici e realistici, contrapponendo il dirigente Federico Castilla, emblema del greenwashing aziendale, all'attivista Berta Vila, voce militante contro la manipolazione mediatica e le ingiustizie ambientali. L'analisi comparata evidenzia come entrambi i testi mettano in discussione la narrazione egemonica dell'Antropocene, offrendo strumenti per ripensare la crisi ecologica attraverso la lente del Capitalocene e sottolineando il ruolo cruciale della letteratura nella costruzione di una coscienza critica e di visioni alternative del futuro.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, il dibattito accademico e scientifico ha evidenziato il profondo impatto delle attività umane sugli equilibri planetari, dando origine al concetto di Antropocene. Il termine, introdotto dal chimico e premio Nobel Paul Crutzen (2002), descrive un'era geologica in cui l'umanità è diventata la principale forza di trasformazione dell'ecosistema terrestre, responsabile di fenomeni come il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e l'inquinamento diffuso. Tuttavia, alcuni studiosi, tra cui Jason W. Moore (2016), contestano l'idea che l'intera umanità abbia contribuito equamente a questa crisi, proponendo invece il concetto di Capitalocene. Quest'ultimo sottolinea il ruolo del sistema capitalistico come principale motore della crisi

ecologica, attribuendo la distruzione ambientale non a una generica attività umana, ma a specifiche dinamiche economiche basate sull'estrazione illimitata di risorse e sull'accumulazione del capitale.

In questo contesto, la letteratura ha assunto un ruolo centrale nel riflettere criticamente sulla crisi climatica e sulle sue implicazioni sociali. L'ecocritica, disciplina che analizza il rapporto tra letteratura e ambiente (Glotfelty; Fromm, 1996), ha evidenziato come la narrativa contemporanea esplori i rischi ambientali e le ingiustizie sociali derivanti dall'attuale modello economico. La letteratura non solo documenta e denuncia la devastazione ecologica, ma offre anche strumenti per comprendere e immaginare alternative al paradigma dominante.

Due romanzi della narrativa spagnola contemporanea, *Lágrimas en la lluvia* di Rosa Montero (2011) ed *El Calentamiento Global* di Daniel Ruiz García (2019), esemplificano questa tendenza, adottando strategie diverse per analizzare la crisi ambientale e il ruolo del capitalismo. *Lágrimas en la lluvia* si configura come un'eco-distopia, ambientata in un futuro segnato dal degrado ecologico e dalla privatizzazione di beni essenziali come l'acqua e l'aria (Montero, 2011). Il romanzo descrive una Madrid del 2109, dove il cambiamento climatico ha esasperato le disuguaglianze sociali e ha dato origine a un regime neoliberista estremo, in cui la sopravvivenza dipende dall'accesso a risorse sempre più scarse. Al centro della narrazione vi è Bruna Husky, una detective replicante che incarna l'alienazione e la discriminazione di una società dominata dalle logiche del profitto e del controllo corporativo.

Al contrario, *El Calentamiento Global* si iscrive nella *petrofiction*, un genere che esplora le implicazioni sociali ed ecologiche dell'industria petrolifera (Ghosh, 1992, p.29). Il romanzo di Ruiz García (2019) offre una critica esplicita al capitalismo estrattivo, raccontando le dinamiche di potere e corruzione legate alla multinazionale Oilgas. Attraverso il personaggio di Federico Castilla, direttore della sostenibilità aziendale, l'autore evidenzia l'ipocrisia delle politiche di *greenwashing* e la manipolazione dell'opinione pubblica da parte delle grandi corporazioni. L'opera

denuncia come il capitalismo, anziché fornire soluzioni alla crisi climatica, continui a perpetuare un modello di sfruttamento e disuguaglianza, mascherandolo con la retorica dello sviluppo sostenibile.

Questo articolo si propone, quindi, di analizzare come i due romanzi offrano una lettura critica delle relazioni tra capitalismo e crisi ecologica. L'obiettivo è esplorare il modo in cui questi testi affrontano il passaggio dall'Antropocene al Capitalocene, evidenziando il loro contributo alla discussione teorica e mostrando come la narrativa contemporanea spagnola sia uno strumento essenziale per comprendere le radici della crisi ambientale e le possibili alternative al modello capitalistico attuale.

L'analisi si basa su un approccio comparativo che prende in considerazione due romanzi con prospettive diverse sulla crisi ambientale. I criteri di selezione delle opere si fondano sulla loro rappresentatività nel panorama della narrativa ecocritica spagnola contemporanea e sulla loro esplicita riflessione sul rapporto tra capitalismo e degrado ambientale. L'indagine si concentra sulle strategie narrative adottate dagli autori, sulle caratteristiche dei personaggi principali e sulla modalità in cui le due opere si inseriscono nel dibattito tra Antropocene e Capitalocene.

2. *Bruna Husky: il corpo come spazio della crisi ecologica*

Lágrimas en la lluvia, il primo romanzo della tetralogia dedicata alla detective replicante Bruna Husky, rappresenta un'opera fondamentale nella produzione di Rosa Montero, in cui l'autrice spagnola intreccia elementi di fantascienza con una visione eco-distopica. Ambientato in un futuro inquietante, il romanzo offre una riflessione profonda sulle conseguenze dell'Antropocene, evidenziando le crisi ambientali e sociali che affliggono il nostro pianeta e ponendo interrogativi sul destino dell'umanità.

La figura della detective replicante Bruna Husky, con la sua disillusione esistenziale e il suo senso di estraneità nei confronti della società umana, diviene il veicolo attraverso il quale Montero esplora le tensioni e le contraddizioni di un mondo sull'orlo del collasso ecologico. La sua esistenza

stessa – essendo un essere artificiale con una data di scadenza programmata – incarna la precarietà e l’alienazione dell’umanità nel tardo capitalismo.

Bruna non è solo una figura investigativa, ma un simbolo delle tensioni ecologiche e sociali del mondo che la circonda. La sua lotta per scoprire la verità dietro le misteriose morti di altri replicanti diventa una metafora della ricerca di giustizia in una società che ha sacrificato l’ambiente e l’uguaglianza sociale sull’altare del profitto. Il suo corpo, tecnologicamente avanzato ma destinato all’obsolescenza, rappresenta una condizione postumana che riflette il degrado dell’ecosistema terrestre e la mercificazione della vita stessa.

La società descritta da Montero si sviluppa secondo le logiche del capitalismo avanzato, in cui ogni aspetto dell’esistenza umana è soggetto alla regolamentazione economica e alla mercificazione. In questo scenario, i replicanti sono stati progettati come forza lavoro destinata a compiti specifici, privati di diritti e sottoposti a un controllo costante. Bruna Husky, in quanto replicante, vive in una condizione di marginalizzazione, esposta al disprezzo degli umani e vittima di discriminazioni sistemiche, come dimostrato dall’episodio in cui un automobilista le urla: “¡Lárgate de Madrid, rep de mierda!” (2011, p.213), o quando una coppia di mezza età, spaventata, reagisce alla sua improvvisa apparizione: “Una pareja de humanos de mediana edad dieron un respingo al verla emerger del túnel y emprendieron un patético trotecillo hacia la salida. La androide resopló con disgusto y se planteó la posibilidad de decirles algo: no se preocupen, no tienen por qué irse, no soy un peligro” (2011, p.215).

Tuttavia, nonostante l’emarginazione e il profondo stigma sociale che li circondano, i replicanti di *Lágrimas en la lluvia* rifiutano di arrendersi al loro destino. Invece, si impegnano attivamente per trovare il loro posto nel mondo e accettare la propria natura, sfidando le convenzioni e le discriminazioni con cui devono confrontarsi. In questo contesto, Irene Sanz mette in evidenza come i romanzi di Montero offrano una rappresentazione complessa di tale realtà, manifestata attraverso le interazioni tra i personaggi (2017, p.324). Un esempio significativo è l’accoglienza di

Bartolo, il bubi, l'animale da compagnia di Cata, da parte di Bruna. Inizialmente incerta su come affrontare la situazione, Bruna sviluppa un legame speciale con Bartolo, che le salva la vita durante un attacco. Bartolo diventa così un compagno affettuoso, superando le barriere tra le specie e incarnando l'amore incondizionato. Ogni volta che si rivolge a lui, lo chiama affettuosamente "Bartolo bonito, Bartolo bueno" (2011, p.181), sottolineando la connessione che li unisce e la premura nei suoi confronti.

Un altro personaggio che aiuta Bruna a esplorare il suo io interiore è Maio, un alieno rifugiato sulla Terra. La sua figura, imponente e quasi mostruosa, suscita un certo timore, ma dietro il suo aspetto inquietante si cela una straordinaria capacità telepatica, che gli consente di percepire i pensieri di Bruna e viceversa. Maio diventa consapevole del conflitto interiore di Bruna e le offre una nuova prospettiva sul sentimento di emarginazione che entrambi provano nei confronti degli umani. Spesso considerata un mostro dagli altri, Bruna riconosce in Maio un riflesso della sua stessa esclusione e sviluppa una profonda compassione per lui.

Insieme a Maio e Bartolo, tutti e tre esseri emarginati, Bruna affronta le difficoltà della vita e impara a riconoscere e accettare reciprocamente l'alterità. Nel frattempo, molti degli umani privilegiati del pianeta si uniscono a gruppi di odio anti-androide, come il Partito Suprematista Umano, che vede nei replicanti una minaccia. Questa divisione tra umano e non umano si oppone all'idea di co-presenza di Braidotti (2013, p.169), che invoca una convivenza pacifica tra esseri diversi. Montero invita così il lettore a riflettere sulla necessità di un cambiamento personale e collettivo verso un'accettazione più inclusiva delle diversità.

Bruna incarna questa visione postumana, in cui le tradizionali distinzioni tra umano e artificiale si dissolvono. Il suo conflitto interiore, oscillante tra accettazione e rifiuto della propria condizione, richiama il concetto di postumano elaborato da Katherine Hayles, che propone una ridefinizione della soggettività al di là della dicotomia corpo/mente (1999, p.285). La protagonista, attraverso le relazioni che instaura, apprende

l'importanza delle connessioni che trascendono le barriere biologiche e culturali, riconoscendo il valore dell'interdipendenza.

Questa prospettiva trova ulteriore risonanza nel concetto di *Chthulucene* proposto da Donna Haraway (2016), che enfatizza la necessità di nuove forme di relazione tra esseri umani e non umani, basate sulla coesistenza e su reti simbiotiche di interdipendenza. Il percorso di crescita di Bruna e la sua progressiva accettazione della propria identità postumana si configurano, dunque, come una sfida diretta alla logica antropocentrica e suprematista che permea la società del romanzo, proponendo invece un modello di soggettività relazionale e ibrida, capace di trascendere le tradizionali gerarchie ontologiche.

3. Federico Castilla e Berta Vila: due facce della crisi nel Capitalocene

La prospettiva del Capitalocene sposta l'origine della crisi ecologica dalla Rivoluzione Industriale al consolidamento del capitalismo mercantile, evidenziando come quest'ultimo abbia accelerato il degrado ambientale e costruito un ordine globale di disuguaglianze basato sull'accumulazione di capitale e sull'espansione geografica delle sue frontiere.

In questo contesto, *El Calentamiento Global* di Ruiz García raccoglie l'eredità di una simile disillusione, utilizzando il romanzo per svelare le contraddizioni del capitalismo estrattivo e denunciare la retorica di un progresso economico che maschera pratiche di sfruttamento. Seguendo l'analisi di Ghosh sulla *petrofiction* (1992, p.29), il petrolio non è solo una risorsa, ma un dispositivo di potere che trasforma intere comunità in "zone di sacrificio" (Marx, 1886, p.566). Allo stesso modo, la multinazionale Oilgas, nel romanzo, non è semplicemente un'industria, ma il simbolo di un sistema che perpetua disuguaglianze economiche ed ecologiche, collegandosi direttamente al concetto di Capitalocene.

L'ironia emerge come la strategia narrativa principale attraverso cui Ruiz García critica il capitalismo estrattivo e svela le dinamiche del Capitalocene, a partire dal titolo del romanzo, *El Calentamiento Global*.

Sebbene il titolo sembri riferirsi al dibattito sul cambiamento climatico, l'ironia sta nel fatto che il termine "calentamiento" non si limita a indicare un fenomeno ecologico, ma viene utilizzato come strumento per criticare anche le devastanti conseguenze sociali ed economiche del sistema capitalista predatorio:

Según el último informe de Evaluación del Grupo Intergubernamental de Expertos sobre el Cambio Climático, durante el siglo XXI, la temperatura superficial de la tierra subiría entre 1,7 y 4,8 centígrados. Sí, como parece probado, el efecto del hombre sobre este incremento es determinante, Federico estaba convencido de que había que tomar medidas excepcionales con Pico Paloma. Porque en pocos días había asistido a unos calentamientos sin precedentes (2019, p. 316).

Quando Federico osserva che a Pico Paloma ci sono stati "calentamientos sin precedentes" (2019, p.316), egli stabilisce un parallelismo tra l'aumento della temperatura globale e i cambiamenti distruttivi generati dal capitalismo, sottolineando come il sistema economico abbia un impatto devastante su molteplici livelli.

Di fatto, se da un lato l'autore utilizza l'ironia come strategia narrativa principale per criticare il capitalismo estrattivo, dall'altro adotta una prospettiva narrativa duplice – incarnata dai personaggi di Federico e Berta – per criticare la narrazione egemonica. Federico, ben integrato nel sistema, rappresenta l'ipocrisia e la superficialità del capitalismo. Cinico e pragmatico, utilizza il linguaggio della responsabilità sociale d'impresa e della sostenibilità per mascherare pratiche di sfruttamento e *greenwashing*. Il suo atteggiamento ironico e distaccato di fronte alle problematiche ambientali rivela il paradosso di un sistema che perpetua le disuguaglianze mentre proclama la propria adesione ai valori ecologici. La sua figura incarna la razionalità strumentale descritta da Max Horkheimer (1947), secondo cui il sistema capitalistico si appropria della ragione per giustificare lo sfruttamento e l'alienazione. Castilla non solo manipola il discorso pubblico per difendere gli interessi della sua azienda, ma

partecipa attivamente alla costruzione di una narrazione dominante che presenta il capitalismo come inevitabile e benefico, oscurandone le contraddizioni strutturali. Questa narrazione si inserisce nella logica del Capitalocene, che, come sottolinea Moore, non attribuisce la crisi ecologica all'intera umanità, bensì alle logiche di sfruttamento proprie del capitalismo (2007, p.594). Il sistema non si limita a sfruttare le risorse naturali e umane, ma costruisce una cornice discorsiva che ne legittima le disuguaglianze e ne maschera le conseguenze. Castilla è un maestro di questo meccanismo: il suo progetto di trasformare Pico Paloma in una "città smart" è un esempio di *greenwashing*, dove la tecnologia e l'innovazione vengono sfruttate per creare un'illusione di progresso sostenibile che, in realtà, non fa altro che perpetuare il sistema di potere esistente: "Situar a Pico Paloma en el mapa de las principales ciudades europeas con un turismo sostenible y de calidad, con un compromiso firme con el medioambiente y la conciencia ecológica que convertiría a la ciudad en un referente como gran proyecto urbano smart del sur de Europa" (2019, p.104).

Dall'altro lato, Berta Vila incarna l'opposizione a suddetta logica: attivista e giornalista, rappresenta una voce di resistenza contro le manipolazioni delle multinazionali. Attraverso i social media e il giornalismo investigativo, Berta denuncia il ruolo di Oilgas.

L'esperienza di Berta come stagista non retribuita presso l'associazione ambientalista AMPIPA si rivela un momento decisivo per la sua maturazione politica e personale. Con il suo stile anticonformista e la sua determinazione a sfidare il sistema, rappresenta una figura di attivismo radicale e moderno. Il suo aspetto audace – "el pelo tintado de amarillo oxigenado, recogido con dos coletas; los labios pintados de negro, a juego con las uñas; una camiseta de tirantes blanca, que dejaba al descubierto el tatuaje de su brazo derecho, desde más allá del hombro, en la zona alta del cuello, hasta las muñecas" (2019, p.32) – è l'espressione visibile di una resistenza che non si ferma alle apparenze, come invece accade per Federico, ma scava a fondo nelle contraddizioni del potere, ponendosi come simbolo di una lotta più ampia contro il conformismo e la normalizzazione capitalista.

Apportando un ulteriore livello di realismo alla narrazione, Berta decide di utilizzare i social media come strumento per amplificare le proprie idee e diffondere la sua visione critica del mondo, riflettendo una realtà contemporanea in cui queste piattaforme giocano un ruolo cruciale nella mobilitazione collettiva e nella costruzione del consenso (Navarro Martínez, 2002, p.3). Le sue convinzioni affondano le radici nell'esperienza del movimento 15-M che, come osserva Castells (2012), ha segnato una rottura con le forme tradizionali di attivismo politico. La sua adesione a valori come la solidarietà, la giustizia sociale e i diritti umani si manifesta in un impegno concreto su più fronti: la parità di genere, l'*empowerment* femminile e la lotta contro la globalizzazione e la corruzione politica. "Las acampadas en Sol, que ella vivió en primera persona con solo veinte años, la transformaron" (2019, p.43), testimoniano il profondo impatto che queste esperienze hanno avuto sulla sua consapevolezza politica e sul suo percorso di attivismo.

Il suo impegno politico affonda le radici anche in vicende personali che hanno profondamente segnato la sua famiglia. Il tragico incidente di suo zio Manuel Ángel si lega a un altro episodio avvenuto nel 1998, simile a quello da cui prende avvio la trama del romanzo; presso l'azienda di mangimi *Distrigrasa*, dove lavorava suo padre Rodolfo, tre operai persero la vita a causa delle gravi carenze nelle misure di sicurezza:

Los trabajadores, aquejados por problemas respiratorios diversos que habían sido destapados a raíz del accidente, bien asesorados por los sindicatos, supieron jugar sus cartas, forzando la ruina de la empresa, que derivó en concurso de acreedores. [...]. En consecuencia, con poco más de cincuenta años, Rodolfo Vela se había convertido en un prejubilado millonario con una patología de EPOC que convertía sus pulmones en un acordeón viejo, pero con todo el tiempo libre del mundo y un holgado bolsillo para atender las necesidades familiares (2019, p. 41).

L'incidente di Rodolfo, emblematico di un sistema in cui prevalgono omertà e rassegnazione, diventa il catalizzatore dell'impegno di Berta.

Quando una tragedia simile colpisce Manuel Ángel, la rabbia e la disillusione, sedimentate nel tempo, si trasformano in una determinazione incrollabile a indagare a fondo sulle circostanze della morte dello zio e a portare alla luce la verità. Questo impulso si concretizza nella creazione di una piattaforma online sotto lo pseudonimo di Anon@, attraverso cui Berta diffonde articoli dai titoli provocatori, come “Oilgas factoría de accidentes” (2019, p.115), “Seguridad obsoleta y deficiente para los trabajadores de Oilgas” (2019, p.157) e “En Oilgas la muerte se vende muy barata. Y, por supuesto, siempre es culpa del trabajador@. #STOPAsesinos” (2019, p.276). La piattaforma diventa uno spazio di denuncia libero da censure, in cui la giornalista si oppone all’informazione filtrata dai media ufficiali che, essendo spesso controllati dalle élite economiche, distorcono la realtà, mascherano le ingiustizie e ostacolano qualsiasi possibilità di cambiamento (Herman; Chomsky, 1988).

Con l’articolo intitolato *Oilgas, fábrica de accidentes*, Berta denuncia le gravi carenze nelle politiche di sicurezza sul lavoro, mettendo in luce la manipolazione della realtà da parte dei media. Esempio è il caso del quotidiano *La Voz del Roqueo*, che, descrivendo le condizioni di Manuel Ángel come “stabili”, ha, di fatto, oscurato la drammaticità della sua situazione, proteggendo gli interessi aziendali. Il resoconto ufficiale, che suggeriva un errore individuale del lavoratore nel seguire i protocolli di sicurezza, mascherava la realtà di una tragedia ben più complessa:

Continúa estable el trabajador que hace cuatro días se desprendió de la Sección 4 de las luminarias correspondientes al tanque BC2 mientras realizaba trabajos de restitución de componentes. Como ya se informó en el primer comunicado, remitido pocas horas después del incidente, el empleado, que responde a las siglas M. A. M., de 56 años, ingresó en el hospital Reina Letizia a las 12.15 de la tarde del martes 7 con un cuadro de lesiones múltiples que han requerido intervención por parte de la Unidad de Traumatología del citado centro, siendo su situación estable en estos momentos. El incidente pudo deberse a un descuido en la asunción de los protocolos de seguridad individual, aunque el

equipo de Prevención de Pico Paloma está analizando aún las circunstancias y posibles causas del mismo (2019, p. 112).

Contrastando le strategie che deresponsabilizzano le aziende e attribuiscono sistematicamente la colpa alle vittime, Berta si impegna a incriminare un sistema che trasforma i lavoratori in capri espiatori, garantendo alle aziende come Oilgas di operare impunemente. Un esempio di tale distorsione si verifica quando l'azienda giustifica l'incidente di Manuel Ángel dichiarando che, avendo completato il corso obbligatorio di formazione, il lavoratore avrebbe potuto rifiutarsi di operare senza equipaggiamento adeguato. La versione ufficiale sostiene che "al no seguir los protocolos de seguridad, la empresa responsable de la cobertura del seguro de Responsabilidad Civil no asumía el siniestro. Era culpa exclusivamente del trabajador" (2019, p. 263).

Berta, tuttavia, non si limita a contestare le narrazioni ufficiali: la sua battaglia va oltre il caso personale, puntando a restituire dignità alle vittime degli incidenti sul lavoro e a smascherare le operazioni di manipolazione che perpetuano l'egemonia delle élite. In linea con l'analisi gramsciana dell'egemonia culturale, Berta sfida le dinamiche sistemiche che alimentano il controllo e l'oppressione, dando voce a chi è ridotto al silenzio e promuovendo una nuova consapevolezza collettiva che rivendichi giustizia e responsabilità (Gramsci, 1971), lo stesso silenzio che anche sua zia, la vedova di Manuel Ángel, accetta passivamente. Invece di denunciare il sistema responsabile della morte del marito, la donna appare compiacente e persino riconoscente verso i dirigenti aziendali: "La pobre viuda había hundido su cabeza en el pecho de él y lo había rodeado con sus brazos. Gracias, había oído, muchas gracias por todo" (2019, p.210). La resa della zia, frutto dell'interiorizzazione di una narrazione egemonica che riduce la protesta a gratitudine, rappresenta tutto ciò contro cui Berta si oppone.

3.1 Confronto tra i personaggi: una critica strutturale al capitalismo

I tre personaggi analizzati, pur appartenendo a contesti narrativi differenti, condividono un elemento essenziale: fungono da strumenti attraverso cui Montero e Ruiz García mettono in discussione le logiche del Capitalocene. Le loro storie si intrecciano con una riflessione critica sulla società contemporanea e sulle sue contraddizioni. Bruna Husky, protagonista di *Lágrimas en la lluvia*, incarna le conseguenze di un mondo devastato dal cambiamento climatico e dalla disuguaglianza sociale, mentre Federico Castilla e Berta Vila, personaggi di *El Calentamiento Global*, si pongono agli estremi opposti di una battaglia ideologica che si consuma nel presente.

Bruna Husky è una detective replicante costretta a muoversi in una realtà distopica, segnata dal controllo corporativo, dalla sorveglianza pervasiva e da una crescente disuguaglianza sociale. Il suo mondo è caratterizzato dalla mercificazione delle risorse naturali e da una progressiva erosione delle libertà individuali. Il genere noir cyberpunk con elementi eco-distopici contribuisce a sottolineare l'atmosfera claustrofobica e la dimensione critica della sua storia.

Federico Castilla, invece, rappresenta un punto di vista opposto. Funzionario di una grande azienda, manipola la narrazione pubblica per proteggere l'immagine di Oilgas, una corporazione che, dietro una patina di sostenibilità, continua a perpetuare la distruzione ambientale. La sua visione della società è pragmatica e cinica: per lui, il mantenimento dello status quo e del potere economico è prioritario rispetto a qualsiasi istanza di cambiamento. Il suo personaggio viene tratteggiato attraverso una satira sociale marcata da un uso pungente dell'ironia, che evidenzia le ipocrisie delle multinazionali e delle loro strategie di *greenwashing*.

A contrapporsi a questa visione troviamo Berta Vila, attivista e giornalista d'inchiesta che dedica la sua vita a smascherare la corruzione aziendale. Idealista e combattiva, denuncia apertamente le pratiche ingannevoli di un sistema che finge di perseguire la sostenibilità mentre, in realtà, perpetua la devastazione ambientale. Il suo stile narrativo si ispira

al realismo sociale, mettendo in luce le lotte quotidiane di chi cerca di opporsi al dominio delle grandi corporazioni.

Nonostante operino in epoche diverse, Bruna Husky e Berta Vila condividono una natura ribelle e una posizione critica nei confronti della società. Se la detective replicante è immersa in un futuro in cui il degrado ambientale e la mercificazione delle risorse hanno raggiunto il loro apice, Berta Vila affronta le contraddizioni del presente, scontrandosi direttamente con le dinamiche del capitalismo estrattivo. In contrasto con loro, Federico Castilla incarna il volto del potere economico, rivelando come la narrazione sulla sostenibilità possa essere distorta per perpetuare l'ingiustizia e la disuguaglianza. Attraverso questi personaggi, Montero e Ruiz García offrono una critica strutturale al capitalismo, mettendo in luce le sue strategie di dominio e le resistenze che si oppongono alla sua egemonia.

4. Dall'Antropocene al Capitalocene: una riflessione conclusiva sulla crisi ecologica e il ruolo della letteratura

Il dibattito sulla crisi ecologica si articola intorno a due interpretazioni fondamentali che trovano espressione non solo nella ricerca scientifica e filosofica, ma anche nella letteratura contemporanea: l'Antropocene e il Capitalocene. Questi due paradigmi offrono chiavi di lettura diverse sulle cause e sulle conseguenze del degrado ambientale, con importanti implicazioni sul modo in cui la crisi viene raccontata e affrontata.

Da un lato, l'Antropocene descrive il problema in termini di impatto umano generalizzato, mettendo in evidenza come le attività antropiche abbiano alterato gli equilibri naturali del pianeta, provocando cambiamenti climatici, perdita di biodiversità e inquinamento diffuso. Tale prospettiva è spesso associata a narrazioni distopiche e post-apocalittiche che immaginano scenari futuri in cui la crisi ecologica ha raggiunto livelli irreversibili. Un esempio emblematico è *Lágrimas en la lluvia* di Rosa Montero, in cui il degrado ambientale e la privatizzazione delle risorse essenziali come l'acqua e l'aria hanno portato a un'accentuazione delle disuguaglianze sociali.

In particolare, la protagonista, Bruna Husky, si muove in una Madrid del 2109 segnata da un regime neoliberista estremo, dove la sopravvivenza è determinata dall'accesso a beni sempre più scarsi. La sua lotta personale riflette quella di un'umanità ormai alienata in un sistema che ha compromesso irrimediabilmente il rapporto con l'ambiente.

Dall'altra parte, il Capitalocene non si limita a descrivere il problema, ma lo contestualizza all'interno di un preciso sistema economico, individuando nel capitalismo il principale responsabile della crisi ecologica. Questa prospettiva, più politica e strutturale, si concentra sulle dinamiche economiche di sfruttamento e accumulazione che hanno portato alla devastazione ambientale, evidenziando come non tutta l'umanità abbia contribuito equamente alla crisi. In questo senso, il romanzo *El Calentamiento Global* di Daniel Ruiz García offre una critica esplicita al capitalismo estrattivo, raccontando le dinamiche di potere e corruzione legate alla multinazionale Oilgas. Attraverso il personaggio di Federico Castilla, dirigente impegnato nel *greenwashing* aziendale, il romanzo mostra come il capitalismo continui a perpetuare la distruzione ambientale mascherandola con retoriche di sostenibilità e progresso. Allo stesso tempo, il personaggio di Berta Vila rappresenta una voce di resistenza che denuncia gli abusi delle multinazionali, mettendo in luce la lotta per la giustizia ambientale e sociale.

La dicotomia tra Antropocene e Capitalocene non è solo teorica, ma ha profonde implicazioni pratiche. Da un lato, la prima visione rischia di portare a soluzioni tecnocratiche e superficiali che mirano a contenere i danni senza affrontarne le cause strutturali. Dall'altro, la seconda invita a una riflessione più radicale sul modello economico dominante, suggerendo la necessità di un cambiamento sistemico. In questo senso, la letteratura si configura non solo come mezzo di documentazione della crisi ecologica, ma anche come strumento di analisi e denuncia, capace di immaginare possibili alternative.

Alla luce di queste considerazioni, le due opere analizzate offrono una rappresentazione critica delle relazioni tra ecologia, economia e

potere, evidenziando la necessità di una riflessione più profonda sulle cause strutturali della crisi ambientale. *Lágrimas en la lluvia* e *El Calentamiento Global* si pongono, dunque, come esempi significativi di una narrativa che non si limita a descrivere il degrado ambientale, ma che ne esplora le radici economiche e politiche, contribuendo al dibattito accademico sulla transizione dall'Antropocene al Capitalocene.

Infine, le considerazioni emerse consentono di individuare diverse possibili direzioni per future ricerche. Da un lato, il presente studio apre la strada a un'analisi comparativa tra la narrativa ecocritica spagnola e altre tradizioni letterarie, al fine di individuare eventuali convergenze e divergenze rispetto a opere appartenenti ad altri contesti culturali. Dall'altro, un approfondimento sul modo in cui la rappresentazione del Capitalocene nella letteratura influenzi il dibattito pubblico potrebbe offrire nuove prospettive sull'interazione tra produzione letteraria, politiche ambientali e trasformazioni socioeconomiche.

Bibliografia

- BRAIDOTTI R. (2013), *The Posthuman*, Polity Press, Cambridge.
- CASTELLS M. (2012), *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Polity Press, Cambridge.
- CRUTZEN P. J. (2002), *Geology of mankind*, in "Nature", 415 (23), p.23, DOI: 10.1038/415023a.
- GHOSH A. (1992), *Petrofiction*, in "New Republic", 206, pp. 29-34.
- GLOTFELTY C. e FROMM H. (1996), *The Ecocriticism Reader. Landmarks in Literary Ecology*, The University of Georgia Press, Athens.
- GRAMSCI A. (1971), *Selections from the Prison Notebooks*, International Publishers, New York.
- HARAWAY, D. J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham.
- HAYLES K. (1999), *How We Became Posthuman: Virtual Bodies in Cybernetics, Literature, and Informatics*, University of Chicago Press, Chicago.

- HERMAN E. S. e CHOMSKY N. (1988), *Manufacturing Consent: The Political Economy of the Mass Media*, Pantheon Books, New York.
- HORKHEIMER M. (1947), *Eclipse of Reason*, Oxford University Press, Oxford.
- MONTERO R. (2011), *Lágrimas en la lluvia*, Seix Barral, Barcellona.
- MOORE J. W. (2007), *The Capitalocene, Part I: On the Nature and Origins of Our Ecological Crisis*, in "The Journal of Peasant Studies", 43, pp. 594-630.
- MOORE J. W. (2016), *The Rise of Cheap Nature*, in Moore J. W. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Kairos, pp. 78-115.
- NAVARRO MARTÍNEZ E. (2002), *La nueva novela española en la última década del Siglo XX*, Universiteit van Amsterdam, Amsterdam.
- RUIZ GARCÍA D. (2019), *El Calentamiento Global*, Tusquets Editores, Barcellona.
- SANZ I. (2017), *Human and Nonhuman Interactions in Rosa Montero's Bruna Husky Novels*, in "Science Fiction Studies", 44 (2), pp. 323-3

Gioacchino Orsenigo

*Transizione ecologica e Green Deal europeo
tra Tecno-determinismo e Catastrofe Ancestrale*

Abstract

Il presente contributo propone una lettura critica del Green Deal europeo, interrogando le narrazioni istituzionali della transizione ecologica alla luce di approcci teorici postcoloniali, dell'ecologia politica e degli studi sull'estrattivismo. Attraverso l'analisi di alcuni documenti ufficiali dell'Unione Europea, si evidenzia come la tecnologia venga presentata come soluzione neutrale e universalmente benefica, occultando le sue implicazioni materiali e le asimmetrie socio-ecologiche che essa riproduce. L'articolo argomenta che la transizione promossa dall'Unione Europea non rappresenta una rottura rispetto alle logiche estrattiviste del capitalismo fossile, ma una loro riorganizzazione in chiave verde, fondata su relazioni diseguali di sfruttamento. In particolare, si analizzano le conseguenze socio-ambientali della crescente domanda di minerali critici, mostrando come tale richiesta alimenti dinamiche di espropriazione e violenza sociale ed ecologica, soprattutto nei paesi del Sud globale. A partire dal concetto di zona estrattiva (Gómez-Barris 2017) e dalla nozione di catastrofe ancestrale (Povinelli 2021), si problematizza la costruzione eurocentrica della crisi climatica e delle sue soluzioni, volte a mantenere in piedi, nel contesto di tale crisi, il modo di vita imperiale occidentale (Brand e Wissen 2021). L'articolo propone infine un decentramento epistemico che assuma come punto di partenza i territori e i corpi marginalizzati, rendendo visibile la dimensione coloniale della transizione verde e interrogando le modalità attraverso cui essa riproduce gerarchie globali di potere.

1. Introduzione

Negli ultimi anni, la transizione ecologica e digitale è diventata un pilastro delle politiche dell'Unione Europea, con il Green Deal europeo che si propone come una strategia ambiziosa per ridurre le emissioni di gas serra e promuovere un'economia sostenibile. Tuttavia, dietro questa narrazione ottimista si celano dinamiche geopolitiche, economiche e ambientali complesse, spesso invisibilizzate nel discorso istituzionale. In questo articolo analizzerò criticamente il modello di transizione promosso dall'UE, evidenziando le sue implicazioni coloniali, estrattive e socio-ecologiche.

Attraverso una lettura critica di alcune fonti istituzionali - documenti della Commissione Europea e i report del Joint Research Centre - e fonti teoriche basate su studi di postcolonialismo, ecologia politica ed estrattivismo, cercherò di esplorare il ruolo del determinismo tecnologico all'interno del Green Deal, mostrando come la tecnologia venga presentata come una soluzione neutra e universale, senza tenere conto delle sue conseguenze materiali e sociali. Questa narrazione è poi posta in relazione alle forme di estrattivismo e imperialismo *verdi*, ovvero al modo in cui le politiche climatiche europee si intrecciano con nuove forme di estrattivismo e sfruttamento delle risorse naturali, in particolare nei paesi del Sud globale. L'articolo evidenzia come la domanda crescente di minerali critici per le tecnologie rinnovabili stia alimentando processi di spoliazione ecologica e sociale, contribuendo alla riproduzione di disuguaglianze storiche.

Cercherò infine di mostrare come la transizione ecologica, così come concepita dal discorso mainstream dell'UE, non rappresenta una rottura con le logiche estrattiviste del capitalismo fossile, ma ne costituisce una riconfigurazione in chiave verde. Il Green Deal non solo perpetua relazioni coloniali attraverso l'estrazione di risorse nel Sud globale, ma riproduce anche un modello di sviluppo centrato sull'accumulazione di capitale e sullo sfruttamento di corpi e territori vulnerabili. Nel tentativo di decentrare lo sguardo occidentale, si mostrerà come, partendo proprio dagli spazi di sfruttamento e vulnerabilità, la crisi ecologica assuma la forma di una catastrofe ancestrale e coloniale (Povinelli 2021) e la transizione ecologica e digitale come il tentativo di mantenere in piedi, nel contesto di tale crisi, quello che Wissen e Brand hanno chiamato modo di vita imperiale (Brand e Wissen 2021).

2. Che cosa si intende con transizione ecologica e digitale?

Nel 2019, la Commissione Europea presentava il suo piano per raggiungere la *neutralità climatica*, il cosiddetto *European Green Deal*. Obiettivo

principale del piano, secondo la Commissione, è la riduzione di emissioni di gas serra di almeno il 55% entro il 2030 rispetto a quelle del 1990 e di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050 (EC, 2019a). Sempre secondo la Commissione, il piano è “Europe’s structural response and new growth strategy that sets out ambitions to transform the EU into a modern, resource-efficient, and competitive economy” (EC, 2019b). Sebbene il piano non sia vincolante per i singoli stati, esso prevede l’approvazione di una serie di disposizioni e leggi europee che avranno effetti legali sugli stati membri. Si tratta di politiche volte allo sviluppo “verde” e verso un’economia efficiente dal punto di vista delle risorse e tecnologicamente avanzata, volendo imporre l’Europa come traino mondiale della transizione ecologica (Vela Almeida et al. 2023). Come sottolineato da Almeida et al., infatti, il discorso promosso all’interno dei documenti della Commissione, presenta l’Unione Europea come “avanguardia” per prevenire che il pianeta sia “polluted and destroyed” (EC, 2019, p. 2; Vela Almeida et al. 2023).

Nel maggio 2022, è stato pubblicato un interessante report del *Joint Research Centre* (JRC), il servizio scientifico interno della Commissione Europea, dal titolo *Towards a Green and Digital Future - Key Requirements for Successful Twin Transitions in the European Union* (Muench et al. 2022). Il report tratta del futuro tecnologico eco-digitale dell’Unione Europea, in relazione non solo alla già acclarata crisi climatica ma anche alla crisi energetica, alla luce delle conseguenze della guerra russo-ucraina. Lo studio è volto a evidenziare la necessità di pensare la transizione ecologica e la transizione digitale in modo sinergico, sottolineando come le tecnologie digitali siano fondamentali nella “guerra” al cambiamento climatico e alla degradazione ambientale. Non a caso, nel report si parla di *twin transitions* – transizioni gemelle. Con il termine “transizione ecologica” si indica di solito il passaggio da una economia basata sui combustibili fossili a un’economia basata invece sulle cosiddette fonti rinnovabili (eolico, solare, geotermico, idroelettrico, ecc.) che permetterebbero di ridurre se non azzerare l’impatto ecologico del

sistema produttivo, logistico e di consumo. Quando si parla di transizione ecologica, dunque, si parla di tutte quelle tecnologie che permetterebbero questo passaggio: pale eoliche, pannelli solari, ma anche auto e bici elettriche, e pure tutte le tecnologie che permetterebbero di migliorare e massimizzare lo stoccaggio e l'accumulo di energia, di ridurre il fabbisogno energetico nel settore della produzione o di produrre impianti per l'efficientamento energetico nei cosiddetti *smart building* (Muench et al. 2022).

Con il termine "transizione digitale", invece, possiamo intendere l'introduzione crescente di tecnologie digitali e di informazione e comunicazione nelle infrastrutture materiali e non materiali, nelle istituzioni, statali e non statali, e nei settori produttivi, logistici e di consumo, che implica anche una conseguente trasformazione strutturale di tutti questi stessi settori. La rete digitale è uno degli elementi centrali della transizione (Muench et al. 2022). Con transizione digitale si intendono dunque una serie di elementi anche diversi tra loro come lo sviluppo delle cosiddette *smart cities*, l'internet delle cose, il *cloud computing*, il *Costumer Relationship Management* (CRM), l'identità digitale, l'intelligenza artificiale, la *blockchain*, ecc. Come sottolineato dal rapporto JRC, mentre la transizione ecologica è spinta dalla necessità di raggiungere quanto prima possibile la neutralità climatica e la sostenibilità ambientale e ha bisogno di un forte incoraggiamento politico e sociale, la transizione digitale è invece un processo continuativo di trasformazione tecnologica che ha il settore privato come principale elemento motore (Muench et al. 2022).

Le due transizioni sono ormai molto spesso pensate congiuntamente e il report citato è in questo senso molto indicativo. La transizione digitale viene presentata come elemento essenziale per una completa transizione ecologica. Questo per varie ragioni: la più banale è che la digitalizzazione permetterebbe un enorme risparmio non solo di consumo di carta ma anche di spazio, all'interno di abitazioni e uffici. La virtualizzazione, secondo i ricercatori della Commissione europea,

permetterebbe infatti di trasferire molti servizi online – ebook, shopping, eventi, persino concerti ecc. (Muench et al. 2022). Soprattutto, sempre secondo gli autori, le tecnologie digitali consentirebbero un controllo e una gestione molto più capillare e sistematica dei fabbisogni energetici, di monitorare globalmente e istantaneamente le emissioni e i livelli di inquinamento, lo stato di salute degli ecosistemi, di fornire gli strumenti per implementare una “economia circolare e del riciclo”, di accelerare, grazie ai progressi delle intelligenze artificiali, nuove forme di produzione, stoccaggio e riciclo energetici, la produzione di nuovi materiali e processi produttivi o anche modelli di business a impatto zero (Muench et al. 2022).

Gli autori del report espongono alcuni limiti e criticità ma si dilungano maggiormente sulle sfide nel campo dell’innovazione – garantire continuità nel rinnovamento delle nuove tecnologie, efficienza e affidabilità di reti tecnologiche complesse e la disponibilità e sicurezza dei dati – e sulle criticità economiche – creazione di un mercato competitivo per le nuove tecnologie e sostenere la diversità dei *market players* (Muench et al. 2022). Da un punto di vista sociale, evidenziano la necessità di rendere accessibili a tutti le nuove tecnologie e di ottenere l’appoggio generale della società a questi cambiamenti, da ottenere attraverso processi educativi, e di incentivare la disposizione a cambiare le proprie abitudini individuali (Muench et al. 2022). Dal punto di vista ecologico, invece, i problemi sembrano assai limitati: si tratterebbe di evitare effetti di rimbalzo ed effetti collaterali, come ad esempio che l’aumento nella richiesta di trasporto a bassa emissione o di energie rinnovabili possa comportare un aumento dei prezzi e una diminuzione dei prezzi dei prodotti a più alto impatto che diventerebbero così di nuovo più competitivi. Infine, molto brevemente è esposta la necessità di supervisionare il ciclo vitale delle nuove tecnologie per ottimizzare continuamente la loro impronta ecologica (Muench et al. 2022).

È interessante che nel report non vengano discussi gli impatti ecologici dell’estrazione dei minerali di transizione, ovvero dei minerali

che maggiormente saranno impiegati nella transizione ecologica e digitale, né le conseguenze sociali e sanitarie sulle popolazioni coinvolte, né tantomeno quelle che ricadono sulle soggettività marginalizzate impiegate nella lavorazione, produzione e smaltimento di queste tecnologie. Anche quando la questione delle materie prime è presa in considerazione, all'interno della narrazione ufficiale e mainstream, è normalmente affrontata da una prospettiva geopolitica di allocazione e accesso alle risorse, più che dal punto di vista dell'impatto ecologico e sociale. Come ha sostenuto Thea Riofrancos, per l'Unione Europea la questione delle risorse è primariamente una questione di interesse strategico su un piano geopolitico (Riofrancos 2023).

3. *Green New Deal e Determinismo Tecnologico*

Come spiega Aleksandra Čavoški, il *Green Deal* europeo, sebbene presentato come piano ecologico, è in prima istanza un piano di sviluppo economico e tecnologico, che sottomette di fatto gli obiettivi ecologici a questi ultimi: "While the stated primary aim is to address climate and other environmental objectives, at times these appear secondary to economic objectives and the pursuit of economic growth in the EU. Technology is regarded as a key enabler for change, predominantly change that will lead to economic development. [...] technology is considered the prime driver of change" (Čavoški 2022, p. 212). Secondo Čavoški, infatti, il piano europeo è caratterizzato cioè da un forte determinismo tecnologico che pone lo sviluppo tecnologico come fonte di sviluppo economico, sociale e, in questo caso, anche ecologico (Čavoški 2022). Più specificamente, si tratta della pretesa che la tecnologia sia motore delle trasformazioni sociali ma che, al contempo, il suo sviluppo sia tuttavia sconnesso delle relazioni e dal contesto sociali, "as if the design of tools and machines [...] were not in constant interplay with the social arrangements that inspire and sustain their production" (Jasanoff 2015, p. 2). Il determinismo tecnologico (Williams 1981) è dunque l'idea che

lo sviluppo tecnologico abbia una sua logica interna inevitabile, e non sia quindi influenzato dai contesti e dalle dinamiche economiche, sociali, politiche e culturali, ma che, proprio in virtù di questa sua logica indipendente, sia d'altro canto in grado di determinare le trasformazioni di questi contesti e dinamiche (Williams 1981; Freedman 2002; Wyatt 2008), come una specie di *deus ex machina* (Smith e Marx 1994).

Riporto qui due citazioni – tratte rispettivamente dal rapporto della Commissione Europea sul Green Deal del 2019 e da quello sulle transizioni gemelle dei Joint Research Center del 2022 – che evidenziano l'effettiva centralità delle tecnologie nel programma:

Europe's new growth strategy, which will transform the Union into a modern, resource-efficient and competitive economy. The European Green Deal aims to make Europe climate neutral by 2050, boost the economy through green technology, create sustainable industry and transport, and cut pollution. Turning climate and environmental challenges into opportunities will make the transition just and inclusive for all (EC, 2019).

The green transition is an opportunity to unlock economic and societal benefits. Green technologies can provide economic and environmental win-win situations for both societies and economies. The green transition is an opportunity to transform today's unsustainable activities towards a just future. One that overcomes societal challenges such as growing disparities, and opens up avenues for competitive advantages of economic activities that provide solutions without exceeding the planetary boundaries (Muench et al. 2022).

Come si può evincere dalle due citazioni, la crisi è presentata come una *opportunità* che porterebbe a una transizione giusta e inclusiva per tutti, un'occasione per far crescere l'economia, rendendo l'Unione un'economia competitiva ed efficiente, con le tecnologie verdi in grado di offrire risultati vantaggiosi – *win-win situations* – sia per la società, sia per l'economia. L'Europa si erge a difensora dell'intero Pianeta, "polluted and

destroyed" (EC, 2019, p. 2), attraverso un piano di transizione tecnologica in grado non solo di risolvere la crisi ecologica ma anche di risolvere problemi sociali – *transition just and inclusive for all* (EC, 2019) – e di “pompare” – *boost* – l’economia. Lo stesso nome, *Green Deal*, rimanda al *New Deal* di Roosevelt, il piano di “rinascita” economica e sociale promosso dall’ex-presidente degli Stati Uniti a seguito della Grande Depressione negli anni ‘30 del Novecento. L’evocazione del “nuovo patto” promuove l’idea di un nuovo corso della storia europea, un nuovo patto sociale con i cittadini e un nuovo modello di sviluppo, volti alla crescita economica e sociale, come era stato con il *New Deal*, ma in una cornice ora ecologica. L’impegno è preso, si legge nei rapporti, verso le nuove generazioni per lasciare loro un futuro più giusto ed ecologico (EC, 2019).

Molto esemplificativo è anche il video di presentazione del *Green Deal* sul sito della commissione europea, dal titolo *The European Green Deal – A commitment to future generations*¹ e diretto da Margrethe Vestager. Esso insiste molto sull’idea di un patto intergenerazionale: il *Green Deal* è innanzitutto – si legge ad inizio video – un “commitment to new generations” (*The European Green Deal – A commitment to future generations*, 2020) mentre fuori campo si sente la voce della Presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen dichiarare di voler trasformare l’Europa nel primo continente climaticamente neutrale del mondo entro il 2050. Nel video si susseguono immagini che rimandando facilmente a un’idea molto pacifica di “natura” – una farfalla posata su un fiore, una ragazza che corre in mezzo ai campi al tramonto o all’alba, una balena che salta in mezzo al mare – e connotano fin da subito il tema “ecologico” del video. L’impegno verso le nuove generazioni è riconfermato in un ulteriore frame, nel quale vediamo scorrere una manifestazione per il clima e nel quale si intravedono alcuni cartelli: uno reca una clessidra stilizzata, come quella del movimento

¹ https://www.youtube.com/watch?v=5KIUJrGExXc&ab_channel=EuropeanCommission

ExtinctionRebellion, pur non essendoci riferimenti espliciti a quest'ultimo; un altro invece reca l'immagine della Terra ritratta come una *emo-ticon* dal volto triste e la scritta "I am scared"; un altro ancora reca la semplice scritta "ACT NOW"; e, infine, uno più rudimentale scritto probabilmente a pennarello su del cartone che reca la scritta "Climate Jobs". Questa immagine rimanda alle preoccupazioni delle nuove generazioni verso il cambiamento climatico e anzi, proprio perché inserita nel video, le legittima mentre allo stesso tempo fa risaltare l'impegno della politica ad ascoltare le rivendicazioni. Quest'ultime sono, del resto, molto vaghe e non connotate politicamente: i cartelli non presentano nessun simbolo né rivendicazione politica esplicita, se non quella generica di "agire subito" per la difesa del clima e della terra. Il cartello "Climate Jobs" è l'unico che crea un rimando leggermente più esplicito con questioni di carattere sociale. Il resto del video sembra rispondere a queste due rivendicazioni mostrando, da una parte, immagini di pale eoliche in mezzo a un mare blu, pannelli fotovoltaici su prati verdi e, dall'altra, attraverso immagini di lavoratori dell'industria al lavoro – mentre compaiono le scritte "a modern industry", "a clean and circular economy", "sustainable, resilient and smart mobility" – promettendo sviluppo economico e lavorativo. Mentre la musica di sottofondo, suonata al pianoforte e caratterizzata da un modulo armonico ripetitivo tipico della musica pop, accompagna il video, aggiungendo carica emotiva, il video si conclude con alcune parole di Ursula Von Der Leyen che spiega come il patto metta sulla strada della neutralità climatica e come esso dia, allo stesso tempo, garanzie agli investitori, al business e alle autorità pubbliche, confermando nuovamente come il piano voglia essere presentato tanto come soluzione alla crisi climatica quanto come piano di rilancio economico. Come accennavo prima, la crisi ecologica è inquadrata nel discorso del *Green Deal* non solo come una minaccia ma come una opportunità per creare nuovi flussi di valore e aprire nuovi scenari di investimento (Vela Almeida et al. 2023). Il riferimento agli investitori e al business di Ursula Von Der Leyen manifesta

l'intenzione di presentare la transizione come qualcosa che i capitali privati non devono temere ma anzi accogliere, sottolineando che "it is impossible to achieve the goal of building a 'modern, resource-efficient and competitive economy' without the engagement of private capital" (Vela Almeida et al. 2023). Infine, è possibile notare come le tecnologie siano centrali nella narrazione del video: pannelli fotovoltaici, pale eoliche, auto elettriche ecc. (ma anche tutto il complesso industriale) sono il traino di questo "patto" di sviluppo, tanto sul versante "ecologico" – con le pale eoliche mostrate in mezzo a dei mari blu e i pannelli fotovoltaici in mezzo a prati verdi, a simboleggiare un'armonia tra nuove tecnologie e "natura" – quanto sul versante economico, come traino della nuova "economia pulita e circolare" e dell' "industria moderna".

Le tecnologie prese in considerazione nel *Green Deal* riguardano tanto le fonti rinnovabili – pannelli fotovoltaici, pale eoliche, impianti geotermali ecc. – quanto prodotti elettrici ed elettronici dotati di sistemi di stoccaggio energetico efficienti e di batterie elettriche – come veicoli elettrici (auto, bus, motocicli...), computer ecc. – in grado, secondo i rapporti, di rendere non solo la produzione ma anche il consumo "a impatto 0" (EC 2019b; Muench et al. 2022). L'implementazione e lo sviluppo di batterie elettriche sono dunque centrali e, in particolare, lo sono quelle agli ioni di litio, presenti tanto nei laptop quanto nelle auto elettriche come Tesla e che costituiscono al momento il sistema di stoccaggio energetico più efficiente finora sviluppato (Kunasz 2024). Tali batterie sono state accolte con tanto fervore che i tre inventori che hanno progressivamente sviluppato e affinato questa tecnologia – John Goodenough, Stanley Whittingham e Akira Yoshino – sono stati insigniti del premio Nobel alla Chimica nel 2019, proprio lo stesso anno in cui veniva promosso il *Green New Deal*. Il testo redatto dal comitato giudicatore del premio recita così:

"In the early 1970s, Stanley Whittingham used lithium's enormous drive to release its outer electron when he developed the first functional lithium battery. In 1980, John Goodenough doubled the

battery's potential, creating the right conditions for a vastly more powerful and useful battery. In 1985, Akira Yoshino succeeded in eliminating pure lithium from the battery, instead basing it wholly on lithium ions, which are safer than pure lithium. This made the battery workable in practice. Lithium-ion batteries have brought the greatest benefit to humankind, as they have enabled the development of laptop computers, mobile phones, electric vehicles and the storage of energy generated by solar and wind power" (Nobel Prize 2019, p. 1).

"Through their work, John Goodenough, Stanley Whittingham and Akira Yoshino have created the right conditions for a wireless and fossil fuel-free society, and so brought the greatest benefit to humankind" (Nobel Prize 2019, p. 7).

Le batterie al litio sono qui presentate come un beneficio per *l'intera umanità* e, di nuovo, lo sviluppo tecnologico è letto come fattore trainante per il miglioramento sociale ed ecologico collettivo. L'insistenza sul *genere umano* – *humankind* – fa trasparire, inoltre, un universalismo che accompagna spesso i discorsi occidentali tanto sulla crisi ecologica – presentata come un problema che riguarda *tutto il pianeta* in modo uniforme – quanto sulle soluzioni – la transizione ecologica come soluzione per tutti. Non solo, però, la crisi ecologica colpisce in modalità differenziali secondo dinamiche coloniali, razziali, di classe e di genere, andando a colpire maggiormente comunità e ambienti già vulnerabili, ma la stessa transizione, più che essere una soluzione per tutti, è una soluzione per una parte del genere umano. Da una parte, infatti, ad avere accesso a queste tecnologie è per lo più solo l'Occidente bianco²; dall'altra, queste tecnologie si basano su metalli la cui estrazione è estremamente dannosa su un piano tanto sociale quanto ecologico e avviene in contesti critici del cosiddetto sud globale.

² Ad eccezione della Cina, uno dei leader mondiali delle tecnologie cosiddette verdi, che meriterebbe però una trattazione a parte che non rientra nelle possibilità attuali di questa ricerca.

La volontà dell'Unione Europea di imporsi come leader morale è strategicamente fondamentale per assicurarsi l'approvvigionamento di materie prime. La Cina domina il mercato delle tecnologie verdi, in particolare delle batterie, dall'estrazione dei materiali alla produzione. Questo significa un grosso rischio tanto per gli Stati Uniti quanto per l'Unione, facendo diventare la questione dell'accesso alle risorse una questione di sicurezza geopolitica (Riofrancos 2023). Dal momento che la Cina non garantisce particolari standard etici e garanzie sulle condizioni di lavoro né tantomeno sugli impatti ecologici dell'estrazione – tanto in Cina quanto nei paesi esteri in cui opera – la sostenibilità diventa per l'Unione Europea e per gli Stati Uniti un'arma, mostrandosi come competitor etici e rispettosi di minimi standard sociali ed ecologici. Secondo Thea Riofrancos, questa dinamica è particolarmente visibile nel caso del litio, considerato una materia prima essenziale e, al momento, controllato in buona parte dalla Cina (Riofrancos 2023). L'Unione Europea e gli Stati Uniti non tentano solo di garantire standard socio-ecologici nell'estrazione *off-shore* di litio come nel caso, per esempio, del Cobalto estratto in Congo per assicurarsi competizione morale contro la Cina, ma di spostare parte dell'estrazione *onshore*. Riofrancos parla in questo senso di *security-sustainability nexus*:

“an interlocking set of policies and justifications that promote lithium extraction and emphasize the environmental credentials of Global North mining. The security–sustainability nexus evidences an alignment between state and corporate interests. For public officials, onshoring policies counter China’s “dominance” over battery supply chains. For mining and auto firms, onshoring translates into lucrative incentives, supply security, and reputational benefits” (Riofrancos 2022, p. 22).

Sebbene apparentemente virtuoso, questo processo – per il momento ancora molto lontano dal raggiungere gli obiettivi di sicurezza di accesso a questa e altre risorse – riproduce il tentativo di Stati Uniti e Unione Europea di mantenere la propria condizione di dominanza che,

se non può essere garantita su un piano strettamente economico, viene promossa attraverso l'imposizione dello standard etico-morale. La transizione ecologica, oltre a occasione di "progresso" economico, diventa anche quindi strategica per vincere la guerra geopolitica con la Cina.

Infine, come sostiene Simmet, questa forma di "imperialismo" riproduce l'idea che continenti come l'Africa necessitino dell'intervento dei paesi occidentali per produrre progresso e crescita, in questo caso anche ecologico (Simmet 2018). Simmet sottolinea anche che il discorso ecologico *mainstream* occidentale impone un'idea di futuro astratta e generica, che è in realtà la propria, come aspirazione per tutto il resto del mondo (Simmet 2018). Gli immaginari della transizione ecologica si fondano sulla tecnologia come unico indice di sviluppo, lasciando in disparte le società e i loro bisogni, sostituendo così visioni più articolate di cosa si possa intendere per sviluppo e soprattutto imponendo anche nell'immaginario africano la percezione di essere un continente sottosviluppato e arretrato (Simmet 2018). Il *Green Deal* riproduce l'universalismo ed eccezionalismo europei che impone le regole del gioco della lotta al cambiamento climatico, diffondendo l'idea che la crisi sia una crisi di tutti in modo uniforme – la logica del "siamo tutti sulla stessa barca" – e volendo mostrarsi quindi come benevola guida e operatore morale. Come sostenuto da Almeida et al., per esempio, questo si traduce direttamente nell'imporre agli esportatori di materie prime non solo le regole di mercato ma anche regole "moralì" su cosa sia o non sia considerabile "verde" (Almeida et al. 2023). Se, da una parte, l'Unione europea vuole imporsi come leader mondiale del clima, dall'altra essa non solo evita il confronto con il bagaglio imperialista e coloniale che ha connotato la sua relazione con il resto del mondo ma, anzi, sfrutta queste stesse condizioni in nome della transizione: "the EU opts to maintain these uneven relations in service of greenwashed notions like decarbonization, dematerialization, and decoupling economic growth from socioecological impacts" (Almeida et al. 2023, p. 3).

4. I danni socio-ecologici della transizione

Il report del 2021 di War on Want, ente no-profit britannico, indica che entro il 2060 ci sarà un aumento di richiesta di materiali pari a 87,000% per batterie per veicoli elettrici, 1,000% per energia eolica e 3,000% per l'energia fotovoltaica e solare (War on Want 2021). Pannelli solari e tecnologie eoliche faranno aumentare le domande di litio, disprosio, cobalto, neodimio e nichel dell'Unione Europea del 600% nel 2030 e fino al 1500% nel 2050. Le batterie per i veicoli elettrici e le tecnologie solari e eoliche porteranno, in particolare la domanda di litio fino al 1800% in più e del 500% in più per il cobalto entro il 2030, fino a raggiungere rispettivamente il 6000% in più e il 1500% in più (Bolger et al. 2021; Dunlap, Laratte 2022). Queste approssimazioni, tuttavia, non tengono conto di molte infrastrutture e dispositivi di digitalizzazione (Dunlap, Laratte 2022). L'estrazione di questi metalli avviene per lo più in paesi africani come la Repubblica Democratica del Congo, latinoamericani, come Cile e Argentina, e asiatici, come Filippine e Indonesia, imponendo all'Europa di sviluppare nuove relazioni di scambio con questi paesi. Dei 3,303 conflitti socio-ambientali elencati dal *Global Environmental Justice Atlas*, 646 riguardano l'estrazione di minerali e materiale da costruzione. Quasi tutti si concentrano tra Sud America (46%), Asia Orientale (17%) e Centro Africa (24%) (War on Want 2021). Non a caso, molti dei minerali di transizione sono anche definiti *conflict minerals* perché al centro di conflitti sociali o a vere e proprie guerre.

Pitron sottolinea che lo sfruttamento di minerali e metalli possono causare piogge acide, contaminazione di acque e terreni, scarti di metalli pesanti altamente tossici (Pitron 2019). La produzione di chip di silicio, come ci ricorda Elizabeth Grossman, si basa su agenti chimici e solventi altamente tossici che finiscono poi a contaminare fiumi e falde acquifere (Grossman 2006). Inoltre, lungi dall'essere *green*, le energie non fossili contribuiscono comunque alla produzione di gas serra. Per poter sfruttare una miniera, raffinare i minerali, trasportarli nei centri di

produzione dove saranno poi assemblati richiede un enorme costo di energia ed è fonte di inquinamento. Tra l'altro, molte delle tecnologie pensate come possibili alternative al nucleare si basano su materiali comunque radioattivi. Come sempre nota Pitron, i metalli rari, per esempio, non sono radioattivi in sé ma il processo atto a separarli da altri minerali radioattivi con cui si trovano normalmente associati, come torio e uranio, produce radioattività. Il livello di radioattività registrato intorno a Baotou e in fondo alle miniere di Bayan Obo, nella Mongolia interna in Cina, è due volte superiore a quello di Černobyl' oggi (Pitron 2019). Al loro stato terminale, poi, i prodotti high tech sono molto difficilmente riciclabili e finiscono in discariche di *e-waste* in Cina e Africa – particolarmente famosa è la discarica di Agbogbloshie in Ghana (Forti et al. 2020; Wan 2021). Nonostante esistano leggi, infatti, che vietano di esportare questo tipo di rifiuti, si stima che circa l'80% delle *e-waste* finisca comunque in questi paesi (Pitron 2019; Grossman 2006) dove tornano a inquinare una seconda volta.

Se si prende l'esempio paradigmatico di una batteria elettrica agli ioni di litio, tecnologia centrale della transizione, nonostante l'attenzione mediatica si concentri tutta sul solo litio, essa è costituita anche da manganese, cobalto, nichel, terre rare, grafite e alluminio (Bridge e Faigen 2022). Ciascuno è coinvolto in cicli estrattivi e di produzione di forte impatto ecologico e sociale. Per quanto riguarda il litio, se l'Australia è attualmente il più grande paese produttore (54% della produzione mondiale nel 2019), il cosiddetto triangolo del litio, nell'area desertica intorno ai confini di Argentina, Bolivia e Chile, risulta attualmente essere il più grande giacimento al mondo di litio (Fornillo 2019). Le miniere si trovano in regioni aride con precipitazioni estremamente ridotte (il deserto di Atacama in Chile è una delle zone più aride al mondo) mentre il processo di estrazione comporta l'utilizzo di un'enorme quantità di acqua (circa 500,000 galloni per tonnellata di litio). In Atacama, le attività minerarie hanno consumato già circa il 65% dell'acqua disponibile nella zona (War on Want 2021; Bonelli, Dorador

2021). Questo comporta non solo la distruzione del fragilissimo ecosistema della zona ma mette a rischio le comunità indigene, minacciate dalla siccità e dalla distruzione del loro ambiente ecologico e culturale.

La maggior parte del cobalto, invece, arriva dalla Repubblica Democratica del Congo, nella regione meridionale del Katanga. Il Congo estrae infatti circa il 70% del a livello mondiale, il 30% almeno è estratto “artigianalmente”. Per quanto le società di produzione di batterie, come Tesla e LG, sostengano di aver “ripulito” la loro filiera produttiva – *supply chain* –, è praticamente impossibile separare estrazione industriale e artigianale, che sono strettamente intrecciate in RDC, anche perché il minerale estratto finisce negli stessi identici flussi di mercato quando entra nelle raffinerie (Baumann-Pauly 2023). Incidenti e frane accadono regolarmente nelle miniere e i minatori sono esposti a altissimi livelli di tossicità. Minatori e comunità sono esposti ad alte concentrazioni di metalli tossici che sono legati a malattie gravi, che vanno da problemi respiratori, anche gravi e potenzialmente mortali (Kayembe Kintenge et al. 2020a) a difetti congeniti alla nascita (Kayembe Kintenge et al. 2020b), danni al DNA (Banza Lubaba Nkulu et al. 2018)³. Ricerche su campioni di terreno raccolti nell’area intorno a Lubumbashi dimostrano che l’area è fra le dieci più inquinate al mondo (Narendrula et al. 2011). Il lavoro artigianale aggrava ancora di più queste condizioni, dal momento che i minatori entrano nelle miniere senza alcun tipo di protezione né strumento di lavoro, scavando per lo più a mani nude. Molto comune è anche il lavoro minorile, per lungo tempo negato dalle società estrattive e dai produttori di batterie elettriche (Kamemba e Bokonde 2020; Nkumba Umpula et al. 2021, Baumann-Poly 2023), che vede impegnati circa 40 000 minorenni.

Infine, il nichel – la cui estrazione avviene per lo più nel Sudest Asiatico e in particolare nelle Filippine e in Indonesia – è il terzo minerale

³ Alcuni studi dimostrano, per esempio, che chi abita vicino alle miniere ha nelle urine una concentrazione di cobalto 43 volte superiore del normale, oltre a piombo (5 volte più alto) e cadmio e uranio (4 volte più alti) (Banza et al. 2009).

più impattante in termini di emissioni di CO_2 (Eckelman 2010; Andreucci 2023). Una parte dell'impatto socio-ecologico dell'estrazione di nichel deriva proprio dall'apparato di produzione energetica che lo sostiene (Andreucci 2023). Inoltre, i rifiuti prodotti dall'estrazione sono altamente tossici, causando l'avvelenamento di terreni e falde acquifere, mentre è sempre più diffusa lo smaltimento in mare degli scarti (Whitmore 2021; Andreucci 2023). La fusione del nichel estratto da depositi di solfuro comporta l'emissione di grandi quantità di diossido di solfuro, che provoca piogge acide (Azevedo et al 2020). L'impatto socio-ecologico è poi aggravato dal fatto che almeno il 40% delle riserve globali si trovano in zone di alta biodiversità (Smith 2018). Inoltre, l'estrazione spesso comporta la confisca dei territori alle popolazioni locali, minacciate anche dall'esposizione alla contaminazione prodotta dagli stessi impianti (Andreucci et al. 2023), che può provocare danni alla salute come problemi respiratori, difetti congeniti e malattie dermatologiche (Idrovo 2018). L'estrazione di nichel è infine anche associata a molte violazioni dei diritti umani su tutta la filiera di produzione (EJAtlas 2022; Andreucci 2023). Colombia, Filippine e Guatemala – dove si trovano tra i maggiori progetti di estrazione di nichel – sono tra i dieci paesi con più alto tasso di omicidi di attivisti ambientali (Andreucci 2023).

Come dimostrato da un report del *Blacksmith Institute*, in generale, l'industria mineraria è la seconda più inquinante al mondo. Come indica Pitron la sola produzione di un pannello fotovoltaico genera più di 70 kg di CO_2 (Pitron 2019). Con un aumento annuo di pannelli fotovoltaici del 23%, le stazioni fotovoltaiche produrranno 10 gigawatt di elettricità supplementare ogni dodici mesi e rilasceranno 2,7 miliardi di tonnellate di carbonio. Se poi si guarda all'energia solare termica, le tecnologie coinvolte consumano circa 3500 litri d'acqua per megawatt/ora, il 50% di una centrale a carbone (Pitron 2019). Molti dei prodotti tecnologici digitali, inoltre, è composto da solo il 2% della massa totale di rifiuti generati nella sua produzione: un microchip di due grammi comporta la produzione di due chili di materiali di scarto. In generale, poi,

il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione consuma il 10% dell'elettricità mondiale e contribuisce all'emissione del 50% in più di gas serra rispetto al trasporto aereo (Pitron 2029). Come descritto da Pitron il cloud fosse uno stato sarebbe il quinto al mondo per consumo energetico (Pitron 2019). Kate Crawford, nel suo *Atlas of AI* (Crawford 2021), cita uno studio di Lotfi Belkhir e Ahmed Elmeligi che stima che il settore delle tecnologie computazionali contribuirà entro il 2040 al 14% delle emissioni globali di gas serra. I *data center*, per esempio, sono tra i più importanti consumatori di energia elettrica, che è ancora sostanzialmente prodotta dal carbon-fossile (Belkhir e Elmeligi 2018 in Crawford 2021). Secondo Pitron, dunque, "la transizione energetica e digitale è una transizione per le classi più agiate: rende meno inquinato il centro delle città e le zone più altolocate, per aggravare invece la situazione nelle zone più povere e lontane dagli sguardi" (Pitron 2019, p. 97). Come poi sottolineano Dunlap e Laratte, il *green deal* è giustificato attraverso l'evocazione di infrastrutture verdi e rinnovabili, crescita economica ecc. ma si basa su "pre-existing and expanding extractive and necropolitical realities" (Dunlap, Laratte 2022).

5. La zona estrattiva: estrattivismo verde e transizione ecologica

La transizione ecologica e digitale e il green deal europeo comportano dunque l'invisibilizzazione di questi processi estrattivi e produttivi e delle loro conseguenze sia ecologiche sia sociali e umane. Questi processi sono relegati a zone di invisibilizzazione, quelle, per esempio, che Macarena Gómez-Barris nel suo libro *The Extractive Zone* (2017), chiama *zone estrattive*, ovvero quegli spazi di estrattivismo e sfruttamento, vulnerabili e invisibilizzati. L'obiettivo non è quello di smantellare i presupposti coloniali che producono disuguaglianza, ma di garantire, di fronte alla crisi ecologica, che quello che Wissen e Brand hanno chiamato il *modo di vita imperiale* (Wissen, Brand 2021) dell'Occidente capitalista possa continuare.

Le zone estrattive sono zone di estrattivismo estremo e continuativo, organizzato da uno sguardo coloniale che “facilitates the reorganization of territories, populations, and plant and animal life into extractable data and natural resources for material and immaterial accumulation” (Gómez-Barris 2017, p. 5). L’estrattivismo indica un insieme di “activities that remove large volumes of unprocessed natural resources (or that are in a limited way), especially for export, according to the demand of the central countries” (Acosta 2017, p. 5). È di particolare importanza il fatto, cioè, che i luoghi da cui si estrae sono sfruttati solo, o soprattutto, per l’estrazione di materie prime, mentre il resto della filiera produttiva e di consumo è spostato altrove. L’estrattivismo, come dimostrato da numerosi ricercatori, comporta, da una parte, forme di dipendenza economica, deteriorazione di condizioni sociali, distribuzione ineguale dei benefici, il trasferimento, più o meno esplicitamente coatto, di popolazioni, lavoro a basso costo (Bruna 2022; Acosta 2013; Gudynas 2010). Dall’altro lato, esso comporta degradazione ambientale, inquinamento dell’acqua, usura del suolo, deforestazione, declino di biodiversità (Bruna 2022; Dunlap e Brock 2021). Spesso si fa riferimento al concetto di estrattivismo verde – *green extractivism* – per riferirsi alle forme di estrattivismo implementate a partire dalle premesse della transizione verde e della diminuzione dell’impronta di carbonio (Dunlap e Jakobsen 2021; Verweijen e Dunlap 2020; Kingsbury 2021) o anche al termine estrattivismo delle rinnovabili – *renewable extractivism* (Del Bene 2018). Con il termine eco-estrattivismo – *eco-extractivism* – si può infine indicare “the accumulation of land justified in terms of environmental protection or environmentally friendly projects [...] undertaken by large investors whose other investments are in extractive industries” (Núñez et al. 2020, p. 3). Martin Arboleda ha inoltre interpretato la miniera come un’infrastruttura, o un una rete di infrastrutture, complessa e articolata, che si compone su una dimensione planetaria (Arboleda 2020) e che permette di non limitarsi a leggere l’attività estrattiva come geograficamente limitata ad alcuni luoghi ma in

tutta la sua dimensione logistica che connette siti diversi in tutto il mondo, momenti diversi della filiera produttiva:

“the notion of the planetary designates a convoluted terrain where fences, walls, and militarized borders coexist with sprawling supply chains and complex infrastructures of connectivity. This realm is traversed by deeply contradictory and yet complementary tendencies toward advanced functional integration in the world economy and toward radical ethnoracial and sociospatial fragmentation. Crucially, the shift from the global to the planetary is also understood as a steppingstone toward novel formations of collective consciousness and of collective agency. The planetary mine is the geography of extraction that emerges from and underpins this contradictory state of things” (Arboleda 2020).

Questa rete connette l'entroterra desertico di Chile, Argentina e Bolivia ai porti della Cina, dove vengono prodotte la maggior parte delle tecnologie digitali e delle batterie elettriche, tramite navi container, passando per l'Africa Centrale dove sono estratti altri metalli fondamentali come il Cobalto o il Rame, fino all'Europa e al Nord America, dove vengono venduti per lo più i prodotti finali e da cui poi ripartono per far ritorno dove tutto è iniziato. Si tratta dunque di spazi di estrazione, di lavoro altamente sottopagato, di degrado ambientale, di violenza sistemica, di vulnerabilità e tossicità.

Cosa accade se si guarda la transizione e al *Green Deal* europeo a partire da un posizionamento differente? Cosa accade se si prova, cioè, ad osservarli dagli spazi invisibilizzati dell'estrazione e dalle loro connessioni planetarie e infrastrutturali? Ancora, che tipo di “oggetto” diventa la transizione ecologica se si prova a posizionarsi all'interno della *zona estrattiva* (Gómez-Barris, 2017), ovvero quei luoghi e territori ridotti a riserva di risorse da sguardo coloniale ed estrattivo? Sebbene, come si è detto, l'Europa provi a presentarsi come operatore morale e a costruire una retorica della transizione connotata da un forte accento determinista che la inquadra come fonte di salvezza

per l'intera *umanità*, è chiaro, a partire da quanto discusso nei precedenti paragrafi, che essa sia invece fonte di salvezza al massimo di una sola parte di umanità mentre i suoi costi reali, tanto ecologici quanto sociali ed umani, ricadono sulle spalle di ecosistemi e comunità già vulnerabili e riproducono una struttura coloniale di sfruttamento e devastazione. Come sostengono Brand e Wissen, la vita quotidiana nei centri capitalistici è possibile solo attraverso il potere di dare una specifica forma a relazioni sociali e a rapporti natura-società *altrove* – *elsewhere* – “by means of (in principle) unlimited access to labour power, natural resources and sinks” (Brand e Wissen 2021, p. 40). Lo stile di vita imperiale è esclusivo e sostenibile solo a partire dalla costruzione di un “fuori” – *outside* – (Brand e Wissen 2021), che garantisce a chi ne ha accesso di dare quasi per scontato il costo di riproduzione sociale e un senso di generale sicurezza anche in periodi di crisi. Elaborando ulteriormente il concetto, potremo dire che, nel contesto della crisi ecologica, la zona estrattiva è lo spazio di estrazione e sfruttamento di lavoro a bosso costo e di natura a basso costo (Moore 2015), delle materie prime, minerali in primis, necessarie a sostenere la continuazione e la riproduzione dello stile di vita imperiale (Brand e Wissen 2021) in alcune aree del mondo, attraverso la transizione ecologica. Cajetan Iheka in *African Ecomedia* (Iheka 2021) propone di leggere il lavoro dei riciclatori di e-waste – e, aggiungerei, dei minatori così come degli operai nelle fabbriche asiatiche – come forme di *digital labour*, mettendo a critica la connotazione di quest'ultimo come lavoro immateriale o cognitivo (Iheka 2021). Se osservato a partire dalla zona estrattiva, il lavoro digitale è effettivamente tutt'altro che immateriale e il peso della materialità, ricade su soggettività razzializzate e vulnerabili nelle *zones of depletion* (Precarity Lab 2020), che sono sempre preconditione per il mondo smaterializzato, connesso e “sostenibile” della transizione ecologica e digitale.

Come scrive Elizabeth Povinelli (Povinelli 2021), dunque, se osserviamo la crisi a partire dal contesto (post-)coloniale, ci accorgiamo ben

presto che la crisi ecologica non è qualcosa di nuovo ma una catastrofe *ancestrale* che combacia con le lunghe e tuttora presenti forme di colonizzazione di territori, ambienti e popolazioni, perpetrate dall'Occidente. Tale catastrofe, tuttavia, non si manifesta con la dirompenza dell'*evento* ma secondo le modalità della *slow violence*, definita da Rob Nixon, nel suo celebre *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, "a violence that occurs gradually and out of sight, a violence of delayed destruction that is dispersed across time and space, an attritional violence that is typically not viewed as violence at all" (Nixon 2011, p. 2). Quello che l'Occidente pensa come evento, come catastrofe a venire, è in realtà una routine continuativa per molti altri:

"The ancestral catastrophe is not the same kind of thing-event as the coming catastrophe, nor does it operate with the same temporality. When we begin with the catastrophe of colonialism and enslavement, the location of contemporary climatic, environmental, and social collapse rotates and mutates into something else entirely. Ancestral catastrophes are past and present; they keep arriving out of the ground of colonialism and racism rather than emerging over the horizon of liberal progress" (Povinelli, 2021, p 3).

Povinelli sottolinea che finché la questione ecologica è trattata come una questione generica ed astratta, finché la tossicità è intesa come una questione della biosfera e non di una *sfera coloniale* (Povinelli 2018), finché alla specificità locale dello sfruttamento e della precarizzazione e vulnerabilità dei corpi e dei territori viene preferito il discorso della Terra come totalità astratta, finché dunque la crisi non è trattata in primo luogo come questione politico-sociale, le gerarchie che strutturano l'esistente continueranno a essere riprodotte. "The *to*where and thus *which*whom the removed contamination will be put" e "the *from*where and thus *which*whom the replacements will be taken" sono questione costantemente eluse dal discorso ecologico mainstream (Povinelli 2021, p. 34). Secondo Povinelli, i danni non sono solo conseguenze collaterali ma sono il frutto necessario del continuo disconoscimento della propria violenza da parte del

Capitalismo occidentale, basato su quello che Povinelli chiama “the progressive horizon” (Povinelli 2021, p. 46). Questo orizzonte potrebbe essere definito come un dispositivo semiotico che, sulla base dell’idealizzazione di un progresso a venire e di un mondo migliore, permette, giustifica e normalizza le forme di violenza che esso produce come semplici conseguenze accidentali e involontarie, un piccolo prezzo che in un futuro imprecisato sarà ripagato. Quando si parla di nuovi media digitali e di tecnologie verdi si dimentica molto spesso di chiedersi quale sia il reale costo della transizione. Come si diceva, essa si impone al costo di un importante aumento dell’uso di alcuni metalli – come il litio – la cui estrazione e impiego non sono affatto prive di conseguenze sia ecologiche sia sociali. Queste conseguenze ricadono ciclicamente su un altrove, sugli *altri*, sulle comunità indigene e soggettività razzializzate. Per questo è fondamentale, quando si parla di crisi ecologica e delle sue soluzioni, tentare di decentrare il punto di vista da cui le si osserva e partire, come direbbe Povinelli, non tanto dalla *biosfera*, come metafora di una totalità astratta (totalità che in realtà è la rappresentazione ideale del soggetto maggioritario bianco e occidentale), ma dalla *sfera coloniale*. Quando si parla di nuove tecnologie, si trascura molto spesso la materialità dell’*hardware*, per concentrarsi sui presunti miracoli di smaterializzazione e connessione del *software*. L’immaterialità promessa dalle nuove tecnologie si basa in realtà su una pesantissima materialità. Come ha scritto il teorico dei media Jussi Parikka, “we need to understand how the air and atmosphere of digital culture is one heavy with metals and chemicals, and the ground of digital culture is opened up for mining operations, such as minerals” (Parikka 2015, p. 92).

Questa materialità ricade tutta sulle spalle delle soggettività razzializzate e più vulnerabili, anzi è direttamente *embodied* nei loro corpi quanto più l’Occidente bianco e borghese crede di “disincarnarsi” dai propri corpi. Le comunità razzializzate sono costantemente sottoposte a processi di *alterizzazione* (*othering*) e *outsiding* (Ahmed 2000). Le narrative dominanti sulle catastrofi, non in ultimo quella ecologica, reinscrivono i corpi razzializzati

all'interno di una logica coloniale di espropriazione che stabilisce chi e cosa è degno di beneficiare dei processi di estrazione del valore e chi e cosa è sacrificabile, sfruttabile ed esauribile. È quello che Gaia Giuliani, per esempio, definisce come "logiche dell'Antropocene", "a set of principles based on ontologies of exploitation, extermination and natural resource exhaustion processes" (Giuliani 2021, p. 6) applicate ai diversi domini della realtà per stabilire delle gerarchizzazioni che servono le relazioni di potere coloniale della Modernità. Le nuove tecnologie sembrano più che altro avere come obiettivo quello di permettere la riproduzione dello stile di vita capitalistico in alcune regioni del mondo, esternalizzando il più possibile il costo reale di questa riproduzione. Le transizioni non sono altro che un modo per mantenere le gerarchie di esclusione esistenti e i privilegi di una parte del mondo a scapito di un'altra. È una forma di quello che il *Critical Computation Bureau* chiama colonialismo ricorsivo: «we understand recursivity, [...], to be about the self-regulation, self-adaption, and self-regeneration of systems — including the recursive regeneration of the colonial episteme, which we call "recursive colonialisms"» (Critical Computation Bureau 2021, p. 1). La ricorsività implica un modello temporale di dominio nella contingenza che reitera la razza come arma di differenziazione (Parisi, Dixon-Román 2020). La paura generata dalla crisi ecologica, come catastrofe a venire (Povinelli 2021) o Apocalisse (Parisi, Dixon-Román 2020), reitera ancor di più questa violenza coloniale, proiettando nel futuro la minaccia e richiedendo un'intensificazione della violenza e dello sfruttamento necessari a sostenere invece l'immaginario del progresso. La transizione ecologica suona semplicemente come una nuova "vecchia" forma di devastazione ecologica e sociale che pretende di sostituire ai danni dal capitalismo fossile i danni del capitalismo verde. La differenza è che se ormai i danni del capitalismo fossile sono evidenti e percepiti anche all'interno dell'Occidente bianco e borghese, le tecnologie green promuovono la realizzazione di spazi e futuri sicuri ed ecologici, il cui contraltare sono i corpi e i territori devastati dal capitalismo minerario di cui invece nessuno sembra voler farsi carico. Provare a immaginare una transizione ecologica e un green deal più giusti ed equi implica allora lo

sforzo di partire da questi corpi e territori, dai minerali estratti, dalla tossicità e sfruttamento che vengono prodotti. Significa, quindi, non partire dal modo di vita imperiale (Brand e Wissen 2021), come forma di vita da continuare a riprodurre e dove le tecnologie della transizione appaiono come prodotti finiti e pronti all'uso, ma dalla zona estrattiva e dalla complessa rete infrastrutturale che ne permette la produzione, intrecciando forme di sfruttamento e devastazione sociali ed ecologiche complesse in diverse parti del mondo.

Bibliografia

- ACOSTA, A. (2013) *Extractivism and Neextractivism: Two sides of the same curse*, in Lang M. e Dunia, M., *Beyond Development: Alternative Visions from Latin America*, Imre Szűcs, Amsterdam, pp. 61–86.
- ACOSTA, A. (2017) *Post-Extractivism: From Discourse to Practice — Reflections for Action*, in “International Development Policy | Revue internationale de politique de développement”, 9, pp. 77–101. <https://doi.org/10.4000/poldev.2356>.
- AHMED, S. (2000) *Strange Encounters*, Routledge, New York.
- ANDREUCCI, D. et al. (2023) *The coloniality of green extractivism: Unearthing decarbonisation by dispossession through the case of nickel*, in “Political Geography”, 107, pp. 1–11. Available at: <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2023.102997>.
- ARBOLEDA, M. (2020) *Planetary Mine. Territories of Extraction under Late Capitalism*, Verso, Londra e New York.
- AZEVEDO, M., GOFFAUX, N. and HOFFMAN, K. (2020) *How clean can the nickel industry become?* McKinsey & Company, Chicago.
- BANZA, C.L.N. et al. (2009) *High human exposure to cobalt and other metals in Katanga, a mining area of the Democratic Republic of Congo*, in “Environmental Research”, 109 (6), pp. 745–752. <https://doi.org/10.1016/j.envres.2009.04.012>.
- BANZA LUBABA NKULU, C. et al. (2018) *Sustainability of artisanal mining of cobalt in DR Congo*, in “Nature sustainability”, 1 (9), pp. 495–504. <https://doi.org/10.1038/s41893-018-0139-4>.
- BAUMANN-PAULY, D. (2023) *Cobalt Mining in the Democratic Republic of the Congo: Addressing Root Causes of Human Rights Abuses*, GCBHR & NYU Stern Center for Business and Human Rights, New York.

- BELKHIR, L., & ELMELIGI, A. (2018). *Assessing ICT global emissions footprint: Trends to 2040 & recommendations*, in "Journal of Cleaner Production", 177, pp. 448–463. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2017.12.239>
- BOGOJEVIĆ, S. (2024). *The European Green Deal, the rush for critical raw materials, and colonialism* in "Transnational Legal Theory", 15 (4), pp. 600–615. <https://doi.org/10.1080/20414005.2024.2399408>
- BONELLI, C. and DORADOR, C. (2021) *Endangered Salares: micro-disasters in Northern Chile*, in "Tapuya: Latin American Science, Technology and Society", 4 (1), <https://doi.org/10.1080/25729861.2021.1968634>.
- BRAND, U. and WISSEN, M. (2021) *The Imperial Mode of Living. Everyday Life and the Ecological Crisis of Capitalism*, Verso, Londra e New York.
- BRIDGE, G. and FAIGEN, E. (2022) *Towards the lithium-ion battery production network: Thinking beyond mineral supply chains*, in "Energy Research & Social Science", 89, <https://doi.org/10.1016/j.erss.2022.102659>.
- BRUNA, N. (2022) *A climate-smart world and the rise of Green Extractivism*, in "The Journal of Peasant Studies", 49 (4), pp. 839–864, <https://doi.org/10.1080/03066150.2022.2070482>.
- ČAVOŠKI, A. (2022) *The European Green Deal and technological determinism*, in "Environmental Law Review", 24 (3), pp. 201–213. <https://doi.org/10.1177/14614529221104558>.
- CRAWFORD, K. (2021) *Atlas of AI: Power, Politics, and the Planetary Costs of Artificial Intelligence*. Yale University Press, New Haven.
- DEL BENE, D. (2018) "More dams, more violence? A global analysis on resistances and repression around conflictive dams through co-produced knowledge", in "Sustainability Science"
- DUNLAP, A. e BROCK, A. (2021) *When the Wolf Guards the Sheep: The Industrial Machine through Green Extractivism in Germany and Mexico*, in Mateer, J. et al., *Energies Beyond the State: Anarchist Political Ecology and the Liberation of Nature*. Rowman & Littlefield, Lanham, pp. 91–123.
- DUNLAP, A. e JAKOBSEN, J. (2020) *The Violent Technologies of Extraction: Political ecology, critical agrarian studies and the capitalist world eater*. Springer International Publishing, Cham.
- DUNLAP, A. e LARATTE, L. (2022) *European Green Deal necropolitics: Exploring "green" energy transition, degrowth & infrastructural colonization*, in "Political Geography", 97. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2022.102640>.

- EC - EUROPEAN COMMISSION (2019a) *Communication from the commission to the European Parliament, the European Council, The Council, The European Economic and Social Committee and The Committee of the Regions The European Green Deal*. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?qid=1576150542719&uri=COM%3A2019%3A640%3AFIN>.
- EC - EUROPEAN COMMISSION (2019b) *The European green deal*. Brussels: European Commission. https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/european_green-deal-communication_en.pdf.
- Eckelman, M.J. (2010) *Facility-level energy and greenhouse gas life-cycle assessment of the global nickel industry*, in "Resources, Conservation and Recycling", 54 (4), pp. 256–266. <https://doi.org/10.1016/j.resconrec.2009.08.008>.
- EJAtlas (2022) *Lote Ocho - El Estor, Lake Izabal, Guatemala*. In *Atlas of environmental justice*. <https://ejatlas.org/conflict/fenix-el-estor-guatemala>.
- FORNILLO, B. (ed.) (2019) *Litio en Sudamérica: geopolítica, energía y territorios*. Editorial El Colectivo, Buenos Aires.
- FORTI, V. et al. (2020) *The Global E-waste Monitor 2020: Quantities, flows and the circular economy potential*. United Nations University/United Nations Institute for Training and Research, International Telecommunication Union, and International Solid Waste Association. <https://collections.unu.edu/view/UNU:7737>.
- FREEDMAN, D. (2002) *A "Technological Idiot"? Raymond Williams and Communications Technology*, in "Information, Communication & Society", 5 (3), pp. 425–442.
- GIULIANI, G. (2021) *Monsters, Catastrophes and the Anthropocene: a postcolonial critique*, Routledge, Buenos Aires.
- GÓMEZ-BARRIS, M. (2017) *The extractive zone: social ecologies and decolonial perspectives*. Duke University Press, Durham-
- GROSSMAN, E. (2006) *High Tech Trash: Digital Devices, Hidden Toxics, and Human Health*. Island Press, Washington.
- GUDYNAS, E. (2010) *The new extractivism of the 21st century: Ten urgent theses about extractivism in relation to current South American progressivism*, in "Americas Program Report", 21, pp. 1–14.
- IHEKA, C.N. (2021) *African ecomedia: network forms, planetary politics*, Duke University Press, Durham.

- JASANOFF, S. (2015) *Future Imperfect: Science, Technology, and the Imaginations of Modernity*, in S. Jasanoff and S.-H. Kim (a cura di) *Dreamscapes of Modernity: Sociotechnical Imaginaries and the Fabrication of Power*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 1-33.
- KAMEMBA, C. and BOKONDU, G. (2020) *Overexploitation and Ingjustice against Artisanal Miners in the Congolese Cobalt*, SARW Southern Africa Resource Watch, SARW Southern Africa Resource Watch, Johannesburg.
- KAYEMBE-KITENGE, T. et al. (2020) *Agnathia otocephaly: A case from the Katanga Copperbelt*, in "Birth Defects Research", 112 (16), pp. 1287–1291.
- KAYEMBE-KITENGE, T. et al. (2020) *Respiratory Health and Urinary Trace Metals among Artisanal Stone-Crushers: A Cross-Sectional Study in Lubumbashi, DR Congo*, in "International Journal of Environmental Research and Public Health", 17 (24). <https://doi.org/10.3390/ijerph17249384>.
- KUNASZ, I. (2024) *The Lithium Legacy*, Jenny Stanford Publishing Pte. Ltd, Singapore.
- MUENCH, S. et al. (2022) *Towards a green and digital future*. Publications Office of the European Union, Lussemburgo.
- NARENDRULA, R., NKONGOLO, K.K. and BECKETT, P. (2012) *Comparative soil metal analyses in Sudbury (Ontario, Canada) and Lubumbashi (Katanga, DR-Congo)*, in "Bulletin of Environmental Contamination and Toxicology", 88 (2), pp. 187–192. <https://doi.org/10.1007/s00128-011-0485-7>.
- NIXON, R. (2011) *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*. Harvard University Press, Cambridge.
- NKUMBA-UMPULA, E., BUXTON, A. and SCHWARTZ, B. (2021) *Islands of responsibility? Corporate sourcing of artisanal cobalt in the Democratic Republic of Congo*. IIED, Londra.
- 'NOBEL PRIZE' (2019). <https://www.nobelprize.org/prizes/chemistry/2019/popular-information/>
- NÚÑEZ, A., BENWELL, M.C. and ALISTE ALMUNA, E. (2020) *Interrogating green discourses in Patagonia Aysén (Chile): green grabbing and eco-extractivism as a new strategy of capitalism?*, in "Geographical Review" Available, 112 (6). <https://repositorio.uchile.cl/handle/2250/177628>.
- PARIKKA, J. (2015) *A geology of media*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra.

- PITRON, G. (2019) *La guerra dei metalli rari: Il lato oscuro della transizione energetica e digitale*, Luiss University Press, Roma.
- POVINELLI, E.A. (2018) *Mother Earth: Public Sphere, Biosphere, Colonial Sphere*, in "E-Flux", 92.
- POVINELLI, E.A. (2021) *Between Gaia and ground: four axioms of existence and the ancestral catastrophe of late liberalism*, Duke University Press, Durham.
- PRECARITY LAB (2020) *Technoprecarious*, Goldsmiths Press, Londra.
- RIOFRANCOS, T. (2023) *The Security–Sustainability Nexus: Lithium Onshoring in the Global North*, in "Global Environmental Politics", 23(1), pp. 20–41. https://doi.org/10.1162/glep_a_00668.
- SIMMET, H.R. (2018) "Lighting a dark continent": Imaginaries of energy transition in Senegal, in "Energy Research & Social Science", 40, pp. 71–81. <https://doi.org/10.1016/j.erss.2017.11.022>.
- SMITH, M.R. and MARX, L. (1994) *Does Technology Drive History?: The Dilemma of Technological Determinism*. MIT Press, Cambridge.
- The European Green Deal – A commitment to future generations* (2020). EC, Audivisual Service.
- VELA ALMEIDA, D. et al. (2023) *The "Greening" of Empire: The European Green Deal as the EU first agenda*, in "Political Geography", 105. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2023.102925>.
- VERWEIJEN, J. and DUNLAP, A. (2021) *The evolving techniques of the social engineering of extraction: Introducing political (re)actions "from above" in large-scale mining and energy projects*, in "Political Geography", 88. <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102342>.
- WAN, E. (2021) *Digital Infrastructure, Liminality, and World-Making Via Asia: Laboring in Electronic and Digital Waste Infrastructures: Colonial Temporalities of Violence in Asia*, in "International Journal of Communication", 15 (2021), pp. 2631-2651.
- WAR ON WANT (ed.) (2021) *A Material Transition*. https://waron-want.org/sites/default/files/2021-03/A%20Material%20Transition_report_War%20on%20Want.pdf.
- WILLIAMS, R. (1981) *Communication Technologies and Social Institutions*, in R. Williams (a cura di) *Contact: Human Communication and its History*. Thames & Hudson, Londra.

WYATT, S. (2008) *Technological Determinism is Dead; Long Live Technological Determinism*, in E.J. Hackett et al. (a cura di) *The Handbook of Science and Technology Studies*, The MIT Press, Cambridge

Eleonora Guadagno e Delio Salottolo

Assembling Disciplines, Reassembling Concepts: A University Workshop on 'Ecological Crisis and Environmental Risk'

Abstract

Cultural aspects and education are essential in shaping adapted fostering a local climate culture, encouraging responsible local planning and daily practices to effectively mitigate the effects of ongoing climate changes and reduce vulnerability. This is evident in UNESCO plans, the Next Generation EU programme, and Italy's national NRRP. This study aims to understand the level of awareness regarding socio-environmental risks related to climate change (scale, frequency, and exposure to associated phenomena) and the perception of the spread of fake news among a specific group of university students. In order to analyse these aspects, a qualitative questionnaire was administered to the participants of a 20-hour multi-disciplinary workshop, part of the bachelor's degree course in Linguistic and Cultural Mediation at the University of Naples "L'Orientale." The workshop, titled "Ecological Crisis, Sustainability, and Environmental Risk Perception: Discourse Analysis, Literary Imagination, and Ethical Impasse," took place from March to May 2024 and was part of the activities of the Interuniversity Center Dis4Change Studies on Climate Change and Environmental Discourse.

1. Introduction

Climate change, as now established by the international scientific community, is causing profound changes with various consequences across the globe. These changes are linked to rising temperatures, rising sea levels, and extreme weather events that threaten ecosystems and the livelihoods of millions of people. At the same time, the perception of such risks appears to be influenced by cultural, social, economic, and personal factors, which affect individual and collective behaviour and could potentially undermine the effectiveness of adaptation measures and the resilience of local communities (Poortinga et al. 2019). Cultural aspects and education—as evident in UNESCO plans, the Next Generation EU programme, and Italy's national NRRP—play a crucial role in shaping adaptive behaviours and fostering a local climate culture. This culture promotes responsible local planning and

good practices in daily life to effectively mitigate the effects of ongoing weather-climate changes and reduce vulnerability (Cutter et al. 2008; Gierlach, Belsher e Beutler, 2010; Ribot, 2011; Casareale, Gioia e Colocci, 2023). If the impact of culture and education is decisive in addressing the greatest challenge of contemporary times, it is necessary to emphasise the need for extensive discussion around the concepts of “risk” and “vulnerability” due to their significant interpretive complexity. This complexity arises both in terms of their general and shared definitions and their impact on individual perception. Living in a “risk society” (Beck, 2000), as well as in the “Anthropocene” (Crutzen and Stoermer, 2000; Chakrabarty, 2021), leads to a paradox: modern globalised society seems to act from a representation of the future as “calculable risk” rather than “unpredictable danger.”¹ At the same time, it tends to foster catastrophic imagery, which may hinder motivations for change (Latour, 2015; Moore, 2024).

Reflecting on the concepts of “risk” and “vulnerability” has educational and formative relevance because these concepts involve questioning based on a certain representation of the future, influenced by perceptions and actions in the present (Salottolo, 2023). Discussing these concepts in educational settings, even from a “common sense” perspective, is crucial for analysing their implications.

One of the most relevant findings of this investigation is that what we can define as “environmental vulnerability,” characteristic of the Anthropocene and risk society, is immediately perceived as intertwined with various forms of “social vulnerability.” These two forms of “vulnerability” actually represent two expressions of the same “vulnerability.” The complexity and paradox of defining

¹ Let us take the distinction between “risk” and “danger” from Niklas Luhmann, who points out that the term “danger” usually means something independent of the human will and its capacity for mastery, in which the future is not immediately rationalizable because it is characterized by a dose of unpredictability, while the term “risk” means something thought of as the consequence of a decision made in a moment of uncertainty, in which the future is immediately rationalizable because it is characterized by a certain predictability (Luhmann, 1991).

“risk” and “vulnerability” lie both in the scientific community and in common sense, as the era of the ecological crisis highlights a decisive shift from “epistemological uncertainty” to “ontological indeterminacy.” The various forms of risk and types of vulnerability, which are always both global and local, are increasingly perceived not as a temporary limitation of scientific knowledge with confidence in future calculability, but as the more or less conscious representation of a reality characterised by contingency, with which we must learn to adapt. The era of ecological crisis necessitates a rethinking of the categories that underpin our perception of the world, raising several critical questions.

In our survey, we addressed not only environmental vulnerability but also its intersections with social vulnerability, focusing on aspects related to lifestyle and the weight accorded to future prospects. We inquired about the perception of technology’s impact, both as a past accelerant of the ecological crisis and as a potential aid in addressing this challenge today, including questions about artificial intelligence. Additionally, we explored the role of communication and post-truth, with particular attention to fake news and its impact on problem representation, linking these issues to the role of education (university and beyond) in fostering individual and collective awareness and action.

The objective of this paper is to ascertain the level of awareness regarding socio-environmental risks related to climate change (scale, frequency, exposure to associated phenomena, and potential solutions) and to gauge perceptions about communication forms and modes of university education among a specific group of university students.

2. Sample, method, and scale of analysis

The literature which has examined the relationship between university students’ perceptions of socio-environmental risks and climate change is currently vast, and although this mass of studies

does not allow for global comparison, significant data emerge at both the Italian and international scales.² Typically, these researches indicate a sufficient awareness of the importance of weather and climate alterations among college and university students. However, this awareness is not homogeneous, as it varies according to the geographic area in which the questionnaire was administered, as well as factors such as age, gender, and ethnic background. These variables significantly influence perception and proactivity towards the consequences of climate change and socio-environmental risks (Wolf & Moser, 2011).

Simultaneously, studies analysing the university population regarding fake news on climate change have been consolidated. These studies demonstrate that specialised courses can have a positive impact on countering these manipulative narratives.³ Finally, in line with studies concerning the use of mental maps to analyse the perception of certain phenomena (e.g., Downs and Stea, 1973; Xiang and Formica, 2007; Pezzoni, 2020; Guadagno, 2021; Scaglione and Gallia, 2021), it has been demonstrated how useful these can be in providing an individualised perspective on the phenomenon and avoiding generalisations that risk oversimplifying perspectives and dimensions of vulnerability (Uzzell, 2000; García-Mira and Real, 2005; Zorn, Schäfer, and Tzschabran, 2023).

To evaluate all these aspects, a qualitative questionnaire of 58 questions⁴ was administered to the 25 participants of a multidisciplinary workshop proposed as part of the three-year degree course in Linguistic and Cultural Mediation at the University of Naples "L'Orientale,"

² Please consider, among others: Moswete, Manwa & Purkitt, 2017; Prasad e Mkumbachi, 2021; Genovese, 2022; Bonati & Tonomi, 2020; De Pascale, 2023.

³ On the topic see: Lagarde, Hudgins, 2018; Fatma Güneri e Taddei, 2023; and also the 2021 program, by CESIE-European Centre of Studies and Initiatives, titled "SLACC – Stop Lies About Climate Change".

⁴ Open and closed questions in Italian (single, multiple option or Likert scale).

entitled “Ecological Crisis, Sustainability and Environmental Risk Perception Between Discourse Analysis, Literary Imaginary and Ethical Impasse,” which took place at the University of Naples “L’Orientale” from March to May 2024.⁵ Moreover, the workshop has been included in the activities of the Dis4Change Studies on Climate Change and Environmental Discourse Inter-University Center.⁶

⁵ The activities are organized in 10 meetings of 2 hours each. The schedule is as follows. March 13 - Antonella Napolitano: “The analysis of climate change discourse in the media”; March 20 - Vincenzo Bavaro: “Climate Crisis and Anti-specism: a conversation on Consider the Lobster and Eating Animals” March 27 - Maria Cristina Aiezza: “Discourse analysis of digital climate activism in English” April 3 - Rossella Ciocca: “Ecocriticism: The Role of Speculative Fiction in the Environmental Humanities” April 10 - Alessandra De Chiara: ‘Environmental Discourse in Corporate Communication’ April 17 - Francesco Nacchia: ‘Specialized Discourse and the Environment’ April 24 - Marina Niceforo: ‘Critical Aspects and Power Relations in the Analysis of Environmental Discourse’ May 8 - Deborah Scolart: ‘Environment, Law, Protection: Sustainability from an Islamic Perspective’ May 15 - Katherine E. Russo: “Vulnerability and climate justice in social media: the Australian case” May 22 - Eleonora Guadagno and Delio Salottolo: “Perception of environmental risk: analysis, problematizations, perspectives.”

⁶ The Centre, under the presidency of Prof. Katherine E. Russo from the University of Naples “L’Orientale,” and in collaboration with various centres, institutes, and both public and private entities on national and international levels, aims to establish itself as a prominent research hub and meeting place for scholars specialising in critical studies on climate change and environmental discourse. While respecting the expertise of the governing bodies of the member universities, the Centre seeks to create a dynamic environment for exploring and advancing insights into linguistic, cultural, and literary aspects of climate change and the environment. It engages in dialogue with related fields within the humanities and social sciences, employing approaches that investigate how climate change and environmental issues are communicated, narrated, and socially constructed across different genres, registers, and text types. At the same time, the Centre intends to provide a platform for discussing risk communication related to climate change and the environment, aiming to identify its linguistic, discursive, narrative, and multimodal dimensions. It starts from the fundamental assumption that the representation and expression of climate and environmental phenomena in various texts and genres—such as scientific, media, socio-media, literary, filmic, institutional, and political communications—both reflect and influence societal values, habits, and attitudes.

The concluding meeting of the workshop, authored by contributors to this geographic-philosophical essay, focused on the topic of "Perception of Environmental Risk: Analysis, Problematisations, Perspectives." At the end of the presentations, a questionnaire was administered, receiving a fair amount of participation (17 responses out of 25 participants). Initially, the questionnaire gathered biographical information (age, gender, year of course, place of residence, country of birth, and type of degree obtained), explored the motivations that prompted individuals to participate in the workshop, and examined the classes attended (refer to footnote 5).

The first section of the questionnaire focused on personal perceptions of climate change, encompassing a range of questions aimed at understanding participants' levels of concern, perceived impacts on their daily lives, and views on the reversibility of climate change. Respondents were prompted to identify the most pressing risks associated with climate change and to reflect on how these risks influence their everyday life. This section sought to gauge not only the emotional and cognitive responses to climate change but also the perceived immediacy and relevance of its impacts. The subsequent section delved into personal experiences related to climate change, probing whether participants had directly encountered climate-related phenomena. It also examined who they believe is responsible for both the occurrence of climate change and the implementation of mitigation strategies. This segment further explored generational perspectives on climate risks and the actions individuals are taking to address these challenges. Another significant area of the questionnaire addressed the issue of climate change misinformation. Participants were asked to share their perceptions of fake news related to climate change and the steps they have taken to combat such misinformation. The role of education and training in countering false information and enhancing awareness about climate change was also a focal point of this section.

Finally, the questionnaire assessed the effectiveness of the workshop in increasing awareness about climate risks. Participants were asked if they desired more initiatives similar to the workshop and if they felt that ecological issues should be more prominently integrated into academic curricula. The survey concluded with an open-ended opportunity for participants to provide additional comments or create a mind map that reflected their experiences during the workshop. The analysis of the questionnaire data is presented by considering the proportion of respondents out of the total (specified by individual values), the scores assigned to individual items on a Likert scale (ranging from 1 = not at all to 5 = very much), and verbatim excerpts from the open-ended responses.

3. Results

Among the 17 participants (aged between 19 and 25 years, with only one older), all were Italians. At the same time, 15 identified as women. Fourteen participants were residents of the Metropolitan City of Naples. All participants chose to engage with the topic as they considered themselves “interested in the topic/wanted to learn more about the topics.” According to the average scores given to the individual items on a Likert scale, participants indicated that their knowledge concerning the topic before the workshop was sufficient (3/5) and appeared to have increased by the end of the course (4.24/5). In terms of concerns regarding the ongoing climate crisis, there was an average high level of concern (4.59/5) and a strong belief that it would significantly impact their lives (4.59/5). The resulting word cloud (Figure 1), reflecting the reasons for concern, indicates that worries are primarily directed at issues related to the future, rising temperatures, and pollution due to the current crisis, as well as the problems of increasing prices and a general decline in living standards



Fig. 1. *“Word cloud” about main declared future preoccupations among the sample. Source: elaboration on questionnaires.*

In alignment with the preceding analysis, participants generally perceive the risks associated with climate change as more significant than other risks, such as wars, pandemics, and famine (3.59/5), although they acknowledge a connection between climate change and these issues (3.88/5). Climate change is widely believed to be largely irreversible (2.53/5) and associated with specific risks, ranked by perceived severity as follows: extreme weather conditions, loss of biodiversity and rising temperatures, reduction of resources for communities, melting glaciers, sea level rise, scarcity of water and basic food items, economic crisis, and disease.

Among these, participants perceive the impacts of rising temperatures and extreme weather conditions as already affecting their lives. There is also a notable concern regarding reduced biodiversity and general resource depletion. In contrast, impacts related to food, water, and medical issues are considered less relevant. Despite this, the possibility of a climate catastrophe that could radically alter human lives is deemed plausible (3.71/5), and respondents generally feel quite vulnerable in the face of the climate crisis (3.94/5). However, they do not perceive this vulnerability as directly related to their individual circumstances.

Respondents on average perceive some of the issues related to the climate crisis as stemming from the human species' self-perceived superiority over other animal species (4.38/5). This sense of superiority is seen as leading to "excessive production of meat (which we don't really need) and thus large CO2 emissions" or "an overabundance of meat production, but not only that, we are talking about animals being caught and killed for fur production or for bags, belts, etc." According to some participants, "perhaps this supposed superiority is the root cause of all historical evil." The mentality of exploiting and subjugating anything that leads to personal satisfaction – often even if such satisfaction is fleeting or superficial – ultimately results in "these consequences overbearing to present the bill." Speciesism is therefore manifested through actions such as "ruining the natural habitat of other species to seek advantage or an attempt to improve our own existence, sometimes negatively affecting the lives of other living things even for much less important purposes" or "through the exploitation of the food industry, thus intensive livestock farms. But in my perception, any activity that imposes control, external will, or physical or psychological violence on animals, such as indiscriminate hunting, zoos, aquariums, circuses, horses in the city for tourist carriages, poaching, or animal experiments, betrays the perception of animals as mere tools at the disposal of human vices and pleasures." Despite these views, only 2 out of 17 participants identified as vegetarians, "mainly because of the environmental impact that meat consumption has on the environment."

Indeed, referring to the optional mind maps provided at the end of the questionnaire, among others more specific, interesting are three representations (principally mental maps) which illustrate how "everything is connected" (Figure 2) and how human-induced hazards ultimately jeopardise the very existence and living conditions of the human species.

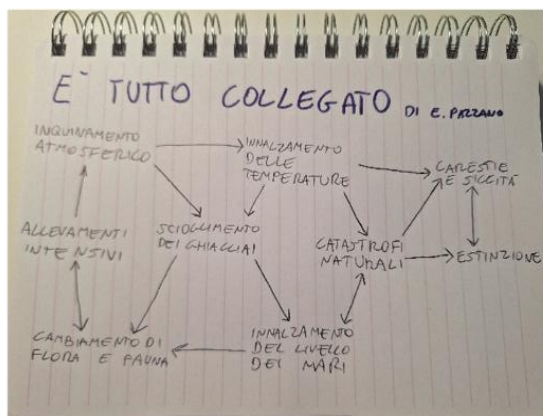


Fig. 2. "Everything is connected". Source: E. Pazzano.

It seems also interesting the idea according to which the dominant narrative frames the perception of the people in consideration of environmental related-issues: that's why an interdisciplinary approach is needed (Figure 3).

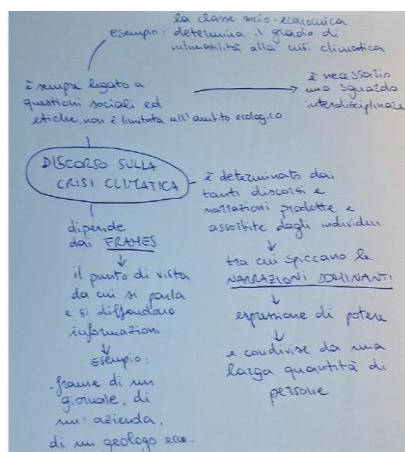


Fig. 3. "Discourse on climate crisis". Source: S. De Marco.

According to the respondents, several factors are to be blamed for the climate crisis. However, there is no doubt that the “capitalist mode of production” (10 out of 17), and, to a lesser extent, the “governments” and “oil industries” are accorded special prominence; on the other hand, the actors, who should put in place concerted mitigation actions, should be the institutional ones (especially local governments and institutions).

Regarding technology, participants generally believe that technological innovation has the potential to address the climate crisis effectively (3.98/5), particularly in the global North, where access to such technologies is more feasible. Conversely, technological innovation is also seen as having contributed to accelerating the climate crisis (3.53/5). Nonetheless, there is a prevailing view that artificial intelligence (AI) can only moderately contribute to raising awareness about the climate crisis (3/5) and to developing new tools to tackle it (3/5).

In terms of young people’s sensitivity to climate issues, it is notable that 10 out of 17 respondents have engaged in “Friday for Future” initiatives. These respondents consider their generation to be sufficiently aware of climate change risks (3/5) and perceive it as more sensitive than previous generations (4/5). They agree that considering the well-being of future generations is crucial for fostering changes that can prevent both current and future disasters, with the importance of this perspective being rated highly (4.29/5).

Moreover, although some open-ended responses exhibit some form of criticality: “my generation is concerned exclusively about finding solutions to risks but not about putting them into practice,” among the reasons for the greater awareness of this generation of young people compared to past generations, some are of the opinion that this is related to the fact that the consequences are already “present” and that this generation is, in general, in a “worse” condition than previous generations, despite the greater circulation of information.

The discourse on information requires careful consideration. According to respondents, political institutions provide inadequate

information on climate risks (2/5), and traditional media also fall short in this regard (2.35/5). In contrast, new media are perceived to offer a somewhat adequate representation of the issue (3.12/5). Nevertheless, nearly all respondents acknowledge the circulation of fake news about climate change, although they do not believe that the university audience is particularly exposed to it (2.12/5).

Despite the perceived relative adequacy of new media, they are held more accountable for the spread of fake news compared to traditional media. Respondents highlight platforms such as Facebook, TikTok, and certain television programmes or debates as major contributors to misinformation. In contrast, newspapers, news broadcasts, and Twitter are not seen as significant sources of fake news. The misinformation often concerns the existence of climate change, the attribution of responsibility, and the proposed solutions. The most common claims are that “climate change does not exist” or that there is “exaggeration of concern or downplaying of both solutions and issues.” To address these issues, participants report efforts to “document themselves more and more” by “searching for reliable sites” or by “emphasising the ‘unnatural’ speed and frequency of these so-called ‘normal’ events.”

Fifteen out of seventeen participants believe that initiatives like the proposed workshop can help reduce the spread of fake news, and all seventeen agree that such initiatives are beneficial for raising awareness about the risks associated with climate change. Furthermore, there is a unanimous desire for more such initiatives, with all respondents also supporting the inclusion of ecological issues across various disciplines in their course of study (4.24/5) and within the University’s educational offerings (4.18/5). Participants emphasise that these issues are “topical” and “affect each of us,” and express a need to “raise awareness” and “increase awareness” of climate-related matters as these turn out to be “topical issues and ones that affect each of us”; “because I believe that it is good for kids of my generation to deal with such an important and sensitive topical issue, and especially to deal with it in a

specific and focused way: step by step we can make our planet a better place"; "I believe that purely sectoral education is useless: you need to have an awareness of the reality in which you apply that sectoral knowledge, it is still a historical phenomenon, as you study history to know why things are the way they are today, you need a basic knowledge in your background also of notions of ecology, law, civics, philosophy, literature, etc. . . to build a critical sense and make informed choices, not dictated by convention and convenience."

Participants are generally optimistic about the possibility of reimagining political and economic approaches to address the climate crisis equitably (4.18/5). However, there are lingering doubts regarding the feasibility of implementing such changes effectively (3.47/5). Nevertheless, participants do show commitment to mitigating the global crisis through personal and domestic actions. They exhibit a reasonable level of trust in practices such as the circular economy, recycling, and sustainable mobility. Additionally, there is a clear inclination towards purchasing sustainable and locally-sourced products, coupled with efforts to reduce waste: "using water as little as possible, buying as little clothing as possible, not buying on fast fashion sites and preferring sites instead that promote second-hand clothing such as Vinted, informing myself and trying to inform people close to me as much as possible, reducing plastic use to almost zero, always respecting the environment, not throwing trash on the street, trying to reduce the use of household appliances when possible, such as the dryer." "be mindful of the small choices we make every day, from reducing plastic use to choosing a more sustainable diet"; "shop smart to avoid food waste, use sustainable transportation, and reduce water waste."

4. Discussion and conclusion

Two key elements emerge from these conclusions that warrant discussion. To begin with, the responses showcase a dual focus in concerns

about the ecological crisis: an ethical-political dimension, characterised by a nuanced awareness of the origins and complexities of the issue, and an educational-training dimension, thereby highlighting the perceived importance of integrating these issues into university curricula and other educational settings. This duality challenges the prevailing notion that education, particularly at the university level, should remain narrowly focused on professionalisation and specialisation.

There is a clear sense of epochal urgency, underscoring the need for a political decision-making process that is less constrained by economic imperatives and more attuned to ecological thinking. Participants express the belief that “everything is connected,” advocating for a holistic approach to addressing contemporary problems rather than treating them in isolation.

From an ethical-political perspective, the primary concern is the necessity to bridge the gap between the dimensions of vulnerability—both individual and collective—and the prevailing dominance of economic interests and political shortcomings. There is an urgent need to align awareness of ecological vulnerability and catastrophic risks with a critique of economic and political failures, in order to foster a more integrated and responsive approach to the climate crisis: “We are the first generation to be worse off than the previous one (even economically which allows us not to console ourselves with gain and ignore everything else) and the last to be able to do something to reverse this course.” It is notable that although there is a very high perception of vulnerability, this is coupled with the understanding that it is not an “independent” issue. While the risks related to the ecological crisis are acknowledged as extremely significant, they are also seen as intertwined with other global issues such as wars, pandemics, and famines. In this view, vulnerability is not seen as something that can be tackled “individually” but rather requires a “collective” and “community” effort. Despite the strong belief in the high likelihood of a climate catastrophe that could fundamentally alter lifestyles, there is also a prevailing sense of hope that the future is not predetermined. This

situation introduces the more explicitly political dimension of thought. A significant majority of respondents (10 out of 17) attribute the primary responsibility for the ecological crisis to the capitalist mode of production. This aligns with prominent analyses of the neoliberal phase of capitalism (Foucault, 2004; Laval and Dardot, 2010; Jaeggi, 2016; Fraser, 2019; Fraser, 2023; Han, 2016), which view this “system” not merely as a method of organising material relations but as a pervasive “form-of-life” affecting all aspects of individual and collective existence. The critique predominantly focuses on excessive consumption of goods and resources, with numerous “open” responses highlighting concerns over fast fashion and its social-environmental impacts.

In conjunction with the critique of the economic dimension as a “form-of-life” is the issue of the “absence” of effective political action: if capitalism is seen as the chief perpetrator of the ecological crisis, then politics is viewed as the major failing in addressing it. Respondents point to local governments and institutions as those responsible for implementing actions and solutions. This perception of political inadequacy reflects a broader issue of the crisis in democracy and trust in representative politics (Fraser, 2023; Brown, 2023). The general concern about the lack of proactive policies for prevention and mitigation underscores a significant feeling of abandonment by political systems, especially among the younger generation. This sense of political disengagement highlights the crucial role of education: a thriving democratic society depends on an educated and informed citizenry that feels empowered to influence political decision-making.

Another significant connection between the economic and political dimensions is a discernible “post-colonial” awareness. While the ecological crisis undeniably impacts the entire planet, nearly all respondents (16 out of 17) recognise that the Global South is disproportionately vulnerable due to its limited access to technological or other potential solutions. This perception of global inequality appears stark and is not prominently featured in mainstream information sources, highlighting

that younger generations access information through alternative channels, despite the inherent contradictions of the Web. Respondents' attitudes reflect a tension between a catastrophic view, influenced by economic dominance and political inaction, and the belief that there remains an opportunity to fundamentally alter global lifestyles. While all respondents agree that imaginative thinking is crucial for "creating" new forms of communal living that challenge current practices, their confidence in the feasibility of achieving such transformation is somewhat lower, though still above a baseline level of optimism.

The ecological crisis thus does not solely elicit acceptance; younger generations feel a profound responsibility to both themselves and future generations. There is a unanimous belief (17 out of 17) that envisioning future living conditions can catalyse present-day change. The intersection of environmental justice, intergenerational justice, and social justice is clearly recognised: the ecological crisis appears to necessitate simultaneous concern for both the present uncouneted (through what we term "post-colonial awareness") and those yet to come (Ghosh, 2017; Ghosh, 2022; Menga, 2021).

From an ethical-political perspective, two additional dynamics merit discussion. Firstly, given the age demographic of the sample, one might anticipate a greater reliance on technological solutions, including artificial intelligence (AI). While there is some trust in these solutions, it does not appear dominant: participants view AI as having a marginal impact on both raising awareness about environmental risks and developing new tools and solutions. Despite ongoing debates about AI's potential significance in addressing the ecological crisis (Floridi, 2022), and moving from the students' responses, we consider that these discussions are inadequately represented in the media, which often emphasises the more immediately appealing aspects of AI. This perception might be influenced by the respondents' affiliation with a "humanities" faculty; however, this is not solely the case, considering the new generations' familiarity with technology,

being the first to grow up in the infosphere (Floridi, 2017; Floridi, 2020). The general sentiment suggests that while technology is important, it is most effective when politically activated and controlled with specific objectives in mind. From an ethical-political standpoint, it appears that the respondent audience is acutely aware of the distinction between means and ends and recognises the manner in which means impact the formulation and understanding of ends.

The second dynamic concerns speciesism and animal ethics, which emerged as a significant theme in the seminar. It is noteworthy that the “open” responses reveal a nuanced understanding of the ecological impact of intensive livestock farming and excessive meat consumption, alongside an insight into how speciesism has historically functioned as a model of exploitation for selfish gratification. Participants discuss a “mentality of exploitation and enslavement of anything that can lead to personal satisfaction (often even temporary or ephemeral) without considering the consequences.” Two observations are pertinent here: first, there is a mature approach to the “animal question,” addressing not just a general sympathy for nonhuman animals but also the complex symbolic and economic dimensions of animal exploitation (Singer, 2015). Second, the notion that progressive reduction in consumption can be beneficial if a complete dietary change is not feasible aligns with a form of democratic animalism (Pollo, 2016; Pollo, 2021).

From the analysis so far, it appears that the ethical-political dimension is intricately linked to the communication-training dimension, particularly through a pronounced demand for spaces dedicated to discussion and debate on these issues. The significance of such formative spaces—environments fostering collective development and critical engagement—is viewed as crucial, especially in light of the prevalent sense of profound individual isolation. As one respondent articulates, initiatives like the seminar in question are deemed essential for addressing these concerns, “especially because I am not aware of other contexts in which one can physically meet to discuss this issue.”

As previously observed, only 6 out of 17 respondents initially deemed their knowledge of ecological issues insufficient prior to the seminar, whereas merely 4 out of 17 rated their knowledge as high. However, following the seminar, 16 out of 17 participants reported having an adequate understanding of the ecological crisis. Beyond individual self-assessment, a key takeaway for educators and trainers is the recognition that universities and similar educational institutions are viewed as the primary environments for cultivating civic consciousness and enhancing awareness of our surroundings. These institutions are valued since they are contexts where it is possible to meet “physically.” This, in turn, is seen to be crucial for fostering a deeper understanding of these issues.

The problem of education is viewed in connection with the issue of information and from a political perspective. Only 5 out of 17 respondents believe that political institutions adequately inform about the risks of the ecological crisis: this reflects a broader distrust of politics, beyond the concerns already noted. “Traditional” media (newspapers, TV, and radio) are only slightly better regarded, with 7 out of 17 considering this type of communication correct. However, new media are seen as more capable of providing accurate information, though respondents are well aware of the issues related to post-truth and fake news. In fact, the top three sources where respondents are most likely to encounter fake news are Facebook, TV programs, and TikTok. This seeming contradiction highlights a sophisticated understanding derived from direct and empirical experiences: while new media can offer more accurate and in-depth information, they are also the “places” where one is most likely to encounter deception. This insight reinforces the demand for more training and “physical” meeting spaces to overcome social loneliness: 15 out of 17 respondents consider initiatives such as the seminar crucial for avoiding fake news.

It is noteworthy that while universities and schools are increasingly moving towards greater specialisation and professionalisation from a didactic and training perspective, and toward greater corporatisation from an organisational standpoint, there is a concurrent demand for these institutions to

reemerge as venues and contexts for discussion and the development of critical knowledge: “I believe that purely sectoral training is useless,” and “just as one studies history to know why things are the way they are today, there is a need for a basic knowledge in one’s background also of notions of ecology, law, civics, philosophy, literature, etc., in order to build a critical sense and make conscious choices, not dictated by convention and convenience.”

These are questions that the Italian educational system should consider, given that 17 out of 17 participants express a desire for more initiatives like this seminar, expect these issues to be integrated into their fields of study, even in a cross-curricular manner, and demand that ecological concerns be included in the University’s educational offerings. They believe that training and discussion on these topics can significantly impact awareness of the ecological crisis and the possibility of “imagining” and “realising” solutions.

References

- BECK U., *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1986.
- BONATI S. e TONONI M., *Cambiamento climatico e rischio. Proposte per una didattica geografica*, Milano, FrancoAngeli, 2020.
- BROWN W., *Il disfacimento del demos. La rivoluzione silenziosa del neoliberismo*, Roma, LUISS University Press, 2023.
- CASAREALE C., GIOIA E. e COLOCCI A., “Perception of the Self-Exposure to Geohazards in the Italian Coastal Population of the Adriatic Basin”, in D’Amico S. e De Pascale F. (a cura di), *Geohazards and Disaster Risk Reduction. Advances in Natural and Technological Hazards Research*, Londra, Springer, pp. 49-71, https://doi.org/10.1007/978-3-031-24541-1_3.
- CHAKRABARTY D., *La sfida del cambiamento climatico*, Verona, ombre corte, 2021.
- CRUTZEN P. J. e STOERMER E. F., “The Anthropocene”, *IGP Newsletter*, 41, 2000, pp. 17-18.
- CUTTER S. L., BARNES L., BERRY M., BURTON C., EVANS E., TATE E. e WEBB J., “A Place-Based Model for Understanding Community Resilience to Natural

- Disasters", *Global Environmental Change*, 18, 4, 2008, pp. 598-606, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2008.07.013>.
- DARDOT P. e LAVAL C., *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte, 2010.
- DE PASCALE F., "Geographical Education and Climate Change Perception in Secondary School: A Case Study in Southern Italy", *Sustainability*, 15, 4, 2023, pp. 3255, <https://doi.org/10.3390/su15043255>.
- DOWNS R. M. e STEA D. (a cura di), *Image & Environment: Cognitive Mapping and Spatial Behavior*, New York, Routledge, 1973.
- FLORIDI L., *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2017.
- ID., *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2020.
- ID., *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Milano, Raffaello Cortina, 2022.
- FOUCAULT M., *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Paris, Seuil/Gallimard, 2004.
- FRASER N., *Capitalismo. Una conversazione con Rahel Jaeggi*, Milano, Meltemi, 2019.
- FRASER N., *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Bari-Roma, Laterza, 2023.
- GALLIA A. e SCAGLIONE G., "Maps for Teaching, Teaching to Map. Digital Tools and Didactic Workshop Models for a Geo-Cartographic Analysis of 'Lived Space'", *J-Reading - Journal of Research and Didactics in Geography*, 2, 10, 2021, pp. 15-30.
- GARCIA-MIRA R., REAL J. E. e ROMAY J., "Temporal and Spatial Dimensions in the Perception of Environmental Problems: An Investigation of the Concept of Environmental Hyperopia", *International Journal of Psychology*, 1, 2005, pp. 5-10, <http://dx.doi.org/10.1080/00207590444000078>.
- GENOVESE E., "University Student Perception of Sustainability and Environmental Issues", *AIMS Geosciences*, 8, 4, 2022, pp. 645-657, <https://doi.org/10.3934/geosci.2022035>.
- GHOSH A., *La grande cecità*, Vicenza, Neri Pozza, 2017.
- GHOSH A., *La maledizione della noce moscata. Parabole per un pianeta in crisi*, Vicenza, Neri Pozza, 2022.

- GIERLACH E., BELSHER B. E. e BEUTLER L. E., "Cross-Cultural Differences in Risk Perceptions of Disasters", *Risk Analysis*, 30, 10, 2010, pp. 1539-1549, <https://doi.org/10.1111/j.1539-6924.2010.01451.x>.
- GUADAGNO E., "Sky in the Room: Maps from Quarantine", *J-Reading - Journal of Research and Didactics in Geography*, 1, 10, 2021, pp. 39-51.
- GÜNERI F. e TADDEI J., "From Student Observations to Tweet Data: Climate Change in Fake News", *Applied Economics Letters*, 2023, pp. 1-6, <https://doi.org/10.1080/13504851.2023.2226904>.
- HAN B.-C., *Psicopolitica*, Milano, nottetempo, 2016.
- ID., *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Bari-Roma, Laterza, 2023.
- ID., *Etica dell'intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Milano, Raffaello Cortina, 2022.
- ID., *La maledizione della noce moscata. Parabole per un pianeta in crisi*, Vicenza, Neri Pozza, 2022.
- ID., *Manifesto per un animalismo democratico*, Roma, Carocci, 2021.
- ID., *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2020.
- JAEGGI R., *Forme di vita e capitalismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2016.
- LAGARDE J. e HUDGINS D., *Fact vs. Fiction: Teaching Critical Thinking Skills in the Age of Fake News*, New York, International Society for Technology in Education, 2018.
- LATOUR B., *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, Paris, La Découverte, 2015.
- LUHMANN N., *Soziologie des Risikos*, Berlin, de Gruyter, 1991.
- MENGA F. G., *L'emergenza del futuro. I destini del pianeta e le responsabilità del presente*, Roma, Donzelli, 2021.
- MOORE J. W., *Oltre la giustizia climatica. Verso un'ecologia della rivoluzione*, Verona, ombre corte, 2024.
- MOSWETE N., MANWA H. e PURKITT H., "Perceptions of College Students Towards Climate Change, Environmental, and Tourism Issues: A Comparative Study in Botswana and the US", *International Journal of Environmental and Science Education*, 12, 5, 2017, pp. 1175-1193.

- PEZZONI N., *La città sradicata*, Milano, Obarrao, 2020.
- POLLO S., *Umani e animali: questioni di etica*, Roma, Carocci, 2016.
- POLLO S., *Manifesto per un animalismo democratico*, Roma, Carocci, 2021.
- POORTINGA W., WHITMARSH L., STEG L., BÖHM G. e FISHER S., "Climate Change Perceptions and Their Individual-Level Determinants: A Cross-European Analysis", *Global Environmental Change*, 55, 2019, pp. 25-35, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2019.01.007>.
- PRASAD R. e MKUMBACHI R., "University Students' Perceptions of Climate Change: The Case Study of the University of the South Pacific-Fiji Islands", *International Journal of Climate Change Strategies and Management*, 13, 4/5, pp. 416-434, <https://doi.org/10.1108/IJCCSM-12-2020-0126>.
- RIBOT J., "Vulnerability Before Adaptation: Toward Transformative Climate Action", *Global Environmental Change*, 21, 2011, pp. 1160-1162, <https://doi.org/10.1016/j.gloenvcha.2011.07.008>.
- SALOTTOLO D., "Temporalizzazione, Autocomprendione Storica e Cancellazione del Futuro nell'Antropocene. Una Riflessione Etico-Politica a Partire da Koselleck e Foucault", *Etica & Politica / Ethics & Politics*, XXV, 3, 2023, pp. 339-371.
- SINGER P., *Liberazione animale. Il manifesto di un movimento diffuso in tutto il mondo*, Milano, ilSaggiatore, 2015.
- UZZELL D. L., "The Psycho-Spatial Dimension of Global Environmental Problems", *Journal of Environmental Psychology*, 20, 4, 2000, pp. 307-318, <https://doi.org/10.1006/jev.2000.0175>.
- WOLF J. e MOSER S. C., "Individual Understandings, Perceptions, and Engagement with Climate Change: Insights from In-Depth Studies Across the World", *WIREs Climate Change*, 2, 2011, pp. 547-569, <https://doi.org/10.1002/wcc.120>.
- XIANG Z. e FORMICA S., "Mapping Environmental Change in Tourism: A Study of the Incentive Travel Industry", *Tourism Management*, 28, 2007, pp. 1193-1202, <https://doi.org/10.1016/j.tourman.2006.11.002>.
- ZORN A., SCHÄFER S. e TZSCHABRAN S., "Production of Knowledge on Climate Change Perception – Actors, Approaches, and Dimensions", *Geographica Helvetica*, 78, 2023, pp. 241-253, <https://doi.org/10.5194/gh-78-241-2023>

Valeria Cavazzino

*L'immagine sociale de las amas de casa
nel discorso giornalistico spagnolo*

Abstract

Lo studio si concentra sulle dinamiche di costruzione discorsiva del messaggio giornalistico secondo diverse prospettive diverse centrate sull'analisi e sull'interpretazione della codificazione linguistica. Lo spazio giornalistico è inteso come punto d'incontro -creativo ed interpretativo- per approfondire il discorso su questioni culturali d'interesse collettivo. La selezione del corpus prevede l'analisi di titoli e testi giornalistici pubblicati sul quotidiano spagnolo El País riguardanti la rappresentazione sociale della donna casalinga lavoratrice. In fase applicativa, l'analisi linguistica si pone come obiettivo l'indagine delle strutture e strategie discorsive che veicolano la costruzione dell'immagine femminile come tema o soggetto attivo, riferendoci in questo senso ai principali apporti, teorici, e critici della sociologia della comunicazione (Weber; Goffman). Attraverso l'analisi trasversale dei generi giornalistici, si propone un riesame delle principali classificazioni tassonomiche formulate negli ultimi anni (Martínez Albertos, López Pan, Díaz Noci, Casals Carro) e saranno impiegate metodologie di lavoro precise rispetto a ciascuna specificità (Fuentes Rodríguez, Gutiérrez Ordóñez; van Dijk, Escandell). L'obiettivo generale è dimostrare le possibilità di applicazione di un metodo integrato da più approcci disciplinari per garantire una chiave di accesso -sul piano descrittivo e interpretativo- valida per la comprensione del messaggio giornalistico in corrispondenza del genere di ascrizione e, in particolare, come il discorso giornalistico di opinione costituisce lo spazio adeguato per articolare modalità di costruzione dell'immagine sociale della donna diversa e coerente con il tipo di discorso elaborato nel contesto generico specifico.

1. Introduzione

Il tema trattato in questa occasione suggerisce diverse possibilità di applicazione di analisi linguistica e comunicativa del messaggio giornalistico —nella sua complessità— rispetto alla conformazione del discorso informativo e d'opinione e mira all'esplorazione del significato della permanenza di alcuni stereotipi legati alla rappresentazione dell'identità di genere —linguistici e sociali— all'interno del contesto di produzione spagnolo.

In particolare, l'obiettivo è focalizzare l'attenzione sugli stereotipi di genere utilizzati nella stampa spagnola per poterne valutare il calibro e la riproduzione - rispetto a questioni evidenti di copertura mediatica - e, soprattutto, dare luogo a riflessioni sulle loro forme d'uso, sulle loro peculiarità semantiche, cognitive e comunicative, a livello discorsivo.

L'idea e i materiali elaborati in questo studio sono frutto di riflessioni sorte da recenti esperienze di studio indotte dalla lettura di diversi testi giornalistici ai quali è stato applicato un metodo di analisi integrato dalla prospettiva linguistica, pragmatica, retorica e comunicativa; in questa direzione, indagare le relazioni che si instaurano tra discorso ed emozioni ha portato, in un primo momento, ad ampliare la prospettiva verso l'osservazione degli elementi costitutivi del discorso giornalistico in base a una combinazione di strumenti e teorie fondamentali rispetto al metodo sociologico e linguistico (Lippmann, Perleman, Fuentes, Escandell). Successivamente, il desiderio di capire in che misura e in che modo lo stereotipo legato all'immagine della donna, nelle vesti di "angelo della casa", casalinga o "responsabile della consueta spesa domestica", secondo più recenti interpretazioni, persiste e si alimenta nella stampa spagnola, ha dato origine a ulteriori riflessioni. Il contributo proposto si concentra su un solo modello discorsivo che verrà analizzato come esempio rappresentativo di una selezione di testi più ampia che auspica l'elaborazione di studi successivi. La base teorica e metodologica del lavoro mette insieme studi di comunicazione, retorica e linguistica pragmatica per restituire un modello di analisi adatto a descrivere e interpretare l'uso di alcuni stereotipi che contraddistinguono caratteristiche di genere comunemente riconosciute e, spesso, reiterate.

2. Stereotipi e immagini sociali nello specchio mediatico

È possibile trovarsi di fronte alla presenza di stereotipi di genere in diversi contenuti giornalistici, siano essi riconducibili agli ambiti dell'informazione, dell'opinione o dell'interpretazione, in linea con le strutture che proposte dagli studi di teoria e prassi del giornalismo (Martínez Albertos 1991,

Martin Vivaldi 1998, Gomis 1991) per ritrarre le macroaree del giornalismo. Ogni tentativo di rappresentare uomini e donne al centro delle narrazioni specifiche elaborate in questo formato, li considera come attori sociali in grado di produrre relazioni, talvolta destabilizzanti, rispetto alle proiezioni consolidate dalla tradizione o dagli usi prestabiliti (Weber 1995); in questa direzione, si vuole mettere in luce la dinamica di costruzione del discorso volto a rappresentare, individualmente o collettivamente, donne e uomini come poli dominanti delle relazioni sociali che determinano l'evoluzione della società e non il contrario. Tuttavia, il proposito di individuare le fasi evolutive attraverso cui sono state fissate, stabilizzate e, man mano, rielaborate le tipizzazioni derivanti dall'interazione tra uomini e donne rispetto alle dimensioni del pubblico e del privato, soprattutto, ha fatto sì che si l'attenzione si focalizzasse sul ruolo della casalinga per evidenziare il carattere divisivo dello spazio domestico come origine delle immagini predominanti che forniscono visioni "di un mondo a cui ci siamo adattati", per parafrasare le parole di Lippmann (2003: 64), che nel 1922 introdusse il termine e teorizzò il concetto di stereotipi. L'autore offre definizioni secondo le quali questi si configurano come:

la proyección al mundo del sentido que cada uno de nosotros tenemos de nuestra valía personal, nuestra posición y nuestros derechos. Por tanto, los estereotipos arrastran la carga de los sentimientos que llevan asociados. Son la fortaleza de nuestras tradiciones y al abrigo de sus defensas podemos seguir sintiéndonos a salvo desde la posición que ocupamos (Lippmann 2003: 65).

I media, e la stampa in particolare, hanno la funzione di informare e di creare legami di relazione tra i fatti e il pubblico coinvolto nel circuito informativo con lo scopo di "socializzare", creare consapevolezza e influenzare la percezione dei lettori o spettatori, oltre che informare; tuttavia, "il giornalismo è un modo di interpretare la realtà. I destinatari dei messaggi giornalistici hanno bisogno di un intermediario" (Moreno 1998: 58) per cui la pubblica informazione rappresenta di fatto il mezzo attraverso cui avviene la trasmissione informativa. Allo stesso tempo,

va tenuta in considerazione la funzione formativa (e non solo informativa) dei media e, in base a questo, si presume che la loro azione debba promuovere l'eliminazione degli stereotipi negativi attraverso precise pratiche linguistiche che rispondano a esigenze di correttezza sociale e puntualità piuttosto che comunicative. Questo sarà uno degli obiettivi dell'analisi presentata nei prossimi paragrafi.

In questo senso, è importante riconoscere il valore delle istanze rappresentate per comprendere il confine tra realtà descritta e realtà interpretata. Lo stesso Lippmann ricorreva all'idea di "pseudo-ambiente" per dare un'idea di come la percezione giochi un ruolo fondamentale nel modo in cui l'informazione viene prodotta e trasmessa - e quindi recepita - per quanto riguarda la conoscenza diretta di un evento o, semplicemente, la consapevolezza di una certa situazione:

Este es el caso del ciudadano medio, ya que al no conocer directamente los dramáticos acontecimientos nacionales e internacionales acerca de los que lee, se limita a acumular experiencias de segunda mano vistas a través de las interpretaciones de terceros (2003: 3).

Tutto ciò è necessariamente legato alla capacità dei media di rappresentare le identità sociali ricorrendo a precisi meccanismi di costruzione discorsiva che spesso utilizzano cliché e stereotipi per ottenere efficacia comunicativa. Se uno stereotipo è "una representación repetida frecuentemente que convierte algo complejo en algo simple", così come sono definiti da Gamarnik (2009: 1), si deduce che lo stereotipo, già solo per la sua carica personale piuttosto che situazionale (categoria più appropriata per determinare la funzione tematica assegnata all'argomento in quanto nella nostra prospettiva [cfr. Gutiérrez 1997; Fuentes 2007], agisce proponendo immagini collettive del gruppo sociale che viene rappresentato in modo generalizzato, ridotto e condiviso o, comunque, familiare. Da un punto di vista linguistico, le espressioni utilizzate designano caratteristiche familiari dei soggetti, o del gruppo rappresentato; risulta che queste si realizzano come riflesso

delle immagini interiorizzate dal pubblico come risultato di fattori culturali e sociali naturali. In breve, per dirla con Lippmann, “las influencias más sutiles y dominantes son las que logran crear y mantener repertorios de estereotipos” (2003: 60).

Tuttavia, il potenziale posseduto dagli stereotipi di influenzare e rafforzare idee e modelli preesistenti definisce il processo di (auto)rappresentazione e costruzione, in termini cognitivi e discorsivi, in termini negativi o positivi; infatti, da esso dipende la creazione o la promozione di pregiudizi che connotano i significati trasmessi, influenzando la rappresentazione della realtà comunicata. La persistenza di stereotipi di genere nella stampa evidenzia la necessità di soddisfare criteri fondamentali della comunicazione giornalistica quali, ad esempio, l'immediatezza e la capacità di influenzare e catturare l'attenzione del pubblico facendo gioco su categorie cognitive familiari per rafforzare il richiamo, l'impatto e fomentare la necessità di essere informati. Con questi propositi, l'attenzione si concentra sul quadro rappresentativo della categoria sociale delle casalinghe, attraverso lo specchio giornalistico del quotidiano d'informazione *El País*; in particolare, si propone l'analisi di un articolo di opinione scritto dal giornalista, saggista e scrittore Álex Grijelmo qualche anno fa, in cui si commenta la sostituzione della locuzione “ama de casa” a favore di altre espressioni in grado di disambiguare la discriminazione di genere rispetto alla gestione delle mansioni domestiche. Si vedrà come, a partire da considerazioni e risvolti linguistici, è possibile ripercorrere il filo delle evoluzioni concettuali, cognitive e sociali che le figure femminili rappresentate hanno subito in poco più di quarant'anni per valutare il grado e la connotazione degli stereotipi utilizzati per rappresentarle.

3. Mujer, esposa y ama de la casa. Il discorso giornalistico oltre gli stereotipi al femminile

Che tipo di stereotipi predominano nella rappresentazione giornalistica delle casalinghe e la loro rappresentazione ha un impatto sulla percezione della loro costruzione sociale? E, infine, le allusioni o i

riferimenti diretti ad essi rafforzano o rivoluzionano, criticano o assimilano le prerogative ad essi collegate?

Il primo aspetto che salta all'occhio e che va chiarito è che l'espressione "casalinga" non significa "la esposa sumisa por excelencia en los cincuenta como deseable modelo de conducta", definizione presa in prestito dall'incipit di un articolo di 2020 sull'intervento pubblico di Donald Trump contro le giornaliste Paula Reid e Weijia Jiang. Come già detto, *ama de casa* è una locuzione formata dalla costruzione sintagmatica del sostantivo "ama" (sintagma nominale), di genere variabile, unito alla parte sintagmatica preposizionale "de casa", che realizza la circostanza in termini di luogo dell'azione. Il *Diccionario panhispánico de dudas* offre una visione dalla quale si evince che, nel corso degli anni, l'uso dell'espressione ha subito notevoli cambiamenti. *amo -ma*:

2. Forma parte de distintas locuciones nominales, usadas tradicionalmente solo en femenino, como *ama de casa* ('mujer que se ocupa de las tareas de su casa') o *ama de llaves* ('empleada que dirige los asuntos domésticos de una casa'). Nada impide que, si es un hombre quien desempeña estas labores, se emplee el masculino *amo* (*amo de casa*, *amo de llaves*): «El ama o el amo de casa [...] cuidan ante todo de que la cocina y los baños resplandezcan de limpieza» (Vistazo [Ec.] 18.9.1997)¹.

Nonostante l'effettiva possibilità di declinare il sostantivo maschile, la tradizione mostra che si è consolidata la preferenza per l'uso del genere femminile per identificare chi (o chi) si occupa della cura e della gestione dell'ambiente domestico; si riscontra, infatti, che quando questo viene declinato al maschile assume delle connotazioni tese a sottolineare l'eccezionalità del riferimento a fatti o vicende in cui il ruolo maschile viene assimilato a quello femminile. L'ambito giornalistico riflette questa la realtà a partire da scelte linguistiche che danno sostanza alla rappresentazione delle immagini e dei ruoli sociali, dimostrando che sono le donne ad essere protagoniste, in modo attivo (cioè

¹La definizione indicata è disponibile all'indirizzo: <https://www.rae.es/dpd/amo>

proponendosi come rappresentanti della categoria) o passivo (identificate come archetipi o immagini stereotipate funzionali all'elaborazione del discorso), del ruolo di responsabili della cura della casa.

L'articolo di Álex Grijelmo, *No diga "ama de casa", diga RCH*, pone l'accento sulla questione senza insistere sulla definizione lessicale dei termini ma rivolge l'attenzione sulla descrizione di alcuni usi linguistici che caratterizzano la trasmissione informativa rispetto alla notizia riportata; inoltre, attraverso la riflessione condotta anche in termini metalinguistici sulla sostituzione della riferimento alla categoria delle casalinghe a favore dell'inclusione dell'acronimo RCH ("responsable de las compras habituales en el hogar"), l'autore risalta la capacità d'influenza e d'impatto rispetto al tema centrale dell'argomentazione, ossia l'uso degli stereotipi del femminile, spaziando verso l'ambito più ampio dei discorsi legati al genere e all'inclusività.

4. No digas ama de casa, diga RCH: strategie linguistiche e stereotipi di genere nel giornalismo d'opinione

Álex Grijelmo commenta la decisione presa dal *Estudio General de Medios* (EGM) di sostituire l'espressione "casalinga" con "responsabile degli acquisti domestici ordinari" - o RCH - nel sistema di rilevazione del settore pubblicitario. L'articolo, pubblicato il 16 settembre 2019 nella rubrica de *El País*, "La punta de la lengua", affronta la questione in modo trasversale, indagando le cause che motivano l'inversione linguistica con tono ironico, non privo di sfumature sarcastiche, sulla questione. La *columna* analizzata in questa occasione è riconoscibile come modello testuale del giornalismo d'opinione proprio perché si esprime nello spazio giornalistico che gli è tradizionalmente riconosciuto, la rubrica a firma e spazio fisso; Grijelmo, infatti, collabora con il quotidiano spagnolo dal 2013, offrendo il suo punto di vista attraverso l'uso di un linguaggio soggettivo, più libero rispetto al registro richiesto dagli stili giornalistici, in linea con le peculiarità del genere opinativo per cui "en todos los casos, [en] un discurso expresivo prevalece el carácter ideológico y psicológico del escritor" (Casals 2000).

Con il proposito di ricostituire l'azione descrittiva e orientare il piano interpretativo dell'analisi, si propone una rilettura critica della rappresentazione discorsiva delle immagini e dei valori sociali legati alla figura della casalinga rispetto alla nuova denominazione di cui avvisa Grijelmo all'interno della sua *columna*.

a. Analisi linguistica e discorso giornalistico

Un'analisi strutturale del titolo e dei suoi elementi costitutivi, "título, el subtítulo y el antetítulo, el cintillo, el ladillo o el sumario" è necessaria per l'inquadramento del discorso, assumendo la premessa per cui un "titular es la estructura externa de la noticia" (López Hidalgo, 2019); il titolo giornalistico ha una funzione certamente informativa ma il suo valore oltrepassa il piano del significato alludendo alla formulazione del messaggio complesso di cui "el titular es un nombre propio y los títulos periodísticos funcionan de forma parecida [...] Es decir, identificando un objeto" (Núñez Ladevéze 1995: 60, 61).

Nel nostro caso, la composizione del titolo si presenta in modo complesso: si compone, nello specifico, di un titolo, "No digas ama de casa, diga RCH", seguito dal sommario (o sottotitolo), "El EGM sustituye la referencia a las mujeres por «responsable de las compras habituales en el hogar»", che esemplifica la polarizzazione semantica caratterizza tra i due elementi strutturali. In linea con le definizioni proposte da Antonio López Hidalgo, per cui "el título es, sin lugar a duda, el elemento esencial de la estructura de la información (López 2019: 77), è utile soffermarsi, in un primo momento, sull'analisi interpretativa delle sue parti costitutive. I titoli rappresentano un complesso sistema di codifica dell'informazione in cui si combinano scopi complementari: da un lato, annunciano i contenuti informativi elaborati nel corpo dell'articolo che presentano e, dall'altro, sono un invito alla lettura. López Hidalgo definisce il titolo come "struttura esterna della notizia" (López 27) e ne difende l'eterogeneità; tuttavia, il suo lavoro di sistematizzazione di teorie preesistenti e coesistenti

stabilisce gli elementi di un titolo (pre-titolo, titolo, sottotitolo, sommario, titoli e barre laterali), avvertendo che

el titular puede ir complementado por uno o varios de sus elementos. En todo caso, siempre figurará el título. De todas maneras, no debemos confundir titular con título. El título es el principal elemento del titular. El término «titular», por su parte, incluye al título, pero no exclusivamente, porque este puede ir complementado con otros elementos. Cuando el titular solo contiene un elemento -el título- puede afirmarse que ambos términos son sinónimos (López 2019: 42, 43).

Nella sua complessità, il titolo funziona come un'etichetta per la presentazione delle informazioni e la sua stessa realizzazione coincide con l'imposizione di una macrostruttura tematica; la sua funzione predominante consiste nel condensare e trasmettere le informazioni più rilevanti in base all'interpretazione dei fatti commentati nel testo. Pertanto, in considerazione delle implicazioni etiche e linguistiche del caso, è molto interessante includere la prospettiva degli studi critici sul discorso, in base alla quale si afferma che "los titulares aportan el marco semántico necesario para interpretar los detalles locales" (2019: 90). La differenziazione tra i livelli possibili d'interpretazione e di strutturazione dei contenuti semantici collabora alla definizione del micro testo di presentazione dell'articolo per cui, in accordo con Van Dijk, si riconosce al titolo un ruolo fondamentale nell'imposizione del processo informativo stabilendo la struttura tematica a livello macro. Se ne evidenzia la funzione rappresentativa e interpretativa, "tanto semántica como esquemáticamente, además de por su organización, el titular es el "número uno" y la etiqueta de identificación de cada elemento de un informativo" (López 2019: 89). Le ideologie permeano le strutture del discorso giornalistico ed esercitano, a seconda dell'argomento, una maggiore intensità nei titoli e nelle headline, in generale; condensazione tematica e strutturazione sintattica trovano, dunque, combinazioni strategiche che rendono necessario:

Definidos como significados globales, los temas no pueden ser observados directamente como tales, sino que han de ser inferidos del discurso, o asignados a él, por los usuarios de una lengua. No obstante, se expresan con frecuencia en el discurso, por ejemplo, en los títulos, titulares, resúmenes, extractos y oraciones o conclusiones temáticas. Estos elementos pueden ser utilizados por los usuarios de una lengua como dispositivos estratégicos con los que inferir o asignar temas (Van Dijk 2003: 152).

In particolare, il titolo scelto da Álex Grijelmo per introdurre il tema e orientare l'informazione sulla riforma linguistica commentata, presenta l'asserzione oppositiva "No diga" che rende esplicita la performatività dell'atto linguistico esercitato dall'azione perlocutiva del verbo. La reazione suscitata dall'atto illocutivo si polarizza tramite la correlazione costituita dal secondo enunciato, introdotto dalla virgola, "diga RCH" che esplicita l'esortazione all'aggiornamento suggerito dal cambiamento apportato nello studio sui consumi dei mezzi di comunicazione, la *Asociación para la Investigación de Medios de Comunicación (AIMC)*, di cui informa l'autore nel suo articolo. L'estensione semantica referenziale implicita nell'impiego dell'acronimo proietta il discorso verso il raggiungimento dei fini informativi previsti dal genere e, allo stesso tempo, alimenta il tono ironico con cui Grijelmo si rivolge al suo pubblico condividendo la notizia in base al suo punto di vista sulla questione.

"El EGM sustituye la referencia a las mujeres por «responsable de las compras habituales en el hogar»" segue il titolo provvedendo a "ampliar la información contenida en el título y satisfacer la atención del lector con elementos complementarios" (López 2019); le informazioni aggiunte nel sottotitolo, difatti, non solo specificano il ruolo dell'ente responsabile dell'emissione della direttiva ma gli si conferisce autorità, in termini linguistici, grazie al ricorso a strategie persuasive ben riconoscibili come la nominalizzazione in acronimo del "Estudio general de Medios".

I contenuti dell'articolo vengono esposti, nel corpo del testo, secondo un sistema di gerarchizzazione informativa consequenziale, toccando diversi punti legati a questioni di genere rispetto ai ruoli sociali attribuiti

agli uomini e alle donne attraverso il richiamo a consuetudini linguistiche (non solo in relazioni alle marcature e alle flessioni di genere evidenti nelle declinazioni di sostantivi e aggettivi) che vogliono fare da specchio ed eco a ragioni economiche determinanti dei cambiamenti delle voci di riferimento utilizzate nei questionari statistici, ad esempio. Grijelmo, istrada il discorso su forme e aspetti linguistici rispetto all'uso attuale dell'appellativo "casalinga" in corrispondenza dei nodi concettuali e dei significati impliciti ad esso connessi. Come brevemente accennato, lo spunto è offerto dalla notizia della sostituzione della voce "ama de casa" dai campi del questionario statistico prodotto dal *Estudio General de Medios*. L'autore commenta il dato apportando considerazioni che sottolineano il potere rappresentativo della lingua rispetto a mutamenti sociali più che evidenti, riconducendo il discorso verso valutazioni che fanno emergere il valore sociale della scelta operata: "hasta ahora se consideraba que "las amas de casa" elegían el detergente, la mantequilla, las galletas... Pero esa responsabilidad, según el EGM, ha pasado ya a quien resulte ser "responsable de las compras habituales del hogar" o RCH". Di fatto, Grijelmo informa della novità introdotta precisando che "cuando el cuestionario exija mencionar la ocupación de cada cual, el encuestador ya no habrá de inscribir a las mujeres dedicadas al hogar familiar en el grupo "amas de casa", que ha dejado de existir sobre el papel, sino en el "RCH". Ineludibile il riferimento alla fonte della notizia che viene presentata in maniera istituzionale e che, per questa ragione, può essere definita come l'autorità che contribuisce a neutralizzare il carattere conflittuale del riferimento al genere:

de ese modo, la locución que evocaba ese trabajo callado y poco reconocido deja paso a un término frío y técnico que resalta la importancia en el mercado de esas personas que se encargan de comprar para la familia.

Il passaggio trascritto è rappresentativo della cifra stilistica dell'autore e orienta la comunicazione a partire dall'osservazione di alcune

scelte lessicali: l'aggettivazione segue un criterio di polarizzazione descrittiva delle parti sociali che ritrae la casalinga come agente passivo, da un punto di vista semantico, e discriminato attraverso il rimando metonimico al suo "trabajo callado y poco reconocido"; di contro, il riferimento alla nuova definizione proposta, "RCH", è qualificata come una fredda scelta terminologica, un tecnicismo, che è il segnale dell'evoluzione in corso, in termini sociologici e relazionali, così come avvisa la scelta dell'uso perifrastico del verbo "deja paso" in collocazione intermedia tra i due poli del discorso. La generalizzazione operata con l'inclusione del collettivo "esas personas [que se encargan de comprar]" riferisce, infine, del risultato auspicato e raggiunto (almeno formalmente) grazie al cambiamento della nomenclatura:

La voz "responsable" es común en cuanto al género ("el responsable" y "la responsable"). Por ello, se evita la denominación exclusiva femenina "amas" y se acude a una palabra que engloba a hombres y mujeres. Irreprochable.

L'argomentazione sulle motivazioni e sulle conseguenze della sostituzione terminologica lascia spazio agli interventi dell'autore che, come è evidente, non manca di commentare i fatti descritti con piglio ironico e incisi inequivocabili. Grijelmo appare ben riconoscibile soprattutto nella fase conclusiva in cui "dà il benvenuto" ad ogni misura che mira a potenziare la capacità performativa e mimetica del sistema linguistico avvertendo, allo stesso tempo, del rischio di non cadere nella trappola del paradosso che finirebbe a disumanizzare qualunque riferimento alla rappresentazione delle identità individuali, rendendo iperbolico ogni tentativo di abbattere la rappresentazione stereotipata del genere:

Bienvenidas sean todas estas adaptaciones de las palabras a la realidad. Pero, en fin, cabría pensar en vocablos más reconocibles. No sé: en vez de "sustentador principal" (SP) se puede elegir "familiar mejor pagado" (FMP). Y en lugar de "responsable

de las compras habituales" o RCH, diríamos en lenguaje llano "persona que hace la compra" (PQHC).

5. Conclusioni

La riflessione sulla presenza e sulle modalità di utilizzo degli stereotipi di genere nella stampa nel caso specifico della rappresentazione della categoria delle casalinghe stabilisce un interesse in chiave evolutiva rispetto agli usi linguistici che ne determinano il riconoscimento attraverso un sistema di codificazione che declina al femminile l'unità sintagmatica che, in lingua spagnola, ne esemplifica la natura. La matrice linguistica del punto di osservazione ha comportato l'inclusione di categorie referenziali dinamiche che determinano l'integrazione disciplinare del metodo d'osservazione sociologico alla pratica analitica prevista per l'analisi pragmatolinguistica. Emancipazione, trasformazione, cambiamenti radicali sono gli imperativi alla base della rappresentazione della questione di genere, già evidente nella sequenza dei titoli. La visione d'insieme dei prodotti esaminati promuove una prospettiva diacronica quando si tratta di evidenziare la progressione concettuale e culturale che ha caratterizzato la società spagnola negli ultimi quarant'anni; l'evoluzione interessa tutte le dimensioni discorsive connotative dei testi presentati di seguito e ciò è dovuto al fatto che "los prototipos aceptados, los patrones existentes y las versiones estandarizadas interceptan su trayecto hacia la conciencia" (Lippmann 2003: 57).

Le questioni sociologiche sono alla base di ogni considerazione, motivo per cui l'analisi dei casi si impone funzionalmente sulla base della valutazione del contenuto sulla base di specifici criteri linguistici e comunicativi. L'articolo in sé fornisce una visione globale del fenomeno sociale della rappresentazione e della percezione del ruolo giudicato dalle donne, all'interno e all'esterno dell'ambiente domestico, focalizzandosi sul valore sociale in chiave evolutiva secondo le ideologie dominanti in ogni momento; esemplifica le variazioni sociali - legate a questioni di

status e di partecipazione emotiva - grazie alla lettura (trasversale, perché no) di messaggi giornalistici diversi, per genere e finalità.

Bibliografia

- MEGÍA, C. (07/05/2020), "Donna Reed, el estereotipo de ama de casa con el que Trump se burla de las mujeres periodistas", *ElPaís.com* <https://el-pais.com/smoda/donna-reed-estereotipo-ama-casa-donald-trump-mujeres-periodistas.html> Weber 1995
- GAMARNIK, C. E. (2009), "Estereotipos sociales y medios de comunicación: un círculo vicioso". *Question/Cuestión*, 1(23). <https://perio.unlp.edu.ar/ojs/index.php/question/article/view/826>
- GRIJELMO, Á. (16/09/2019). "No diga "ama de casa", diga RCH". *El País.com* https://elpais.com/elpais/2019/09/13/ideas/1568362311_600392.html
- LIPPMANN, W. (2003), *La opinión pública*. Madrid: Cuadernos de Langre
- Fuentes Rodríguez, C.- ALCAIDE LARA, E. (2007), *La argumentación lingüística y sus medios de expresión*. Madrid: Arco Libros.
- GUTIÉRREZ ORDÓÑEZ, S. (1997), *Temas, remas, focos, tópicos y comentarios*. Madrid: Arco Libros
- VAN DIJK, T.A. (2003), "La multidisciplinaridad del análisis crítico del discurso: un alegato en favor de la diversidad" en Wodak R. & Meyer, M. *Métodos de análisis crítico del discurso*. Barcelona: Gedisa, 2003; pp. 143-177.
- MORENO ESPINOSA, P. (1998), "Fundamentos de lenguaje de los mass-media". *Ámbitos. Revista Internacional de Comunicación*, 1, 51-60.
- LÓPEZ HIDALGO, A. (2019), *El Titular: Tratado sobre las técnicas, modalidades y otros artificios propios de la titulación periodística*. Sevilla: Comunicación Social. Ediciones y publicaciones.
- NÚÑEZ LADEVÉZE, L. (1995), *Introducción al periodismo escrito*. Barcelona: Editorial Ariel.
- ESCANDELL VIDAL, V. (2020), *Introducción a la pragmática*. Barcelona: Editorial Ariel.
- CASALS CARRO, M.J. y SANTAMARÍA, L. (2000), *La opinión periodística: argumentos y géneros para la persuasión*. Madrid: Editorial Fragua.

Francesco Morleo

*Ripensare la variazione linguistica in portoghese:
necessità metodologiche e implicazioni teorico-pratiche*

Abstract

Il presente contributo propone una serie di osservazioni critiche sulla variazione linguistica nel portoghese, sviluppate a partire da una rassegna di studi classici e recenti. A fronte della crescente complessità sociolinguistica determinata dalla globalizzazione, dalle migrazioni e dalle tecnologie digitali, si sottolineano i limiti dei modelli tradizionali di analisi (diatopica, diastratica, diafasica, diacronica e diamesica), evidenziandone l'inadeguatezza rispetto alla realtà contemporanea di una lingua pluricentrica. L'articolo non intende proporre un nuovo modello teorico, ma suggerire la necessità di un approccio più dinamico, flessibile e interdisciplinare. Attraverso l'esame di casi concreti, come l'uso di "a gente" nel portoghese brasiliano e le varietà del portoghese in Africa e nelle diaspore, si invita a ripensare criticamente le categorie tradizionali, integrando metodologie quantitative e qualitative per meglio cogliere le dinamiche della variazione linguistica contemporanea.

1. Introduzione

La variazione linguistica rappresenta un fenomeno chiave nello studio delle lingue naturali, permettendo di comprendere le dinamiche di evoluzione e trasformazione che caratterizzano le comunità linguistiche. Tradizionalmente, la variazione viene analizzata attraverso cinque categorie principali: diatopica, diastratica, diafasica, diacronica e diamesica (Coseriu 1973; Mioni 1983). Questi strumenti concettuali hanno permesso di classificare e descrivere la diversità linguistica, offrendo un quadro strutturato per l'analisi dei fenomeni di variazione per varie lingue e fornendo un quadro sociolinguistico (vd. Labov 1972 per l'inglese). Tuttavia, nel caso di lingue pluricentriche come il portoghese, l'applicazione di questi modelli tradizionali si scontra con una realtà sociolinguistica complessa e in continua evoluzione, che richiede un ripensamento delle metodologie di studio. La crescente globalizzazione e l'impatto delle tecnologie digitali hanno

introdotto nuove dinamiche di variazione che sfuggono alle categorizzazioni tradizionali. In particolare, la variazione diamesica ha subito trasformazioni significative a causa dell'influenza delle nuove tecnologie, ridefinendo i confini tra scritto e parlato e introducendo nuove modalità di interazione linguistica. Inoltre, i contesti migratori hanno ridefinito (in parte) i confini delle aree in cui il portoghese è parlato: l'espansione globale del portoghese ha accentuato la diversificazione diatopica.

Alla luce di queste considerazioni, il presente contributo si propone di offrire una serie di riflessioni preliminari sulle metodologie impiegate nella ricerca sulla variazione linguistica in portoghese, evidenziando la necessità di un ripensamento critico della loro adeguatezza nel contesto delle trasformazioni linguistiche contemporanee. Data l'ampiezza e la complessità del tema, l'analisi qui proposta si limita a una trattazione necessariamente superficiale, volta a delineare alcune questioni chiave e a suggerire possibili direzioni di approfondimento per studi futuri. Attraverso un esame della letteratura esistente, si metteranno in luce i limiti degli approcci statici e delle categorizzazioni rigide, evidenziando l'urgenza di un modello che integri le dinamiche sociali, tecnologiche e culturali, specie quando l'oggetto di analisi è una lingua pluricentrica come il portoghese. L'intento è quello di stimolare una riflessione su un paradigma più flessibile, capace di rispondere alle sfide poste dalla complessità sociolinguistica contemporanea, con particolare attenzione all'interazione tra teoria e applicazione e alla complementarità tra prospettive quantitative e qualitative.

2. Il concetto di variazione linguistica: oltre le categorie tradizionali

La variazione linguistica è tradizionalmente descritta attraverso categorie che cercano di sistematizzare le diverse manifestazioni del fenomeno (cfr. Berruto 1987, 1993, 1995). Tuttavia, l'analisi di questi concetti, nel caso di lingue pluricentriche come il portoghese, rivela una necessità di revisione teorica (Muhr 2016; Gärtner, Martins,

Soares da Silva 2015; Marques, Martins, Soares da Silva 2013, Mulinacci 2021). Le categorie di variazione diatopica, diastratica, diafasica, diacronica e diamesica, seppur utili, tendono a inquadrare il cambiamento linguistico in compartimenti distinti, rischiando di trascurare la complessa interazione tra le diverse dimensioni della variazione. Un altro limite delle categorie tradizionali è la loro tendenza a considerare la variazione come un fenomeno lineare e prevedibile. La globalizzazione e le tecnologie digitali hanno introdotto nuovi fattori di variazione che sfuggono a questa logica. La comunicazione digitale, ad esempio, ha ridotto la distanza tra scritto e parlato, creando nuove forme di espressione che sfidano la classificazione diamesica tradizionale. Inoltre, i fenomeni di contatto linguistico tra il portoghese e altre lingue, sia in Africa che nelle comunità migranti, evidenziano la necessità di un modello più flessibile.

Nel contesto della lingua portoghese, il concetto di variazione deve essere ampliato per includere una prospettiva più dinamica e intersezionale. Ad esempio, la variazione diatopica non può essere considerata solo in base ai confini nazionali¹, ma deve tener conto dei contesti diasporici, in cui il portoghese si mescola con altre lingue e culture. Inoltre, le varietà nazionali e regionali del portoghese non sono statiche, ma soggette a influenze economiche, sociali e tecnologiche (vd. Ammon et. al. 2004 e Mulinacci 2021). Queste riflessioni suggeriscono che la variazione linguistica debba essere concepita come un insieme di fenomeni interconnessi, piuttosto che come categorie separate. Una prospettiva olistica permetterebbe di analizzare meglio le influenze reciproche tra le dimensioni della variazione, offrendo strumenti interpretativi più adeguati alla complessità della realtà linguistica contemporanea. Ci appare imprescindibile, pertanto, riconsiderare le etichette impiegate per descrivere la variazione linguistica nello spazio di lingua

¹ Per questo aspetto sono importanti i lavori di Ammon (in particolare, Ammon 1989) che parla infatti di standard regionali o nazionali.

portoghese. Da un lato, la tradizionale classificazione di matrice anglosassone distingue la realtà linguistica in tre categorie principali: standard, neo-standard e substandard². Dall'altro, nei paesi di lingua portoghese, si riscontra una serie di denominazioni che, pur presentando corrispondenze con questa tripartizione, riflettono specificità proprie del contesto. Tra le principali, si annoverano: *norma-padrão*, *norma culta*, *norma culta urbana*, *português vernáculo* e *português popular brasileiro*³. Queste etichette si collocano prevalentemente lungo gli assi diafasico e diastratico, con una rilevanza parziale per l'asse diamesico e, in misura più circoscritta, anche per l'asse diatopico (quest'ultima dimensione emerge nelle molte analisi sociolinguistiche che si sono concentrate su specifiche aree regionali del Brasile, evidenziando variazioni linguistiche interne al paese; vd. Bisol 1991). Certamente, le etichette di tradizione portoghese e brasiliana cercano di colmare il vuoto lasciato da una suddivisione, quella di stampo anglosassone, che può risultare sommaria di fronte a una realtà sociolinguistica con una ricca gradazione di possibilità stilistiche dovute a diversi fattori. A loro discapito, tuttavia, si riscontra una suddivisione ridondante che lascia disorientato chi prova a inquadrare la variazione in sincronia nei paesi di lingua portoghese – una situazione che sembra rispondere più alla sensibilità del singolo studioso che a una rappresentazione della variazione in una comunità linguistica; a ciò bisogna aggiungere le criticità di realtà linguistiche legata al portoghese “pluricentrico” (Mulinacci 2021).

² Concetti ampiamente utilizzati anche dalla sociolinguistica italiana.

³ La letteratura di riferimento su tali concetti è vasta; tuttavia, per ragioni di sintesi, si richiamano qui alcuni studi fondamentali. Il concetto di *norma-padrão* è trattato da Cunha e Cintra (1984); la *norma culta* è delineata nei lavori di Lucchesi (1998; 2015); la *norma culta urbana* è oggetto di analisi in Preti (1973; 2000). Per quanto riguarda il *português vernáculo*, risultano essenziali i contributi di Lucchesi, Baxter e Ribeiro (2009) nonché di Parkvall e Álvarez (2003). Infine, il concetto di *português popular brasileiro* è ampiamente discusso nei lavori di Bortoni-Ricardo, Faraco e Lucchesi.

3. Critica ai modelli metodologici consolidati

Come afferma Berruto (2009, p. 23 *apud* Ballarè, Inglese 2021) “la natura della variazione è la medesima: “nelle diverse lingue e nelle varietà di una stessa lingua sono in opera fondamentalmente le stesse tecniche di variazione, la gamma di variazione che troviamo all’interno delle lingue costituisce spesso una scelta tra le tante possibilità che troviamo generalmente manifestate nei sistemi linguistici”. Ed è appunto questa idea di scelta all’interno di un insieme di possibilità stilistiche che sembra sfuggire ad una analisi tradizionale che scompone il contesto in maniera netta ed esclude quegli spazi di intersezione tra un tratto linguistico e un concorrente all’interno dello stesso diasistema linguistico. L’analisi della variazione linguistica si è tradizionalmente basata su modelli metodologici che tendono a segmentare le diverse manifestazioni del fenomeno secondo criteri predefiniti. Tuttavia, questi approcci presentano alcune limitazioni quando applicati alla realtà delle varietà del portoghese contemporaneo, caratterizzata da una notevole complessità sociolinguistica. In altre parole, uno dei principali limiti delle metodologie consolidate è la loro natura statica, che non tiene conto della continua interazione tra le diverse dimensioni della variazione. Ad esempio, la distinzione tra variazione diatopica e diastratica tende a sfumare nei contesti migratori dove caratteristiche regionali e sociali si mescolano; al contrario, risulta più netta se si prende in considerazione un singolo paese di lingua portoghese, come il Portogallo, il Brasile o l’Angola.

Inoltre, la crescente influenza delle nuove tecnologie introduce nuove forme di variazione che non rientrano facilmente nei modelli descrittivi convenzionali ⁴. Le metodologie quantitative, basate

⁴ Grandi (2021) mette in luce come l’influenza crescente delle nuove tecnologie introduca forme di variazione che non rientrano facilmente nelle classificazioni tradizionali. L’autore propone una riflessione sulla necessità di aggiornare le metodologie di analisi per includere queste nuove forme di variazione, considerando anche l’interazione tra fattori sociolinguistici e tipologici.

sull'analisi di corpora linguistici, offrono strumenti preziosi per misurare la variazione, ma spesso trascurano il contesto sociale e culturale in cui essa avviene. Al contrario, le metodologie qualitative, come le interviste sociolinguistiche e le osservazioni etnografiche, permettono di esplorare le motivazioni sociali dietro le scelte linguistiche, ma possono risultare difficili da generalizzare. Le metodologie quantitative, come l'analisi di corpora linguistici e la statistica sociolinguistica, permettono di individuare tendenze generali e schemi ricorrenti nella variazione linguistica. Tuttavia, senza un adeguato supporto qualitativo, questi strumenti rischiano di offrire una visione frammentata della realtà linguistica. Metodologie qualitative, come le interviste sociolinguistiche, l'analisi etnografica e lo studio delle pratiche discorsive, consentono di comprendere le motivazioni e i contesti sociali che determinano le scelte linguistiche. Un approccio integrato dovrebbe quindi combinare strumenti quantitativi e qualitativi, utilizzando i dati numerici come base per approfondimenti interpretativi e viceversa. Questo modello consentirebbe di cogliere non solo le manifestazioni formali della variazione, ma anche le loro implicazioni sociali e culturali. Come afferma Amaral (2024), negli ultimi decenni sono stati pubblicati diversi lavori di riferimento sulle varietà del portoghese che offrono panoramiche sui sottosistemi della lingua e includono descrizioni delle strutture grammaticali che presentano fenomeni di variazione (Wetzels et al. 2016; Carrilho e Martins 2016). Alcuni studi si concentrano su varietà specifiche (ad es., Gonçalves 2010; Bouchard 2017), esaminano determinati fenomeni da una prospettiva variazionista (ad es., Malvar e Poplack 2008; Scherre et al. 2018) oppure mettono in evidenza il ruolo dei fattori pragmatici nel condizionare l'uso di strutture variabili (ad es., Schwenter e Silva 2002; Posio 2021). Come scrive l'autrice, è necessario considerare i dati relativi al portoghese per esaminare la relazione tra variazione linguistica e cambiamento, nonché per riflettere sulle implicazioni che tali dati possono avere per le teorie del cambiamento sintattico e semantico (Amaral 2024, p. 1).

Alla luce di queste considerazioni, emerge la necessità di un approccio metodologico integrato, che combini strumenti quantitativi e qualitativi per fornire un quadro più completo della variazione linguistica. L'adozione di modelli dinamici, che tengano conto dell'interazione tra fattori linguistici, sociali e tecnologici, può contribuire a superare i limiti delle categorizzazioni rigide e a rispondere in modo più efficace alle sfide poste dalla complessità della lingua portoghese nel contesto globale. In questa direzione troviamo il lavoro di Bortoni-Ricardo (1985, 2004, 2008) che, nel quadro delle sue ricerche sulla variazione nel portoghese brasiliano, introduce una distinzione fondamentale tra tre categorie – *rurale*, *rurbano* e *urbano* – che descrivono le fasi del *continuum* di urbanizzazione e le loro implicazioni linguistiche. Il contesto rurale si caratterizza per comunità linguisticamente conservative, in cui la trasmissione orale assume un ruolo centrale e l'accesso limitato all'istruzione formale favorisce la persistenza di varianti substandard. In contrasto, il concetto di *rurbano* si riferisce a un'area di transizione, abitata prevalentemente da migranti provenienti da zone rurali che, pur inserendosi in un ambiente urbano, mantengono tratti linguistici del proprio repertorio originario. Il dialetto⁵ *rurbano* emerge, dunque, come un sistema ibrido, nel quale elementi della lingua rurale coesistono con forme linguistiche urbane, modellandosi in base alle dinamiche sociali e al *background* dei parlanti. Infine, l'ambiente urbano è definito dalla prevalenza della norma linguistica standardizzata, veicolata dall'alfabetizzazione e dall'influenza di modelli culturali dominanti di matrice europea. Bortoni-Ricardo evidenzia come il passaggio da una varietà all'altra non sia immediato né lineare: le comunità rurbane, in particolare, fungono da spazio intermedio in cui i migranti adottano gradualmente elementi della lingua urbana senza abbandonare completamente le caratteristiche linguistiche della

⁵ Si precisa che il termine dialetto è qui impiegato secondo l'accezione adottata nella tradizione anglosassone (Chambers e Trudgill 1980), e non nel significato attribuitogli dalla linguistica italiana.

loro origine. L'integrazione progressiva è condizionata da molteplici fattori, tra cui l'ampiezza e la struttura delle reti sociali, il livello di scolarizzazione e il grado di esposizione ai modelli linguistici dominanti, delineando così un processo di adattamento linguistico dinamico e complesso. Tuttavia, questo schema sociolinguistico non sembra evidenziare in modo adeguato uno spazio dialettico critico nella sua parte superiore. L'analisi della norma linguistica e dell'alfabetizzazione implica necessariamente un riferimento al diasistema del portoghese brasiliano, in cui si distingue una norma oggettiva, consolidata nella modalità scritta e caratterizzata da un'impronta conservatrice legata al passato storico del paese, e una norma soggettiva, che si discosta dalla prima per diversi aspetti morfosintattici. È inoltre necessario considerare che questa tripartizione può risultare funzionale nell'analisi delle dimensioni diastratica e diatopica all'interno delle diverse realtà linguistiche, quali il portoghese europeo, brasiliano e africano. Tuttavia, essa non fornisce una rappresentazione esaustiva della variazione linguistica nel portoghese inteso nella sua globalità in quanto lingua pluricentrica.

Un breve esempio concreto di come le categorie tradizionali di variazione (diastratica e diafasica) siano insufficienti per cogliere la complessità dei fenomeni linguistici contemporanei sarà fornita nel paragrafo a seguire.

3.1 Variazione diafasica: il caso di "a gente" nel portoghese brasiliano

Un esempio emblematico della variazione diafasica nel portoghese brasiliano è l'uso crescente, per la prima persona plurale (1PP), di *a gente* come forma pronominale che concorre con il pronome *nós*. Questo fenomeno, ampiamente documentato nella letteratura sociolinguistica, riflette non solo una scelta grammaticale, ma anche dinamiche sociali e stilistiche che caratterizzano l'uso della lingua in contesti informali e formali.

Dal punto di vista diafasico, l'uso di *a gente* è influenzato dal contesto comunicativo. In situazioni informali, come conversazioni tra amici o messaggi sui social media, *a gente* è preferito a *nós* per la sua

connotazione più familiare e inclusiva. Al contrario, in contesti formali, come discorsi pubblici o testi scritti accademici, *nós* rimane la forma preferita, sebbene *a gente* stia gradualmente guadagnando spazio anche in questi ambiti (cfr. Scherre et al., 2018). Secondo Bortoni-Ricardo (1985), l'espansione di *a gente* riflette un processo di urbanizzazione e di standardizzazione linguistica, in cui forme colloquiali vengono gradualmente integrate nella norma linguistica definita come "cultura".

Questo fenomeno illustra come la variazione linguistica non possa essere analizzata in modo isolato, ma debba considerare l'interazione tra i vari fattori che compongono un contesto di interazione. L'uso di *a gente* non è semplicemente una scelta grammaticale, ma riflette dinamiche sociali e culturali più ampie, come l'influenza dei media, l'urbanizzazione e la globalizzazione. Come sottolinea Lucchesi (2015), la diffusione di *a gente* nel portoghese brasiliano è un esempio di come le varietà colloquiali possano influenzare l'uso linguistico, sfidando le distinzioni rigide tra standard e non standard.

4. Il portoghese: variazione e contatto linguistico

Come già affermato in precedenza, il portoghese, parlato da milioni di persone in tutto il mondo come lingua nativa e lingua ufficiale in quattro continenti, si configura come una lingua transnazionale caratterizzata da una profonda diversità linguistica. La sua diffusione in diversi continenti e il contatto con altre lingue hanno generato fenomeni di variazione che mettono in crisi le tradizionali categorizzazioni sociolinguistiche e l'idea stessa di un policentrismo della lingua portoghese (vd. Baxter 1992, Gonçalves 2013 e Mulinacci 2021).

Con una diffusione che va ben oltre i confini in cui il portoghese è lingua nazionale e ufficiale, il portoghese è parlato in diversi continenti e in contesti sociolinguistici estremamente eterogenei. Questo porta a una concezione più fluida della comunità linguistica portoghese, che si intreccia con la storia coloniale, le migrazioni e l'uso del portoghese come lingua di contatto e mediazione.

Tralasciando nel nostro discorso il caso del Portogallo⁶, la presente indagine si concentra, invece, sulle realtà linguistiche in cui il portoghese si è diffuso attraverso il processo coloniale, caratterizzandosi per fenomeni di contatto con lingue autoctone e per dinamiche di appropriazione e rielaborazione linguistica. In particolare, faremo riferimento al portoghese brasiliano che possiede una propria norma linguistica e al portoghese in Angola e Mozambico – dove ormai da tempo è possibile parlare di due varietà proto-nazionali (Duarte *et al.* 2016 e Hagemeijer 2018).

4.1. *Variazione nei paesi in cui il portoghese è lingua ufficiale*

Nei paesi in cui il portoghese è lingua ufficiale, la variazione linguistica è influenzata dal contatto con le lingue locali. In Mozambico e Angola⁷, ad esempio, l'interazione con le lingue bantu ha portato alla formazione di varietà caratterizzate da fenomeni di *code-mixing* e innovazioni grammaticali. Queste variazioni non sono marginali, ma rappresentano

⁶ Si esclude dall'analisi il caso del Portogallo, dove la variazione diatopica è ampiamente documentata e si manifesta principalmente nelle tre macroregioni continentali (nord, centro e sud), nonché nelle varietà insulari delle Azzorre e di Madeira. Inoltre, la variazione diacronica della lingua portoghese è stata oggetto di numerosi studi, offrendo un quadro consolidato dell'evoluzione storica della lingua in questo contesto. Per ragioni legate all'estensione geografica relativamente contenuta del Portogallo e alla sua storia sociale, la variazione diastatica, sebbene rilevante, risulta di minore interesse per gli obiettivi della presente analisi. La nostra indagine si concentra, invece, sulle realtà linguistiche in cui il portoghese si è diffuso attraverso il processo coloniale, caratterizzandosi per fenomeni di contatto con lingue autoctone e per dinamiche di appropriazione e rielaborazione linguistica, che hanno determinato esiti particolarmente significativi in termini di variazione.

⁷ Come nelle altre realtà africane, del resto. Si pensi, per esempio, alla Guinea-Bissau, dove il portoghese è lingua ufficiale; il suo uso come lingua materna è circoscritto a una minoranza della popolazione. La varietà linguistica predominante è il *crioulo da Guiné-Bissau*, una lingua creola basata sul portoghese, parlata da circa il 70% degli abitanti e utilizzata come principale mezzo di comunicazione interetnica. Questo creolo riflette in modo evidente il fenomeno del *code-mixing*, con innovazioni grammaticali e lessicali che derivano dall'influenza delle lingue africane locali, consolidando il suo status di varietà linguistica autonoma.

una componente essenziale della realtà sociolinguistica di queste nazioni (Lopes 2002; Miguel 2008).

In Angola, il portoghese è utilizzato da circa l'85% della popolazione, sia come lingua materna che come seconda lingua⁸ (Inverno 2018). L'interazione prolungata con le lingue bantu ha determinato un processo di ristrutturazione linguistica, favorendo l'emergere di varietà ibride, tra cui creoli e pidgin che integrano elementi del portoghese europeo e delle lingue indigene⁹ (Chicuna 2018; Nzau 2011; Miguel 2019).

In Mozambico, il portoghese, oltre a rivestire il ruolo di lingua ufficiale, opera come lingua veicolare tra i diversi gruppi etnici del paese (Gonçalves 2005 e 2010; Chimbutane 2018; Firmino 2008 e 2011). Sebbene solo il 47% della popolazione dichiara di parlarla, l'incidenza dell'uso del portoghese varia significativamente tra il contesto urbano, dove è utilizzato dall'80,8% degli abitanti, e quello rurale, in cui la percentuale si riduce al 36,3%. Il contatto con le lingue bantu ha determinato l'emergere di strutture linguistiche innovative, evidenziando fenomeni di interferenza e rielaborazione sintattico-lessicale che caratterizzano le varietà di portoghese parlato nella regione¹⁰.

In Brasile, dove il portoghese è lingua ufficiale e nazionale, e dove il processo di elaborazione e codificazione di uno standard nazionale è

⁸ Secondo il Censo 2014 dell'Instituto Nacional de Estatística de Angola, il 71,15% della popolazione utilizza il portoghese come lingua abituale. Questo dato evidenzia una diffusione significativa della lingua portoghese nel paese.

⁹ In Angola, il portoghese si è mescolato con le lingue bantu, dando origine ad una varietà composta da strutture sintattiche del portoghese ed elementi lessicali come *kamba* (amico) e *muamba* (stufato), che riflettono il contatto linguistico e culturale (Chicuna, 2018). Anche il portoghese mozambicano è influenzato dalle lingue bantu, con fenomeni di interferenza sintattica e lessicale. Ad esempio, l'uso di *machamba* (campo agricolo) è comune nel portoghese parlato in Mozambico (Gonçalves, 2010) come esempio di una sovrapposizione lessicale esterna al sistema portoghese.

¹⁰ Il Censo 2017 dell'Instituto Nacional de Estatística de Moçambique indica che il 47,4% della popolazione di età superiore ai 5 anni parla portoghese, con il 16,6% che lo considera lingua madre. Questi dati mostrano una presenza rilevante del portoghese, soprattutto nelle aree urbane.

iniziato già nel XIX secolo, la variazione diatopica è particolarmente complessa, con tratti fonetici e strutture linguistiche che variano da una regione all'altra (Duarte et al. 2016; Perini 1997; Faraco 2008). Inoltre, il portoghese brasiliano si distingue per la forte influenza delle differenze diastratiche e diafasiche, che lo rendono un campo di studio privilegiato per l'analisi della variazione linguistica. In questo contesto americano, la storia della lingua portoghese è peculiare e merita sicuramente uno studio a sé (vd. Mollica e Braga, 2002).

L'analisi di questi contesti dimostra come il contatto tra il portoghese e le lingue locali nei paesi africani lusofoni abbia dato origine a varietà linguistiche distintive, che non costituiscono mere deviazioni dalla norma standard, ma rappresentano componenti essenziali della realtà sociolinguistica di queste nazioni (cfr. Mulinacci 2021).

4.2 *Il portoghese nelle comunità diasporiche*

Fuori dai confini nazionali, il portoghese continua a evolversi in contesti migratori, adattandosi ai nuovi ambienti linguistici. In Europa, il portoghese parlato dalle comunità migranti in paesi come Francia e Lussemburgo presenta fenomeni di contatto linguistico con il francese e il lussemburghese. Negli Stati Uniti e in Canada, il portoghese viene spesso trasmesso come lingua di patrimonio (*heritage language* in inglese o *língua de herança* in portoghese), il che comporta fenomeni di semilinguismo e interferenza linguistica con l'inglese o con le altre lingue ufficiali e nazionali con cui il portoghese entra in contatto (cfr. Flores e Melo Pfeifer 2014, Coelho 2016; Casseb-Galvão e De Rosa 2022)¹¹. Anche per quanto riguarda questo aspetto, è doveroso fare dei distinguo: non esiste un'unica varietà di

¹¹ Nelle comunità migranti in Francia e Lussemburgo, il portoghese entra in contatto con il francese e il lussemburghese, dando origine a pratiche linguistiche ibride. Ad esempio, l'uso di "bicla" (bicicletta) in portoghese è influenzato dal francese "bicyclette" (Flores & Melo-Pfeifer, 2014); i giovani parlanti di portoghese negli Stati Uniti spesso mescolano inglese e portoghese in frasi come "Vou fazer o homework" (Coelho, 2016).

portoghese come lingua di patrimonio, poiché in Francia e Lussemburgo è maggioritario il portoghese europeo, nel resto dei paesi citati il portoghese come *língua de herança* è quello brasiliano. Un aspetto interessante riguarda senza dubbio l'emergere di pratiche linguistiche ibride, in cui elementi del portoghese si mescolano con le lingue dominanti nei paesi di accoglienza. Anche in contesti di migrazione, pertanto, l'idea di una lingua standard fissa è sfidata dalle caratteristiche sociolinguistiche del singolo parlante e dal contesto di interazione: un ulteriore elemento che suggerisce la necessità di un approccio più dinamico nello studio della variazione linguistica.

4.3 L'uso del portoghese in spazi transnazionali

Oltre ai contesti nazionali e diasporici, il portoghese è sempre più presente in ambiti transnazionali, come la diplomazia, il commercio e i media digitali per quanto riguarda l'Africa e i paesi in cui questa lingua è strumento di comunicazione veicolare.

Il portoghese, come lingua globale, è oggetto di studio in numerosi contesti transnazionali, dove la sua variazione linguistica riflette dinamiche sociali, economiche e tecnologiche complesse (Soares da Silva 2018). La diffusione del portoghese in Africa, ad esempio, è stata analizzata in relazione al suo ruolo come strumento di comunicazione veicolare in paesi come Angola, Mozambico e Guinea-Bissau. Secondo Gonçalves (2020), il portoghese in Africa non è solo una lingua coloniale, ma un mezzo di espressione culturale e politica, che si adatta alle realtà locali attraverso processi di creolizzazione e ibridazione linguistica (Gonçalves, 2020).

Inoltre, il dialogo tra le diverse varietà del portoghese, favorito dalle nuove tecnologie, ha portato a una maggiore permeabilità tra i sottosistemi linguistici. Ad esempio, il portoghese europeo ha incorporato strutture e lessico provenienti dal portoghese brasiliano, soprattutto attraverso i media digitali e le piattaforme di streaming. Secondo una ricerca di Lima e Monteiro (2021), questa influenza è particolarmente evidente nel linguaggio giovanile e nella musica, dove il portoghese brasiliano funge da modello di riferimento (Lima e Monteiro, 2021).

Un altro aspetto rilevante è il ruolo del portoghese nella diplomazia e nel commercio internazionale. Secondo un articolo di Fernandes (2019), il portoghese è sempre più utilizzato come lingua franca nelle relazioni tra i membri della Comunità dei Paesi di Lingua Portoghese (CPLP), facilitando accordi economici e culturali. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel contesto dei paesi PALOP¹², dove il portoghese funge da ponte tra diverse culture e economie (Fernandes 2019).

Infine, la variazione linguistica del portoghese è influenzata da fattori tecnologici, come l'uso di intelligenza artificiale e traduzione automatica. Secondo uno studio di Silva et al. (2022), le piattaforme digitali stanno ridefinendo i confini tra le varietà del portoghese, creando un *continuum* linguistico che supera i confini nazionali. Questo processo è particolarmente evidente nei social media¹³, dove le varietà brasiliana e africana del portoghese interagiscono costantemente (Silva et al. 2022).

In sintesi, lo studio del portoghese richiede un approccio metodologico che consideri la sua fluidità e dinamicità, tenendo conto delle interazioni tra fattori sociali, economici e tecnologici. La lingua portoghese non può essere analizzata solo all'interno dei confini nazionali, ma deve essere vista come un sistema in continua evoluzione, influenzato da contesti transnazionali e globali attraverso, ovviamente, una prospettiva di analisi critica che rifugga da quella vecchia idea dell'unità nella diversità (Cunha e Cintra 1984).

5. Verso un nuovo approccio metodologico alla variazione linguistica

È evidente, a questo punto, che il rinnovamento metodologico è cruciale per l'adozione di un paradigma dinamico che tenga conto delle

¹² Países Africanos de Língua Oficial Portuguesa.

¹³ Nei social media e grazie alla diffusione di serie TV e musica brasiliana su piattaforme come Netflix e Spotify, il portoghese brasiliano e quello europeo si influenzano reciprocamente. Inoltre, l'uso di abbreviazioni come "vc" (você) o "tb" (também) mostra come le nuove tecnologie ridefiniscano le norme linguistiche (Lima e Monteiro, 2021).

interazioni tra le diverse dimensioni della variazione linguistica. La globalizzazione, le migrazioni e le nuove tecnologie hanno reso obsolete le distinzioni rigide tra categorie come scritto e parlato, formale e informale, standard e non standard.

Un modello più flessibile dovrebbe considerare la variazione come un processo fluido e interconnesso, in cui le dimensioni diatopica, diastratica, diafasica, diacronica e diamesica non operano in modo isolato, ma si influenzano reciprocamente. Ad esempio, l'uso del portoghese nelle piattaforme digitali presenta caratteristiche diamesiche che si sovrappongono alle variazioni diastratiche e diatopiche, creando nuove forme linguistiche ibride.

Le tecnologie digitali offrono strumenti innovativi per l'analisi della variazione linguistica. L'uso di big data, l'intelligenza artificiale e le reti neurali consentono di esaminare grandi quantità di dati in tempo reale, identificando tendenze emergenti e variazioni linguistiche in modo più preciso ed efficiente.

L'analisi automatizzata di corpora, i modelli predittivi e le reti sociali forniscono una nuova prospettiva sulla variazione linguistica, permettendo di esplorare fenomeni che sfuggono ai metodi tradizionali. L'adozione di strumenti digitali non dovrebbe però sostituire l'analisi interpretativa, ma piuttosto affiancarla, offrendo nuovi livelli di approfondimento.

In conclusione, un nuovo approccio metodologico alla variazione linguistica del portoghese dovrebbe integrare strumenti quantitativi e qualitativi, adottare un paradigma dinamico e sfruttare le potenzialità offerte dalla tecnologia. Solo attraverso un modello di analisi più flessibile e interdisciplinare sarà possibile cogliere la complessità della lingua portoghese nel suo sviluppo contemporaneo.

Bisognerebbe certamente partire con uno studio di caso; come, per esempio, un'analisi del portoghese nei social media potrebbe combinare l'uso di big data per identificare tendenze linguistiche (quantitativo) con interviste per esplorare le motivazioni sociali dietro queste scelte (qualitativo). Ad esempio, si potrebbe analizzare l'uso di espressioni brasiliane

nei messaggi pubblicati sui social network di parlanti europei e poi intervistare i parlanti per comprendere il contesto sociale di queste scelte.

6. A mo' di conclusioni

L'analisi della variazione linguistica in portoghese ha evidenziato la necessità di un ripensamento metodologico per rispondere alle sfide della complessità sociolinguistica contemporanea. Le categorie tradizionali, pur essendo strumenti utili, si rivelano insufficienti per descrivere i fenomeni emergenti che caratterizzano l'uso del portoghese pluricentrico nel mondo globalizzato.

Uno degli aspetti centrali emersi è l'interconnessione tra le diverse dimensioni della variazione. La distinzione tra variazione diatopica, diastratica, diafasica, diacronica e diamesica, seppur teoricamente valida, non riesce a catturare la fluidità con cui questi aspetti interagiscono nella realtà. La diffusione della lingua portoghese nei paesi toccati dalla storia coloniale del Portogallo e nei contesti migratori e diasporici, l'influenza delle nuove tecnologie e il contatto con altre lingue mostrano come la variazione non possa essere analizzata secondo schemi rigidi.

Sebbene questo contributo si sia concentrato esclusivamente sul portoghese, è importante riconoscere che una prospettiva comparativa con altre lingue pluricentriche, come lo spagnolo o l'inglese, potrebbe offrire ulteriori spunti di riflessione. Questa lacuna rappresenta un'opportunità per future ricerche interdisciplinari, che potrebbero esplorare come le dinamiche di variazione linguistica si manifestino in contesti pluricentrici diversi, contribuendo a una comprensione più ampia dei processi di globalizzazione linguistica. Un approccio comparativo non solo arricchirebbe l'analisi del portoghese, ma potrebbe anche contribuire a sviluppare modelli teorici più universali, applicabili a una gamma più ampia di lingue e contesti sociolinguistici.

Un'altra considerazione chiave riguarda la necessità di integrare metodi quantitativi e qualitativi nello studio della variazione. Come affermato

in precedenza, le analisi basate su corpora digitali e big data offrono informazioni cruciali sulla distribuzione e la frequenza di fenomeni linguistici, ma devono essere affiancate da studi qualitativi che esplorino i fattori sociali e culturali alla base delle scelte linguistiche. Un approccio integrato potrebbe combinare l'analisi di corpora digitali (quantitativo) con interviste sociolinguistiche (qualitativo), mentre l'analisi etnografica può fornire approfondimenti sul contesto sociale (Silva et al., 2022).

Il portoghese è una lingua in continua trasformazione, il cui sviluppo è influenzato da processi storici, sociali ed economici in evoluzione e la variazione non è un'anomalia, ma un aspetto essenziale della vitalità linguistica, fondamentale per comprendere il suo ruolo nel XXI secolo.

Infine, sottolineando come questo contributo si presenti come una modesta riflessione sulla necessità di superare le limitazioni delle categorie statiche e abbracciare la complessità dei fenomeni linguistici nei contesti pluricentrici in una realtà globalizzata, vogliamo ricordare come la linguistica della variazione debba adottare una prospettiva interdisciplinare e adattativa, in grado di affrontare le nuove realtà sociolinguistiche e di fornire strumenti più adeguati all'analisi di lingue come il portoghese nella sua dimensione globale. La ricerca linguistica deve assumere una prospettiva dinamica, in grado di cogliere i cambiamenti in atto e di proporre modelli interpretativi flessibili.

Bibliografia

- AMARAL E. (2024), *Investigating Language Variation and Change in Portuguese*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.
- AMMON U. (edited by) (1989), *Status and function of languages and language varieties*, Berlin - New York, de Gruyter.
- AMMON U. et al. (2004), *Pluricentric Languages: Differing Norms in Different Nations*, Berlin, de Gruyter.
- BALLARÈ S. e INGLESE G. (a cura di) (2021), *Tipologia e sociolinguistica: verso un approccio integrato allo studio della variazione*, Milano, Officinaventuno.

- BARBOSA P.; PAIVA M. DA C. e RODRIGUES C. (2018), *Romance Languages and Linguistic Theory*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.
- BASTO M. e MELO-PFEIFER S. (2017), *O Português em Moçambique e na Alemanha: da diversidade de estatutos à diversidade de abordagens didáticas*, in Monteiro A.C.; Siopa, C.; Marques, J. A.; Bastos, M. (ed.), *Ensino da Língua Portuguesa em Contextos Multilíngues e Multiculturais*, Porto, Porto Editora, pp. 173-194.
- BAXTER A. (1992), *Portuguese as a pluricentric language*, in Clyne M. (ed.), *Pluricentric Languages: Differing Norms in Different Nations*, Berlin, Boston, De Gruyter Mouton, pp. 11-44.
- BERRUTO G. (1987), *Sociolinguística dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica (14a rist. Roma, Carocci, 2006).
- BERRUTO G. (1993), *Le varietà del repertorio*, in Sobrero A. A. (a cura di), *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-36
- BERRUTO G. (1995), *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- BERRUTO G. (2004), *Sprachvarietät - Sprache (Gesamtsprache, historische Sprache)*, in Ammon U. et al. (a cura di), *Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft*, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, vol. 3(1), pp. 188-195.
- BERRUTO G. (2010), *Identifying dimensions of variation in a language space*, in Auer P. e Schmidt Jürgen E. (a cura di), *Language and Space. An International Handbook of Linguistic Variation*, vol. 1: Theories and Methods, New York-Berlin, de Gruyter Mouton, pp. 226-241.
- BISOL L. (a cura di) (1991), *A variação no português do Brasil, "Organon"*, Instituto de Letras/UFRGS, vol.5(18).
- BORTONI-RICARDO, S. M. (1985), *The Urbanization of Rural Dialect Speakers - A Sociolinguistic Study in Brazil*, New York, Cambridge University Press.
- BORTONI-RICARDO S. M. (2004), *Educação em língua materna: a sociolinguística na sala de aula*, São Paulo, Parábola Editorial.
- BORTONI-RICARDO S. M. (2008), *Raízes sociolinguísticas do analfabetismo no Brasil*, in "Revista ACOALFap: Acolhendo a Alfabetização nos Países de Língua Portuguesa", 2(4).
- BOUCHARD M-E. (2017), *Linguistic Variation and Change in the Portuguese of São Tomé*. Ph.D. dissertation, New York University, New York, NY, USA.
- CARRILHO E. e MARTINS A. M. (eds.) (2016), *Manual de linguística portuguesa*, Boston, De Gruyter Mouton.

- CASTRO I. (2006), *Introdução à História do Português*, Edições Colibri, Lisboa.
- CASSEB-GALVÃO C. G. e DE ROSA G. L. (2022), *Heranças gramaticais do português brasileiro: Competências sintático-pragmáticas em manutenção*, Pescara, Edizioni Tracce.
- CERRUTI M. e VIETTI A. (2022), *Identificare le varietà linguistiche: standard coesistenti nell'italiano parlato*, in Beaman K. V. e Guy G. R. (2022) (a cura di), *The Coherence of Linguistic Communities: Orderly Heterogeneity and Social Meaning*, London, Routledge, pp. 261-280.
- CHAMBER J. K. e TRUDGILL P. (1980), *Dialectology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- CHICUNA A. (2018), *Portuguesismos nas Línguas Bantu: para um dicionário Português-Kiyombe*. 3.ed., Lisboa, Edições Colibri.
- CHIMBUTANE F. (2018), *Portuguese and African languages in Mozambique: A sociolinguistic approach*, in Álvarez-López L.; Avelar O. J. e Gonçalves P. (eds.), *The Portuguese language continuum in Africa and Brazil*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 89-110.
- CLYNE M. (1992), *Pluricentric Languages: Differing Norms in Different Nations*, Berlin, de Gruyter.
- COELHO L. (2016), *Português: língua de herança colonial – uma prática local*, in Melo-Pfeifer, S. (2016) (ed.), *Didática do Português Língua de Herança*, Lidel, Lisboa, pp.74-83.
- COSERIU E. (1973), *Lezioni di linguistica generale*, Torino, Boringhieri.
- CRYSTAL D. (2003), *English as a Global Language*, Cambridge University Press.
- CUNHA C. e CINTRA L. F. L. (1984), *Nova Gramática do Português Contemporâneo*, Lisboa, Sá da Costa.
- DUARTE I. (2000), *A Sintaxe do Português*. Lisboa, Edições Universidade Aberta.
- DUARTE M. E. L.; GOMES, C. A., e PAIVA, M. DA C. (2016), *Codification and Standardisation in Brazilian Portuguese*, in Muhr R.; Duarte M. E. L.; Mendes A.; Amóros Negre C.; Thomas J. A. (Eds.), *Pluricentric Languages and Non-Dominant Varieties Worldwide: The Pluricentricity of Portuguese and Spanish: New Concepts and Descriptions* (Vol. 2, pp. 45-60), Wien/Frankfurt: Peter Lang Verlag.
- ECKERT P. (2000), *Linguistic Variation as Social Practice*. Malden, Blackwell.
- FARACO C. A. (2008), *Norma Culta Brasileira: desatando alguns nós*, São Paulo, Parábola Editorial.

- FERNANDES A. (2019), *The Role of Portuguese in International Diplomacy and Trade*, in "International Journal of Lusophone Studies".
- FIRMINO G. (2008), *Aspectos da nacionalização do Português em Moçambique*, in "Veredas: Revista da Associação Internacional de Lusitanistas", n. 9, p. 115–135.
- FIRMINO G. (2011), *Nation-statehood and linguistic diversity in the post-colony: The case of Portuguese and indigenous languages in Mozambique*, in Anchimbe E. A. e Mforteh S. A. (eds). *Postcolonial linguistic voices*, Berlin/New York, Walter de Gruyter, pp. 99-118.
- FLORES C. e MELO-PFEIFER S. (2014), *O conceito 'Língua de Herança' na perspetiva da Linguística e da Didática de Línguas: considerações pluridisciplinares em torno do perfil linguístico das crianças lusodescendentes na Alemanha*, in "Domínios deLingu@gem", 28(3), pp. 16-45.
- GÄRTNER E.; MARTINS ANA S. e SOARES DA SILVA A. (2015) (a cura di), *Pluricentricity and Pluricentric Languages: New Perspectives and New Perspectives*. Peter Lang.
- GONÇALVES P. (2005), *Português e línguas africanas em Moçambique*, Maputo, Paulinas.
- GONÇALVES P. (2010), *A génese do Português de Moçambique*, Lisboa, Imprensa Nacional/Casa da Moeda.
- GONÇALVES P. (2013), *O Português em África*, in Raposo E. P. et al. (a cura di), *Gramática do Português* (Vol. I), Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, pp. 157-178.
- GONÇALVES P. (2020), *Portuguese in Africa: A Language of Culture and Politics*, in *Journal of Lusophone Studies*.
- GRANDI N. (2021), *Lingue pluricentriche e varietà non dominanti: il caso dell'italiano*, in "Lingue e Linguaggi", 42, pp. 45-62.
- GUY G. R. (2011), *Language Variation and Linguistic Theory*, Washington, D.C., Georgetown University Press.
- HAGEMEIJER T. (2018), *From Creoles to Portuguese: Language Shift in São Tomé and Príncipe*, in C. Cutler; Z. Vrzic e P. Angermeyer (eds.), *Language Contact in Africa and the African Diaspora in the Americas: In Honor of John V. Singler*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, pp. 129-146.
- INVERNO L. (2018), *Angolan Portuguese: Its Historical Development and Current Sociolinguistic Setting*, in L. Álvarez López; P. Gonçalves, e J. Ornelas de Avelar (eds.), *The*

- Portuguese Language Continuum in Africa and Brazil*, Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, pp. 111–133.
- LABOV W. (1972), *Sociolinguistic Patterns*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- LEIRIA I. (2012), *O Português como Língua Pluricêntrica: Abordagens e Perspectivas*, Coimbra, Imprensa da Universidade de Coimbra.
- LIMA R. e MONTEIRO S. (2021), *Linguistic Variation in the Digital Age: The Influence of Brazilian Portuguese on European Portuguese*, *Linguistic Variation in the Digital Age*.
- LOPES A. J. (2002), *O Português como língua segunda em África: problemáticas de planificação e política linguística*, in M. H. M. Mateus (ed.), *Uma Política de Língua para o Português*, Lisboa, Colibri, pp. 15–31.
- LUCCHESI D. (1998), *Sistema, Mudança e Linguagem*, São Paulo, Parábola Editorial.
- LUCCHESI D. (2004), *Sistema, mudança e linguagem: um percurso na história da lingüística moderna*, São Paulo, Parábola Editorial.
- LUCCHESI D. (2015), *Língua e Sociedade Partidas: a polarização sociolinguística do Brasil*, São Paulo, Contexto.
- LUCCHESI D.; Baxter Alan N. e Ribeiro I. (2009) (a cura di), *O Português Afro-Brasileiro*, Salvador, Edufba.
- MALVAR E. e POPLACK S. (2008), *O presente e o passado do futuro no Português do Brasil*, in VOTRE S. e RONCARATI C., (eds), *Naro A. J, Lingüística no Brasil: Uma homenagem académica*, Rio de Janeiro, Universidade Federal do Rio de Janeiro Press, pp. 186–206.
- MARQUES M.; MARTINS A. S. e SOARES DA SILVA A. (2013) (a cura di), *Language Variation – European Perspectives IV: Selected Papers from the Sixth International Conference on Language Variation in Europe (ICLaVE 6)*, Freiburg, June 2011, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company.
- MATTOS e SILVA R. V. (1991), *Caminhos de mudança sintático-semântica no português arcaico*. *Cadernos de Estudos Lingüísticos*, 20, pp. 59–74.
- MENDES R. (2013), *Variação e Mudança no Português: Novas Perspectivas Teóricas e Metodológicas*. São Paulo, Contexto.
- MIGUEL A. (2019), *Integração morfológica e fonológica de empréstimos lexicais bantos no português oral de Luanda*, Lisboa, Universidade de Lisboa.

- MIGUEL M. H. S. (2008), *A língua portuguesa em Angola: normativismo e glotopolítica*, in "Lucere", 5(4), pp. 35-48.
- MILROY L. (2002), *Social Networks*, in Chambers J. K.; Trudgill P. e Schilling-Estes N. (2002) (eds.) *The Handbook of Language Variation and Change*. Oxford/New York, Blackwell, pp. 549-572.
- MIONI, A. M. (1983), *Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione*, Benincà P. et al. (1983) (in a cura di), *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, vol. 1^o, pp. 495-517.
- MOLICA M. C. e BRAGA M. L. (2002), *Introdução à Sociolinguística*, São Paulo, Contexto.
- MUHR R. (2016) (a cura di), *Pluricentric Languages and Non-Dominant Varieties Worldwide: The Pluricentricity of Portuguese and Spanish. New Concepts and Descriptions*, vol. 2, Peter Lang.
- MULINACCI R. (2021), *Conjecturas sobre o português língua pluricêntrica*, in Felici M.S. (2021) (a cura di), *Glottodidattica della lingua portoghese: una prospettiva diacronica e sincronica*, Bracciano (Roma), Tuga Edizioni, pp. 131 – 153.
- NARO A. J. e SCHERRE M. M. P. (2000), *Variable concord in Portuguese: The situation in Brazil and Portugal*, in J. McWhorter (2000) (ed.), *Language Change and Language Contact in Pidgins and Creoles*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, pp. 235-255.
- NZAU, D. (2011), *A Língua Portuguesa em Angola: um contributo para o estudo da sua nacionalização*. Tese de Doutoramento. Covilhã: Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade da Beira Interior.
- PARKVALL M. e ÁLVAREZ LÓPEZ L. (2003), *Português Vernáculo Brasileiro e a Hipótese da Semi-Crioulização*, in "Revista da Abralín", vol. 2(1), pp. 111-152.
- PENNY R. (2000). *Variation and Change in Spanish*. Cambridge University Press.
- PERINI M. (1997), *As duas línguas do Brasil (qual é mesmo a língua que falamos?)*, in Perini M. A. *Sofrendo a gramática*, São Paulo, Ática.
- POSIO P. (2021) *A pessoa and uma pessoa: Grammaticalization and functions of a human impersonal referential device in European Portuguese*, in "Journal of Portuguese Linguistics", 20(2).
- PRETI, D. (1973). *Sociolinguística: Os níveis da fala*. São Paulo: Nacional.
- PRETI, D. (Org.). (2000). *Fala e escrita em questão*. São Paulo: Humanitas Publicações.

- RICKFORD J. R. (1999), *African American Vernacular English: Features, Evolution, Educational Implications*, Oxford, Blackwell.
- SCHERRE M. M.; YACOVENCO L. e NARO A. J. (2018), *Nós e a gente no português brasileiro: Concordâncias e discordâncias* in "Estudos de Linguística Galega", número extra., pp. 13-27.
- SCHWENTER S. A. e SILVA G. (2002), *Overt vs. Null Direct Objects in Spoken Brazilian Portuguese: A Semantic/Pragmatic Account*, in "Hispania", 85, pp. 577-86.
- Silva M. et al. (2022), *Digital Linguistics and Language Variation: The Impact of Technology on Portuguese*, Digital Linguistics and Language Variation.
- SOARES DA SILVA A. (2014), *Pluricentricity, Language Standardization and Sociolinguistic Variation: Portuguese in Europe and Brazil*, Amsterdam, Peter Lang.
- SOARES DA SILVA, A. (2018), *O português no mundo e a sua estandardização: entre a realidade de uma língua pluricêntrica e o desejo de uma língua internacional*, in Barroso H. (ed.), *O Português na Casa do Mundo, Hoje*, Braga, Centro de Estudos Humanísticos da Universidade do Minho/Húmus, pp. 111-132.
- TRUDGILL P. (2003), *Sociolinguistics: An Introduction to Language and Society*, London, Penguin Books.
- WEINREICH U.; LABOV W. e HERZOG M. (1968), *Empirical foundations for a theory of language change*, in Lehmann Winfred P. e Malkie Y. (1968) (a cura di), *Directions for Historical Linguistics: A Symposium*, Austin, University of Texas Press, pp. 95-188.
- WETZELS W. L.; MENUZZI S. e COSTA J. (eds) (2016), *The Handbook of Portuguese Linguistics*, Chichester, John Wiley & Sons

Angela Conzo

*La Grecia hölderliniana:
topografie della dialettica paradigma e punto di fuga*

Abstract

*Il contributo analizza la funzione dialettica della Grecia mediante l'analisi topografica delle strategie letterarie impiegate nel romanzo di Friedrich Hölderlin, *Hyperion oder der Eremit in Griechenland* (Iperione o l'Eremita in Grecia, 1797-1799). A partire dalla ricezione tedesca del mondo greco-antico tra fine del Settecento e inizio Ottocento, lo studio mette in luce la duplice configurazione spaziale della Grecia hölderliniana: da un lato, paradigma armonico di sintesi tra natura e cultura, antico e moderno, disincanto critico e speranza utopica; dall'altro punto di fuga dalla crisi storico-culturale del suo tempo. L'obiettivo è dimostrare come la scrittura hölderliniana dia voce all'idea di un passato greco-classico che si configura al contempo sia come pratica utilizzabile per un rinnovamento culturale e politico del popolo tedesco (tematizzata mediante gli spazi della totalità) sia come luogo di fuga dal proprio tempo (collocabile nei Nonluoghi augéiani). Tale rete spaziale e tematica si rivela capace di rispondere alla crisi di un tempo frammentato, come il Settecento tedesco – indicando come la costruzione di nuovi spazi, di connessione e di disconnessione, possa contribuire alla comprensione delle complessità del presente.*

1. Spazi dell'altrove: consonanze e dissonanze nella Grecia di Hölderlin

Nella Germania della seconda metà del XVIII secolo la Grecia antica aveva assunto simbolicamente il ruolo di specchio attraverso il quale i tedeschi potevano “comprendere meglio se stessi”¹ e giungere a una sorta di “autocomprensione del moderno attraverso l'antico”². La Grecia, dunque, rappresentava una fuga necessaria nel passato; fuga che – *focus*, questo, dello studio – in realtà è visione critica del presente. Influenzato da un tale contesto, Hölderlin si rivolge dapprima ai greci come modello da imitare in senso winckelmanniano, come dimostra la

¹ A. Mecacci, *Hölderlin e i greci*, Bologna: Pendragon, 2002, cit. p. 8.

² *Ivi.* p. 12.

tesi presentata allo *Stift* di Tubinga (1793) nella quale emerge una fervente *allegorische Begeisterung*³ per la greicità. Più tardi, però, i greci diventarono un'eredità difficile da sostenere, simbolo di una tensione irrisolta tra il 'nazionale' e lo 'straniero'. A questo proposito la lettera del 4 dicembre 1801, tra le sue più citate, che Hölderlin invia a Casimir Ulrich Böhlendorff – poeta conosciuto mentre era a Homburg (1804-1806) – esprime chiaramente la funzionalità dei concetti di “proprio” ed “estraneo” e della loro interrelazione:

Das eigene muss so gut gelernt sein, wie das Fremde. Deswegen sind uns die Griechen unentbehrlich. Nur werden wir ihnen gerade in unserm Eigenen, Nationellen nicht nachkommen, weil, wie gesagt, der freie Gebrauch des Eigenen das schwerste ist⁴.

Gli antichi greci sono indispensabili per gli europei moderni, perché antropologicamente opposti: essi hanno 'imparato bene' non solo il 'proprio', il *pathos*, la *passione*, il *fuoco del cielo*, ma anche 'ciò che gli è estraneo', la razionale *sobrietà occidentale*. Unico elemento condiviso da entrambe le parti è il “lebendige[s] Verhältnis und Geschick”⁵, ovvero come riformula Wolfgang Binder: “das Schicksal, auf dem Weg über das Fremde das Eigene suchen zu müssen”⁶. La 'relazione' è 'viva' nella misura in cui consiste nell'attuale apertura verso l'altro e lo straniero, e quindi per il 'libero uso del proprio' bisogna piuttosto 'appropriarsi' dell'altro e dello straniero e combinarlo bene con il proprio, come facevano gli antichi greci. La società occidentale moderna ha dunque il suo

³ W. Binder, *Hölderlin und Sophokles. Eine Vorlesung von Wolfgang Binder, gehalten im Sommersemester 1984 an der Universität Zürich*, in U. Hölscher „Turm-Vorträge“, Hölderlinturm, Hölderlin-Gesellschaft: Tübingen, 1992, cit. p. 22.

⁴ F. Hölderlin, *Brief Nr. 237: An Casimir Ulrich Böhlendorff*, in F. Hölderlin, „Sämtliche Werke und Briefe in drei Bänden“ (MA), M. Knaupp (hrsg. von), 2 voll., München: Hanser, 1993, cit. p. 460.

⁵ *Ibid.*

⁶ W. Binder, *op. cit.*, cit. p. 24.

elemento originale nella razionalità, e per giungere all'equilibrio deve attingere all'entusiasmo di fondo tipico della cultura greca, in una sorta di omeostasi delle polarità. Questa dialettica è alla base del suo progetto di *Auflösung der Dissonanzen*⁷ (risoluzione delle dissonanze), il cui scopo primario è risolvere, appunto, la frattura epocale tra natura e cultura, antico e moderno, disincanto critico e speranza utopica.

Il contributo si propone di esplorare, da un lato, il modo in cui Hölderlin tenta di sintetizzare queste polarità nel romanzo *Hyperion oder der Eremit in Griechenland* (1797-99) mediante gli spazi della totalità, nei quali l'arcipelago greco diventa un modello di connessione armonica tra antico e moderno e in cui l'autore 'grecizza' la Germania fino a farla divenire *Hesperia* – intesa come "colonia" greca o prolungamento della Grecia verso Occidente. Il mito esperio esprime quindi la speranza della rinascita della Grecia in Occidente, o meglio, di una sua reincarnazione tedesca. Dall'altro, nel delineare la funzione dialettica della Grecia nell'opera di Hölderlin occorre considerare oltre alla dimensione paradigmatica e programmatica, anche quella diametralmente opposta: la dimensione escapistica. La Grecia intesa come 'linea di fuga'⁸ rappresenta uno spazio di evasione intransitiva che Hölderlin tematizza come antidoto alla frammentazione e alienazione della modernità. Questa nuova configurazione

⁷ Nella Prefazione del volume primo del romanzo *Hyperion oder der Eremit in Griechenland* (1797-1799): „Die Auflösung der Dissonanzen in einem gewissen Charakter ist weder für das bloße Nachdenken noch für die leere Lust. Der Schauplatz, wo sich das Folgende zutrug, ist nicht neu, und ich gestehe, daß ich einmal kindisch genug war, in dieser Rücksicht eine Veränderung mit dem Buche zu versuchen, aber ich überzeugte mich, daß er der einzig Angemessene für Hyperions elegischen Charakter wäre, und schämte mich, daß mich das wahrscheinliche Urtheil des Publikums so übertrieben geschmeidig gemacht" (F. Hölderlin, *Iperione o l'eremita in Grecia/ Hyperion oder Der Eremit in Griechenland*, a cura di L. Balbiani, Milano: Bompiani, 2015, cit. p. 118. D'ora in poi: HYP).

⁸ Espressione elaborata da Jürgen Link (*Fluchtlinie Griechenland*) e assunta dalla teoria della deterritorializzazione di Deleuze e Guattari, con la quale Link indica la direzione lungo la quale Hölderlin dispone i suoi testi e la sua scrittura in quanto strumenti della fuga stessa (Cfr. J. Link, *Hölderlins Fluchtlinie Griechenland*, Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 2020).

spaziale ricorda vividamente il concetto di *Nonluogo* di Marc Augé, identificabile nel romanzo – in quanto spazio di transito – nelle navi o battelli, da cui emerge una Grecia immaginata non più solo come modello, ma anche come rifugio, luogo di libertà e ristoro. In questa accezione la Grecia come ‘linea di fuga’ verrà esaminata in riferimento alla tendenza escapistica che induce Hölderlin a tematizzare spazi disconnessi e intransitivi (*Entnetzungsorte*). L’obiettivo è dunque dimostrare come la scrittura hölderliniana dia voce all’idea di un passato greco-classico che si configura al contempo sia come *pratica utilizzabile* per un rinnovamento culturale e politico del popolo tedesco (tematizzata mediante gli spazi della totalità) sia come *luogo di fuga* dal proprio tempo (collocabile nei Nonluoghi). Le riflessioni che seguono rispondono alla sollecitazione tematica della Giornata di Studi Interdipartimentale “Reti Nodi Assemblaggi” tenutasi presso l’Università di Napoli L’Orientale e intendono approfondire la duplice funzione spaziale della Grecia che intreccia allo stesso tempo la necessità di un’armonia delle polarità e di un momento escapistico – in quanto epicentro della tensione tra proprio ed estraneo e passato e futuro. Tale rete spaziale e tematica si rivela capace di rispondere alla crisi di un tempo frammentato, come il Settecento tedesco – indicando come la costruzione di nuovi spazi, di connessione e di disconnessione, possa contribuire alla comprensione delle complessità del presente.

2. «Die Auflösung der Dissonanzen»: Iperione, abitante dello spazio della totalità

L’esperimento hölderliniano, che in questo studio osserviamo dalla prospettiva spaziale, è basato sull’idea di una rivivificazione dell’antico in chiave moderna percorrendo la cultura tedesca del *suo* tempo. Questa idea è da considerarsi non solo sperimentale, ma anche progressista. È infatti ripresa da Hofmannstahl nel Novecento:

Die Kultur, die uns trägt, und an der, wie an den Planken eines
alten Schiffes, der gewaltigste und anhaltendste Sturm seit einem

Jahrtausend jetzt rüttelt, ist in den Grundfesten der Antike verankert. Aber auch diese Grundfesten selber sind kein Starres und kein Totes, sondern ein Lebendes. Wir werden nur bestehen, sofern wir uns eine neue Antike schaffen: und eine neue Antike entsteht uns, indem wir die griechische Antike, auf der unser geistiges Dasein ruht, vom großen Orient aus neu anblicken.⁹

La riflessione di Hofmannstahl esprime perfettamente il progetto letterario di Hölderlin legato alla problematizzazione dell'antica Grecia: la grecità esaltata nella sua poesia va connessa in modo funzionale al presente, e inoltre essa è paradossalmente in itinere verso Occidente, verso una nuova rinascita, stavolta, tedesca. Il tentativo di "grecizzare" la Germania prende forma in uno spazio che definiremo della totalità perché in grado di inglobare in modo funzionale elementi dell'antica Grecia e della Germania del Settecento in un'armonica sintesi.

Iperione o L'Eremita in Grecia è il primo romanzo tedesco a trattare la Grecia contemporanea, per cui è importante esplorare la misura in cui l'Egeo significa per Hölderlin l'utopia di una rinascita dell'antica democrazia greca attraverso la mediazione delle idee rivoluzionarie francesi. Inoltre, aspetto questo più importante, la Grecia descritta è la proiezione di una Germania 'grecizzata': attraverso le fughe del personaggio letterario di Iperione, Hölderlin immagina una Grecia tutta sua che possa essere punto di partenza per un cambiamento politico in Germania, e soprattutto per quel perfetto compimento dell'umanità che ritrova nell'arte, nella filosofia e nella politica dell'antica Atene. I luoghi della Grecia citati nel romanzo, infatti, non sono quelli del classicismo greco-antico, piuttosto sono tematizzati come *lebendige* continuazione della Grecia che fu¹⁰.

⁹ H. von Hofmannsthal, *K.E. Neumanns Übertragung der buddhistischen heiligen Schriften*, in: Hofmannsthal, „Reden und Aufsätze II“ (1914-1924), Frankfurt: Fischer-Taschenbuch-Verl., 1979, cit., p. 156.

¹⁰ La lettera che Hölderlin invia il 28 settembre 1803 all'editore Wilmans in riferimento alle traduzioni e annotazioni sofoclee esprime un'idea di fondo esplicitata anche

Il primo spazio della totalità che emerge nella topografia del romanzo è senza dubbio Smirne, città situata sulla costa dell'Asia Minore, crocevia di culture e di vie commerciali e possibile patria di Omero tra le sette città (Smirne, Chio, Colofone, Itaca, Pilo, Argo e Atene) che si contendono la fama di aver dato i natali al poeta greco. Va innanzitutto detto che è la prima tappa dell'esperienza di *Wanderung* di Iperione: annoiato nella piccola isola natia di Tino, egli vuole andare "in die Welt", così il padre gli consiglia la città di Smirne per imparare le arti del mare e della guerra, la lingua dei popoli colti, le loro istituzioni, usi e costumi. Ma a renderlo spazio della totalità sono i riferimenti paesaggistici che Iperione riporta alla mente pensando ai giorni trascorsi a Smirne. Essi rappresentano una parte fondamentale del romanzo perché è proprio mediante la cura con cui Hölderlin conduce Iperione lungo i fiumi, sulle vette dei monti e nei boschi che ci viene presentata una Grecia contemporanea, speculare alla 'sua' Germania, intrisa di antico e moderno:

Wie oft ging ich unter den immer grünen Bäumen am Gestade
des Meles, an der Geburtsstätte meines Homer, und sammelt
Opferblumen und warf sie in den heiligen Strom! Zur nahen
Grotte trat ich dann in meinen friedlichen Träumen, da hätte der
Alte, sagen sie, seine Iliade gesungen. [...] Auch denk ich gerne
meiner Wanderung durch die Gegenden von Smyrna. Es ist ein
herrlich Land, und ich habe tausendmal mir Flügel gewünscht,
um des Jahres Einmal nach Kleinasien zu fliegen¹¹.

Iperione ricorda le soste presso la grotta dove avrebbe poetato Omero, accanto alla sorgente del fiume Melete, citando dunque un luogo ormai, nella seconda metà del XVIII secolo, lontano dalla

nell'*Iperione*: „Ich hoffe, die griechische Kunst, die uns fremd ist, durch Nationalkonvenienz und Fehler, mit denen sie sich immer herum beholfen hat, dadurch *lebendiger*, als gewöhnlich dem Publikum darzustellen, daß ich das Orientalische, das sie verläugnet hat, mehr heraushebe, und ihren Kunstfehler, wo er vorkommt, verbessere" (StA 6, p. 434).

¹¹ HYP, pp. 150-151.

tradizione omerica ma al contempo ancora in grado di far provare al giovane *Wanderer* sensazioni mai provate fino a quel momento¹². Inoltre, egli desidera, una volta all'anno, un paio di ali per volare verso l'Asia Minore e per avere, quindi, una visione 'totale' del luogo sottostante. Nelle descrizioni successive, infatti, si individua una prospettiva di confine che unisce la polarità alto-basso:

Aus der Ebne von Sardes kam ich durch die Felsenwände des Tmolus herauf. Ich hatte am Fuße des Bergs übernachtet in einer freundlichen Hütte, unter Myrten, unter den Düften des Ladanstrauchs, wo in der goldnen Flut des Paktolus die Schwäne mir zur Seite spielten, wo ein alter Tempel der Cybele aus den Ulmen hervor, wie ein schüchterner Geist, ins helle Mondlicht blickte. Fünf liebliche Säulen trauerten über dem Schutt, und ein königlich Portal lag niedergestürzt zu ihren Füßen.¹³

Il movimento verso l'alto – gesto di dominio per poter avere una panoramica totale attorno – si alterna, ogni volta, con la volontà di tuffarsi e sprofondare nell'abisso non solo in senso fisico quando dalle alture scende verso il basso, ma anche in senso figurato nei suoi momenti di crisi speculativa. La polarità alto-basso si lega a quella antico-moderno nelle descrizioni paesaggistiche della sua *Wanderung* che, da un lato, riflettono l'aspetto 'jugendlich' 'lebendig' e 'freudlich' di Smirne:

Wie ein Meer, lag das Land, wovon ich heraufkam, vor mir da, jugendlich, voll lebendiger Freude; es war ein himmlisch unendlich Farbenspiel, womit der Frühling mein Herz begrüßte, und wie die Sonne des Himmels sich wiederfand im

¹² La riscoperta della greicità e dei suoi massimi rappresentanti, tra cui Omero, aveva una rilevanza particolare all'epoca. In *Hyperion – Thalia Fragment* (1794), infatti, si racconta in maniera dettagliata la *Wanderung* di Iperione e dei suoi amici alle grotte di Omero, nei pressi di Smirne, dove trovano un busto che ricorda il poeta greco (Cfr. W. Schadewaldt, *Hölderlin und Homer*, in: HJb, 1953).

¹³ HYP, pp. 150-151.

tausendfachen Wechsel des Lichts, das ihr die Erde zurückgab, so erkannte mein Geist sich in der Fülle des Lebens, die ihn umfieng, von allen Seiten ihn überfiel.¹⁴

La bellezza della natura è totalizzante: sintetizza i due elementi principali, alto e basso, della *Begeisterung* in un momento di totale armonia. Dall'altro lato, la città rivela un ambiente intellettuale arido e angusto:

Es war mir wirklich hie und da, als hätte sich die Menschennatur in die Mannigfaltigkeiten des Thierreichs aufgelöst, wenn ich umher gieng unter diesen Gebildeten. Wie überall, so waren auch hier die Männer besonders verwahrlost und verwest. [...] Sprach ich einmal auch vom alten Griechenland ein warmes Wort, so gähnten sie, und meinten, man hätte doch auch zu leben in der jezigen Zeit.¹⁵

Alla bellezza del paesaggio dell'Asia Minore segue la descrizione della sua controparte negativa: la città come esempio dello stato di corruzione e decadimento della civiltà. Con brevi frasi Iperione descrive il panorama culturale settecentesco: gente "bessergezogne[n]" (ben educata) che ride quando sente parlare di "Geistesschönheit" (bellezza dell'anima) e di "Jugend des Herzens" (giovinezza del cuore); uomini che fuggono come ladri davanti ad una scintilla di ragione, che sbadigliano quando sentono parlare della Grecia e sostengono che si deve pur vivere anche nel tempo presente¹⁶. Questo momento sancisce la fine della giovinezza che lascia spazio alla disillusione e all'inizio dell'età moderna, per cui Iperione decide di isolarsi desiderando di andarsene in giro per il mondo o di arruolarsi nella prima guerra utile.

Il secondo 'spazio della totalità' individuato nel romanzo è naturalmente Atene, con la quale Iperione confronta la ricchezza del mondo

¹⁴ HYP, pp. 152-153.

¹⁵ HYP, p. 154-155.

¹⁶ *Ibidem*.

interiore (trasposta nell'antica Atene) con la miseria materiale e morale del mondo attuale. L'esigenza dialettica di unificare i due poli, antico e moderno, riflette in realtà il bisogno di vedere la propria patria rinnovata. Nella 'Lettera sugli ateniesi', Iperione esalta la grandezza di Atene e le ragioni che l'hanno resa tale:

Also noch einmal! Daß die Athener so frei von gewaltsamem Einfluß aller Art, so recht bei mittelmäßiger Kost aufwuchsen, das hat sie so vortreflich gemacht, und diß nur konnt'es! [...] Daß aber wirklich diß der Fall war bei den Griechen und besonders den Athenern, daß ihre Kunst und ihre Religion die ächten Kinder ewiger Schönheit – vollendeter Menschennatur – sind, und nur hervorgehn konnten aus vollendeter Menschennatur, das zeigt sich deutlich, wenn man nur die Gegenstände ihrer heiligen Kunst, und die Religion mit unbefangenen Auge sehn will, womit sie jene Gegenstände liebten und ehrten.¹⁷

La ragione dell'eccellenza degli Ateniesi è sentirsi liberi da influenze esterne: essi sono cresciuti naturalmente, "von der Wiege an"¹⁸, senza alcuna avventatezza. In questo discorso Iperione richiama il principio eracleo dell'uno diviso in se stesso: l'essenza della civiltà di Atene è il suo divenire come armonia di diverse forme sociali, l'unità nella diversità. L'antico splendore di Atene diviene espressione della totalità, armonia appunto nell' "Uno in sé discorde" (εν διαφερον εαυτω)¹⁹ – visione che pone in continuità il passato glorioso di Atene con il presente e che permette a Iperione di acquisire la consapevolezza della sua missione storica e universale, superiore alle sue esperienze soggettive fine a se stesse. La sua amata Diotima, infatti, in una lettera lo designa come un nuovo Platone, fautore di una nuova libertà e armonia che abbraccia tutto il cosmo²⁰. È lo spazio

¹⁷ HYP, pp. 284-286.

¹⁸ HYP, p. 284.

¹⁹ *Ivi*, p. 290. Con il celebre motto di Eraclito, Hölderlin intende quell'Uno che porta in sé il seme della molteplicità e del mutamento.

²⁰ *Ivi*, p. 396.

della Grecia antica a fornire lo strumento e lo stimolo a compiere la sua missione: trasmettere l'armonia interiore e la fiducia nella vita, ma soprattutto l'entusiasmo per il passato greco-classico ai suoi compatrioti che vivono ormai rassegnati sotto il dominio turco. È sempre ad Atene che percepisce chiaramente la sua propensione verso il progresso dell'umanità:

Von Pflanzenglück begannen die Menschen und wuchsen auf, und wuchsen, bis sie reiften; von nun an gährten sie unaufhörlich fort, von innen und außen, bis jetzt das Menschengeschlecht, unendlich aufgelöst, wie ein Chaos daliegt, daß alle, die noch fühlen und sehen, Schwindel ergreift; [...] Ideal wird, was Natur war, und wenn von unten gleich der Baum verdorrt ist und verwitert, ein frischer Gipfel ist noch hervorgegangen aus ihm, und grünt im Sonnenglanze, wie einst der Stamm in den Tagen der Jugend. Ideal ist, was Natur war.²¹

Le rovine dei templi di Atene fanno riflettere Iperione sulla storia evolutiva dell'uomo, per cui dal "Pflanzenglück" gli uomini nascono e maturano fino al punto di 'fermentare' e ridursi a un caos, riferendosi, con questo, all'attualità: l'esito della Rivoluzione francese e l'inizio del periodo del Terrore è stato il caos – presupposto per la dissoluzione e per il conseguente cambiamento. La polarità alto-basso, rappresentante gli estremi della vita dell'uomo – totale semplicità ('la cima fresca') e completa maturazione ('le radici dell'albero secco') – sottolinea la teoria della palingenesi o del rinnovamento ciclico. È dunque tra le rovine dei templi di Atene che si inserisce la visione della Grecia classica e della Germania moderna propria del poeta: gli spazi della totalità divengono dimensioni in cui, fondendo riflessione e storia, il passato e il presente coincidono²². L'antico e il moderno si fondono, dunque, nello spazio e tramite lo spazio.

²¹ *Ivi*, pp. 248-250.

²² R. Guardini, *Form und Sinn der Landschaft in den Dichtungen Hölderlins*, Berlin: Rainer Wunderlich Verlag, 1946.

La geografia fantastica si affianca a quella storica nella misura in cui la tradizione storico-culturale della Grecia antica è paradigma e allo stesso tempo via di fuga per ritornare nella Germania moderna “grezzata” e per giungere, infine, a una perfetta coesistenza della dissonanza antico-moderno. Hölderlin, dunque, tenta di risolvere le dissonanze all’interno di uno spazio letterario della totalità – chiuso, circoscritto e in quanto tale capace di armonizzare le polarità in gioco. Tuttavia, il confronto con la Grecia se, da un lato, ha una funzione strutturante e paradigmatica sia nell’immaginario poetico che in termini politici e culturali, dall’altro, mira a un’altra dimensione che invece è escapistica. Quella di Hölderlin, infatti, è solo in parte una produzione che inneggia alla Grecia, ma poi di fatto l’obiettivo è l’Esperia. Il paragrafo che segue tenta di delineare la forza opposta alla risoluzione delle dissonanze, risultante in uno spazio intransitivo e *disconnesso*. I Nonluoghi augéiani mostreranno i principi che tengono insieme i testi di Hölderlin: la fuga, che rimane una fuga, e la meta, che resta sempre un cammino²³, in cui il poeta diviene consapevole della drammatica imperfezione del suo lavoro di risoluzione delle dissonanze.

3. «Die Entnetzungsorte»: Iperione, navigante dei Nonluoghi

Accanto agli spazi della totalità, garanti della sintesi di realtà opposte e tangibili, è possibile individuare nelle opere di Hölderlin un’ulteriore tipologia di spazi, che pur non essendo reali fanno parte della realtà in quanto teatro d’azione dell’individuo. Prima di procedere con l’analisi di questi spazi nel testo è utile fare un punto sulle riflessioni dell’etnologo francese Marc Augé nell’ambito degli studi spaziali, connesse all’argomento del nostro discorso. Augé, tra i più celebri rappresentanti del *Raumdenken*, definisce il concetto di *nonluogo* nel saggio *Non-lieux*

²³ Cfr. L. Reitani, *Geografie dell’altrove. Studi su Hölderlin*, Venezia: Marsilio Editori, 2020, pp. 171-182.

(1992) in contrapposizione ai luoghi antropologici²⁴ e in riferimento allo spazio del viaggiatore – centrale in questo studio. I nonluoghi, prodotti dalla società della surmodernità, sono spazi non-identitari, non-relazionali e non-storici: non si instaurano legami personali, senso di appartenenza e relazioni sociali, e sono privi di profondità temporale perché esistono solo nel presente. Essi, dunque, possono rappresentare “certi fini (trasporto, transito, commercio, tempo libero) e il rapporto che gli individui intrattengono con questi spazi”²⁵, dando luogo ad una “contrattualità solitaria”²⁶. Con quest’ultima espressione Augé si riferisce all’interazione individuale e anonima tra l’utente e lo spazio, dove la connessione con gli altri è minima o inesistente, e il rapporto con il luogo è regolato da una serie di norme implicite o esplicite che l’individuo deve rispettare per utilizzare lo spazio: seguire le istruzioni, aspettare in fila, pagare per i servizi, e così via. Fornita una breve premessa contestualizzante, è possibile individuare nel romanzo *Hyperion* dimensioni spaziali che esemplificano il concetto di nonluogo come punti di transito e di fuga – in evidente contrapposizione agli spazi della totalità individuati nel paragrafo precedente –, e rilevarne le relative funzioni all’interno dell’intreccio narrativo. Questo discorso condurrà a due spunti di riflessione: il primo riguarderà la produttività dello studio condotto da Augé nell’*opus* holderliniano, il secondo getterà luce sulla sorprendente attualità di quest’ultimo.

Il primo nonluogo individuato nel romanzo è il *Khan* – piccola costruzione tipica della costa turca del mar Egeo, usata dai mercanti nei

²⁴ “Ho definito «luogo antropologico» ogni spazio in cui possono essere lette le inscrizioni del legame sociale (per esempio quando vengono imposte a tutti regole rigide di residenza) e della storia collettiva (per esempio nei luoghi di culto)”. Cfr. M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, traduzione di Dominique Roland, Milano: Elèuthera, 1996, cit. p. 5.

²⁵ M. Augé, *op. cit.*, cit. p. 87.

²⁶ *Ibid.*

loro spostamenti lungo le vie commerciali²⁷. Iperione ne parla quando racconta, a Bellarmino, il suo incontro con Alabanda e la prima notte trascorsa insieme in un Khan ben costruito vicino la città di Smirne:

Wir kamen nahebei der Stadt an einem wohlgebauten *Khan* vorbei, das unter plätschernden Brunnen ruhte und unter Fruchtbäumen und duftenden Wiesen. Wir beschlossen, da zu übernachten. Wir saßen noch lange zusammen bei offenen Fenstern. Hohe geistige Stille umfieng uns. Erd' und Meer war seelig verstummt, wie die Sterne, die über uns hiengen. Kaum, daß ein Lüftchen von der See her uns in's Zimmer flog und zart mit unserm Lichte spielte, oder daß von ferner Musik die gewaltigern Töne zu uns drangen, indeß die Donnerwolke sich wiegt' im Bette des Aethers, und hin und wieder durch die Stille fernher tönte, wie ein schlafender Riese, wenn er stärker athmet in seinen furchtbaren Träumen.²⁸

In questo passaggio, il Khan emerge come nonluogo attraverso una combinazione di elementi che lo rendono uno *spazio di transito*, anonimo e privo di identità stabile. Il Khan, un edificio accogliente e immerso nella tranquillità di fontane erompendi, alberi da frutto e prati profumati, rappresenta un luogo di sosta temporanea, dove i viaggiatori decidono di trascorrere la notte. La descrizione del Khan come uno spazio in cui regna una 'alta quiete spirituale' evidenzia il senso di sospensione del tempo e dello spazio ordinari, un'assenza di storicità che caratterizza i nonluoghi. Il Khan, dunque, si configura come un nonluogo nel senso

²⁷ Nel resoconto dei viaggi di Richard Chandler (*Reisen in Klein Asien*) è presente la descrizione del Khan a cui Hölderlin potrebbe essersi ispirato e da cui potrebbe aver appreso le sue funzionalità e caratteristiche. Chandler lo descrive infatti come una deliziosa locanda a forma quadrangolare con una fontana situata al centro del cortile interno. Al piano terra alloggiano i servitori e gli animali, mentre il primo piano presenta una balconata che circonda il cortile e su cui si affacciano le stanze (Cfr. R. Chandler, *Reisen in Klein Asien unternommen auf Kosten der Gesellschaft der Dilettanti*, Leipzig: Weidmann, 1776, trad. di H.C. Boe e J.H. Voß, Leipzig 1776, pp. 93-94).

²⁸ *Hyperion*: HYP, p. 162.

più autentico del termine: uno spazio di passaggio, privo di storia personale o collettiva per chi lo abita temporaneamente, dove il tempo sembra sospeso e l'identità dei viaggiatori si dissolve in una dimensione effimera. È un luogo che esiste solo in relazione al viaggio, alla transitorietà, e non possiede un significato duraturo per chi vi passa.

Un secondo nonluogo è indubbiamente rappresentato dalle navi su cui Iperione effettua i suoi spostamenti da un'isola a un'altra nel mar Egeo. Appurato che, sulla base degli studi di Augé, tutti i mezzi di trasporto rientrano nella categoria di nonluogo, possiamo altrettanto sostenere che le navi su cui Iperione viaggia/fugge sono nonluoghi *par excellence*: scenario delle sue riflessioni solitarie, spazio al di fuori dello spazio ma in relazione con esso. La prima occorrenza interessante della nave è in riferimento al viaggio, nel volume I del libro I, da Smirne a Tino. Dopo essere stato introdotto da Alabanda al suo gruppo di amici, Iperione vuole prenderne subito le distanze dal momento che non condivide la loro idea secondo cui il fervore rivoluzionario debba mirare alla distruzione dell'ordine del mondo. Iperione resta profondamente deluso dalla loro idea di congiura, dalle strategie violente e dagli intenti distruttivi, per cui decide di abbandonare Alabanda a Smirne per ritirarsi 'nei suoi giardini e nei suoi campi' a Tino:

Ich sezt' es durch. Ich war nun wirklich eingeschifft. Ein frischer Bergwind trieb mich aus dem Hafen von Smyrna. Mit einer wunderbaren Ruhe, recht, wie ein Kind, das nichts vom nächsten Augenblicke weiß, lag ich so da auf meinem Schiffe, und sah die Bäume und Moskeen dieser Stadt an, meine grünen Gänge an dem Ufer, meinen Fußsteig zur Akropolis hinauf.²⁹

Una volta imbarcatosi, Iperione – isolato dal contesto che lo circonda (si pensi alla 'contrattualità solitaria' costitutiva dei nonluoghi, secondo Augé) – descrive un'esperienza di distacco e transizione. La nave,

²⁹ *Hyperion*: HYP, p. 190.

sospesa tra il punto di partenza e la destinazione, è un *nonluogo in transito* dove il giovane sperimenta una *wunderbare Ruhe* e una sorta di estraniamento, simile a quello di un bambino che non sa cosa accadrà nel prossimo istante. Questa descrizione evoca un senso di sospensione temporale e spaziale, tipico dei nonluoghi, in cui il presente è l'unica realtà tangibile. Le sue connessioni con il passato e con i luoghi che lo hanno formato sono temporaneamente sospese: egli osserva gli alberi e le moschee della città di Smirne con distacco fisico ed emotivo, perché la nave lo proietta in un'esperienza liminale. Man mano che la nave si allontana dalla terraferma, tutto ciò che lo legava al mondo precedente 'sprofonda, come una bara nella tomba':

Wie ich aber nun auf's hohe Meer hinauskam, und alles nach und nach hinabsank, wie ein Sarg in's Grab, da mit einmal war es auch, als wäre mein Herz gebrochen – o Himmel! Schrie ich, und alles Leen in mir erwacht' und rang, die fliehende Gegenwart zu halten, aber sie war dahin, dahin!³⁰

La metafora funebre evoca un senso di perdita definitiva, un addio a ciò che era familiare e rassicurante. Il mare, simbolo dell'infinito e dell'ignoto, accentua il carattere di nonluogo della nave: uno spazio in cui le identità si dissolvono e in cui il protagonista si confronta con la perdita di tutto ciò che lo definiva. La nave, in quanto nonluogo, è quindi spazio di transizione dove Iperione è costretto a confrontarsi con la sua stessa esistenza e con la consapevolezza della propria fragilità di fronte all'immensità del mare e della vita stessa.

Un'ulteriore occorrenza della nave come nonluogo e come testimonianza della costitutiva 'contrattualità solitaria' si individua nel volume I del libro II, quando Iperione – su invito di un amico – decide di andare a Calauria e trasferirsi presso di lui:

³⁰ *Ibidem.*

Es war ein heiterer blauer Apriltag, an dem ich hinüberschiffte. Das Meer war ungewöhnlich schön und rein, und leicht die Luft, wie in höheren Regionen. Man ließ im schwebenden Schiffe die Erde hinter sich liegen, wie eine köstliche Speise, wenn der heilige Wein gereicht wird. Dem Einflusse des Meers und der Luft widerstrebt' der finstere Sinn umsonst.³¹

Una volta salito sulla nave, Iperione è condotto nuovamente in uno spazio liminale nonché in uno stato di sospensione. A questo proposito è interessante la riflessione di Augé: "lo spazio del nonluogo libera colui che vi penetra dalle determinazioni abituali. Egli è solo ciò che fa o che vive come passeggero, cliente, guidatore"³². Questa affermazione si esemplifica nel passaggio che segue:

Ich gab mich hin, fragte nichts nach mir und andern, suchte nichts, sann auf nichts, ließ vom Boote mich halb in Schlummer wiegen, und bildete mir ein, ich liege in Charons Nachen. O es ist süß, so aus der Schaale der Vergessenheit zu trinken. Mein fröhlicher Schiffet hätte gerne mit mir gesprochen, aber ich war sehr einsylbig. Er deutete mit dem Finger und wies mir rechts und links das blaue Eiland, aber ich sah nicht lange hin, und war im nächsten Augenblicke wieder in meinen eignen lieben Träumen³³.

Iperione si lascia completamente andare, abbandonando ogni preoccupazione per se stesso e per gli altri, e si immerge in uno stato di quasi totale oblio, cullato dalla barca che paragona a quella di Caronte, traghettatore delle anime oltre le paludi dell'Acheronte. Quest'ultima immagine contrasta l'atmosfera idilliaca che l'isola di Calauria sembra promettere già da lontano ed è esplicativa della dimensione liminale della nave come nonluogo. La nave, oltre che mezzo di trasporto fisico, è di nuovo *spazio in transito*, in cui il confine vita-morte, realtà-sogno si dissolve ('un istante

³¹ *Hyperion*: HYP, p. 216.

³² M. Augé, *op. cit.*, cit. p. 70.

³³ *Hyperion*: HYP, p. 216.

dopo ero già caduto nei miei dolci sogni'). Questo stato di abbandono risuona fortemente con il discorso di Augé secondo cui i nonluoghi sono spazi in cui l'individuo sperimenta una nuova forma di solitudine e di mediazione non umana³⁴. La mancata comunicazione con 'l'allegro barcaiolo' e la scelta di Iperione di ritirarsi nei propri sogni piuttosto che interagire con lui rappresentano una forma di quella 'mediazione non umana' descritta da Augé: Iperione è perso in uno spazio interiore, mediato unicamente dalla sua immaginazione e dai sogni. La nave, come nonluogo, diventa così sfondo delle sue riflessioni più profonde e luogo di passaggio tra passato e futuro, realtà e immaginazione. È utile per il nostro discorso riprendere un altro passaggio di Augé:

Non sorprende dunque che sia proprio fra i «viaggiatori» solitari del secolo passato – e non fra i viaggiatori di mestiere o gli studiosi, ma fra i viaggiatori per temperamento, pretesto o caso – che ritroviamo l'evocazione profetica di spazi in cui non sono l'identità, la relazione o la storia a costituirne effettivamente il senso, in cui la solitudine si prova come superamento o svuotamento dell'individualità, in cui solo il movimento delle immagini lascia intravedere per qualche secondo, a colui che le guarda fuggire, l'ipotesi di un passato e la possibilità di un avvenire.³⁵

La nave che trasporta Iperione tra le isole greche è dunque un nonluogo *antelitteram*, un ambiente in cui egli vive un'esperienza di solitudine individuale che ricorda quella descritta da Augé in relazione ai nonluoghi della surmodernità. Vi è un ultimo estratto che chiude la rappresentazione della nave come nonluogo in relazione a quanto detto finora:

Endlich, da er [il navigatore] mir die stillen Gipfel in der Ferne
wies und sagte, daß wir bald in Kalaurea wären, merkt'ich mehr

³⁴ "Oggi, la frequentazione dei nonluoghi costituisce un'esperienza senza precedenti storici di individualità solitaria e di mediazione non umana (basta un manifesto o uno schermo) fra l'individuo e la potenza collettiva" (M. Augé, *op. cit.*, cit. p. 77).

³⁵ M. Augé, *op. cit.*, cit., p. 62.

auf, und mein ganzes Wesen öffnete sich der wunderbaren Gewalt, die auf Einmal süß und still und unerklärlich mit mir spielte. Mit großem Auge, staunend und freudig sah' ich hinaus in die Geheimnisse der Ferne, leicht zitterte mein Herz, und die Hand entwichte mir und faßte freundlichhastig meinen Schiffer an – so? rief ich, das ist Kalaurea? Und wie er mich drum ansah, wußt'ich selbst nicht, was ich aus mir machen sollte. Ich grüßte meinen Freund mit wunderbarer Zärtlichkeit. Voll süßer Unruhe war all mein Wesen.³⁶

Iperione ora si risveglia dal suo stato di oblio e si apre improvvisamente alla 'meravigliosa forza' del paesaggio che lo circonda. Questo momento di risveglio emotivo e di connessione improvvisa con l'ambiente e con l'altro è particolarmente significativo se confrontato con la riflessione di Augé secondo cui nei nonluoghi l'identità sembra dissolversi, lasciando il posto a una percezione del mondo filtrata attraverso immagini fugaci che evocano un passato ipotetico e un futuro possibile. In un certo senso, la nave su cui Iperione viaggia e il paesaggio che lo circonda funzionano come un nonluogo augéiano, dove il movimento stesso e l'osservazione del mondo esterno conducono a una temporanea perdita di sé. Hölderlin, attraverso il viaggio di Iperione, anticipa così un tipo di esperienza che, come osservato da Augé, diventerà sempre più caratteristica della modernità, in cui l'individuo si trova a navigare in spazi che sfidano le tradizionali concezioni di identità e appartenenza. Da questo punto di vista, ciò che rende affascinante il romanzo è proprio la capacità di Hölderlin di anticipare queste dinamiche contemporanee, creando spazi che, pur essendo inseriti in un contesto storico differente, risuonano con le esperienze moderne di alienazione e solitudine. In questo senso, Hölderlin costruisce un romanzo che dialoga sorprendentemente con la sensibilità e le teorie della modernità, rendendo *Hyperion* un'opera di straordinaria attualità: Iperione naviga nei

³⁶ *Hyperion*: HYP, p. 216.

nonluoghi ma non vi abita, per questo motivo “lo spazio del viaggiatore è l’archetipo del nonluogo”³⁷. Lo studio dei *nonluoghi* condotti da Marc Augé si rivela, dunque, particolarmente produttivo per l’analisi spaziale del romanzo *Hyperion*. L’individuazione di spazi come il Kahn e le navi permette di applicare alla *Hölderlin-Forschung* una chiave interpretativa che non solo ne approfondisce la dimensione spaziale, ma illumina anche il ruolo del viaggio e della transitorietà nell’esperienza del protagonista. La categoria del nonluogo, infatti, aiuta a definire la condizione esistenziale di Iperione, che si muove in spazi di passaggio privi di radicamento identitario, vivendo un’esperienza di solitudine e distacco che rispecchia la logica della ‘contrattualità solitaria’ descritta da Augé. La descrizione della nave come spazio liminale, la solitudine dell’individuo in transito e la dissoluzione dell’identità nel movimento risuonano con le esperienze della modernità, in cui l’uomo è spesso immerso in ambienti anonimi e privi di relazioni stabili. La riflessione di Augé trova quindi un sorprendente precursore nell’*opus* hölderliniano – il che conferma la straordinaria capacità di Hölderlin di intrecciare fenomeni che sarebbero diventati centrali nel pensiero moderno, facendo di *Hyperion* un’opera che continua a dialogare con le sensibilità contemporanee.

Il discorso complessivo, ricostruito mediante l’analisi topografica delle strategie letterarie impiegate nel romanzo, traccia quindi un movimento oscillatorio prodotto da due diverse spinte: l’una verso la ‘risoluzione delle dissonanze’, l’altra verso i ‘luoghi di disconnessione’; l’una risultante nella felicità della *chiusura* (spazio della totalità), l’altra nel dolore dell’*apertura* (nonluogo). In questo moto di forze centripete e centrifughe consiste la *Weltanschauung* hölderliniana. La Grecia immaginaria evocata da Hölderlin funge dunque anche come creazione funzionale alla sua *Fluchtlinie*. Per questo motivo, il fascino della sua scrittura deriva proprio dalla capacità di estrarre elementi del passato

³⁷ M. Augé, *op. cit.*, cit., p. 62.

e collegarli al presente, nella speranza di una palingenesi e dal suo coraggio di mettere in crisi il modello moderno e confrontarlo con uno più pieno di senso. Gli intellettuali d'avanguardia tedeschi di fine Settecento, tra cui Hölderlin, sono stati tra i primi a cogliere i segni di quello che diventerà un fenomeno sociale di fondamentale importanza nei secoli successivi: l'alienazione. All'alienazione dell'individuo nella società moderna (o che, come in Germania, si avviava a diventare tale) essi contrapposero la visione di una Grecia autentica, olistica, perfetta anche in quanto sede di un'umanità integra. Più che ideale e utopia, la Grecia è un contro-sviluppo cosciente della civiltà contemporanea – la sua mitologizzazione è la risposta alla paura per la complessità storica. Inoltre, nella seconda metà del Settecento la borghesia diventa gradualmente di tipo imprenditrice, regolata da principi economici a sostegno dell'assolutismo. Va formandosi così un'etica del lavoro molto forte, a tratti asfissiante. Chi entra nel meccanismo di questa macchina si aliena da se stesso fino a perdere il proprio sé. L'idealizzazione della Grecia interviene qui come risposta a questa alienazione sempre più incombente, che investe anche gli intellettuali. Ma diversamente dai coevi classicisti di Weimar, che segnano la Grecia come emblema di una bellezza ideale da imitare, Hölderlin le rivolge uno sguardo moderno, assumendosi al contempo il compito di educare la società moderna ad accogliere in modo funzionale la grecità.

La Grecia si configura dunque come strumento escapistico e, allo stesso tempo, modello di ispirazione per un impegno etico-politico rivolto alla Germania, *spazio della totalità e nonluogo* di ritorno dopo la fuga.

Bibliografia primaria

HÖLDERLIN F. (a cura di L. Balbiani) (2015), *Iperione o l'eremita in Grecia/ Hyperion oder Der Eremit in Griechenland*, Bompiani, Milano.

HÖLDERLIN, F. (hrsg. von G. Beissner) (1946-1978), *Sämtliche Werke. Große Stuttgarter Ausgabe* (= StA), 25 Bde., Kohlhammer, Stuttgart.

- HÖLDERLIN, F. (hrsg. von M. Knaupp) (1992-1993), *Sämtliche Werke und Briefe in drei Bänden* (= MA), 3 Bde., Carl Hanser Verlag, München.
- HÖLDERLIN, F. (hrsg. von J. Schmidt) (1992-1994), *Sämtliche Werke und Briefe* (= KA), 3 Bde., Bibliothek Deutscher Klassiker, Frankfurt a.M.
- HÖLDERLIN, F. (2004), *Scritti di estetica*, SE (Studio Editoriale), Milano.

Bibliografia critica

- ARPAIA M. (2013), *Geo-grafie immaginarie. Una mappa tra memoria e futuro: Friedrich Hölderlin*, in "AION (Germ.)", Paolo Loffredo, Napoli, pp. 81-107.
- ARPAIA, M. (2014), *La Grecia immaginata in Hölderlin: Luogo geografico, luogo dell'anima*, in S. De Lucia, C. Gallo, D. Marino (a cura di) "Landscapes and Mindscapes. Metodologie di ricerca, percorsi geocentrati e poetiche dello spazio in una prospettiva comparata", Associazione Marchese editore, Grumo Nevano, pp. 241- 263.
- AUGÈ, M. (1992), *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Paris; trad. it. D. Rolland e C. Milani (1993), *Non luoghi: introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
- BACHMANN-MEDICK, D. (2016), *The Translational Turn*, in "Cultural Turns. New Orientations in the Study of Culture", De Gruyter, Berlin/Boston, pp. 175–209.
- BAY, H. (2003), *„Ohne Rückkehr“. Utopische Intention und poetischer Prozeß in Hölderlins Hyperion*, Fink Wilhelm GmbH, München.
- BINDER, W. (1992), *Hölderlin und Sophokles. Eine Vorlesung von Wolfgang Binder, gehalten im Sommersemester 1984 an der Universität Zürich*, in U. Hölscher (hrsg. von) „Turm-Vorträge“, Hölderlin-Gesellschaft, Hellmut Flashar, Tübingen.
- BURDORF, D. (2012-2013), *Hölderlins Orientkonzepte und der deutsche Orientalismus um 1800*, in: „Hölderlin-Jahrbuch“ 38, Wilhelm Fink Verlag, München, pp. 88–114.
- BURKHARDT, W. (2013), *Fortuna di mare. Literatur und Seefahrt*, De Gruyter, Berlin.
- BLANCHOT, M. (2018), *Lo spazio letterario*, traduzione di Fulvia Ardenghi, Il Saggiatore, Milano.
- CHANDLER, R. (1776), *Reisen in Klein Asien unternommen auf Kosten der Gesellschaft der Dilettanti*, trad. Di H.C. Boe e J.H. Voß, Weidmann & Reich, Leipzig, pp. 93-94.
- DOERING, J. e TRISTAN T. (Hg.) (2008), *Spatial Turn: Das Raumparadigma in den Kultur und Sozialwissenschaften*, Transcript Verlag, Bielefeld.

- DÖRING, S. (2012-13), *Erinnerte und konstruierte Landschaft. Raumstrukturen in Hölderlins Lyrik*, in: „Hölderlin-Jahrbuch“ 38, Fink Wilhelm GmbH, München, pp. 35-59.
- DÖRING, S. (2022), *Friedrich Hölderlin. Biographie seiner Jugend*, Wallstein Verlag, Göttingen.
- EIGLER, F. (2016), *Critical Approaches to Heimat and the 'Spatial Turn*, in: „New German Critique“ 115, 39.1, De Gruyter, 27–48.
- EIGLER, F. (2014), *Heimat, Space, Narration: Toward a Transnational Approach to Flight and Expulsion*, Camden House, New York.
- FISHER, J. and MENNEL, B. (eds.) (2010), Mennel, Barbara, *Spatial Turns: Space, Place and Mobility in German Literary and Visual Culture*, Brill Rodopi, Amsterdam.
- GERHARD, F. (2013), *Lo Spatial Turn nella "scienza della cultura" tedesca*, versione italiana di Laura Petrella in: „Paideutika. Quaderni di formazione e cultura“, 17, Ibis, Como.
- GOßNER, R. (2016), *Hölderlin und die Folgen*, J.B. Metzler, Stuttgart.
- GOßNER, R. (1996), *Wanderung zwischen den Extremen. Hölderlin Sinngebung des Extremen*, in H.L. Arnold (hrsg. von) „Text und Kritik: Hölderlin“, Edition Text und Kritik, München, pp. 62- 74.
- GUARDINI, R. (1946), *Form und Sinn der Landschaft in den Dichtungen Hölderlins*, Rainer Wunderlich Verlag, Berlin.
- HALLET, W. e NEUMANN, B. (Hg) (2009), *Raum und Bewegung in der Literatur. Die Literaturwissenschaften und der Spatial Turn*, Transcript, Bielefeld.
- HAMILAKIS, Y. (2007), *The Nation and its Ruins: Antiquity, Archeology and National Imagination in Greece*, Classical Presences, Oxford.
- HAMLIN, C. (2006-2007), *Hölderlin's Hellenism: Tyranny or Transformation?*, in: „Hölderlin-Jahrbuch“ 35, Fink Verlag, München, pp. 255-311.
- HEß, G., AGAZZI E. und DÉCULTOT, E. (Hg.) (2009), *Graecomania. Der europäische Philhellenismus*, De Gruyter, Berlin/New York.
- HOFMANNSTHAL, H. (1979), *K.E. Neumanns Übertragung der buddhistischen heiligen Schriften*, in: „Reden und Aufsätze II“ (1914-1924), Fischer, Frankfurt.
- KOJI, O. (2021), *Der freie Gebrauch des Eigenen. Zur Konzeption von Bildung und ästhetischer Erziehung bei Friedrich Hölderlin*, Königshausen & Neumann, Würzburg.

- LINK, J. (2020), *Hölderlins Fluchtlinie Griechenland*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- MECACCI, A. (2002), *Hölderlin e i greci*, Pendragon, Bologna.
- MITTNER, L. (2002), *Storia della letteratura tedesca*, II.1, Einaudi, Torino.
- SANTA, A. (2010), *Rethinking Space: An Outsider's View of the Spatial Turn*. in: "Geo-Journal" 75/1, pp. 29-41.
- RAU, S. (2013), *Räume: Konzepte, Wahrnehmungen, Nutzungen*, Campus Verlag, Frankfurt a.M./New York.
- REITANI, L. (2020), *Geografie dell'altrove. Studi su Hölderlin*, Marsilio, Venezia.
- REITANI, L. (2020), *Hölderlin übersetzen. Gedanken über einen Dichter auf der Flucht*, Folio, Wien.
- REITANI, L. (2009), *La «terra incognita» del romanzo. L'«Hyperion» di Friedrich Hölderlin nelle poetiche del Settecento*, in L.A. Macor e G. Vercellone (a cura di) "Teoria del romanzo", Mimesis, Milano, pp. 111-118.
- REITANI, L. (2006-2007), *Orts erkundungen, Raumverwandlungen: zur poetischen Topographie Hölderlins*, in "Hölderlin-Jahrbuch" 35, Fink Verlag, München, pp. 9-29.
- VOLKE, W. (1984-1985) „O Lacedämons heiliger Schutt!“. *Hölderlins Griechenland: Imaginierte Realien – Realisierte Imagination*, in: "Hölderlin-Jahrbuch" 24, Fink Verlag, München, pp. 63-86.
- WEIGEL, S. (2002), *Zum 'topographical turn'. Kartographie, Topographie und Raumkonzepte in den Kulturwissenschaften*, in: „KulturPoetik“, 2 (2), Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 151-165.

Curatrici e curatori, autrici e autori

AUTIERO ANNACHIARA ha conseguito il Dottorato in Studi Internazionali presso l'Università di Napoli "L'Orientale" con una tesi sull'interrelazioni tra dinamiche globali e iniziative locali nella costruzione dei paesaggi del cibo; dal 2020 è Cultrice della Materia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Nell'a.a. 2023-2024 è stata assegnista di ricerca presso il CNR IRCrES di Torino dove, nell'ambito del progetto nazionale NUTRAGE, si è occupata della produzione di evidenze scientifiche sulla sostenibilità della ristorazione collettiva e di autoproduzione di cibo in aree urbane. I suoi principali interessi di ricerca riguardano le dinamiche spaziali e territoriali legate al cibo, ai paesaggi e alle identità, con particolare attenzione ai cambiamenti simbolici e materiali degli spazi urbani, periferici e rurali.

BUCCI FEDERICA, IACOMETTA MARTINA e ROSA RICCARDO fanno parte di un gruppo di dottorande e dottorandi in Studi Internazionali dell'Università di Napoli "L'Orientale". Nell'ultimo triennio il gruppo ha organizzato e partecipato in maniera indipendente, dentro e fuori l'università, a iniziative culturali, seminari divulgativi, dibattiti pubblici, con l'obiettivo di promuovere, in ottica trasformativa, reti con soggetti individuali e collettivi della città. Nello specifico delle rispettive ricerche, Bucci si occupa di Islam contemporaneo, Islam italiano e studi di genere in contesto islamico; Iacometta di geografie dell'abitare e studi delle migrazioni; Rosa studia le dinamiche di partecipazione politica dei cittadini nell'ambito dei processi di trasformazione urbana.

CAVAZZINO VALERIA è professoressa associata di Lingua, traduzione e linguistica spagnola presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università di Napoli "L'Orientale". Le principali linee di ricerca si orientano all'indagine delle rappresentazioni identitarie

della Spagna contemporanea con particolare attenzione ai processi comunicativi e discorsivi della stampa, della narrativa e della comunicazione mediatica. Lo studio si rivolge, in particolar modo, all'osservazione e all'analisi dei generi ibridi di scrittura e, contestualmente, all'evoluzione delle modalità discorsive del giornalismo. La metodologia di lavoro impiegata si avvale di un approccio interdisciplinare articolato sulle basi di strumenti critici e applicativi dell'Analisi Critica del Discorso, Linguistica Pragmatica, Teoria della Comunicazione, Redazione e Teoria del Giornalismo, Narratologia e della Teoria e Critica Letteraria.

CICATIELLO LORENZO è professore associato in Scienza delle Finanze presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale". La sua ricerca si concentra sull'analisi delle politiche pubbliche, in particolare sulla trasparenza dei governi, delle amministrazioni e dei bilanci pubblici. Si interessa anche di partecipazione politica convenzionale e non convenzionale e di disuguaglianza di reddito. La sua strategia di ricerca si basa principalmente sull'analisi empirica di dati primari e secondari. I suoi lavori di ricerca sono stati pubblicati su «Government Information Quarterly», «Public Management Review», «Ecological Economics», «Administration & Society» e altre riviste nazionali e internazionali.

CONZO ANGELA è assegnista di ricerca nell'ambito del progetto PRIN 2022 *"Ecocritical" perspectives in German-language literature: paths of innovation and international networking* (GERM-01/B) presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. È dottoranda di ricerca in Studi Letterari, Linguistici e Comparati presso l'Università di Napoli "L'Orientale". È membro del Junges Hölderlins Forum (Giovani Ricercatori Hölderliniani) e della Hölderlin-Gesellschaft, con la quale ha pubblicato il suo contributo: A. Conzo, *Beobachtungen zu Hölderlins Übersetzung der zweiten Pythie*, in: M. Vöhler, F. Christen (a cura di.), *"Hölderlin-Jahrbuch"*, 43, 2022-2023, Paderborn: Brill Fink 2023. I suoi interessi includono la letteratura dei paesi di lingua tedesca e

austriaca dal Settecento a oggi, i *transfer* culturali greco-tedeschi, le *Kulturwissenschaften*: ecocritica e studi spaziali.

D'AURIA ANNA è ricercatrice a tempo determinato tipo B in Economia e gestione delle imprese presso l'Università di Napoli "L'Orientale", ha conseguito un Dottorato di ricerca in Scienze del Turismo a indirizzo manageriale presso l'Università di Napoli Federico II. È stata docente a contratto e visiting professor presso l'Università di Jaén in Spagna e presso l'Università di Szczecin in Polonia, e visiting researcher and lecturer presso l'Università di Skövde in Svezia. Ha partecipato a convegni nazionali e internazionali, pubblicato libri su Territorial management, Sostenibilità e Innovazione in qualità sia di autore che di curatore, e capitoli in libro su Sostenibilità, Gestione dell'innovazione, Innovation management, e gestione del patrimonio culturale. Ha inoltre pubblicato articoli scientifici su Innovazione, Sviluppo sostenibile, Turismo e Management su riviste accademiche internazionali come Journal of Service Theory and Practice, Knowledge Management Research & Practice, International Journal of Entrepreneurial Behavior & Research, Journal of the Knowledge economy e Sustainability Science. Le sue principali aree di ricerca sono Management e Marketing, Innovazione, Gestione delle imprese internazionali, Sviluppo sostenibile e Gestione del turismo. Dal 2023 è Socio ordinario di SIMA, SIM e AIDEA.

DE SENA ANTONELLA è dottoranda in Letteratura Spagnola presso l'Università di Napoli "L'Orientale". La sua ricerca si incentra sull'ecocritica nella letteratura spagnola contemporanea, con particolare attenzione a tematiche ecofemministe, di giustizia sociale e crisi ambientale. Tra i suoi lavori più recenti figurano studi sul postumano in *Lágrimas en la lluvia* di Rosa Montero, l'analisi della crisi ambientale e dei diritti umani in *Ahora llega el silencio* di Álvaro Colomer, e approfondimenti sul ruolo della fantascienza nella costruzione di immaginari ecologici, nonché un'analisi ecofemminista dell'opera di Miguel Delibes, con particolare riferimento al romanzo *Parábola del naufrago*.

DI MAURO NICOLA, dottore di ricerca in Storia dell'Islam Contemporaneo, è *adjunct professor* al John Felice Rome Center della Loyola University di Chicago e assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Attualmente il suo lavoro si focalizza sulla storia contemporanea delle comunità islamiche a Napoli, con una prospettiva di ricerca aperta al Mezzogiorno d'Italia.

FARINA FELICE è ricercatore tipo A presso il Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli "L'Orientale". La sua ricerca è incentrata sul tema del rapporto tra cibo e politica nel contesto giapponese. In particolare, si è concentrato sulle cause relative allo sviluppo del concetto di "sicurezza alimentare" in Giappone e alle politiche di gastrodiplomazia portate avanti dal governo di Tokyo per la promozione della cucina giapponese nel mondo.

GUADAGNO ELEONORA è professoressa associata in Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università e-Campus, fino al 2024 è stata ricercatrice presso l'Università di Napoli "L'Orientale". I suoi interessi di ricerca riservano particolare attenzione ai contesti di rischio e vulnerabilità socio-ambientale, alla loro *governance* e alla loro percezione da parte delle comunità locali; all'organizzazione spaziale alla scala urbana e regionale in presenza di minoranze e disuguaglianze socioeconomiche; ai flussi di mobilità connessi – o meno – agli impatti del degrado, ecosistemico. Partecipa a comitati scientifici ed editoriali di riviste scientifiche e di classe A, italiane ed estere; è membro di rilevanti associazioni geografiche e partecipa a gruppi di ricerca e reti nazionali e internazionali.

LAVIOLA VALENTINA è docente a contratto di Archeologia e storia dell'arte musulmana presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti – Pescara. Nell'ambito di due assegni di ricerca presso l'Università di Napoli "L'Orientale", ha condotto ricerche sulla decorazione architettonica in mattone cotto e in stucco proveniente da Ghazni

(Afghanistan). Ha dedicato numerosi studi alla cultura materiale dei territori iranici orientali ed è autrice di una monografia intitolata *Islamic Metalwork from Afghanistan (9th-13th century). The Documentation of the IsMEO Italian Archaeological Mission*.

MORLEO FRANCESCO è ricercatore tipo B presso l'Università di Napoli "L'Orientale", dove insegna Lingua e Traduzione portoghese. Le sue aree di specializzazione comprendono la pragmatica, la sintassi e la didattica del portoghese come lingua straniera. È membro di gruppi di ricerca sul parlato filmico e partecipa al progetto di interesse nazionale LEXECON (The Economic Teacher), dedicato allo studio del lessico economico in una prospettiva transnazionale e diacronica. È autore del volume *Variazione linguistica e cinema: il portoghese e la sua rappresentazione*, in cui analizza il parlato filmico nel cinema portoghese, esaminando l'uso del portoghese europeo nella creazione cinematografica nazionale da una prospettiva sociolinguistica.

ORSENIGO GIOACCHINO è dottore di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale". La sua ricerca si colloca all'intersezione tra Studi culturali e dei media, Studi Postcoloniali e Environmental Humanities. La tesi – *Immaginari e ontologie del litio: transizione ecologica e temporalità coloniali* – analizza criticamente gli immaginari e le narrazioni egemoniche legate alla "transizione verde", concentrandosi sui minerali come prisma attraverso cui indagare le loro dimensioni coloniali e razziali e le connessioni tra razza, tecnologia e materia.

PETRAROLI GIANPIERO è dottore di ricerca in Studi Internazionali e attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università di Napoli "L'Orientale", dove è anche professore a contratto di Geografia dell'Asia e dell'Africa e del laboratorio di Mediazione Interculturale. Per i suoi studi e le sue ricerche si è recato in Spagna (Madrid, Fuenlabrada, Melilla e Cordoba), Marocco (Tangeri, Casablanca, Nador),

Tunisia (Tunisi), Francia (Tolosa e regione del Beaujolais), Repubblica Ceca (Znojmo), Olanda (Amsterdam e Rotterdam).

SAGGIOMO VALERIA è ricercatrice in Sociologia Economica presso l'Università di Napoli "L'Orientale" dove insegna dal 2013 Cooperazione Internazionale allo Sviluppo.

Si occupa di Cooperazione allo Sviluppo da venti anni, prima come operatore sul campo in Kenya, Somalia e Sud Sudan, poi come ricercatore e valutatore di progetti e programmi di sviluppo. La sua ricerca è centrata sugli attori dello sviluppo, in particolare sulle organizzazioni della società civile e sulle diaspore come attori di sviluppo e sulla valutazione dei progetti di sviluppo. Ha collaborato con centri di ricerca internazionali (PRIO di Oslo, CeSPI di Roma) Organizzazioni della società civile (DRC, CISP) e con le Nazioni Unite (IOM, UNICEF, UNDP). È advisor sulla valutazione per la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) presso il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione e presiede il Gruppo Tematico Valutare nella Cooperazione presso l'Associazione Italiana di Valutazione. Nel 2023 è stata Visiting Research Fellow presso il Center for International Development dell'Università di Harvard.

SALOTTOLO DELIO è ricercatore a tempo determinato tipo B in Filosofia Morale presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale". Nella sua ricerca degli ultimi anni si occupa in particolar modo delle questioni connesse all'etica ambientale e alla crisi ecologica, a partire dalla connessione tra i processi materiali e i processi simbolici, e con particolare attenzione alle condizioni di possibilità dell'esperienza storica e temporale della Modernità come una delle radici genealogiche della crisi contemporanea (ecologica, economica, sociale, politica). Ha pubblicato monografie sul pensiero di Michel Foucault, Claude Lévi-Strauss e Émile Durkheim, articoli in riviste nazionali e internazionali, traduzioni di libri (Claude Bernard, Gabriel Tarde), e numerosi altri contributi di vario genere.

SHIHADDEH NOOR è dottoranda presso l'Università di Napoli "L'Orientale". La sua tesi dottorale riguarda il teatro palestinese in Israele. Più in generale, il suo campo di studi concerne l'arte e la letteratura palestinese. Noor Shihadeh è anche membro e traduttrice della rivista di traduzione letteraria francese *Café* e della rivista *Bidaya*. Ha conseguito una laurea in arabo ed ebraico presso l'Università Ca' Foscari di Venezia e la laurea magistrale presso l'Inalco di Parigi. Grazie a una borsa di studio Overseas, ha potuto vivere per diversi mesi in Palestina-Israele.



Il Torcoliere • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
Università di Napoli L'Orientale

Prodotto nel mese di *giugno* 2025

Sulla base della nostra esperienza di ricerca, diventa sempre più evidente che non è più possibile strutturare l'analisi attorno a paradigmi che si rivelano inefficaci quando vengono messi alla prova dalla realtà.

Ripensare metodi e approcci non è solo un compito della ricerca, ma anche un imperativo etico di fronte alle trasformazioni radicali che stanno plasmando il nostro tempo. L'idea è che le crisi etiche, politiche, economiche e climatiche che stiamo attualmente vivendo non sono semplicemente momenti di transizione, ma portano con sé la posta in gioco del futuro. In quest'ottica, abbiamo scelto di riflettere su alcune immagini – "reti, nodi e assemblaggi" – concetti forse abusati, ma il cui potenziale euristico rimane poco esplorato.

Non si tratta solo di delinearne i confini – la maglia della rete, le intersezioni dei nodi conflittuali e non conflittuali – ma anche di indagare i vuoti che essi delincono. L'attenzione si sposta dall'autonomia e dalla dispersione all' (inter) dipendenza e al (ri) assemblaggio: dalle dimensioni sociali, economiche, storiche e giuridiche alle pratiche linguistiche, dalle relazioni interculturali alle esperienze spaziali, dalla diffusione delle informazioni alle strutture algoritmiche, dall'architettura neuronale della mente alle forme ibride assunte dalle città e dai collettivi. Questo volume raccoglie i contributi presentati durante una giornata di studio interdipartimentale, concepita dalla necessità di ripensare gli strumenti e i paradigmi di ricerca di fronte alle profonde trasformazioni odierne. In un contesto segnato da crisi etiche, politiche, economiche e climatiche, le categorie analitiche tradizionali spesso non riescono a cogliere la complessità della realtà. I contributi qui raccolti esplorano il potenziale delle immagini di reti, nodi e assemblaggi come chiavi per comprendere le dinamiche di interdipendenza, conflitto e riorganizzazione in molteplici ambiti del sapere. Dalla linguistica alla sociologia, dalla filosofia alla storiografia, dalla trasformazione urbana alle relazioni internazionali, gli autori esaminano come sono strutturate le connessioni, il significato delle lacune e delle rotture e le pratiche di ricomposizione e innovazione metodologica. Questo volume si propone quindi come uno spazio di dialogo aperto tra discipline e approcci, con l'obiettivo di costruire nuovi percorsi di ricerca e riflessione collettiva.